

G. GIRAUDI



# LA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO

GRECIA CONTINENTALE E ISOLE DELLO JONIO

(da pag 1 a pag 324)

COMMISSIONE PER LO STUDIO DELLA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO

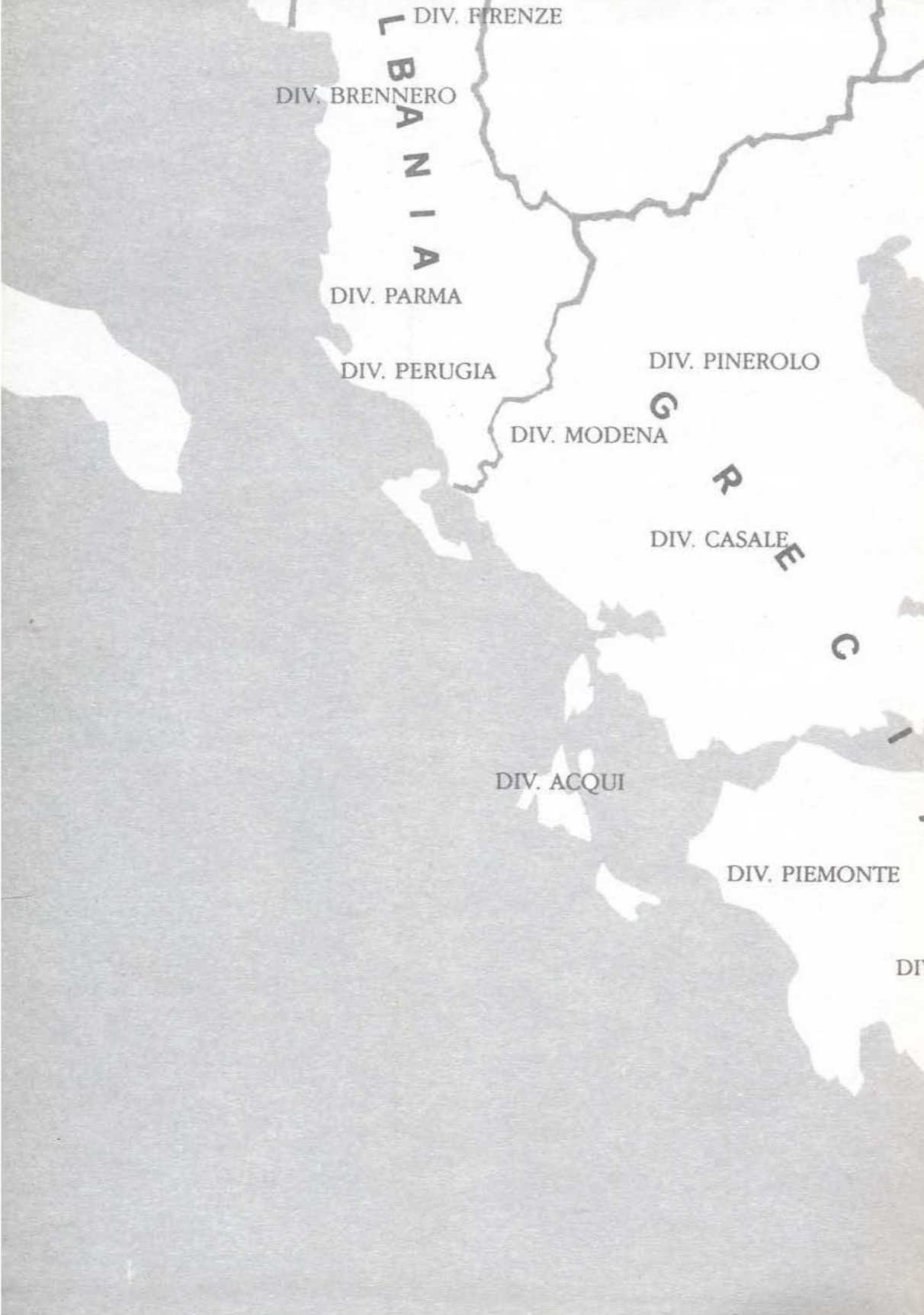
**RIVISTA  
MILITARE**

*La facciata occidentale del Partene-  
none, monumento più rappresen-  
tativo di tutta la Grecia, frutto*









DIV. FIRENZE

DIV. BRENNERO

L  
B  
A  
N  
I  
A

DIV. PARMA

DIV. PERUGIA

DIV. MODENA

DIV. PINEROLO

DIV. CASALE

DIV. ACQUI

DIV. PIEMONTE

DI



DIV. CUNEO

DIV. FORLI

GLIARI

DI

L. 60.000



**FIM RIVISTA  
MILITARE**

Direttore responsabile:  
**Giovanni Cerbo**

© 1995

Proprietà letteraria artistica  
e scientifica riservata

**G. GIRAUDI**

# **LA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO**

**GRECIA CONTINENTALE E ISOLE DELLO JONIO**

MINISTERO DELLA DIFESA

**Gabinetto del Ministro**

COMMISSIONE RESISTENZA MILITARI ITALIANI ALL'ESTERO

DOPO L'8 SETTEMBRE 1943

## PRESENTAZIONE

"Resistenza dei militari italiani in Grecia" occupa due volumi, rispettivamente, uno alla parte continentale paese e isole del mare Ionio. L'altro alle isole del mare Egeo. L'opera è stata suggerita non tanto dal ruolo della dipendenza economica dei due archipelaghi, quanto dalla tematica di difesa, che si presentava chiaramente ardua. Lo sfondo di questo primo volume ha varie e faticose dolcissime traversie. Dopo che un'qualificazione aveva rinunciato all'incarico la "Commissione per la storia della Resistenza dei militari italiani all'estero" (I.M.I.E.) si è trovata nella necessità di affidare la compilazione della monografia ad uno dei suoi membri, Tullio Ciomaroni. All'inizio, questo aveva retto di rifiutare, come prevedibile l'argomento che lo attendeva alla sua età e, soprattutto, dell'alto privilegio che una simile impresa avrebbe rappresentato. Poi che, all'epoca dei fatti, si trovava proprio in Grecia, come volontario di fanteria. Ma in seguito, accettando il compito, una dedizione all'opera ha superato ogni previsione, mosso a'ora dall'istinto desiderio di far rivivere le vicende di cui era stato partecipe. E non è del tutto fuori luogo immaginare che tale volontario coinvolgimento abbia provocato in lui una così ardua sofferenza che, colpito da infarto, si sia improvvisamente il capo proprio sulle pagine più dolorose del suo manoscritto, ormai prossimo alla conclusione. L'eterno di Cefalonia. "Io combattevo, con grande coraggio e d'entusiasmo, la vedeva, che faceva anche pervenire il suo ultimo desiderio: quella che il suo vedente egualmente la fare. A questo punto, il "testimone" passato nelle mani di un altro protagonista della Resistenza in Italia, il professor Giuseppe Amari, generale della riserva e la valutazione viene la SPE del mare Egeo, volutamente indicano dal col. Alfredo Torroni. Questo passaggio di mano



*La "Resistenza dei militari italiani in Grecia" occupa due distinti volumi, riferiti rispettivamente: uno alla parte continentale del paese e isole del mare Jonio, l'altro alle isole del mare Egeo. La distinzione è stata suggerita non tanto dai motivi della diversa dipendenza operativa dei due scacchieri, quanto dalla opportunità di distribuire il lavoro di ricerca, che si presentava particolarmente arduo. La stesura di questo primo volume ha subito varie e financo dolorose traversie. Dopo che un qualificato studioso aveva rinunciato all'incarico, la "Commissione per lo studio della Resistenza dei militari italiani all'estero" (CO.RE.M.IT.E.) si è trovata nella necessità di affidare la compilazione della monografia ad uno dei suoi membri, l'on. Giovanni Giraudi. All'inizio, questi aveva cercato di rifiutare, consapevole dell'impegno che lo attendeva alla sua età e, soprattutto, dell'impatto psicologico che una simile impresa avrebbe rappresentato per lui che, all'epoca dei fatti, si trovava proprio in Grecia, giovane sottotenente di fanteria. Ma in seguito, accettato il compito, la sua dedizione all'opera ha superato ogni previsione, mosso com'era dall'intimo desiderio di far rivivere le vicende di cui era stato partecipe. E non è del tutto fuori luogo immaginare che tale appassionato coinvolgimento abbia provocato in lui una così interiore sofferenza che, colpito da infarto, reclinava improvvisamente il capo proprio sulle pagine più dolorose del suo manoscritto, ormai prossimo alla conclusione: l'eccidio di Cefalonia. Ce lo comunicava, con grande coraggio e dignità, la vedova, che ci faceva anche pervenire il suo ultimo desiderio: quello che il libro vedesse egualmente la luce. A questo punto, il "testimone" è passato nelle mani di un altro protagonista della Resistenza in Grecia, il professore Giuseppe Amati, generale della riserva e già valoroso tenente in SPE del nostro Esercito, validamente coadiuvato dal col. Alfredo Terrone. Questo passaggio di mano*

*può aver comportato, qua e là, qualche mutamento nello stile, ma la narrazione ha potuto proseguire con la stessa intensità, realismo e cognizione dei fatti dell'iniziale estensore.*

*La Grecia, dove si è consumata una delle più tragiche diaspore dell'esercito italiano, presentava, al momento dell'armistizio, una situazione militare diversa dagli altri territori occupati nell'area balcanica. Di conseguenza, la fine dell'11<sup>a</sup> Armata, che presidiava il paese, ha offerto allo storico spunti di interesse ed aspetti differenti da quelli di analoghi eventi. Per cominciare, l'Armata del generale Vecchiarelli, con sede di comando in Atene, era estremamente frammentata in innumerevoli presidi, sia sul continente che nella miriade di isole che costituiscono gli arcipelaghi dell'Egeo e dello Jonio. Inoltre, la sua dipendenza operativa dal Comando tedesco del Gruppo d'Armata Est, incautamente concessa, prima dell'8 settembre, dal nostro Comando Supremo e la stretta convivenza, a livello di comandi di Corpo d'Armata e persino di alcune divisioni, degli stati maggiori italiani con quelli tedeschi, avevano finito per collocare i nostri in una condizione subalterna, che si sarebbe dimostrata esiziale al momento dell'armistizio. Ma quella situazione rispondeva egregiamente al proposito dei tedeschi di mantenere sotto stretto controllo gli italiani, al corrente com'erano dei loro approcci di pace con gli alleati. E ciò, mentre il generale Vecchiarelli, pur essendo la massima autorità militare in Grecia, non veniva affatto informato dell'imminente armistizio. C'è da dire che, da parte tedesca, era sempre più forte il timore che prendesse consistenza l'audace disegno di Churchill, di aprire un secondo fronte nel sud dei Balcani, con l'intento di proseguire, attraverso la penisola ellenica, fino ai pozzi di petrolio rumeni e prendere così alle spalle lo schieramento germanico in Unione Sovietica. Di qui, la loro oculata preparazione del piano "Alarico", inteso a stroncare sul nascere ogni cedimento od opposizione degli italiani ed a sostituirsi ad essi nella difesa del bastione avanzato rappresentato dalle isole greche. Per contro, da parte italiana, la situazione era molto precaria. La maggior parte delle divisioni avevano fatto la dura esperienza della campagna greco-albanese, i reparti apparivano logorati da una estenuante guerriglia, esclusi dagli*

avvicendamenti, falcidiati dalla malaria, demoralizzati dalle notizie provenienti dall'Italia. A ciò aggiungasi un altro importante fattore, causa di progressivo rilassamento, destinato a giocare, nel bene e nel male, un ruolo rilevante al momento del crollo: la frequentazione sempre più assidua dei militari delle nostre guarnigioni con gli elementi locali. Il popolo greco era letteralmente sfinito dalla lunga occupazione: miseria, sfiducia e corruzione, oltre ad un famelico bisogno di cibo, ne avevano prostrato la resistenza, finendo per coinvolgere anche i nostri soldati, specie nei grossi centri. Nella capitale, sede dei maggiori Comandi, la lotta per la sopravvivenza, a causa delle vessatorie misure fiscali ed alimentari, aveva raggiunto aspetti degenerativi devastanti. Ad essi, il soldato italiano cercava di porre rimedio a suo modo, non disdegnando di intrattenere relazioni sempre più strette con le famiglie del posto. Si era così venuta a creare una situazione decisamente anomala per un esercito di occupazione; a differenza dei tedeschi, i quali, condannando senza mezzi termini il nostro comportamento, adottavano invece, verso i locali, atteggiamenti distanti e misure crudeli. Il Giraudi così si esprime sulle conseguenze di questo stato di cose: "Nel drammatico momento in cui i principali responsabili avrebbero dovuto fare appello alla loro forza morale ed allo spirito di iniziativa, per affrontare i rischi della nuova situazione, si fece pesantemente sentire lo stato di rilassamento in cui la maggior parte dei Comandi e delle Unità erano caduti. Il lassismo e la degenerazione dei costumi avevano finito per corrodere lentamente le nostre qualità militari, per cui mancò la forza e la volontà di reagire ed osare. Anche la storiografia greca non ha mancato di rilevare la smoderatezza di alcuni Comandi di occupazione, ricordando, ad esempio, i festini organizzati nella lussuosa villa del generale Geloso, comandante dell'11<sup>a</sup> Armata fino al maggio 1943. E questo, mentre il popolo soffriva ogni genere di stenti e di umiliazioni, dovuti in massima parte all'estrema miseria ed al costo infamante che qualche ingeneroso o interessato aiuto imponeva alle loro donne".

Naturalmente, il discorso non va generalizzato nè esteso a quelle Unità che, negli sperduti luoghi dell'interno, erano sogget-



te alle continue e sanguinose operazioni di antiguerriglia. Ad esse non giungeva che l'eco smorzata di quanto accadeva ad Atene e nelle retrovie, che concorreva lentamente a smantellare quelle difese contro la demoralizzazione, che devono essere mantenute sempre attive in un organismo militare.

Fu per questo che, in Grecia, all'atto dell'armistizio, si ebbero le più impressionanti e, allo stesso tempo, contraddittorie manifestazioni di un esercito allo sbando, aggravate dalla subitanità di un evento neppure lontanamente annunciato: dalla resa senza colpo ferire di intere divisioni, all'olocausto di Cefalonia; dalla rinuncia ad ogni atto di reazione fino alla orgogliosa marcia in montagna di un'intera divisione, la "Pinerolo", cui sarebbe toccato in sorte l'orrendo trattamento del "campo della morte" di Neraida.

Secondo le notizie assunte dagli archivi del S.O.E., il servizio segreto britannico, che aveva informatori disseminati un po' ovunque nel territorio greco, la capitolazione ha coinvolto circa 170.000 uomini delle FF.AA. italiane. Di essi, ben 140.000 furono internati, mentre 30.000 preferirono mantenersi liberi ad ogni costo, partecipando alla Resistenza o semplicemente mimetizzandosi nelle città e nei villaggi, fino ai siti più remoti del paese. Essi sperimentarono, da parte della popolazione e delle formazioni partigiane greche, trattamenti di generosa ospitalità, ma anche abusi ed angherie inaudite. Queste ultime ci indurrebbero, purtroppo, a rivedere parzialmente il concetto sulla contiguità etnica ed etica fra greci e italiani, espressa dal motto: "una faccia, una razza"; anche se una tale considerazione va letta nel quadro di una deprecabile guerra di conquista, di cui gli italiani erano indubbiamente i responsabili ed i greci subivano il maggior peso. La storia di queste dolorose vicende viene ora portata allo scoperto, forse per la prima volta, in una prosa appassionata, dalla monografia del Giraudi e dell'Amati, fin dove glielo abbiano consentito le fonti e le testimonianze. Per quanto riguarda le prime fonti, quelle greche hanno finora fornito solo scarse indicazioni, rispetto alle iniziali speranze. I motivi pare consistano nella dispersione della documentazione, relativa alla Resistenza, causata dalla feroce guerra civile che ad essa ha

fatto seguito, nel riserbo inglese verso questi fatti e, successivamente, nel regime dispotico e reazionario dei colonnelli greci, i quali hanno cercato addirittura di cancellare ogni memoria resistenziale dalla storia del loro paese. Ciononostante, grazie agli sforzi dell'autore e dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, il risultato di questa ricerca ha potuto concretarsi in pagine di grande interesse, tragiche come poche altre, e dense di amari ma a volte preziosi ammaestramenti. Dopo anni di silenzio, era finalmente necessario scriverle, ad onore della verità e dei tanti nostri soldati che non hanno fatto più ritorno dalla Grecia.

Per finire, sento il bisogno di ringraziare la "Rivista Militare" e, in modo particolare, il suo direttore, Colonnello Giovanni Cerbo, dell'impegno posto nel superare le non poche difficoltà connesse con la stampa del manoscritto, e della dignitosa veste tipografica che ha voluto assicurargli. A tale doveroso riconoscimento va aggiunto anche quello per il signor Gino Pennisi, che si è dedicato, con grande attenzione e partecipazione, alla revisione delle bozze del manoscritto.

**Ilio Muraca**



32312  
5 MAR. 1988

# *Il Ministro della Difesa*

DI CONCERTO CON IL MINISTRO DEL TESORO

V I S T O il decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n.5 e successive modificazioni;

CONSIDERATA l'opportunità di approfondire la ricerca storica sul contributo fornito alla Resistenza dalle Unità regolari delle Forze armate italiane all'estero;

RITENUTA l'esigenza di affidare detto compito ad una apposita Commissione composta di personale particolarmente preparato nella materia;

D E C R E T A :

Art. 1

14

5 MAR. 1988  
DIREZIONE  
PER M.L. 212

E' costituita la Commissione per lo studio sulla resistenza militare italiana all'estero, con il compito di promuovere la raccolta di tutte le notizie e testimonianze verbali e scritte del contributo fornito dalle unità regolari delle Forze armate all'estero.

Art. 2

La Commissione è così composta:

Presidente:	Gen.C.A. (r)	Illo MURACA	
Memori:	Gen.div (r)	Angelo GRAZIANI	- A.N.P.I.
"	Cap.cpl	Alfonso BARTOLINI	- A.N.P.I.
"	Ten.cpl M.O.V.M.	Giuseppe MARAS	- A.N.P.I.
"	Gen. (r) Dr.	Gaetano MESSINA	- F.I.A.P.
"	Sig.	Avio CLEMENTI	- F.I.A.P.
"	On.le Dr.	Giovanni GIRAUDI	- F.I.V.L.
"	Prof.	Giuseppe AMATI	- F.I.V.L.
"	Dott. G.Uff.	Carlo DE LUCA	- A.N.E.I.
"	Prof.	Vittorio Emanuele GIUNTELLA	- A.N.E.I.
"	Gen. D. (r)	Luigi REGGIANI	- A.N.V.R.G.
"	Col. (r)	Lando MANNUCCI	- A.N.V.R.C.
"	Capo Ufficio storico dello Stato Maggiore Esercito		
"	Capo Ufficio storico dello Stato Maggiore Marina		
"	Capo Ufficio storico dello Stato Maggiore Aeronautica		
"	Capo Ufficio Associazioni Combattentistiche e d'Arma del Gabinetto del Ministro della Difesa.		



Art. 3

Le funzioni di segretario della Commissione sono svolte dal  
Cap. a. spe (RSU) Pasquale LOMBARDI.

Art. 4

I lavori della Commissione termineranno il 31.12.1989.

Art. 5

Ai Componenti della Commissione compete il gettone di  
presenza nella misura prevista dalla vigenti disposizioni.

Ai componenti estranei all'Amministrazione sarà attribuito il  
trattamento economico di missione nella misura prevista per la  
qualifica di dirigente generale di livello C.

Ai conseguenti oneri, compresi quelli derivanti dalla spesa  
per il funzionamento della Commissione, si farà fronte con i fondi  
stanziati sul Cap. 1082 dello stato di previsione della spesa del  
Ministero della difesa per l'esercizio finanziario 1989.

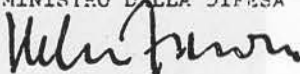
Il presente decreto sarà comunicato alla Corte de conti per  
la registrazione.

Roma, li 2 GEN. 1989

IL MINISTRO DEL TESORO



IL MINISTRO DELLA DIFESA



MINISTERO DELLA DIFESA

RAGIONERIA CENTRALE

DIV. IV - Sez. 1<sup>a</sup>

34  
Data, li - 6 MAG 1989

p. IL DIRETTORE DELL' RAGIONERIA CENTRALE

f.to Crosti





**Il Ministro della Difesa Rognoni, saluta il Presidente della Commissione in occasione dell' incontro di commiato.**



**La Commissione riunita durante una seduta di lavoro.**

Alla scopo di offrire una visione globale dell' complesso  
storico e periodico italiano in cui vennero a muoversi, l'3 set-  
tembre 1943, i italiani italiani dislocati in Grecia, e di favorire  
la comprensione delle vicende di cui essi furono protagonisti nel  
quadro della Resistenza, sembra opportuno accennare ai fatti più  
importanti che precedono l'inizio di quelle vicende, intraprese da una parte italiana, con le sue  
ombre e le sue luci, più finite con la Resistenza, che si sviluppò  
nelle città e nelle montagne, ma con profonde lacerazioni interne  
aggravate dalle contraddizioni della politica inglese in quel set-  
tore, fino allo scoppio della guerra civile, avvenuta pressappoco  
in contemporanea con l'armistizio. Bisoglierà, data di inizio delle  
vicende storiche a cui è dedicata la presente monografia.

## INTRODUZIONE

Il suo compito che darà luce ed espressività al quadro che  
cerchiamo delineando, anche la base alla "conoscenza" diretta  
degli avvenimenti intervenuti tra il settembre 1943 e l'inizio del  
1945, alle informazioni raccolte e alle ricerche effettuate in que-  
sti ultimi anni, è legato al rapporto di fiducia della Grecia an-  
dente a "lavorare in modo appropriato l'Unione del Popolo", e a  
risultare: "i comandi di solidarietà non saranno mai fin, in  
tempo di guerra, ma, quando tutto sembrava perduto e la lotta  
pericolosa, riparte in terra straniera, attraverso l'unica via di  
salvezza e di onore".

In tal modo ogni qualvolta sarà possibile e utile, fanno par-  
tore i protagonisti, non tralasciando di sottoporre con "esprit de  
géométrie" ed "esprit de finesse", le loro testimonianze a con-  
trolli imposti per evitare i pericoli sono tenuti dagli storici.



*Allo scopo di offrire una visione globale della complessa, intricata e pericolosa situazione in cui vennero a trovarsi, l'8 settembre 1943, i militari italiani dislocati in Grecia, e di favorire la comprensione delle vicende di cui essi furono protagonisti nel quadro della Resistenza, sembra opportuno accennare ai fatti più importanti che precedettero e in certo qual modo diedero inizio a quelle vicende, incominciando dall'intervento italiano, con le sue ombre e le sue luci, per finire con la Resistenza, che si sviluppò nelle città e sulle montagne, ma con profonde lacerazioni interne aggravate dalle contraddizioni della politica inglese in quel settore, fino allo scoppio della guerra civile, avvenuta pressappoco in concomitanza con l'armistizio Badoglio, data di inizio delle vicende storiche a cui è dedicata la presente monografia.*

*E' una cornice che darà luce ed espressività al quadro che verremo delineando, anche in base alla conoscenza diretta degli eventi militari intercorsi tra il settembre 1943 e l'inizio del 1945, alle informazioni raccolte e alle ricerche effettuate in questi ultimi anni, a seguito di un appello ai reduci della Grecia tendente a "ricordare in modo appropriato i Caduti del Pindo... e a rinsaldare... i vincoli di solidarietà sorti quarant'anni fa', in tempi tristi e bui, quando tutto sembrava perduto e la lotta partigiana, seppure in terra straniera, appariva l'unica via di salvezza e di onore".*

*In tal modo, ogni qualvolta sarà possibile e utile, faremo parlare i protagonisti, non trascurando di sottoporre con "esprit de géometrie" ed "esprit de finesse", le loro testimonianze a controlli incrociati per evitare i pericoli tanto temuti dagli storici,*

---

<sup>1</sup> Il citato appello risale al 1982.



(ad iniziare da Tucidide), e, cioè, i travisamenti dovuti alle nebbie dei ricordi o alle passioni dei singoli.

Naturalmente ci varremo delle numerose fonti di informazione che, nei cinquant'anni trascorsi da quegli avvenimenti, sono state individuate e segnalate, da studiosi ed uffici, fra i quali va ricordato l'importante Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito - Ministero della Difesa - e, ultimo nel tempo ma non per valore e competenza, la Commissione per lo studio della Resistenza dei militari italiani all'estero, che ha condotto una vasta ed assidua opera di ricerca presso gli archivi storici d'Inghilterra, U.S.A., Jugoslavia, Francia, Germania, conclusasi con la raccolta di un prezioso materiale assai utile alla verifica della verità storica.

Per accertarne l'obiettività e la fedeltà storica, sono state esaminate migliaia e migliaia di pagine: diari di guerra, relazioni di ufficiali e talora di semplici soldati, pubblicazioni, lettere, motivazioni di ricompense al valor militare; sono state passate al setaccio della critica, trascritte, collegate, ricomposte le numerose tessere di un complesso mosaico, la cui interpretazione era resa difficile a causa della scomparsa dei maggiori protagonisti. Un mosaico spesso ignoto, e che meritava di diventare memoria storica, per il suo profondo valore umano e patriottico.

E' stato un lavoro lungo e delicato, sorretto dall'amore del vero e dal desiderio di rendere testimonianza del dramma militare ed umano, particolarmente acuto ed arduo per coloro che si trovavano in armi in zona di occupazione, lontani dalla Patria. Molti uscirono da quel dramma con onore; il loro comportamento ci ha indotti a chiederci: perchè italiani dislocati all'estero hanno combattuto contro i tedeschi, dopo avvenuto l'armistizio?

Erano stati travolti da una guerra non sentita nè giustificata; ora, nel momento della capitolazione, si trovavano in terra straniera, tra nemici, soli ed abbandonati, di fronte ad un domani incerto, pieno di incognite e di rischi; non avevano alcun punto di riferimento, se non la propria coscienza; eppure molti di loro ebbero la forza di reagire, di cercare una sopravvivenza che sembrava impossibile, di risalire la china in cui erano precipitati non per colpa loro, e di tentare il riscatto, affiancandosi ai patrioti

*che, fino al giorno precedente, erano stati considerati ribelli, feroci e senza legge.*

*Abbiamo cercato di dare una risposta, la più appropriata, senza dimenticare tutti gli altri che, sfiduciati, avviliti, disorientati, si chiusero in se stessi e scegliendo strade meno rischiose ma non meno incerte, si appoggiarono alla gente del luogo o, peggio, catturati, trascinarono penosamente i loro giorni chiusi in campo di internamento, rifiutando di partecipare alla lotta sempre più crudele e disumana; anche loro hanno fatto resistenza, negando l'adesione ad un padrone che avevano conosciuto come inaffidabile e perverso, e che si riaffacciava nuovamente alla ribalta della storia col fine di far rivivere un mondo che doveva invece essere cambiato dalla radice.*

*Moltissimi di quegli uomini, sia protagonisti della lotta armata, sia della resistenza passiva, caddero nella lunga marcia della rinascita, proprio quando il mondo dei loro sogni sembrava realizzarsi. Anche a nome loro, narriamo la stagione della riscossa e della speranza, così come si è presentata nella travagliata terra di Grecia; perchè è con il loro sacrificio, spesso ignorato e dimenticato, che la democrazia ha potuto consolidarsi, la pace imporsi per tanti anni, la libertà trionfare nei rapporti umani e fra le Nazioni d'Europa.*

*Naturalmente, al racconto è stata assicurata la dovuta e necessaria specificità militare, evitando, peraltro, di gravarlo di eccessivi riferimenti tecnici, propri di opere specializzate, o con fredde elencazioni di nomi e date che ne appesantissero la lettura.*

*Tutto ciò, perchè la nostra storia, pur nella sua drammaticità, possa mantenere inalterati il suo interesse e le sue profonde verità.*

**PARTE PRIMA**  
**LA RESISTENZA**  
**NELLA GRECIA CONTINENTALE**

## I. COME ARRIVAMMO IN GRECIA

Ci arrivammo male, dopo un calvario durissimo, per fortuna nostra, solo mesi, sufficienti però per farci capire con quanta leggerezza era stata preparata la guerra, con quanta sberleffiata e cieca politica-militare. La campagna, fino a subire l'annullazione di dover prendere per oltre cinquanta chilometri in territorio nemico e di dover avanzare come una liberazione l'intera Grecia, fu condotta in modo disastroso, ma che, per arricciando una bruciante ferita all'orgoglio del regime imperante all'epoca, ci tagliava dal fango dell'Attica, limitandoci così i nostri guai.

## CAPITOLO I

## I PRODROMI DEL DRAMMA

L'esperienza fatta dai milioni di uomini in questa campagna, la consapevolezza di essere stati considerati soltanto come "carne da cannone" e mandati al macello senza adeguata preparazione, o con un solo aumento ed equipaggiamento, l'aver visto scartare inutilmente tanto sangue e consumare vergognosamente tante distinzioni e ciò dopo avere udito per tanto tempo gli elacchi esultanti del regime: "Andiamo nell'Egeo, prenderemo pure il Pireo", come se si trattasse di una pie seggiata e, poi dover montare la poltrona di fronte alla determinazione di un piccolo popolo, male armato, ma estremamente motivato nella difesa della Patria. Tutte queste ed altre considerazioni, finalmente, quando, al momento della resa, ci si renderà ben conto di essere stati costretti al disastro, avranno il loro peso sulle scelte che le vittime di quella sciagurata avventura saranno chiamate a fare, per rispondere, spesso da soli, agli interrogativi che il destino porrà alla loro coscienza.

Catramo, allora, ricatramo, i miti del passato: l'uomo infallibile mandato dal destino, il radioso futuro della patria, la superiorità della razza ariana, e quant'altro la propaganda aveva seminato ai più giovani, ora vedeva che si trovavano improv-





## 1. COME ARRIVAMMO IN GRECIA

Ci arrivammo male, dopo un calvario durato, per fortuna nostra, solo mesi, sufficienti però per farci capire con quanta leggerezza era stata preparata la guerra, con quanta iattanza e miopia politico-militare era stata condotta la campagna, fino a subire l'umiliazione di dovere arretrare per oltre cinquanta chilometri in territorio albanese e di dovere accogliere come una liberazione l'intervento dei tedeschi, da noi non desiderato, ma che, pur arrecando una bruciante ferita all'orgoglio del regime imperante all'epoca, ci toglieva dal fango dell'Albania, limitando così i nostri guai.

L'esperienza fatta dai militari durante la martoriata campagna, la consapevolezza di essere stati considerati soltanto come "carne da cannone" e mandati al macello senza adeguata preparazione, e con scarso armamento ed equipaggiamento, l'aver visto scorrere inutilmente tanto sangue e consumare vergognosamente tante distruzioni; e ciò dopo avere udito per tanto tempo gli illusori canti del regime: "Andremo nell'Egeo, prenderemo pure il Pireo", come se si trattasse di una passeggiata; e, poi dover mordere la polvere di fronte alla determinazione di un piccolo popolo, male armato, ma estremamente motivato nella difesa della Patria. Tutte queste ed altre constatazioni, insomma, quando, al momento della resa, ci si renderà ben conto di essere stati condotti al disastro, avranno il loro peso sulle scelte che le vittime di quella sciagurata avventura saranno chiamate a fare, per rispondere, spesso da soli, agli interrogativi che il destino porrà alla loro coscienza.

Cadranno, allora, mestamente, i miti del passato: l'uomo infallibile mandato dal destino, il radioso futuro della patria, la superiorità della razza ariana, e quant'altro la propaganda aveva ammannito ai più giovani, ora soldati che si trovavano improv-

visamente abbandonati, in terra straniera, di fronte ad un futuro incerto e minaccioso. Vivranno, allora, la stessa esperienza condensata nelle parole di Arturo Foschi, reduce della guerra d'Albania: "Sul campo di battaglia, sul Kalibaki, sul Pindo, noi giovani, da soli, imparammo a distinguere la guerra patriottica e la guerra di aggressione. Sulla Vojussa, sul ponte di Perati, sul terribile "mali" Golico e sulla "collina maledetta" di Monastir, nauseati per l'andamento della campagna militare, combattuti interiormente, ognuno per conto proprio compie gesti individuali di rivolta contro i responsabili e gli incapaci."<sup>1</sup> Sarà un'esperienza illuminante quando si porranno l'angoscioso interrogativo: "Che fare?". Da quel mondo interiore di amarezza, sfiducia, rivolta, scaturiranno le risposte più ardite e più combattive dei militari italiani dislocati in quel momento all'estero; in Grecia saranno migliaia che sceglieranno la montagna.

Laggiù, delle sette Divisioni ivi dislocate, solo due, la "Acqui" nelle isole Jonie, e la "Pinerolo" nella Tessaglia, saranno all'altezza del momento e risponderanno con le armi alla richiesta di disarmo da parte dei tedeschi, ponendosi sulla strada della riscossa. Saranno il simbolo dello spirito nuovo che nasce e s'impone tra le rovine del passato e che trova spazio nelle file della Resistenza ellenica, in forme che avrebbero potuto essere più consistenti ed efficaci, se essa non fosse stata tormentata da profonde lacerazioni interne, come avremo modo di vedere in seguito.

E' merito delle due citate Divisioni e degli uomini che, singolarmente o a gruppi, volontariamente si aggregarono ad esse, se la guerra contro la Grecia, iniziata male, condotta peggio, si concluse, pur tra sofferenze e migliaia di morti, con consistenti prove di solidarietà, che in parte hanno ripagato il male fatto a quel popolo. Si sono così rinnovati, nella lotta e nel sangue, i vincoli di amicizia costruiti dai volontari italiani nel Risorgimento, quando accorsero a combattere a Peta, Sfacteria,

---

<sup>1</sup> Arturo Foschi: "I partigiani della Gramsci combattenti in terra d'Albania" in "Lotta armata e resistenza delle Forze armate italiane all'estero". Franco Angeli, Milano, 1990, pag. 171.

Domokos, Gianina, per la libertà della Grecia contro il duro dominio ottomano. Il passato, attraverso il sacrificio di migliaia di uomini, si è collegato col presente, in una visione più umana della vita e del mondo.

## 2. IL "CAPOLAVORO" POLITICO E IL DISASTRO MILITARE

### a) *La Grecia è sola.*

L'avventura, iniziata il 28 ottobre 1940, ci presentò subito un paradosso ironico (se di ironia si può parlare in un fatto tragico come la guerra): Metaxas, capo del governo greco, dittatore e ammiratore di dittatori, era costretto a combattere contro i suoi idoli e a prendere le vesti, più in apparenza che nella realtà, di primo resistente della Grecia.

Egli era fisicamente e politicamente solo, quella notte, quando l'ambasciatore italiano ad Atene, Emanuele Grazzi, gli presentò l'ultimatum col quale l'Italia chiedeva il libero passaggio delle sue truppe, al fine di garantire "la propria sicurezza" e la "neutralità della Grecia". Non poteva contare sull'aiuto della "Intesa balcanica" di cui la Grecia faceva parte, perchè l'Intesa era diretta a difendere i suoi membri solo dall'aggressione di una nazione firmataria dell'accordo; non poteva sperare nella Jugoslavia, in quel momento ancora incerta tra il campo degli Alleati e quello dell'Asse<sup>1</sup>; solo la Francia e l'Inghilterra avrebbero potuto soccorrere, come avevano annunciato l'anno prima, quando la guerra sembrava imminente<sup>2</sup>; ma ora, al momento del-

---

<sup>1</sup> Il nodo della Jugoslavia sarà sciolto solo dopo i tragici avvenimenti della sostituzione del reggente Paolo con Pietro II, e la successiva invasione da parte della Germania.

<sup>2</sup> Diverse volte sembrò prossima la guerra contro la Grecia, da quando l'Italia aveva occupato l'Albania, ma la Germania agì sempre da freno, perchè riteneva di interesse primario la lotta contro l'Inghilterra. La posizione contraria della Germania all'azione di forza contro la Grecia, smentisce la storiografia ellenica, secondo cui la guerra contro la Grecia era il frutto di "un più complesso piano strategico" elaborato da entrambe "le potenze dell'Asse".



l'ultimatum, la Francia era sulla via della sconfitta, e l'Inghilterra era totalmente impegnata a contenere l'assalto germanico, fino ad essere costretta a ritirare parte della sua flotta del Mediterraneo.

Metaxas sperava nell'aiuto di Hitler, che già aveva fermato l'Italia nel 1939, ma in quel momento la situazione era diversa, in quanto l'occupazione della Grecia da parte dell'Italia avrebbe potuto giovare al dittatore tedesco per tenere lontana l'Inghilterra dai pozzi petroliferi della Romania, e, in seguito, dal fronte che egli intendeva aprire ad ovest, contro la Russia. Quella di Metaxas era una speranza fondata sul passato, quando Hitler, più per convenienza che per contraccambiare la correttezza del duce, intesa ad evitare attriti con la Germania, aveva convinto Mussolini a non dare inizio alla campagna contro la Grecia. Ma ora le cose erano cambiate: ora c'era bisogno di avere una protezione da sud, e perciò l'aggressione poteva risultare utile nel quadro del grande disegno politico immaginato, e in via di attuazione verso l'est europeo. Quindi la speranza di Metaxas era mal posta.

Il suo isolamento, che Mussolini rivendicò come un capolavoro, provocò, invece, un'ulteriore reazione che spinse Metaxas, sostenuto dal grande orgoglio nazionale, a rispondere a testa alta, sdegnato, all'ambasciatore Grazzi, respingendo l'ultimatum<sup>3</sup>.

Ma se la Grecia era sola e non poteva contare su nessuno, non è che l'Italia potesse contare granchè sul suo alleato; anzi essa era aliena dal chiedere ogni aiuto, perchè riteneva l'impresa assai facile; non è superfluo a questo proposito ricordare che, nei giorni che precedettero l'inizio della campagna, circolava insistente la voce, alimentata capillarmente dalle organizzazioni del regime, che in pratica si sarebbe trattato della famosa "passeggiata", predisposta dalla nostra diplomazia, con qualche morto da una parte e dall'altra, tanto per salvare la faccia.

---

<sup>3</sup> Non è storicamente accertato che, in quell'occasione, Metaxas abbia pronunciato lo sdegnoso "ochi!" (no!), che poi divenne lo slogan degli orgogliosi combattenti greci e un potente incentivo a resistere ad oltranza.

Mussolini pensava a questo modo di ripagare con la stessa moneta il suo socio-alleato che non si era peritato di realizzare alcune delle sue operazioni espansionistiche senza metterlo preventivamente al corrente. Richiamando il comportamento scorretto di Hitler nei confronti di Mussolini, non intendiamo far risalire la genesi della guerra contro la Grecia ad una specie di ripicca di Mussolini contro Hitler, dovuta all'inattesa comunicazione dell'11 ottobre, secondo la quale, a richiesta della Romania, la Germania avrebbe inviato una missione militare a Bucarest e avrebbe fatto proteggere i pozzi petroliferi di Ploesti. Infatti ci troviamo di fronte ad uno dei tanti casi in cui uno dei due alleati dava notizia all'altro di essersi trovato improvvisamente di fronte ad avvenimenti non previsti mentre, in realtà, già da tempo aveva tutto premeditato e avviato alla realizzazione, facendo peraltro credere il contrario.

E' vero che, nell'apprendere la notizia comunicatagli da Hitler, Mussolini, come riferisce Ciano, sbottò furioso: "Hitler mi mette sempre davanti al fatto compiuto. Questa volta lo pago della stessa moneta: saprà dai giornali che ho occupato la Grecia." La miccia che fumigava da tempo, poteva accendersi; più nessuno avrebbe potuto spegnerla, come osserva Ciano: "Sembra che questa volta il Duce abbia deciso di agire. Io penso che questa operazione sia proficua e facile a realizzarsi." Ma la sfuriata di Mussolini era solo uno sfogo occasionale. La ragione vera della guerra era un'altra: si trattava di equilibrare la crescente potenza germanica in Europa (che giustamente Mussolini temeva), creando una consistente potenza mediterranea che facesse da contrappeso e contenesse le mire espansionistiche dell'amico-antagonista. Insomma, la potenza tedesca era un incubo e richiedeva iniziative per contenerla in qualche modo.

Era dunque ora di agire. La Grecia era sola; le notizie fornite da persone fidate, quali il gen. Visconti Prasca, comandante delle truppe italiane in Albania, e forse Francesco Jacomoni, luogotenente generale del re in Albania, o Galeazzo Ciano, ministro degli esteri, inducevano a pensare che l'impresa si sarebbe conclusa con una "passeggiata"; i "commandos" erano pronti ai sabotaggi; i



“Ciamurioti”<sup>4</sup> erano sempre più impazienti di agire, gli albanesi smaniosi di partire per il fronte; insomma, si riteneva che l’invasione sarebbe stata coronata da un sicuro successo, perchè tutto era stato predisposto con acume e ponderatezza.

Purtroppo nessuna delle favorevoli previsioni si verificò, nemmeno la sorpresa, perchè da tempo Atene era in allarme, e Hitler era venuto già a conoscenza del piano italiano.

*b) Gli italiani attaccano, ma non sfondano.*

Era una campagna nata sotto una cattiva stella: fin dal 26 ottobre il cielo si era oscurato; poi, improvvisamente, le violente raffiche di vento, che piegavano gli alberi e sollevavano nugoli di polvere, cessarono, e la terra fu travolta da potenti scrosci di pioggia che alimentavano a dismisura torrenti e rigagnoli, rendendoli minacciosi e turbolenti. Il terreno si faceva melmoso ed attaccaticcio, ostacolando notevolmente l’avanzata che i nostri avevano iniziato due giorni prima, sul fronte dal monte Grammos al mare, sotto una pioggia incessante, sbattuta da un vento gelido.

Sembrava che la bufera avesse creato una sorta di cortina che nascondeva il nemico, di cui si avvertiva però la presenza.

I nostri soldati stavano pagando, loro per primi, lo scotto di quell’infelice data stabilita per l’attacco, 28 ottobre, anniversario della rivoluzione fascista<sup>5</sup>.

Ma essi procedevano lo stesso, curvi sotto il peso dello zaino, del treppiede, o del mortaio, mugugnando fra i denti frasi di critica irriverente, e chiedendosi: “ma perchè proprio oggi, con questo maledetto tempo che ci infradicia d’acqua, fango, gelo? Se è così oggi, a fine ottobre, cosa sarà quest’inverno su queste montagnacce di cui non si scorge mai la fine?”

---

<sup>4</sup> In Ciamuria, territorio sul confine albanese, dal mare Jonio fino a Prevesa e a Gianina, risiedevano abitanti di origine albanese, i quali, secondo le pressioni fatte anche a forza di lire, avrebbero dovuto ribellarsi alla Grecia. Vedremo, infatti che, combatteranno, dopo l’armistizio italiano, con gli albanesi contro i partigiani greci, per il ritorno del territorio all’Albania.

<sup>5</sup> Mussolini sentì il bisogno di giustificare quella scelta (28 ottobre) ricorrendo ad una bugia: lo si era fatto per evitare la malaria che imperversava nella stagione calda.

Non sapevano rispondere, ma sapevano che avevano dovuto abbandonare casa e famiglia, lavoro, serenità, per trovarsi, già al primo giorno, nel fango e nella disperazione. E tuttavia andavano avanti lo stesso. Era loro dovere. Sul fronte erano schierati circa 85.000 uomini<sup>6</sup> che avevano come obiettivo, sulla destra, l'Epiro, mentre, sulla sinistra, dovevano limitarsi ad una "difesa attiva". Nei primi giorni, l'avanzata si svolse senza grossi ostacoli, salvo il pessimo tempo; il nemico, mimetizzato tra la vegetazione, appostato sui dirupi, nelle valli, sparava qualche sventagliata di mitragliatrice, che echeggiava lungo le valli e i crinali mettendo in fuga uccellacci e conigli selvatici; poi si ritirava su posizioni defilate. Era la tattica di chi conosce bene l'ambiente ed attende il momento opportuno per farsi vivo contrattaccando. Tattica di cui saranno maestri i partigiani.

Il maltempo continuava incessante; l'aereo e il carro armato (sia pure quello che i nostri soldati, con appropriato senso umoristico, avevano battezzato "scatola di sardine"), avrebbero potuto forse assicurare una certa superiorità; ma non potevano essere impiegati, se non marginalmente. D'altra parte, al di là del confine non c'erano che due strade, che si interrompevano a Gianina, e il maltempo le aveva rese quasi impraticabili; ad est del Pindo non esistevano vie di comunicazione; in pratica, quindi, l'avanzata era assai lenta, mentre la resistenza si infittiva e si irrobustiva. Il fronte ad est era fermo, ad eccezione del settore della "Julia", che costituiva il cardine tra i due settori del fronte. Si deve alla coriacea Divisione "Julia", ai suoi magnifici alpini della Carnia e dell'Abruzzo, l'accerchiamento del poderoso massiccio dello Smolikas e le puntate su Samarina e Konitza; ma purtroppo la "Julia" era isolata, e i greci, ricevuti i rinforzi, si infiltrarono alle

---

<sup>6</sup> In genere, e per opposte ragioni, le fonti militari forniscono dati che non concordano circa il numero delle forze impiegate. Così, la storiografia greca ha sostenuto che le truppe italiane avevano una "superiorità assoluta"; al contrario, esse, all'inizio, nel settore macedone erano addirittura inferiori, e solo al termine raggiunsero un sostanziale equilibrio. Illusi circa una campagna facile, gli italiani avevano impiegato un modesto contingente, fors'anche per non dover sostituire al comando il gen. Visconti Prasca, nel caso avessero costituito un gruppo di Armate, come, pochi giorni dopo, furono costretti a fare.

sue spalle e, dopo giorni di aspra battaglia, sotto la pioggia incessante, la costrinsero a ripiegare.

Frattanto nell'Epiro le cose andavano un po' meglio: la divisione "Siena", il 29 ottobre, toccava il Kalamas ed occupava Filiates. Ma il "colpo in grande", come aveva chiesto Mussolini, non poteva aver luogo, perchè i greci, fatti arrivare precipitosamente dei rinforzi, contrattaccarono, sfruttando abilmente le anfrattuosità del terreno che conoscevano a menadito, e la ridotta visibilità alimentata da fitta nebbia e nubi nerastre.

Ai primi di novembre, dopo pochi giorni di aspri combattimenti, le nostre truppe occupavano il Kalamas nell'Epiro, e i greci il Devoli in Albania. La notizia dell'arretramento giunse a Roma come una sferzata, che sconvolse, umiliò e preoccupò; l'impresa pertanto venne riconsiderata con maggiore ocularità e realismo, senza le deleterie interferenze del gen. Visconti Prasca e le pressioni politiche; lo Stato Maggiore Generale costituì d'urgenza il Gruppo di Armate di Albania, su due Armate al comando del gen. Soddu, che così accomunò alla nuova funzione quella di sottosegretario di Stato alla Guerra e di Sottocapo di Stato Maggiore Generale<sup>7</sup>.

L'invio dei rinforzi necessari per contenere le spinte nemiche, venne però eseguito in modo frenetico, convulso, spesso disordinato, anche per le preoccupate ed affannose ingerenze di Mussolini, che, dopo aver promesso di "spezzare le reni" alla Grecia, si trovava ora stretto alle corde, con la prospettiva di un disastro militare. Per evitarlo avrebbe potuto chiedere l'intervento dell'alleato tedesco, ma non voleva, anche perchè lo aveva tenuto all'oscuro di tutto. Pochi giorni dopo, incontrando Hitler a Firenze, ne ricevette una garbata lezione di strategia militare e di corretto comportamento; e capì che l'avventatezza dell'impresa aveva portato gli inglesi a Creta, e che, se avesse avvertito in

---

<sup>7</sup> Al gen. Visconti Prasca, ormai screditato, venne dato il comando dell'11<sup>a</sup> Armata, ma il 30 novembre fu posto in congedo assoluto. Aveva commesso un grosso errore nel credere alle "affermazioni politiche" che la Grecia sarebbe caduta come una mela marcia, come afferma Mario Montanari in "L'Esercito italiano nella campagna di Grecia" - SME - Ufficio Storico, 1991, pag. 771.

tempo l'alleato, questi gli avrebbe consigliato di far precedere l'attacco sulla terra ferma dall'occupazione dell'importante isola.

A Mussolini non rimaneva che accettare la lezione. I greci, avvertita la difficoltà in cui si trovavano gli aggressori, aiutati dai montanari e dalle loro donne, che trasportavano sulle spalle rifornimenti, munizioni, vettovaglie fino alle truppe in linea, costrinsero i nostri ad arretrare nella zona di Coriza, dove essi erano superiori in forze. A metà novembre, la Grecia era in pieno tripudio: la grande potenza, l'Italia, era stata umiliata.

Un piccolo popolo, solo, offeso per essere stato aggredito, animato da vivo orgoglio nazionale, aveva risposto generosamente al suo governo, dimenticando per un attimo le divergenze politico-ideologiche; ed era riuscito a respingere l'avversario.

Era il miracolo di chi sapeva di combattere per una causa giusta, per la propria terra, la famiglia, i figli, la dignità nazionale, la libertà. Ma era anche una lezione che molti fra quegli 85.000 italiani faranno propria e, alla sera, la rimugineranno con i commilitoni, o nel proprio intimo, concludendo con quello che il buon senso della gente comune esprime in casi del genere: "in fondo, non hanno tutti i torti"; e intanto pensavano alle loro case, alle mogli, al lavoro, alla vita sprecata negli anni più belli. Gli italiani combattevano, ma con questo stato d'animo non avrebbero certo potuto vincere.

C'era aria di catastrofe. Mussolini, nell'imminenza della controffensiva, si recò in Albania, per osservare sul posto l'andamento della battaglia e per infondere, con la sua presenza, la determinazione necessaria per travolgere il nemico, "gettando (1) l'anima oltre l'ostacolo", come si diceva negli ambienti del regime. Egli sapeva che la Germania, dal canto suo, stava predisponendo l'operazione Balcani ed intendeva sconfiggere la Grecia prima dell'arrivo delle truppe amiche.

Egli sperava che il suo carisma (a dire il vero, in quel tempo, ne aveva ancora molto) potesse fare compiere il miracolo della prodigiosa avanzata, attesa fino allora inutilmente.

Il clima era ancora inclemente, gelido: tempeste di neve si abbattevano incessantemente sulla montagna congelando gli uomini, mal equipaggiati e spesso costretti a combattere anche

all'arma bianca, a corpo a corpo, con le bombe a mano. I nostri soldati si prodigarono con slancio e abnegazione, ma non riuscirono a sfondare; i greci, padroni del terreno, tenevano bene. Mussolini fu costretto a tornarsene in Italia amareggiato, sfiduciato, stanco. Confidò di essere nauseato di quell'ambiente, di quegli uomini che l'avevano informato male, che l'avevano illuso, se non tradito. Dimenticava però le iniziali riserve di Badoglio, i suggerimenti di attendere migliori condizioni per avere sicure garanzie di successo. E forse in quel momento, non pensava alle migliaia di vite umane perdute nella disastrosa avventura. Lui, il capo, non aveva visto morire i suoi soldati; ma i soldati sì, avevano sorretto gli sfortunati commilitoni nell'ultimo addio al mondo, e ne conservavano il ricordo struggente.

Essi maledivano la guerra.

Il gen. Cavallero, diventato Capo di Stato Maggiore Generale in luogo del maresciallo Badoglio, costretto a dimettersi<sup>8</sup>, si trovò a dover gestire un'eredità largamente compromessa al fronte e fallimentare nelle retrovie, dove mancavano munizioni, equipaggiamento individuale, viveri, parti di ricambio<sup>9</sup>.

La conduzione a due della guerra (Cavallero e Soddu) risultò positiva per quanto riguarda il riordinamento e l'assestamento del fronte, ma non produsse sostanziali progressi dell'offensiva che doveva pure venire, se si voleva chiudere la partita con onore.

Fuori dai Balcani intanto gli eventi procedevano velocemente: la Germania, che stava preparando l'attacco alla Russia, aveva bisogno di procurarsi la protezione da sud; l'Inghilterra che, da sempre, perseguiva una politica di dominio dei mari, non poteva

---

<sup>8</sup> Il maresciallo Badoglio venne attaccato duramente da Farinacci su "Il Regime Fascista", ed accusato di essere il maggiore responsabile del cattivo andamento della campagna; per difendere la propria dignità presentò le dimissioni dalla carica. Il 4 dicembre Mussolini lo mise "in libertà". Il re, che ormai considerava il gen. Badoglio "un rottame", tacque.

<sup>9</sup> Quando la campagna passò sotto la direzione di Cavallero, aveva già procurato all'Italia un consistente numero di caduti e precisamente 497 ufficiali e 5239 tra sottufficiali e soldati. A fine guerra, il numero dei caduti salì notevolmente; pertanto non si trattò solo di un fallimento, ma di una vera e propria sciagura.



perdere la Grecia, quale importante pedina per il controllo del Mediterraneo orientale. L'avventato attacco dell'Italia richiamò pertanto nello scacchiere l'intenso impegno delle due grandi potenze: una, l'Inghilterra, che le era decisamente e dichiaratamente nemica; l'altra, la Germania, che non consentiva intralci alle proprie iniziative di espansione e di dominio, nemmeno da parte dell'alleato.

E in effetti proprio la Germania divenne il principale concorrente dell'Italia nei Balcani, assegnando al proprio alleato una posizione secondaria nel suo grande progetto, in via di attuazione, di dominio dell'Europa.

*c) Il conflitto si allarga e giunge l'ultima umiliazione.*

Churchill, in precedenza, aveva fatto inviare in Grecia alcune squadriglie di caccia e di bombardieri, che i greci opportunamente dislocarono in basi meridionali, per non dare luogo ad attriti con la Germania. Nella previsione dell'intervento di questa, che stava tenendo segreti contatti con la Romania, la Bulgaria, la Jugoslavia, fu inviato il ministro Eden ad Atene, per concordare un più consistente aiuto ai greci. Ma mentre Eden si trovava nella capitale greca, i tedeschi varcarono il Danubio e si insediarono in Bulgaria (dal 1° marzo alleata dell'Asse) e il 6 aprile attaccarono la Grecia, mentre l'ultima divisione britannica, l'australiana del gen. Mackey, stava ancora sbarcando gli ultimi reparti. L'armata del feldmaresciallo List si divise in due, e con uno scaglione penetrò con forza dalla Jugoslavia su Florina; con l'altro dalla Bulgaria attraversò la vallata del Vadar, piombando su Salonicco, e arrivando in pochi giorni alle spalle delle divisioni greche schierate sul fronte albanese, dove si congiunse con le nostre divisioni; inoltre prese alle spalle le altre divisioni greche schierate sulla linea Metaxas, nella Macedonia nord-occidentale. Purtroppo, greci e inglesi non avevano perfezionato una strategia comune da seguire nella difesa: i greci non volevano abbandonare la linea Metaxas, mentre gli inglesi si ostinavano a presidiare l'Aliakmon, appoggiandosi ai due colossi naturali del Bermion e dell'Olimpo; però, privi della copertura ad ovest, furono costretti

a ritirarsi sulle Termopili, in attesa della evacuazione e del reimpbarco che avvenne, spesso in circostanze drammatiche, soprattutto attraverso i porti del Peloponneso.

Giunse quindi anche per la Grecia il momento delle ore difficili, quelle che lasciano il segno nell'uomo e nella storia patria. Il governo non sapeva se lasciare il Paese e rifugiarsi a Creta, o restare; le truppe della Macedonia occidentale si arresero ai tedeschi, mentre quelle dell'Epiro, che avevano così a lungo resistito agli italiani, volevano continuare a combattere; gli ufficiali greci si sollevarono e sostituirono il gen. Pitsikas con il gen. Tsolakoglu che, da quel momento, assunse il comando delle due armate del nord ed insieme la funzione di capo di Stato Maggiore al posto del gen. Papagos.

I greci, specie quelli dell'armata dell'Epiro, non intendevano consegnare le armi agli italiani, ma erano disposti ad arrendersi solo ai tedeschi: era un altro schiaffo morale che essi volevano infliggere all'aggressore, ma che il soldato italiano non meritava.

Mussolini, alla notizia dell'armistizio unilaterale, andò su tutte le furie e contattò Hitler, che, bontà sua, intervenne disponendo che l'armistizio non avesse effetto, finché non fosse stato approvato anche dal duce. In tal modo i greci furono costretti a chiedere la resa anche all'Italia, e l'armistizio, firmato a Salonico, portò la firma dei rappresentanti delle tre potenze in lotta: per la Germania il gen. Jodl, per l'Italia il gen. Ferrero, per la Grecia il gen. Tsolakoglu.

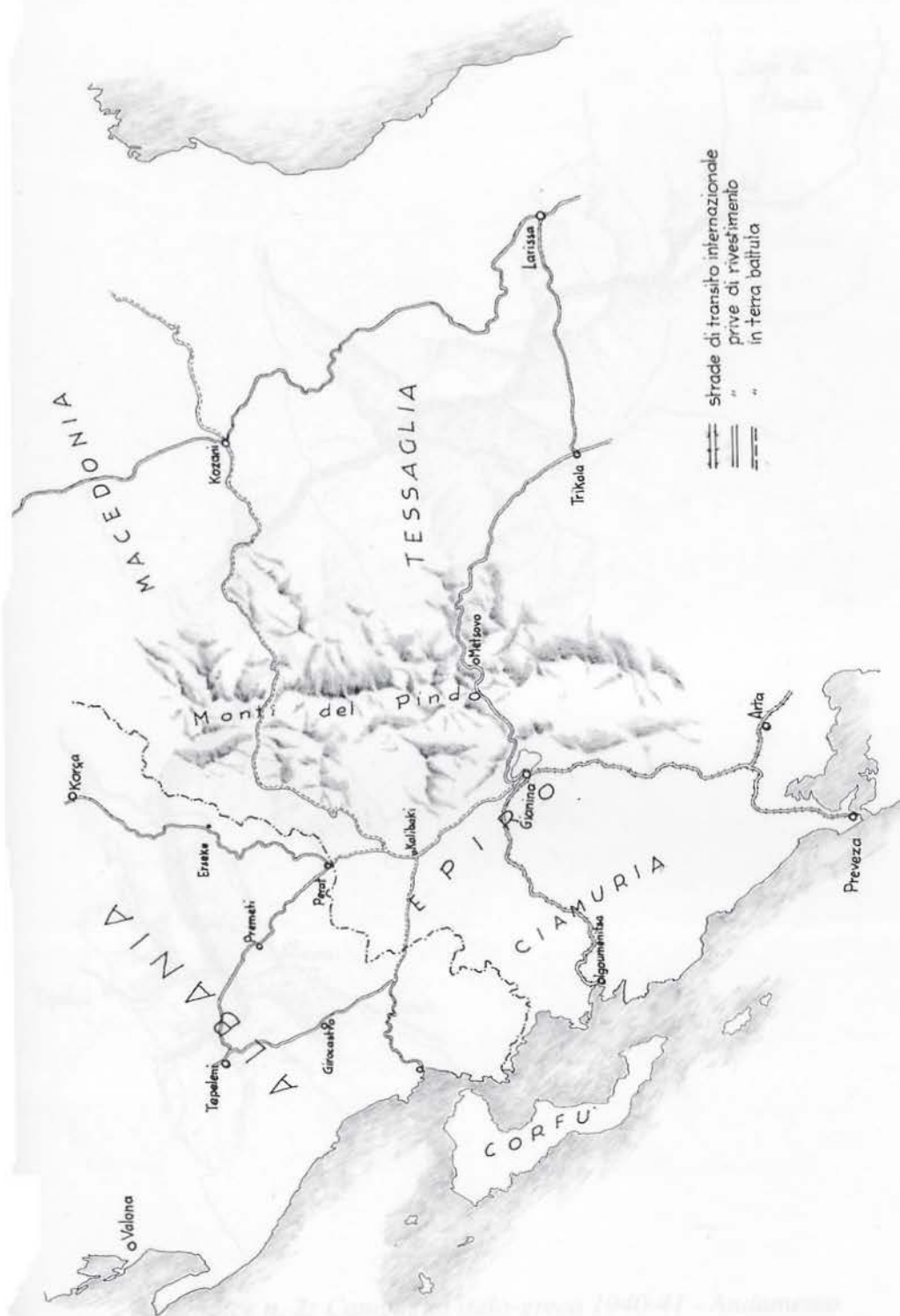
Era la fine del conflitto, ma la dignità nazionale era stata profondamente umiliata. Avevamo perso due volte: sul piano militare e su quello morale.

Il 23 aprile il re e il governo greci partirono per Creta; il 27 i tedeschi entrarono in Atene concludendo così l'operazione "Marita". Il capo del governo, Alessandro Korizis, non reggendo alla disfatta, si uccise.

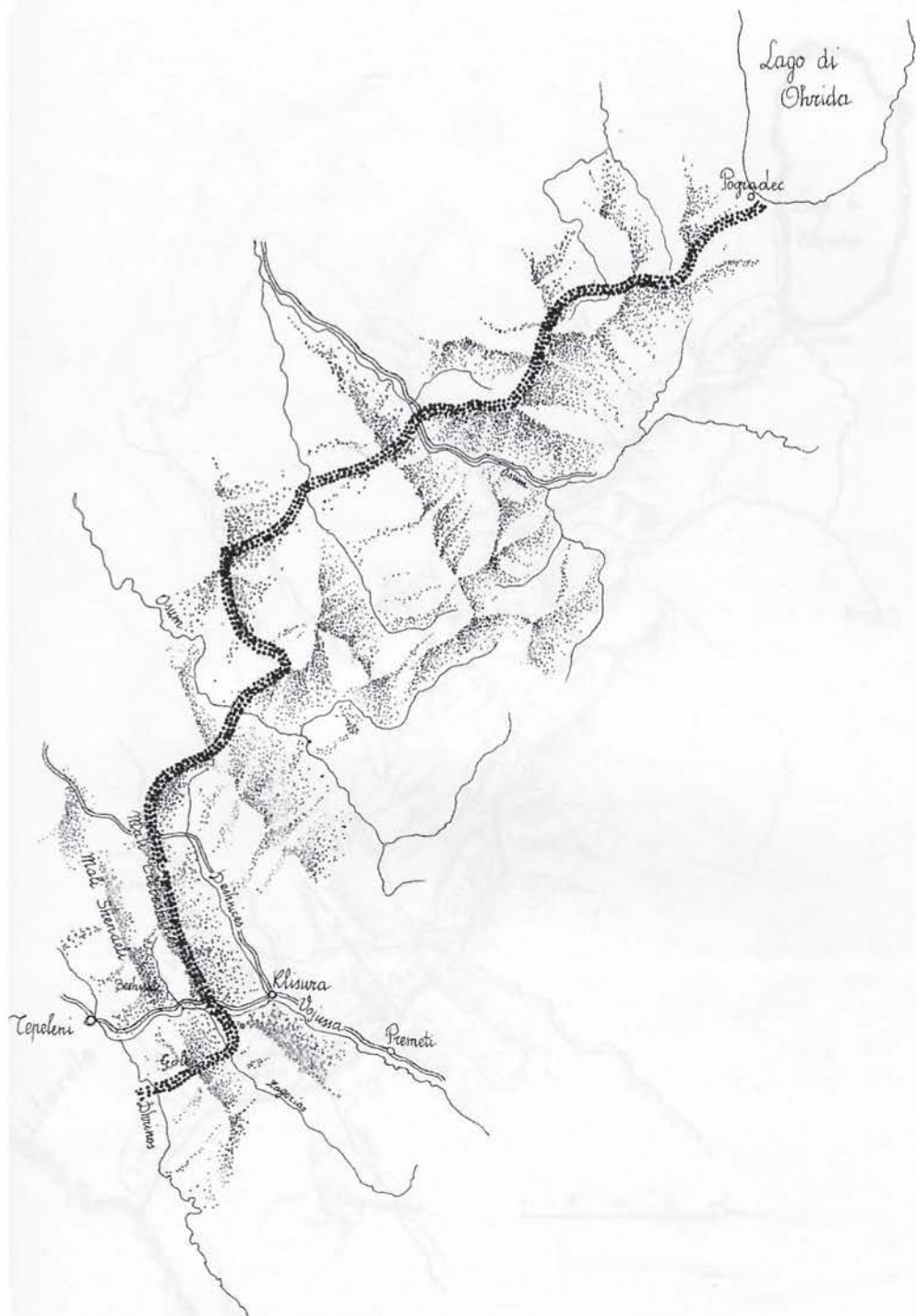
La Grecia si trovò con due governi: quello in esilio al Cairo, presieduto da Tsouderos, e quello "quisling" in Atene, messo su dai tedeschi e presieduto dal gen. Tsolakoglu che aveva già dimostrato i propri sentimenti filotedeschi, quando voleva escludere gli italiani dalle trattative per la resa.

La Grecia si avviava verso un periodo assai difficile, di miseria, fame, malattie, sospetti, lotte intestine e violenze, che, come vedremo, finirono per coinvolgere anche gli italiani passati alla montagna dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943.

L'infelice campagna era costata all'Italia 13.755 morti, 50.874 feriti, 25.067 dispersi, senza calcolare gli invalidi. Ma, oltre a tali perdite, il conflitto aveva suscitato contro gli italiani sentimenti di disprezzo e di ostilità, che durarono a lungo; e solamente quando i Greci ebbero modo di conoscere meglio gli italiani, di constatarne, in confronto con i tedeschi, la profonda umanità e, infine, di vederli combattere sulle montagne a fianco degli "andartes", quei sentimenti si placarono e i due popoli ritornarono ad una reciproca stima ed amicizia.



**Appendice n. 1:** Campagna italo-greca 1940/41 - cartina della zona di operazioni



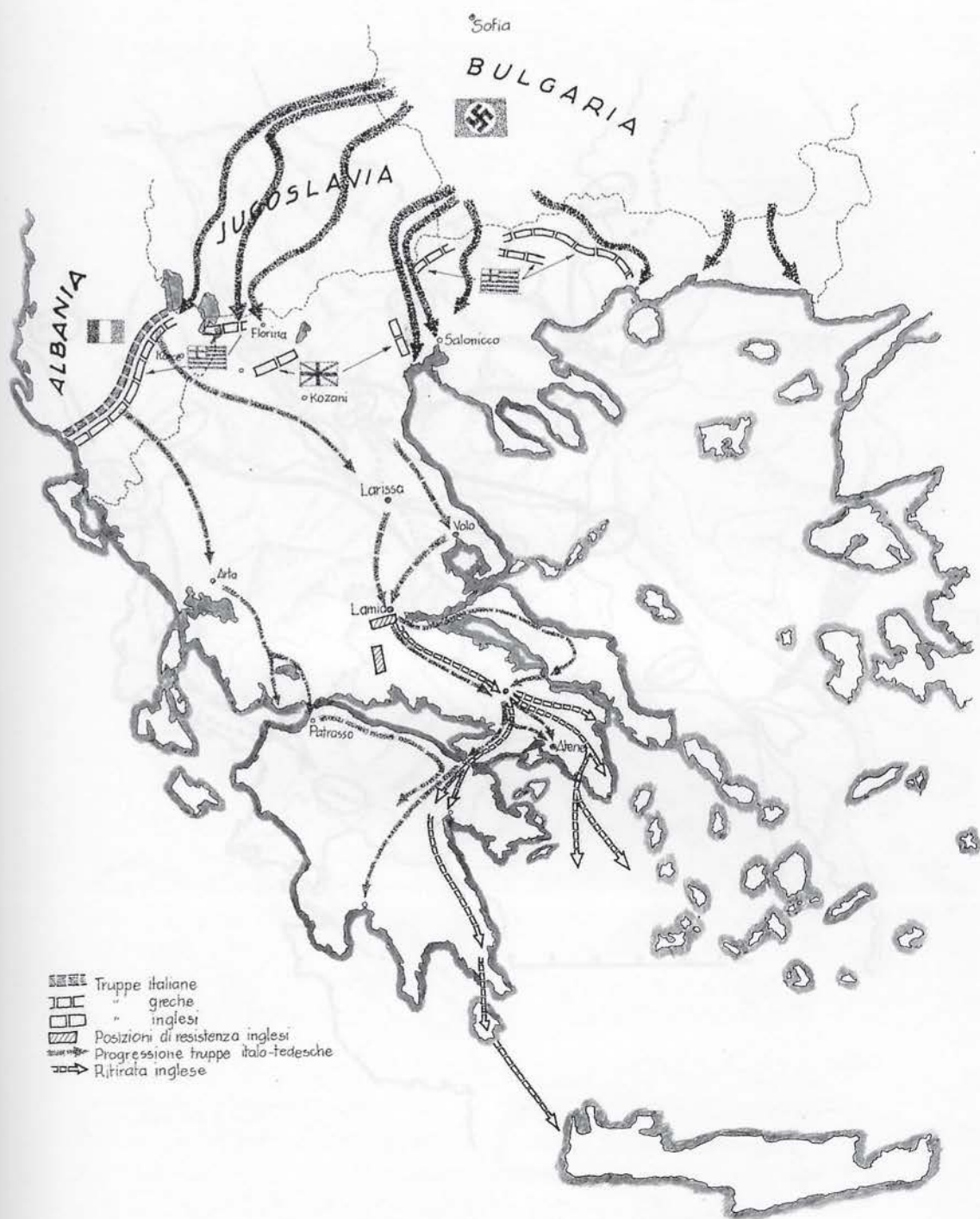
**Appendice n. 2: Campagna italo-greca 1940-41 - Andamento del fronte**

Appendice n. 3: Campagna italo-greca 1940-41 - Schermamento delle grandi unità

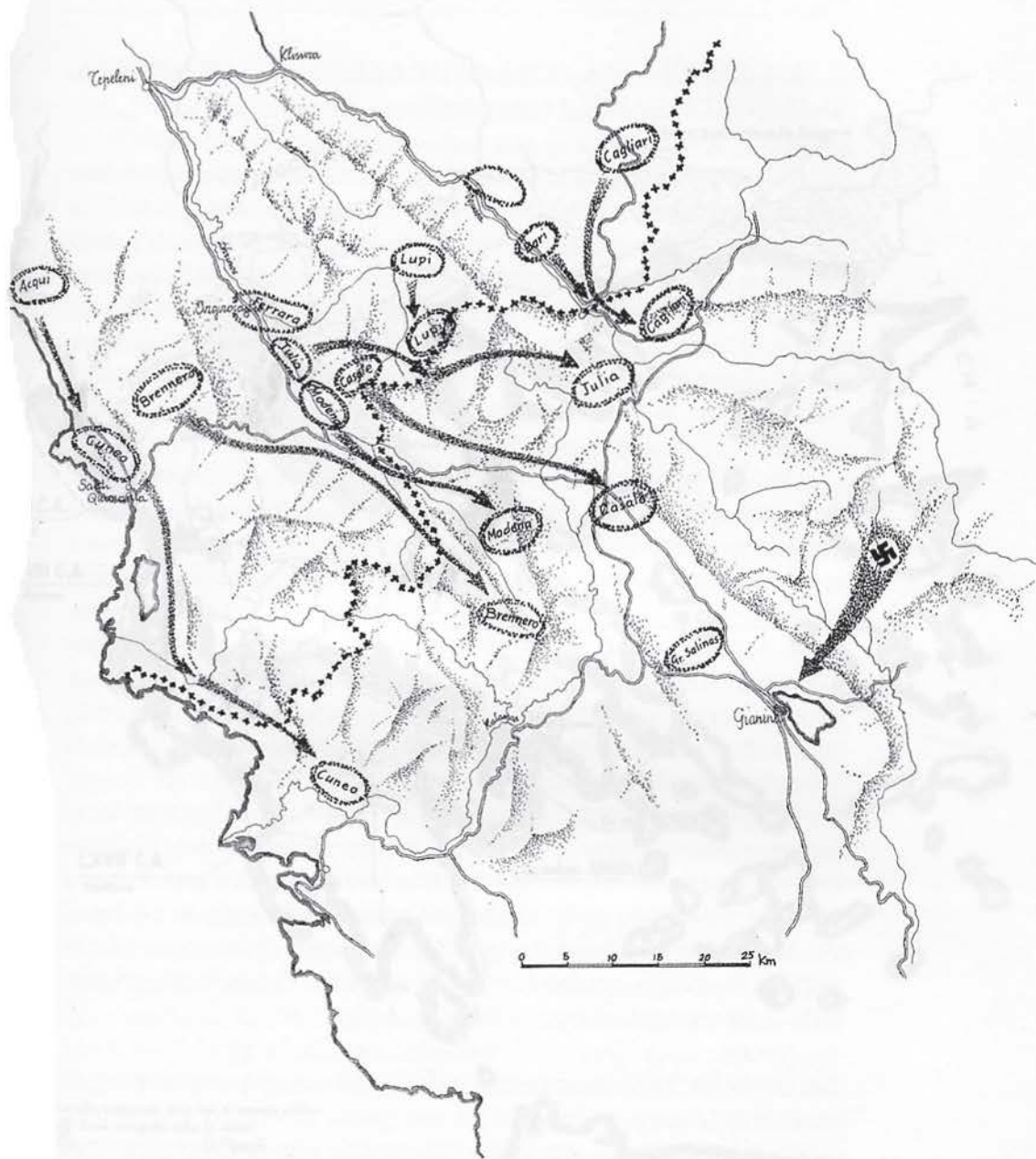






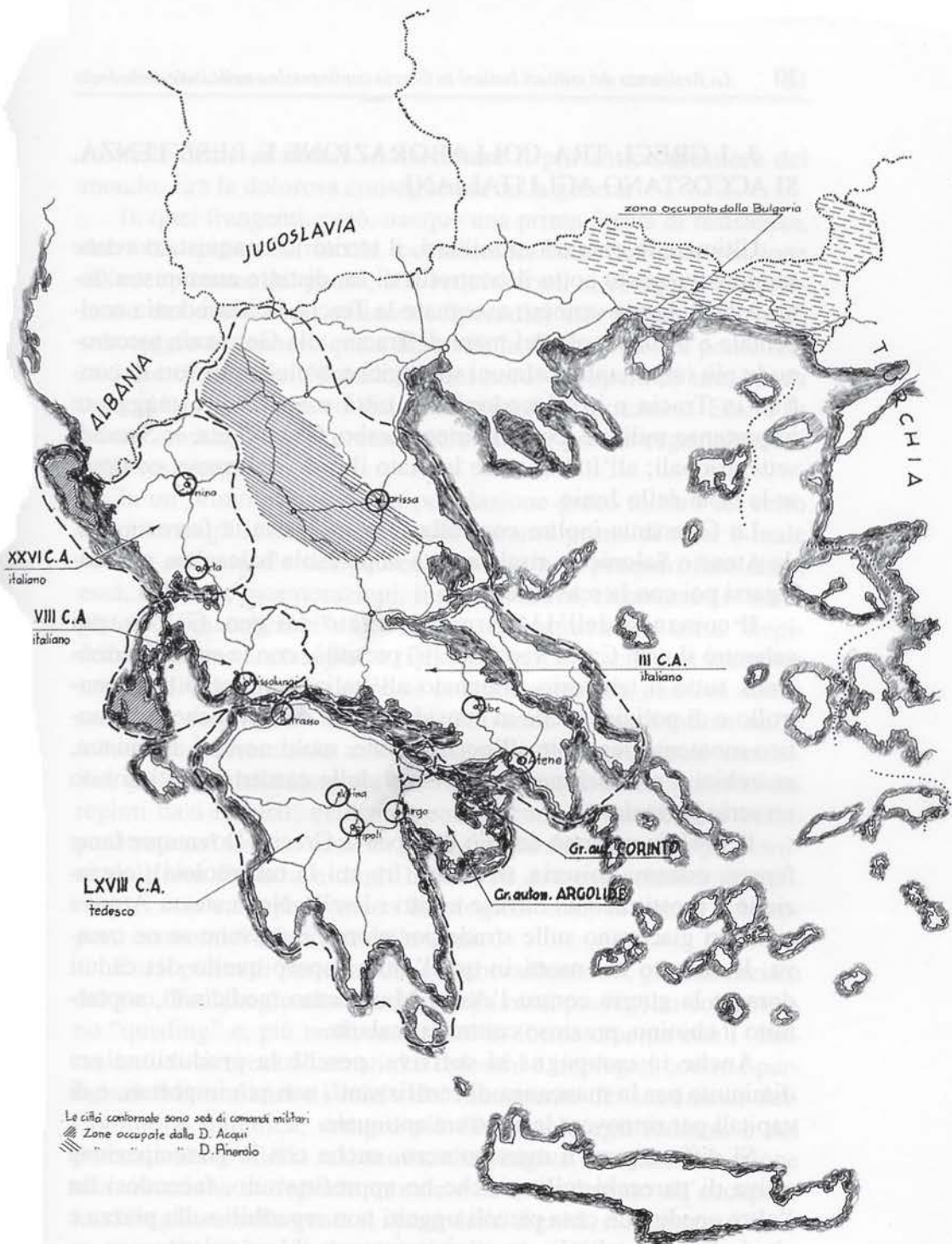


**Appendice n. 4:** Lo schizzo qui allegato descrive lo sviluppo della invasione della Grecia da parte germanica e italiana



*Appendice n. 5: Particolare dello sfondamento italiano*

*Appendice n. 6: Distribuzione delle grandi unità di artiglieria della Grecia*



**Appendice n. 6:** Dislocazione delle grandi unità di occupazione della Grecia



### 3. I GRECI, TRA COLLABORAZIONE E RESISTENZA, SI ACCOSTANO AGLI ITALIANI

Ultimate le operazioni militari, il territorio conquistato venne suddiviso e posto sotto il controllo di tre distinte amministrazioni. Alla Bulgaria vennero assegnate la Tracia, la Macedonia occidentale e alcune isole del mare di Tracia; alla Germania toccarono le più importanti posizioni strategiche, e cioè i territori di confine in Tracia e in Macedonia, le città e le isole di maggiore importanza militare, come Lemno, Lesbo, Chio, Creta, le Sporadi settentrionali; all'Italia venne lasciato il resto del paese, comprese le isole dello Jonio.

La Germania inoltre controllava in esclusiva la ferrovia che, da Atene e Salonico, risaliva tutta la penisola balcanica, per collegarsi poi con la rete europea.

Il comando dell'11<sup>a</sup> Armata (tenuto dal gen. Geloso, poi subentrò il gen. Carlo Vecchiarelli) presidiò, con le sue sette divisioni, tutto il territorio assegnato all'Italia, con compiti di controllo e di polizia, anche in considerazione del fatto che, nel caotico momento seguente all'occupazione, molti uomini di sinistra, anarchici e rivoluzionari erano evasi dalle carceri e costituivano un serio pericolo.

Il 1941 fu un anno dei più duri per la Grecia. Dovunque fame feroce, estrema miseria, malattie (fra cui la tubercolosi), corruzione e prostituzione, diffuse a tutti i livelli. Nella stessa Atene i cadaveri giacevano sulle strade per giorni, e nessuno se ne curava. Il numero dei morti in quell'anno superò quello dei caduti durante la guerra contro l'Asse. Mancavano medicinali, soprattutto il chinino, prezioso contro la malaria.

Anche in campagna si soffriva, perchè la produzione era diminuita per la mancanza di fertilizzanti, non più importati, e di capitali per rinnovare le strutture antiche.

Si diffuse pure il mercato nero, anche con la partecipazione attiva di parecchi militari, che ne approfittavano, facendosi tra l'altro spedire da casa piccoli oggetti non reperibili sulla piazza e che in Grecia moltiplicavano enormemente il loro valore.

La gente si arrangiava per sopravvivere; molte donne dovette-

ro tristemente adattarsi ad esercitare il più antico mestiere del mondo. Era la dolorosa conseguenza della guerra.

In quei frangenti, però, nacque una prima forma di resistenza, del tutto spontanea, locale, occasionale, come naturale reazione all'occupazione del paese, alle requisizioni, ai controlli, alle violenze dei dominatori stranieri. Sporadici atti di guerriglia e di sabotaggio avvennero qua e là, come la distruzione del ponte ferroviario di Mouria (Macedonia del nord) ad opera di una banda capeggiata dal maestro del villaggio di Tripotamos. Erano le prime avvisaglie, che preannunciavano le grosse organizzazioni della resistenza.

In un primo momento, la popolazione greca mostrò un certo astio verso gli italiani, considerati la causa prima di tutto il male caduto sulle spalle del paese; e spesso non potendo fare altro, essa, nelle sue mormorazioni, li ridicolizzava, chiamandoli "mangiatori di maccheroni". Per contro, dimostrava una certa "tiepidezza" - come anche ebbe a rilevare Churchill nelle sue memorie - verso i tedeschi che pure si comportavano da padroni senza scrupoli, requisendo le risorse, entrando e insediandosi nelle industrie, e diventando azionisti forzosi delle principali banche. Si è già detto della simpatia che Metaxas nutriva nei confronti dei regimi nazi-fascisti; evidentemente, alcune di quelle idee erano penetrate nel tessuto sociale, nella cultura del paese, tra gli uomini dell'alta finanza e degli affari, ed ora esse riemergevano, magari con un aspetto meno ideologico, sotto la spinta dei rapporti economici e la forza delle armi.

Era il punto di partenza del collaborazionismo, già annunziato dal gen. Tsolakoglu al momento della resa, proseguito col governo "quisling" e, più tardi, realizzato in forma cruenta con i "bataglioni di sicurezza" armati dai tedeschi e impiegati contro i partigiani. Ma era anche l'inizio del mutamento dei sentimenti dell'opinione pubblica, sempre più favorevole agli italiani, e del potenziamento della resistenza, che reagiva con determinazione alla situazione di degrado morale e di asservimento all'occupante, risvegliava nella gente il senso della dignità, richiama l'antico orgoglio nazionale, preparando gli animi alla riscossa.

In questo clima di generale malessere e di sofferenza, si risve-

gliò il sentimento di solidarietà nazionale, solo più tardi offuscato dalle ideologie contrapposte; e si fece strada, via via, anche la coscienza della comune cultura, che riavvicinava e affratellava, a livello popolare, italiani e greci.

Mentre gli occupanti erano intenti a sfruttare il paese, già povero per natura, mentre la macchina militare si logorava in crescenti e vane operazioni di polizia, si venne ad instaurare un diverso rapporto fra la gente e gli italiani. Il soldato italiano non si dimostrò indifferente al male che opprimeva il paese e che lui stesso aveva contribuito a determinare: aiutò chi soffriva, divise la pagnotta con vecchi e bambini, si aprì alla gente che lo sentiva vicino, quasi della stessa famiglia e razza, come dicevano accennando alle somiglianze somatiche: "mia faza, mia raza". (una faccia, una razza). Il soldato italiano incominciò ad entrare nel mondo greco, a comprendere il linguaggio popolare, che esaltava un'antica fraternità: "Emìs i Ellines ke esìs i Itali apò mia Pili ìmaste" (Noi greci e voi italiani siamo di una sola razza).

Non mancarono le confidenze, nonostante gli ordini di evitare rapporti di familiarità con i civili, e i greci scoprirono l'umanità dell'occupante soldato italiano, e in lui videro una vittima che, come loro, era costretta a partecipare ad una guerra non voluta, non sentita, ma imposta dalla stolta megalomania di un dittatore.

I tedeschi, invece, considerando la fame come un mezzo per frenare le proteste della gente, non se ne curarono, ma anzi ostacolarono le iniziative assistenziali dell'EA (Etnikì Allilenghì = Solidarietà Nazionale), organizzazione di sinistra destinata a diventare un buon supporto del movimento di liberazione.

Il soldato italiano aveva già iniziato a dubitare; partecipava ai rastrellamenti, ma gli incendi e le distruzioni lo demoralizzavano sempre più, e la sera, rientrando nell'accampamento o steso lì all'addiaccio sui monti, doveva constatare che la guerra italo-greca era finita, ma lui era ancora costretto a sparare, ad uccidere, a fare del male.... La mente lo riportava a quelle fiamme che divoravano modeste casupole, risentiva le grida dei fuggitivi, e provava stanchezza e nausea per quegli orrori. Senza saperlo, inavvertitamente, veniva preparandosi alla scelta che, dopo qualche mese, lo avrebbe spinto, da solo o con altri, sulla strada della



riscossa; anche se poi, quando giunse il momento della decisione, questo non fu un sentimento comune a tutti; per molti esso rimase allo stato di non chiarita sensazione, senza produrre azioni concrete; molti altri restarono come paralizzati dalle drammatiche circostanze, e, inerti per la stanchezza di quella guerra lunga e non sentita, non avvertirono quella spinta ideale, e subirono la prigionia e la deportazione. Ma anche fra costoro, moltissimi rifiutarono con coraggiosa dignità ogni forma di collaborazionismo con l'ex alleato, divenuto aguzzino.

Per tutti il risveglio morale fu lungo e accidentato, prima di condividere l'istanza di battersi per i valori della libertà e indipendenza dei popoli.

Sarà la guerriglia a far meglio comprendere questi concetti, quando saranno costretti ad inseguire inutilmente i partigiani nelle tenebrose e intricate gogaie dei massicci montagnosi del paese, o quando saranno obbligati a ritirarsi dai presidi periferici e a rinchiudersi nei grossi centri, dove era più facile la difesa. Anche la maggior parte dei greci subì il fascino di quella rinascita, quando, superato l'iniziale e quasi istintivo sentimento di solidarietà nazionale, suscitato dall'invasione nemica, dovettero scegliere tra resistenza e collaborazionismo. Si trattava indubbiamente di una scelta difficile, per le conseguenze che ne sarebbero potute derivare.

Era questione di vita e di morte. Ma i greci, in genere, dimostrarono di possedere la tenuta morale per fare la scelta più scomoda, più dura, più rischiosa: si schierarono contro l'invasore e in favore della Resistenza. Combatterono in organizzazioni divise ideologicamente e con contrastanti programmi politici, ma sostanzialmente osteggeranno sempre l'invasore, per la libertà del loro paese, della loro terra, del loro focolare.

Anche molti italiani, a seconda delle circostanze in cui vennero a trovarsi all'atto dell'armistizio, quando furono di fronte al bivio: collaborazionismo o resistenza, seppero scegliere giusto; alcuni, consapevoli della posta in gioco, pronti a svolgere il loro ruolo in una nuova guerra che era rivolta contro il passato e le sue nequizie; altri (forse la maggioranza), spinti da una salutare reazione contro la violenza e la prepotenza del più forte, di cui i tedeschi erano in quel momento l'espressione più evidente. Greci ed italiani pertan-

to si ritrovarono sul piano della lotta comune, affratellati dalla stessa cultura e dalla stessa storia, anche se erano stati fino allora nemici, in una guerra combattuta non per volontà loro.

La coscienza di una comune e antica cultura mediterranea aveva avuto la meglio sulla nibelungica barbarie della violenza.

#### 4. LE PROFONDE LACERAZIONI INTERNE DELLA RESISTENZA ELLENICA E LA LORO DRAMMATICA CONCLUSIONE

La resistenza ebbe inizio sulle montagne del nord e del Peloponneso, dove i "campi e i fossi"<sup>1</sup> erano pieni di armi abbandonate dai greci e dagli inglesi in ritirata, ma si sviluppò soprattutto nel centro del paese, dove si snodava, da nord a sud, il colosso aspro e selvaggio del Pindo, affiancato, ad est, dalla cima più alta della Grecia, l'Olimpo, col contiguo Ossa, e, a sud, dai monti Parnaso e Ghiona, costituenti tutti insieme una enorme e sicura "enclave" chiusa, quasi inaccessibile a chi non ne conoscesse i passaggi segreti.

Il movimento di resistenza sorse quasi come un fatto naturale, quasi una continuazione delle lunghe lotte sostenute dal paese per conquistare e difendere la sua libertà; l'immediatezza dell'azione, però, subì un certo ritardo, perchè tale movimento trovò i partiti politici discordi per molteplici fattori. Il settantenne Sophoulis, capo del partito liberale, non era precipitoso e voleva attendere l'evolversi della situazione interna ed internazionale; Venizelos, figlio di un padre prestigioso, e rappresentante del partito democratico ormai privato dei suoi maggiori capi, sembrava più interessato al governo del Cairo (infatti, nell'aprile 1944, fu chiamato a presiederlo, anche se per pochi giorni) disposto ad impegnarsi in un disegno che richiedeva mezzi e che avrebbe potuto provocare una dolorosa rottura interna dello Stato, visto il comportamento dei collaborazionisti; i conservatori temevano

---

<sup>1</sup> A. Kedros: "Storia della Resistenza Greca" - Padova, Marsilio, 1966.

invece che dalla lotta armata potessero scaturire sconvolgimenti sociali con effetti imprevedibili<sup>2</sup>.

Solo il KKE (Kommunistiko Komma Elladas = Partito comunista della Grecia), i cui uomini (alcuni di essi riuscirono ad evadere dalle carceri o dagli ospedali, approfittando del caos conseguente all'invasione straniera) erano già abituati alla lotta clandestina, seppe cogliere le attese della gente angustata dalla miseria, angariata e spesso brutalmente perseguitata, e contattò le altre forze politiche. Ma le trovò sfuggenti e titubanti, anche perchè re Giorgio, da Londra, e il governo greco in esilio, dal Cairo, attraverso propri agenti, avevano cercato di promuovere un autonomo movimento di resistenza, subordinato ovviamente agli interessi della monarchia.

Nel settembre 1941, grazie alla fuga di Giorgio Siantos, avvenuta durante la sua traduzione dal carcere di Corfù ad Atene, dove doveva essere processato come capo del KKE, l'azione del "grande vecchio", come veniva affettuosamente chiamato dai suoi compagni di partito, si fece più rapida ed incisiva. Fu così costituito lo EAM (Ethnikò Apeleftherotikò Métopo = Fronte di Liberazione Nazionale) con la partecipazione di partiti minori, non marxisti, che peraltro, una volta confluiti nello EAM, furono sempre condizionati dal più forte ed attivo partito comunista. Lo Statuto dello EAM prevedeva la lotta per la liberazione dal giogo straniero, e, a liberazione avvenuta, la formazione di un governo provvisorio dello stesso EAM per l'indizione delle elezioni, con le quali il popolo sovrano avrebbe deciso la forma istituzionale preferita. Si trattava dunque, non solo di combattere l'occupante, ma di conseguire una finalità più generale e radicale, volta a rinnovare le vecchie strutture politiche del paese, ad iniziare dalla monarchia, anche se essa non veniva formalmente indicata.

Il KKE, dunque, mediante l'EAM, univa alla finalità militare,

---

<sup>2</sup> La Grecia ha una storia assai ricca di rivolte e di rivoluzioni che, per limitarci alla prima metà del nostro secolo, hanno scosso il paese con colpi di stato, dittature, lacerazioni ideologiche, che si sono venute concentrando attorno alla questione istituzionale, diventata, nel periodo che stiamo trattando, il pomo della discordia e, infine, la causa della guerra civile greca.



quella più strettamente politica, rivoluzionaria, che, come vedremo in seguito, sarebbe diventata preminente e determinante<sup>3</sup>. Ma il progetto repubblicano e socialista, portato avanti secondo il concetto dei regimi totalitari del "chi non è con noi è contro di noi", si scontrò duramente con il progetto basato sull'antico criterio del "divide et impera" e, nella circostanza, rinnovato da re Giorgio di Grecia e dall'Inghilterra.

Il primo mirava a rimuovere l'istituto monarchico e a rinnovare profondamente il paese; il secondo tendeva a conservare la monarchia e a promuovere un cambiamento graduale, tale da non compromettere bruscamente gli antichi privilegi. Lo scontro era inevitabile. Solo la costituzione, in modo permanente, di un Comitato unitario, tipo il C.L.N. italiano, che desse alle diverse formazioni partigiane una impronta armonica e solidale al Movimento di Liberazione, avrebbe potuto impedire la sanguinosa lotta che poi divampò fra le diverse fazioni. Ma ciò non fu possibile, a causa della viva passionalità dei greci e della non componibile antitesi delle ideologie e degli interessi in giuoco. (specie quelli dell'Inghilterra).

Nessuno dei contendenti vinse: lo EAM non ebbe il governo che sperava; re Giorgio non rimpatriò subito, alla testa delle sue truppe riparate al Cairo; l'Inghilterra si vide costretta a ritornare a combattere nelle strade di Atene e sulle montagne, per imporre la legalità nel paese travolto dalla guerra fratricida; e la Grecia continuò, per molti anni ancora, ad essere travagliata da contrasti e lotte intestine a causa del mancato rinnovamento del paese.

Non stupisce pertanto l'osservazione di Christopher Douglas Woodhouse de Montague che scrisse: "Più che in ogni altro paese d'Europa pare che nella resistenza greca la soluzione dei

---

<sup>3</sup> Il Kedros, il maggior storico della Resistenza greca, definisce lo Statuto dello EAM "una vera e propria dichiarazione di guerra", che condizionerà tutto lo svolgimento della Resistenza ellenica, fino alla consunzione dei valori che la animavano e che rappresentavano il profondo desiderio di rinnovamento di larga parte della gente che si era associata alla Resistenza stessa.

vecchi problemi irrisolti fosse venuta a prevalere sulla lotta contro lo stesso nemico nazionale.”<sup>4</sup>

Frattanto lo EAM, per venire incontro all'ala militarista, fondò un "centro militare di resistenza" e, nello stesso tempo, mise in atto una più vasta azione per allargare la propria base popolare, che gli consentisse di presentarsi come la maggiore, se non la sola, organizzazione rappresentante della resistenza. L'operazione coinvolse con successo le città principali: Atene, il Pireo, Patrasso, Salonicco, dove gli scioperi contro le angherie e le pessime condizioni di vita, tennero duramente impegnati gli occupanti; nelle campagne, sui monti, nei villaggi, l'operazione si sviluppò mediante un acuto e appropriato programma di autogoverno delle comunità locali. Perno e motore del programma fu l'"Ypethynos", cioè il responsabile locale dello EAM. Egli dovette combattere contro il diffuso individualismo, l'attaccamento alla tradizione, la mancanza quasi totale di cultura<sup>5</sup>, ma fu favorito dai sentimenti di ostilità contro gli occupanti e contro il governo e il re riparati all'estero; sicché ebbe buon gioco nell'avvicinare la gente alla cosa pubblica, al sociale, facendo dell'autogoverno la caratteristica della "Grecia Libera". In tal modo lo EAM creò una struttura organizzativa capillare nei paesi e nei villaggi più sperduti, che consentì ai guerriglieri di vivere ed operare "come i pesci nell'acqua" (secondo la formula di Mao Tse Tung) e di essere praticamente imprendibili.

Nell'autunno del 1941, lo EAM diede incarico ad Aris Veloukiotis, nome di copertura di Athanasios Klaras<sup>6</sup>, uno dei

---

<sup>4</sup> M. Woodhouse: "The Struggle for Greece"-London- 1966.

Visse tutta la lunga stagione della lotta clandestina, in un primo tempo come secondo del gen. di brigata E.C. Myers, e, poi, come capo della Missione Militare Alleata, quando Myers venne trattenuto a Londra perché favorevole alla unificazione delle organizzazioni della Resistenza, in contrasto con la politica di Londra.

<sup>5</sup> Va messa nel conto delle difficoltà l'alta percentuale (30%) di analfabeti esistente in quel tempo nel paese.

<sup>6</sup> Aris, nativo di Velouki, alle propaggini del Pindo, (da qui il nome di battaglia "Veloukiotis"), è stato "il genio combattente" della Resistenza di sinistra fra i "Kapetanioi" (comandanti partigiani), l'ala militarista che interpretava la Resistenza come lotta continua e senza riserve contro l'occupante. Si distingueva cioè dall'ala politica, che considerava la



suoi uomini più famosi, intraprendente e coraggioso, ma violento e sanguinario, di dare vita a bande partigiane nella Rumelia (Pindo meridionale), e, nel febbraio successivo, costituì lo ELAS (Ellenikòs Laikòs Apelefterotikòs Stratòs = Esercito popolare greco di liberazione), cioè lo strumento militare che aveva il compito di combattere lo straniero occupante, ma soprattutto di assicurare allo EAM il raggiungimento di quei fini politici che riguardavano il radicale rinnovamento del paese in senso repubblicano e socialista. Allo ELAS si contrappose la EDES (Ethnikos Demokratikos Ellenikos Syndeymos = Unione nazionale democratica greca), che, per quanto costituita da personalità di fede repubblicana, come Plastiras e Zervas<sup>7</sup>, tuttavia, a causa della crescente ostilità da parte comunista, finì per dichiararsi a favore del re, e subire quindi numerosi attacchi armati da parte dello ELAS, intesi ad eliminarla dalla scena politica. L'EDES, comunque, appoggiata dalla Missione Militare Alleata, di cui diremo in seguito, bene armata ed equipaggiata, riuscì a difendersi e a sopravvivere, mentre numerose altre organizzazioni meno potenti furono attaccate e distrutte dallo ELAS, talvolta anche mediante l'eliminazione fisica dei comandanti.

Il risultato, anzichè assicurare allo Eam-Elas il monopolio nella Resistenza, provocò la frammentazione della lotta politica, la crescita del collaborazionismo e una certa disaffezione della gente nei confronti della Resistenza, la quale aveva dimostrato chiaramente di avere dato la preferenza alla soluzione dei problemi interni di parte, anzichè alla liberazione del paese.

---

Resistenza come strumento di rivoluzione sociale. Di qui feroci contrasti. Finì male la carriera. Nel 1944, con il ritorno degli inglesi, sciolte d'autorità le bande partigiane, si rifugiò sulle montagne, dove istituì il "Soviet"; braccato dalle truppe governative e catturato, fu decapitato a Trikala. Zachariadis, segretario generale del KEE, lo sconfessò, definendolo un "traditore e avventuriero".

<sup>7</sup> Lo EDES, fondato nel febbraio 1942 dal gen. Zervas che, a tale scopo, aveva ricevuto una rilevante somma in sterline dagli inglesi, era presieduto dal gen. Plastinas, in quel tempo in esilio a Parigi perchè aveva partecipato in Grecia al fallito complotto antimonarchico del 1935. Molto dubbia la fede politica di Zervas; in effetti, in origine repubblicano, finì per dichiararsi apertamente a favore del ritorno del re. La EDES operò soprattutto nella zona dell'Epiro e della Giumerka.

Tra le formazioni non allineate più dure a morire, va ricordata la EKKÀ (Ethnikì Kai Koinonikì Apeleftherosìs = Movimento di liberazione nazionale e sociale) che fu sciolta e ricostituita due volte, finchè fu distrutta definitivamente la terza volta, con l'uccisione del suo comandante, il col. Psarros<sup>8</sup>.

Anche lo scioglimento dell'organizzazione denominata A.A.A. (Agòn Anòrthosis Anexartesìa = Lotta, rinnovamento, indipendenza), è legato a fatti di sangue. Questa organizzazione aveva costituito, al comando del col. Stefano Sarafis, delle bande nazionali chiaramente indipendenti dai partiti e dalle ideologie. Ciò dava ombra allo EAM-ELAS, che pertanto cercò l'occasione per eliminare questa A.A.A.; approfittando del fatto che alcuni "andartes", capeggiati da un certo Kistorizos<sup>9</sup>, erano passati nelle bande nazionali, catturò i "disertori", li giustiziò, liquidando in tal modo le bande rivali.

Non deve stupire il fatto che un partigiano abbia disertato, nè che sia stato punito con la morte. Infatti, a parte la nota spietatezza dello ELAS, il passaggio dalle organizzazioni estremiste a quelle moderate non era un fatto eccezionale, perchè avveniva soprattutto a causa del migliore trattamento assicurato in queste ultime dalla Missione Militare Alleata che forniva equipaggiamento, armamento e sterline oro. Esse assicuravano anche un sussidio alle famiglie degli "andartes" che decidevano di entrare nelle loro file. Ciò che, invece, apparve singolare fu la nomina

---

<sup>8</sup> Il col. Demetrio Psarros ricostituì il 5/42° reggimento "euzones" (valorosi combattenti epiroti che indossavano il gonnellino), che egli aveva già comandato in Rumelia. Fu aiutato dalla Missione Militare Alleata ed anche dall'arcivescovo Damaskinos, ma venne eliminato, malgrado la sua banda fosse democratica e socializzante. Diciamo per inciso che la chiesa ortodossa decisamente favorì la Resistenza. L'arcivescovo di Atene, Chrysantos, rifiutò di far giurare al clero fedeltà al governo "quisling" e fu allontanato e sostituito da Damaskinos, che sarà poi il futuro reggente.

<sup>9</sup> Kistorizos, oltre a disertare, ordì un complotto per rapire Aris, ma venne scoperto. Di questo complotto successivamente Aris incolpò lo Zervas, e lo attaccò, passando l'Acheloos, fiume che divideva i territori di competenza rispettivamente dello ELAS e dello EDES. Lo scontro fu però fermato dall'intervento di Chris Woodhouse, della Missione Militare Alleata. Questi ed altri fatti danno la misura del clima esistente nella cosiddetta "Grecia Libera".

del ten. col. Sarafis a comandante di tutte le forze dello ELAS, benchè fosse stato il capo della soppressa A.A.A. E' ben vero che egli dichiarò di ripudiare il suo disegno di bande autonome non politicizzate. Ma i dirigenti politici dello EAM, pur promovendolo al grado di generale, dimostrarono diffidenza nei suoi confronti, affiancandogli nell'alto comando dello ELAS due personaggi (col pretesto di attuare il sistema sovietico del comando collettivo, o "troika") più che idonei a tenerlo sotto stretto controllo, e precisamente il già citato feroce Aris Veloukiotis, quale "kapetanis", (o "trascinatore" degli "andartes"), e Andrea Tsimas (detto "Samariniotis") come commissario politico. D'altra parte va tenuto presente che lo ELAS aveva una situazione logistica ed economica molto carente, per quanto concerneva i rifornimenti, l'equipaggiamento, l'armamento. I suoi "andartes" erano privi di scarpe, vestiti in fogge strane con indumenti sottratti ai tedeschi o agli italiani, spesso in abiti civili o col solo gonnellino alla "euzones". Per vivere, lo ELAS era costretto ad imporre una tassa in natura del 5% sui prodotti, e ciò provocava malcontento nella popolazione. Inoltre, sul mercato, doveva fronteggiare la concorrenza delle bande avversarie che godevano di maggiori disponibilità economiche, come l'odiato anglofilo EDES del gen. Zervas.

La stessa condanna a morte degli eventuali "disertori" non era misura del tutto eccezionale, perchè gli aderenti allo ELAS, all'atto del loro arruolamento, giuravano di rimanere nella organizzazione fino alla liberazione del loro Paese. Disertando, incorrevano nella pena capitale.

Hammonds<sup>10</sup> giustificò la severità dell'ELAS come necessaria autodifesa. Egli scrisse: "...lo ELAS e lo EAM erano particolarmente ansiosi di eliminare chiunque lasciasse le loro file e potesse esercitare influenza politica contro di loro. I membri dello ELAS erano particolarmente vulnerabili, perchè avevano giurato, pena la morte, di restare nello ELAS fino alla liberazione della Grecia. Chiunque scappava era suscettibile di essere ucciso, se preso."

---

<sup>10</sup> Hammonds Nikolas: "Venture into Greece" - pag.107

Il passaggio del col. Sarafis nelle file dello ELAS qualificò enormemente la Resistenza armata ellenica, soprattutto perché servì a convincere numerosi ufficiali dell'esercito greco ad aderire allo ELAS assicurando così al movimento un valido contributo di esperienze e di professionalità.

Lo ELAS era un esercito popolare con molti giovani, contadini e operai, ma difettava di elementi qualificati nell'arte della guerra; per questo accettava di buon grado gli ufficiali italiani che si fermavano a combattere, anche come semplici soldati, nelle sue file.

A dare una mano alla politica di monopolizzazione perseguita dallo ELAS ed alla radicalizzazione della lotta fra le diverse componenti sociali, contribuirono non poco le iniziative di re Giorgio che, per difendere i suoi interessi, finì per appoggiarsi alle forze più reazionarie del paese, come, ad esempio, a quelle di Grivas e dei battaglioni di sicurezza, isolando così la monarchia, già screditata, dalle forze vive che rappresentavano il rinnovamento del paese.

In tal modo si creò una frattura irreparabile che doveva portare inevitabilmente allo scontro armato.

E' penoso osservare che alla prova definitiva si arrivò nel momento in cui la Resistenza era al culmine della sua potenza ma, nello stesso tempo, della più cieca ed oscura discriminazione; per cui, tutti coloro che non erano allineati allo EAM-ELAS, vennero considerati "traditori fascisti".

Quando non mancavano che pochi mesi all'armistizio del settembre 1943, le bande partigiane di sinistra, ormai irrobustite e consolidate dalla lunga esperienza di lotta, sferrarono una serie di violenti attacchi contro gli occupanti, mentre quelle moderate dello EDES sembravano avere concluso una specie di "modus vivendi" con i tedeschi, restando immobili e quiete nella loro zona di competenza, cioè l'Epiro. Le forze comuniste, invece, speravano che, dopo la vittoria in Africa, gli Alleati effettuassero lo sbarco in Grecia, da tanto tempo propagandato; e che quindi gli "andartes" dello ELAS avrebbero potuto presentarsi come i veri liberatori del paese e avere il diritto di rappresentarlo nel nuovo governo. Il gen. Keitel dovette emanare ordini severissimi per arginare e stroncare la guerriglia, autorizzando la truppa a non fare prigionieri e a fucilare tutte le persone che comunque si trovassero nella zona degli scontri. Alla vigi-

lia del ritiro dell'Italia dal conflitto, lo ELAS poteva contare su forze ammontanti a circa 35-40.000 uomini, senza calcolare gli "efedri", cioè i partigiani di complemento, e gli uomini impegnati negli approvvigionamenti e addetti al loro trasporto nelle più inaccessibili zone del paese. Era un vero esercito che dominava ormai i quattro quinti del paese: la cosiddetta "Grecia Libera", che si estendeva da Kastoria, lungo l'intricata ed aspra catena del Pindo, fino al golfo di Corinto. Le forze dello EDES erano, invece costituite da appena 6-7.000 uomini bene armati ed equipaggiati, ma racchiusi nell'Epiro e con scarsi contatti con la massa della popolazione.

Un esercito di "élite" di fronte ad un esercito popolare.

Comunque, nonostante le lotte interne che l'hanno lungamente dilaniata, possiamo affermare che la Resistenza ellenica conseguì numerosi e indiscutibili meriti per il riscatto e il rinnovamento di un paese che, dopo una storia luminosa, era rimasto da molti secoli assai primitivo, specie nell'interno, e bisognoso di progredire modernamente; però ebbe il grave torto di non aver saputo, o potuto, conciliare le opposte posizioni politiche, facendo precipitare la Grecia in una lotta fratricida, da cui non uscirà alcun vincitore, e che, per molti mesi, coinvolgerà anche gli italiani passati alla montagna; come avremo modo di vedere più avanti.

## 5. LA MISSIONE MILITARE ALLEATA E I SUOI DIFFICILI RAPPORTI CON LA RESISTENZA GRECA

I primi ad interessarsi della guerriglia greca furono gli inglesi e, in un secondo tempo, gli americani che lo fecero, però, in forma ridotta, per i modesti interessi politici che avevano nella zona<sup>1</sup>. Gli

---

<sup>1</sup> Al riguardo, Richard Harris Smith, in "O.S.S." - La storia segreta della prima agenzia centrale informativa americana, scrive: "Ancora una volta erano gli inglesi a partire per primi in questa regione di importanza strategica. C'era soltanto un pugno di americani dell'O.S.S., fra i membri del Cairo nel settembre 1942, quando il primo uomo del SOE venne paracadutato sulle montagne di Grecia". Ma oltre alla mancanza di tempestività, si deve rilevare la carenza e l'impreparazione del personale americano, come denunciate nei rapporti alle autorità americane di John L. Calvocoressi, ed in quelli del capitano C. Chrysostomas e di Margaret Crosby, che erano impegnati in vario modo con le attività della resistenza ellenica. (National Archives USA - 99.215 a.)



inglesi, invece, attribuivano alla Grecia una particolare importanza, perchè consentiva di sviluppare i loro intensi traffici commerciali, e di perseguire la loro politica di controllo dei mari, facilitata, in quel settore, dalla particolare posizione geografica del paese.

Inoltre, quando le forze alleate avanzarono in Africa e si avvicinarono all'Europa, la Grecia assunse agli occhi di Churchill (che se ne era fatta una idea fissa), un eccezionale valore, apparendo come base idonea per l'assalto definitivo alla fortezza Europea.

Per tali ragioni, nel luglio 1940, il Consiglio di guerra britannico decise la costituzione del SOE (Special Operation Executive), che era un nuovo servizio segreto, specificamente creato per compiere sabotaggi ed attività sovversive nei paesi occupati e per appoggiare le organizzazioni di guerriglia.

Con la costituzione del SOE, gli organi Alleati incaricati di seguire ed appoggiare i movimenti di liberazione in generale, e in particolare quello ellenico, divennero tre: due inglesi (il FO = Foreign Office e il SOE, ed uno americano (l'OSS = Office of Strategic Services).

Il SOE prese contatti con esponenti della Resistenza greca di sinistra in Atene, ed avvertì immediatamente il Cairo che, senza la soluzione della questione istituzionale, per la quale la sinistra chiedeva la preventiva pronuncia del re di non fare ritorno in Grecia se non dopo libere elezioni che consentissero al popolo di scegliere la forma di governo, non sarebbe stato possibile contare su quell'importante schieramento politico per una lotta serrata sotto un unico comando.

Si trattava, pertanto, di un grosso ostacolo, attorno al quale si sviluppò tutta la storia della Resistenza greca, che bisognava affrontare e superare tempestivamente, perchè l'andamento favo-

---

Nel maggio 1944, sul continente greco c'erano con lo ELAS 133 ufficiali di collegamento britannici e 12 americani, con lo EDES 15 britannici e 1 americano, escludendo dal conteggio la forza di protezione e i greci reclutati sul posto. (Relazione del gen. britannico Enfield - Public Record Office - W0 201/1782)

Nello stesso periodo l'OSS disponeva di 6 gruppi di informatori che riferivano circa il movimento di navi nemiche. (National Archives USA - 99.157)

revole delle operazioni militari (le forze dell'Asse e degli Alleati si confrontavano ad El Alamein, e la 6° Armata tedesca era in forte difficoltà in Russia), rendeva sempre più probabile lo sbarco degli Alleati nei Balcani.

Per superare questo grosso ostacolo e contemporaneamente interrompere il flusso ferroviario dal nord Europa, il SOE, nella notte dal 30 settembre al 1° ottobre 1942, fece lanciare il gen. di brigata Eddy Myers sul monte Ghiona, insieme con altri 8 agenti inglesi, tutti specializzati nell'impiego di esplosivi, sabotaggi, guerriglia, col compito di fare saltare uno dei tre viadotti della ferrovia Salonico - Atene che serviva, appunto, ad assicurare i rifornimenti destinati alle truppe tedesche in Africa<sup>2</sup>.

Il sabotaggio del viadotto di Gorgopotamos, compiuto dal "commando", con l'apporto di 90 uomini dello ELAS e 50 dello EDES, riscosse il compiacimento del Cairo che, in considerazione del successo dell'impresa, trattenne i suoi agenti in Grecia per compiere altri atti di sabotaggio e per seguire sul posto i problemi della Resistenza che, con l'evolversi della guerra, avrebbero potuto assumere crescente importanza.

Ma il successo dell'azione (il viadotto non rientrò in attività che a febbraio 1943, cioè dopo 4 mesi di interruzione) rivelò immediatamente anche lo stato di tensione e di rivalità tra le forze dello ELAS e dello EDES. Infatti, Aris, informato dell'arrivo del "commando" paracadutato, evitò di incontrare Myers, e si convinse a farlo solo quando venne a sapere che Zervas aveva già aderito all'operazione di sabotaggio del viadotto.

A quel punto, fu costretto a partecipare all'azione, anche se aspirava a rappresentare da solo, con la propria organizzazione, tutta la resistenza del paese. Ma lo fece sempre con la riserva

---

<sup>2</sup> Trascurando le peripezie e le avventure vissute da Myers e dai suoi uomini a seguito del lancio, ricordiamo solo la sua sorpresa nell'incontrare il primo partigiano (Karlivanos) vestito con il gonnellino, il fez rosso, una lunga scimitarra, allo stesso modo, cioè, dei famosi "Kleptes", che vivevano sulle montagne con espedienti non sempre leciti e che si erano distinti per il valore dimostrato contro i dominatori turchi. Non da meno dei "Kleptes" sarà lo stesso Karlivanos nel sabotaggio del viadotto di Gorgopotamos (di cui diremo tra poco), tanto da essere elogiato da Myers per l'abilità e l'arditezza dimostrate.

mentale, che gli derivava dal considerare la presenza degli inglesi come una illecita e non gradita intrusione nella lotta per la liberazione della Grecia e come una intollerabile offesa all'autonomia del popolo greco nel condurre quella lotta secondo modalità e finalità direttamente e liberamente scelte. Aris era convinto che quegli agenti intendessero ostacolare la Resistenza di sinistra, più che favorirla; anche la trasmissione di radio Londra che, pochi giorni dopo il riuscito sabotaggio, ne diede l'annuncio, elogiando Zervas e dimenticando totalmente Aris e l'apporto dei suoi uomini all'operazione, contribuì ad accrescere i sospetti.

Lo stato d'animo di insofferenza e di antagonismo riapparve evidente più tardi, quando Myers propose di fare saltare il viadotto di Asopos ed Aris rifiutò accampando inesistenti ragioni ma, poco dopo, compì con i propri uomini il sabotaggio del tunnel di Tyrnavos, dimostrando con ciò la volontà di condurre la lotta da solo e con sistemi e obiettivi propri. Il problema dell'assistenza con mezzi finanziari ed armi alle organizzazioni partigiane suscitò un altro grave contrasto. Gli Alleati inviavano maggiori rifornimenti allo EDES, perchè sapevano che le armi fornite allo ELAS venivano spesso impiegate contro gli stessi greci e non contro i tedeschi ("...è con rabbia e rincrescimento che abbiamo appreso che le armi e i rifornimenti che abbiamo inviato...erano usati non contro i tedeschi, ma contro i greci in una guerra civile che è dilagata in tutto il paese..." (lettera del Quartier Generale Forze Medio Oriente al Q.G.Elas - Public Record Office - W0/201/1782). Ma il punto di irreparabile rottura era la questione monarchica; e, circa tale questione, nemmeno il Foreign Office ed il SOE erano in pieno accordo, perseguendo, ognuno, vie diverse per risolverla.

Ciò ovviamente rese più difficile la soluzione del problema, anzichè favorirla. Churchill ed Eden insistevano nella difesa dell'istituto monarchico e facevano scrivere: "Il re Giorgio è e continuerà ad essere considerato il capo dello Stato greco, finchè la Costituzione greca non sia eventualmente modificata con libera e pacifica consultazione del popolo". Essi erano contrari ad ogni intesa con le sinistre. Il SOE, invece, che, attraverso i suoi agenti operanti sul Pindo, aveva l'esatta percezione dei sentimenti del

popolo e degli "andartes", e che conosceva le spinte dei giovani verso il rinnovamento del paese, era convinto che l'unica soluzione fosse la creazione di un unico movimento, con un solo comando rappresentativo di tutte le forze combattenti. Perciò, decise di aiutare tutte le bande, indipendentemente dal loro colore politico, e di porre come obiettivo la conduzione unitaria della guerriglia. Il problema monarchico poteva essere risolto solo con un compromesso politico. L'esistenza della duplice politica inglese pregiudicò l'operatività del SOE, favorì la radicalizzazione delle posizioni estreme, compromise gli uomini che con grande impegno si erano dedicati al gravoso compito di evitare le lacerazioni interne alla Resistenza<sup>3</sup>.

E quando Londra cercò di controllare meglio il SOE, inserendovi personale proveniente dalla diplomazia, lo scontro si rinnovò nel suo interno fra la corrente militarista, che considerava preminente l'obiettivo della lotta immediata e, perciò, era favorevole all'intesa fra le organizzazioni partigiane, e la corrente diplomatica, che assegnava valore primario alla finalità politica legata al ritorno del re, e di conseguenza operava a favore dello EDES.

Lo stesso gen. Henry Maithoud Wilson, comandante in capo delle truppe del Medio Oriente, nelle sue memorie<sup>4</sup> si rammaricò che la diplomazia si fosse preoccupata solo del re e del suo futuro e scrisse: "...personalmente non ero troppo favorevole ad inviare i nostri ufficiali di collegamento soltanto ad un partito e del resto i partigiani di destra e di centro non erano protagonisti della resistenza, e lo stesso Zervas era repubblicano<sup>5</sup>. Mi sembrava che fosse consigliabile e saggio lavorare d'accordo con i partiti di sinistra e cercare di guidarli, piuttosto che opporsi a loro".

---

<sup>3</sup> Ricordiamo alcuni uomini che furono presi di mira, a causa del loro tentativo di conduzione unitaria della Resistenza: Hugh Dalton, primo dirigente del SOE, favorevole al principio della unificazione, è sostituito da Lord Selborne, uomo di Churchill, perchè più duttile; Myers, che perseguiva lo stesso disegno, fu trattenuto a Londra ed ingiustamente definito "pazzo e pericoloso".

<sup>4</sup> Henry Maithoud Wilson: "Eight years overseas", Londra, 1952.

<sup>5</sup> Evidentemente Wilson si riferisce alle origini di Zervas, che era stato comandante della guardia repubblicana; in seguito, si dichiarò favorevole al ritorno del re.



Anche l'OSS americano che non aveva aspirazioni politiche nello scacchiere balcanico, era contrario a favorire solo una parte della Resistenza.

Per questa posizione di maggiore equilibrio, gli "andartes" nutrivano una certa simpatia per gli americani, cosa che procurò all'OSS l'accusa di "perseguire una crociata a favore dello EAM, contro gli inglesi", come affermò Richard Harris Smith nell'opera da noi citata.

Le tensioni esistenti a livello politico finirono per pregiudicare i rapporti fra "andartes" ed inglesi.

In certe zone, come nel Peloponneso, dove nelle file partigiane vi erano pure dei teppisti provenienti da Atene o dal Pireo, i rapporti con la Missione Militare Alleata diventarono tanto tesi che, diverse volte, gli ufficiali inglesi furono arrestati per futili motivi; altri subirono violenza, come avvenne anche sul Pindo, dove il maggiore Worral, responsabile degli italiani ricoverati a Neraida, subì angherie e maltrattamenti<sup>6</sup>.

Più tardi il gen. Enfield dirà che "la Missione Militare Alleata è in grande pericolo ed è del tutto incapace di portare avanti qualsiasi azione indipendente contro il nemico".

Se ne prevede persino l'evacuazione per evitarne la cattura.

In tale complicata e difficile situazione, dove si scontravano con violenza passioni ed interessi, tutti i tentativi di Myers per conseguire una pur minima intesa, se non l'unificazione, andarono a vuoto. L'unico accordo fu realizzato nell'estate 1943, quando pareva prossimo lo sbarco inglese sul territorio ellenico, e la RAF aveva lanciato sulle montagne dei volantini recanti il seguente testo:

"Eroiche bande greche !

Attendete il nostro segnale per una azione decisiva, voi, aquile di Rumelia<sup>8</sup> che, con le vostre imprese avete rinnovato le gesta

<sup>6</sup> Del martoriato campo di raccolta di Neraida diremo nelle pagine seguenti.

<sup>7</sup> Relazione del gen. Enfield - Public Record Office - W0 201/1782

<sup>8</sup> La Rumelia è una zona del Pindo meridionale, attivissimo centro della guerriglia. "Kleptes", letteralmente vuol dire "ladri"; ma il termine è stato nobilitato in virtù dell'eroica lotta dei "Kleptes" che vivevano sulle montagne.



dei "Kleptes" e dei combattenti dell'Indipendenza !

I fucili faranno di nuovo sentire la loro voce !

Il giorno della liberazione è vicino !

L'ora della vendetta è suonata !

Attendete le nostre istruzioni !"

Tutti credettero all'imminenza dello sbarco, compresi i tedeschi. Lo ELAS, in un primo tempo, intensificò la lotta contro le altre bande, nella speranza di eliminarle prima dello sbarco; non essendovi riuscito, aderì, in un secondo tempo, all'accordo con lo EDES e l'EKKA, proposto dalla Missione Militare, anche con il supporto di una sovvenzione in sterline oro<sup>9</sup>.

Venne costituito un quartier generale delle bande partigiane, dipendente dal Comando in capo del Medio Oriente.

L'accordo fu una grande conquista delle organizzazioni resistenziali, che vennero riconosciute come facenti parte dell'esercito greco (ancora in esilio al Cairo), e cioè, come unità combattenti aventi il crisma della legalità.

Non più bande di guerriglia pertanto, ma unità dell'esercito greco, direttamente responsabili di fronte al Comando del Medio Oriente.

Fu un passo avanti che fece sperare nella soluzione del problema istituzionale; ma l'accordo durò solo fino all'ottobre 1943, quando, contrariamente a quanto promesso dalla propaganda britannica, lo sbarco alleato, anziché in Grecia, era avvenuto in Sicilia, e i rappresentanti dello EAM ritornarono dal Cairo<sup>10</sup> con la precisa convinzione che gli inglesi non avrebbero mai cessato di difendere il re, per farlo tornare in Grecia alla testa delle sue

<sup>9</sup> L'operazione costò ben 146.000 sterline oro. Ma fu positiva, almeno in quel momento.

<sup>10</sup> I rappresentanti della Resistenza avevano ottenuto di accompagnare Myers, invitato al Cairo per discutere i problemi della guerriglia; ricevuti dal governo, formulavano una "dichiarazione" con la quale chiedevano al re di pronunciarsi apertamente che non avrebbe fatto ritorno in Grecia se non dopo che il popolo, attraverso il plebiscito, avesse espresso la sua volontà. Il Foreign Office andò su tutte le furie, il re chiese aiuto a Churchill e a Roosevelt, che si dichiararono a suo favore.

La commissione, amareggiata e delusa, dovette tornare senza aver concluso nulla. Myers fu trattenuto a Londra e sostituito in Grecia da Woodhouse, suo aiutante in seconda.

truppe. Con il ritorno dei rappresentanti dello EAM dal Cairo, si chiuse il periodo più fecondo della Resistenza ellenica, durante il quale si era consolidata la liberazione del territorio del Pindo<sup>11</sup>, la ferrovia Salonico Atene era stata fatta saltare in più punti e per diverse volte molti presidi, anche italiani, erano stati ritirati, sotto l'incalzare degli attacchi dei partigiani. Anche la reazione dei tedeschi fu dura, e ad Atene si ebbe una recrudescenza della lotta contro i patrioti e le sinistre, da parte della organizzazione "X" del col. Grivas; nella campagna e sui monti vennero intensificati i rastrellamenti e rese più spietate le azioni della polizia.

Ebbe anche inizio la prima fase della guerra civile; lo EAM e lo ELAS, dopo lo sbarco in Sicilia e la caduta di Mussolini, misero in atto l'ultimo tentativo di qualificarsi come l'unica forza veramente rappresentativa della resistenza e come la sola ad avere diritto di rappresentare il paese nel futuro governo.

L'incontro del Cairo, ultimo tentativo di trovare un accordo per evitare la guerra civile, rappresentò il fallimento della politica inglese volta a contenere e neutralizzare lo ELAS, ed insieme, la dissoluzione del progetto dello EAM/ELAS di diventare l'unica organizzazione rappresentante della Resistenza.

Con ciò non si vuole dire che la Resistenza in Grecia sia stata di "poco o nessun valore militare", come in genere sostiene la storiografia britannica, con un giudizio, forse, parziale e fondamentalmente ingiusto. Il gen. Alexander si dimostrò più obiettivo quando, riferendosi all'apporto dato dalla lotta partigiana allo sbarco in Sicilia, affermò che: "grazie alle brillanti operazioni dei partigiani greci, l'attenzione dell'Asse è stata sviata dai grandi convogli e dalle concentrazioni di truppe destinate alle operazioni del Mediterraneo. Rinforzi dell'Asse sono stati obbligati (e lo

---

<sup>11</sup> Gli italiani, in quel periodo, abbandonarono i centri di Grevena e di Karditza e poi quello di Karpenisio in Tessaglia. Lo stesso Politburo, nell'ottobre 1943, affermava che le forze di occupazione ormai controllavano soltanto i "centri cittadini" e le principali vie di comunicazione. Prendeva sempre più corpo la "Grecia Libera", mentre le scaramucce e gli scontri precedenti tra le fazioni partigiane diventavano veri e propri combattimenti che preludevano alla guerra civile.

sono ancora) a dirigersi verso i Balcani, permettendo così alle operazioni in Sicilia di procedere conformemente ai piani”.

Molto attendibile è il giudizio di Woodhouse, che ha vissuto tutta la complessa vicenda resistenziale ellenica come massimo esponente della Missione Militare Alleata. Al riguardo egli disse: “...senza lo ELAS noi non saremmo stati in condizione di intraprendere le operazioni contro le varie strade ferrate e fare ciò che facemmo per distruggere le unità tedesche”; Woodhouse, però, evidenziò anche l'altra faccia della medaglia, quella negativa, dello ELAS, accusandolo di avere ridotto a finalità secondaria la lotta contro i tedeschi, penalizzandola in favore della bolscevizzazione della Grecia.

Anche Churchill, per quanto severo critico nei confronti della guerriglia ellenica, riconobbe l'importanza della copertura che essa aveva assicurato allo sbarco in Sicilia.

Alcune statistiche possono offrire una conferma del reale contributo della guerriglia alla liberazione del paese, anche se esse peccano per difetto o per eccesso, secondo l'interesse di chi le “fabbricò”. Quelle inglesi indicano da 5.000 a 15.000 le perdite tedesche, a cui fanno riscontro circa 4.500 morti e 6.000 feriti da parte dello ELAS; positivo è pure il bilancio dei risultati ottenuti: 5 gallerie distrutte, 67 ponti ferroviari e 136 ponti stradali danneggiati, 117 treni fatti deragliare, senza contare il materiale catturato.

Le statistiche tedesche, compilate certo per eccesso, indicano in 20.000 morti e in 25.000 i feriti, calcolando solo il periodo dello scontro più aspro e cruento fra occupanti e Resistenza.

I risultati avrebbero potuto essere migliori, se la guerriglia avesse operato con una conduzione unitaria e solidale, pur nelle diversificazioni ideologiche, come è avvenuto in altri paesi coinvolti nel conflitto. Purtroppo la realtà fu diversa, e i primi a soffrirne furono proprio gli italiani che erano confluiti nella Resistenza ellenica, ignari del dramma che la travagliava e ne pregiudicava irrimediabilmente l'azione. I soldati, fino all'armistizio, sapevano solo che c'erano i “ribelli” perchè erano stati chiamati a combatterli, tutt'al più ne conoscevano la ferocia, o per averla direttamente sperimentata, o più spesso, per le descrizioni un pò esagerate che ne faceva la propaganda.

Nessuno aveva mai pensato (semmai ne avesse posseduto gli elementi) di dare loro una informazione più precisa e realistica al riguardo; d'altra parte, i soldati, erano lì solo per obbedire. In tal modo, per la maggioranza di loro, la scelta dopo l'8 settembre 1943, fu un vero e proprio salto nel buio. E' il caso di dire che la Grecia, dal momento in cui aveva ripreso a combattere contro l'occupante, avrebbe potuto cogliere la preziosa occasione per ripetere le gloriose gesta dei "Kleftes", recando un sostanziale e forse decisivo contributo alla liberazione del proprio paese e della Balcania, solo se fosse riuscita ad accantonare le divergenze ideologiche, ponendosi al di sopra degli interessi di parte (spesso utili solo alle grandi potenze), e, collegandosi solidariamente con i partigiani albanesi e jugoslavi, avesse scelto l'opzione militare, unendo tutte le sue forze per la liberazione del paese.

Se ciò si fosse avverato, i circa 15.000 italiani, bene armati ed equipaggiati, volontariamente saliti sulla montagna, avrebbero potuto ben figurare, combattendo a fianco dei Greci e degli Alleati; purtroppo mancarono tali presupposti, e la partecipazione dei militari italiani si risolse soprattutto in sofferenze, miseria e morte.

Ma di queste tribolazioni parleremo nelle pagine che seguono.

## LA SITUAZIONE POLITICO-MILITARE DELLA GRECIA ALL'8 SETTEMBRE 1943. LE DIFFICOLTÀ LOGISTICHE E OPERATIVE DELLA NOSTRA ARMATA

### CAPITOLO II

### LA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI NEL CONTINENTE GRECO

Il governo Salas, legato al re, si era politicamente isolato; collaborava alla lotta contro gli "indianos", mediante i famigerati "battaglioni di sicurezza" (Tzavetas Anfidias), sennando tenere fra la gente. I greci vivevano in un'atmosfera di incertezza, sospetti, denunce, persecuzioni, violenze.

I greci si dividevano in:

La popolazione era stanca di lotte, miseria, paura, militarismi e sangue; faceva la fame. Con il ritiro dell'Italia dalla guerra, non arrivavano più viveri e viveri dal nostro paese; per contro giungevano armi tedesche a riempire gli ex alleati.

Aumentavano le mangiate, le bevande da sfamare, a causa dell'afflusso dei militari italiani. Testimoniavo del peggioramento economico e della fame che, giorno dopo giorno, si deeprezzava.

Nel settembre 1943, una sterlina era valeva qualche migliaio di dracme; un mese dopo, valeva già 2 miliardi, e dicembre 3 miliardi; 15 giorni dopo 5 miliardi. Al termine della guerra, la moneta servì a tappezzare i muri.

Con l'armistizio ci fu un breve periodo di calma, per il traffico di medicinali, viveri, equipaggiamento, armi, materiale proveniente dai depositi, dalle officine e dagli ospedali.



## 1. LA SITUAZIONE POLITICO-MILITARE DELLA GRECIA ALL'8 SETTEMBRE 1943. LE DIFFICOLTÀ LOGISTICHE E OPERATIVE DELLA NOSTRA ARMATA

Quando l'Italia si ritirò dalla guerra, la Grecia era politicamente spaccata in due parti in dura contesa fra loro: una, sostenuta dai tedeschi, l'altra, dalla Missione Militare Alleata: da una parte, i collaborazionisti, particolarmente concentrati in Atene e nelle città; dall'altra parte, i partigiani, raccolti in varie formazioni al centro del Paese, lungo la catena del Pindo, zona chiamata con un certo orgoglio: la "Grecia libera".

Il governo Rallis, legato al carro tedesco, ne era praticamente succube; collaborava alla lotta contro gli "andartes", mediante i famigerati "battaglioni di sicurezza" (Tagmata Asfalias), seminando terrore fra la gente. I greci vivevano in un'atmosfera di incertezze, sospetti, denunce, persecuzioni, violenze.

I greci uccidevano i greci.

La popolazione era stanca di lotte, miseria, paure, umiliazioni e sangue. Pativa la fame. Con il ritiro dell'Italia dalla guerra, non arrivavano più merci e viveri dal nostro paese; per contro giungevano altri tedeschi a rimpiazzare gli ex alleati.

Aumentavano in montagna le bocche da sfamare, a causa dell'afflusso dei militari italiani. Termometro del peggioramento economico era la dracma che, giorno dopo giorno, si deprezzava.

Nel settembre 1943, una sterlina oro valeva qualche migliaio di dracme; tre mesi dopo, valeva già 2 miliardi, a dicembre 3 miliardi; 15 giorni dopo 5 miliardi. Al termine della guerra, la dracma servirà a tappezzare i muri.

Con l'armistizio ci fu un breve periodo di euforia, per il grande traffico di medicinali, viveri, equipaggiamento, armi, materiale vario proveniente dai depositi, dalle officine e dagli autoparchi

del nostro esercito. I tedeschi emanarono tassativi e severi ordini per stroncarlo, ma con poco successo.

Però fu fuoco di paglia; ben presto tornarono le ristrettezze.

In un certo senso era una situazione peggiore di quella verificatasi all'inizio dell'occupazione, quando i greci erano uniti, e galvanizzati dal sentimento nazionale offeso e dall'accanito livore contro l'invasore; ora, alla fame e all'incertezza del domani, si accompagnavano le lotte interne.

La notizia dell'armistizio (per noi del tutto inattesa) fu una specie di detonatore, che provocò l'esplosione delle contraddizioni e dei bubboni che erano presenti, alcuni appena avvertiti, nella situazione del paese.

I rapporti fra gli occupanti, non sempre idilliaci per la posizione preminente dei duri e arroganti tedeschi, diventarono subito tesi, per le aggressioni germaniche dirette a disarmare gli italiani; le reazioni dei nostri (dove e quando poterono manifestarsi ed effettuarsi) erano spontaneamente suggerite dal sentimento, e dai rancori che avevano lontane radici storiche, e spesso erano incoraggiate dalle pressanti istigazioni dei civili greci; esse sfociarono in guerra aperta, come a Cefalonia e Corfù e in vigorose azioni di resistenza, come a Larissa, Trikkala, Volos, Eubea e S.Maura.

Altrove e più spesso i nostri si dimostrarono acquiescenti alle richieste di disarmo; ma chi rimase col vecchio alleato, lo fece senza entusiasmo e convinzione, ad eccezione delle Camicie Nere e di quei pochi che non avevano ancora compreso il disastroso epilogo verso cui si stavano avviando le dittature.

Essi non sapevano che fare; crollati di colpo i valori inculcati da un ventennio (perchè identificati nelle persone fisiche che avrebbero dovuto rappresentarne l'essenza) non riuscirono a trovare una risposta immediata ed univoca ai dubbi che li travagliavano. Prevalsero lo scoramento e la nausea per tutto ciò che sapeva di guerra e di morte. Da questo atteggiamento, silenziosamente e inavvertitamente, iniziò la resistenza passiva che poi continuò dietro i reticolati dei campi di internamento, da parte di chi aveva deciso di rifiutare di combattere o collaborare con l'ex alleato.

D'altra parte, l'Armata italiana in Grecia aveva molti lati deboli; dopo la conquista, essa era andata lentamente, ma progres-

sivamente, logorandosi a causa di numerosi fattori inavvertiti nel generale rilassamento: le lunghe cacce a vuoto contro gli imprevedibili "andartes"; le requisizioni e le persecuzioni che suscitavano sempre maggiore odio; i sempre più radi avvicendamenti della truppa e la lunga permanenza nella stessa sede avevano anche favorito l'instaurarsi di rapporti sempre più stretti con i civili; la naturale tendenza del soldato italiano ad "arrangiarsi" e a ricercare un "modus vivendi" che gli consentisse di sopportare quella lunga e improduttiva parentesi militare della sua esistenza, una parentesi che talvolta toccava e superava i dieci anni; l'educazione che era stata loro impartita dai padri, protagonisti della prima guerra mondiale, e fin dalle classi elementari della scuola, la quale indicava il tedesco come il tradizionale, odioso nemico dell'indipendenza e dell'unità d'Italia. Questi ed altri furono i fattori che contribuirono sensibilmente a quel "progressivo imbarbarimento"<sup>1</sup> che logorò i reparti e ne fiaccò lo spirito militare.

Inoltre emersero via via, qua e là, ma con maggiore evidenza in Atene, esempi di malaffare, prevaricazioni, arricchimenti, scandali.

I tedeschi, già mal disposti nei confronti dell'alleato, ne approfittarono per mettere gli italiani in cattiva luce davanti ai greci, incolpandoli di essere la causa prima dell'occupazione, di pensare più a star bene e ad arricchirsi che ai problemi del paese, fra i quali si imponeva, come il Governo indicava, la lotta contro i ribelli comunisti, che minacciavano il futuro della Grecia.

Anche la situazione logistica e la dislocazione delle truppe italiane contribuì a renderle fragili e deboli da un punto di vista strettamente militare.

I reparti erano disseminati in numerosi presidi nell'interno e lungo le coste, disponevano di scarsi collegamenti, erano quasi privi di mezzi meccanizzati, e per di più erano frammischiati alle truppe tedesche che - con miglior senso tattico - erano concentrate in posizioni chiave e in blocchi consistenti, quasi tutti motoriz-

---

<sup>1</sup> Relazione "L'8 settembre in Jugoslavia, Grecia, Albania" di T. Sala nel vol. "8 settembre 1943. Storia e memoria" Istituto storico della Resistenza in Piemonte - Franco Angeli - Milano.

zati sì da poter intervenire prontamente in qualsiasi direzione e in ogni momento e circostanza.

Nelle sedi di comando delle nostre Grandi Unità, o nelle immediate vicinanze, erano dislocati anche i comandi delle parallele Unità tedesche, o di altre analoghe. Ad esempio, a Gianina (Epiro) dove risiedeva il Comando del XXVI° C.A. (gen. Guido della Bona), aveva pure stanza il comando del XXVI° C.A. tedesco (gen. Hubert Lanz) e quello della 1° Divisione da montagna "Edelweiss" (gen. Walter Stettner Ritter von Grabenhofen); ad Agrinion, dove operava il nostro VIII° C.A. aveva pure sede la 104° Divisione cacciatori (gen. Hartwig von Ludwiger); nel Peloponneso, di fronte alle nostre due Divisioni: la "Cagliari" (gen. Paolo Angioy) con sede del comando a Tripolis, e la "Piemonte" (gen. Rodolfo Torresan) con sede del Comando a Patrasso, i tedeschi schieravano il LXVIII° C.A. (Gen. Helmut Felmy) - sede del Comando a Vityha - che aveva alle sue dipendenze due grandi Unità: la Tripolis e la 2° Divisione corazzata (gen. Walter Kruger) con sede ad Argos.

Pertanto la situazione della 11a Armata italiana, all'atto dell'armistizio, non era solo "particolarmente delicata"<sup>2</sup>, ma seriamente compromessa sia per l'accennato incapsulamento delle unità e per le posizioni di forza delle truppe tedesche ben disposte e molto mobili, e sia per la trasformazione dell'Armata italiana in Armata mista italo-tedesca<sup>3</sup>, avvenuta dopo la caduta del fascismo a seguito dell'abile politica di Hitler nei confronti del nostro Comando Supremo.

In sostanza l'Armata italiana era profondamente condizionata

<sup>2</sup> Gabrio Lombardi: "L'8 settembre fuori d'Italia" - Mursia - Milano.

<sup>3</sup> Nel dicembre 1942, per consentire una maggiore unità operativa, Hitler aveva concordato col nostro Comando Supremo che tutte le truppe nei Balcani passassero agli ordini dei tedeschi in quanto ad impiego. Messo in discussione dal gen. Ambrosio, l'accordo venne poi limitato all'11° Armata, dislocata in Grecia. Immediatamente dopo la caduta del fascismo, venne costituito presso il Comando di Armata ad Atene uno Stato Maggiore operativo alle dipendenze del gen. von Gyldenfeld. Da tempo, dunque, i tedeschi miravano ad escludere l'Italia dalla conduzione dello scacchiere greco e a predisporre gli strumenti per sostituirsi ad essa, ove avesse ceduto.

da una situazione che i tedeschi avevano da tempo predisposta, spinti a ciò dalla sfiducia e dal timore di una sua insufficiente tenuta di fronte al prolungarsi e all'acuirsi del conflitto.

La 11<sup>a</sup> Armata comandata dal gen. Carlo Vecchiarelli, (capo di S.M. il gen. Cesare Gandini), con sede del Comando: Atene, alla data dell'8 settembre 1943, cioè dopo la sua trasformazione in Armata mista italo-tedesca, era così costituita:

Il XXVI Corpo d'Armata italiano (gen. Guido della Bona), in Epiro, con sede di comando: Gianina. Esso comprendeva:

- la Divisione fanteria "Modena" (gen. Erberto Papini), con sede del Comando Arta;
- il 18<sup>o</sup> Reggimento fanteria "Acqui", il III gruppo e la 333<sup>a</sup> batteria contraerea da 20 mm (meno due sezioni del 33<sup>o</sup> regt. art. "Acqui", dislocate nell'isola di Corfù);
- la 1<sup>a</sup> divisione da montagna tedesca (gen. Walter Stettner Ritter von Grabenhofen) con sede del Comando in Gianina;
- il 2<sup>a</sup> gruppo alpini "Valle" (t.col. Umberto Manfredini) con sede di comando: Gianina;
- truppe e servizi di Corpo d'Armata;

l'VIII Corpo d'Armata italiano (gen. Mario Marghinotti), nell'Acarnania, Etolia e nelle isole di S. Maura e Cefalonia; sede del Comando ad Agrinion. Esso comprendeva:

- Divisione fanteria "Casale" (gen. Mario Maggiani), con sede del Comando ad Attolikon (Missolonghi);
- la Divisione fanteria "Acqui" (gen. Antonio Gandin) - (meno le sopracitate forze dislocate nell'isola di Corfù e due batterie del 33<sup>o</sup> reggimento artiglieria nell'isola di S. Maura), con sede del Comando in Argostoli (Cefalonia);
- la 104<sup>a</sup> divisione cacciatori tedesca (gen. Hartwig von Ludwiger), con sede di comando ad Agrinion;
- truppe e servizi di Corpo d'Armata;

il LXVIII Corpo d'Armata tedesco (gen. Helmuth Felmy) nel Peloponneso, con sede del Comando in Vityna (nei pressi di Tripoli). Comprende:

- La Divisione fanteria "Piemonte" (gen. Rodolfo Torresan).



Sede di comando in Patrasso;

- La Divisione fanteria "Cagliari" (gen. Paolo Angioy). Sede del comando a Tripoli;

- La 117<sup>a</sup> divisione cacciatori tedesca (gen. Karl von Le Suire). Sede del comando a Tripoli;

- La 1<sup>a</sup> divisione corazzata tedesca (gen. Walter Krueger). Sede di comando ad Argos;

- Settore autonomo Corinto (gen. Riccardo Mattioli);

- Settore autonomo Argolide (gen. Italo Caracciolo);

- truppe e servizi di Corpo d'Armata.

- Il III Corpo d'Armata italiano (gen. Luigi Manzi), in Tessaglia, Attica e nell'isola di Eubea. Sede del comando Tebe. Comprende:

- Divisione fanteria "Pinerolo" (gen. Adolfo Infante) con sede del comando a Larissa;

- Divisione fanteria "Forlì" (gen. Francescantonio Arena) con sede del comando in Atene;

- Truppe Eubea (col. Renzo Reggianini) con sede del comando in Kalkis;

- truppe e servizi di Corpo d'Armata.

In Grecia era inoltre dislocata la II<sup>a</sup> divisione dell'Aeronautica tedesca (gen. Drum), con sede del comando ad Atene, ma per l'impiego dipendeva direttamente dal Comando Gruppo Armate tedesco del Sud-Est.

Complessivamente, all'8 settembre 1943, le forze italiane dislocate in Grecia ammontavano a circa 7.000 ufficiali e 165.000 sottufficiali e truppa.

Per quanto concerne la situazione tattico-logistica dei tedeschi, occorre aggiungere che essi, sin dal tempo della conquista del paese avevano occupato e poi mantenuto presidi nelle seguenti località:

- le isole di Lesbo, Lemno, Chio, le Sporadi sett.li (e naturalmente Creta);

- le principali città (Atene, Patrasso, Larissa, Salonicco);

- le principali vie di comunicazione, fra cui la linea ferroviaria Atene-Salonicco;

- i confini della Tracia e Macedonia occidentale;
- i campi di aviazione greci (Tatoi, Kalamaki, Salonicco, Larissa...).

In tal modo, i tedeschi avevano una posizione di forza e disponevano di un efficace controllo dei punti strategici del paese.

La controprova di ciò è costituita dal modo con cui venne a manifestarsi la resistenza dei militari italiani; essa si sviluppò nei luoghi dove il condizionamento era meno forte e pressante e la richiesta di disarmo incontrò un pronto rifiuto, come nelle isole di Cefalonia e di Corfù, dove i tedeschi erano in forte minoranza (2.000 a Cefalonia e 600 a Corfù), o nella Tessaglia, dove contro la Divisione "Pinerolo", seppure sparpagliata su un vasto territorio, i tedeschi potevano opporre solo un modesto contingente impegnato nel controllo dell'importante asse ferroviario Salonicco - Atene. Al di fuori dei due testè citati importanti episodi della Divisione "Acqui" e della Divisione "Pinerolo" - di cui diremo in dettaglio nelle pagine ad esse dedicate - la resistenza in Grecia si sviluppò essenzialmente per iniziativa individuale di singoli o di gruppi, ad opera di ufficiali di rango medio-subalterno, o di semplici soldati.

Specie fra questi ultimi, c'erano quelli che, dopo la momentanea esplosione di gioia provocata dalla notizia dell'armistizio, furono assaliti da dubbi e timori; essi capirono che cedere le armi ai tedeschi significava non contare più nulla, non potere fare valere le proprie ragioni, rinunciare ulteriormente alla propria dignità di uomini.

La loro decisione era difficile e rischiosa. In effetti, la situazione era assai complicata, oscura e gravida di pericoli: lasciarsi catturare voleva dire finire in campo di concentramento; evitare la cattura e passare con i partigiani, fino allora considerati dei "ribelli", feroci, sanguinari, e come tali perseguitati fino al giorno prima, voleva dire esporsi tra l'altro al grosso rischio, come spesso si verifica, di diventare oggetto di vendetta.

All'annuncio dell'armistizio, un primo irrazionale impulso liberatorio alimentò in molti le più pazzesche speranze. Angelo Agguardo - dell'8° compagnia armi di accompagnamento - II/17° rgt.ftr. - così scrisse:

"...di colpo un boato di voci si alza dai soldati: 'La guerra è finita: si va a casa, addio alle armi!'"

Il ten. Lidio Musselli parlò di autentica "euforia"; il Klinkhammer<sup>4</sup> definì quello stato d'animo alla stregua di un "delirio", che presto si trasformò in "spavento" di fronte allo spiegamento di forze tedesche ed all'incertezza sugli sviluppi futuri". Un altro testimone<sup>5</sup> scrisse: "...improvvisamente udiamo delle forti grida di giubilo provenire dal vicino attendamento degli artiglieri. Dalla baia sottostante, dalle montagne vicine giungono altri segni di festa: sparatorie, botti, scampanii. Alcuni falò squarciano il buio, portando in cielo la gioia dei festanti...Ma è gioia breve...Presto la cruda realtà calma gli animi, insinuandovi angosciosi interrogativi". Dopo il primo sussulto euforico, subentra il ragionamento che dipinge il domani a tinte oscure. Giustamente il col. Capelli - comandante il 14° rgt. "Pinerolo", constatò che: "il soldato, fino a quel momento convinto dalla propaganda del regime circa il buon andamento complessivo della guerra, ora è "a terra"<sup>6</sup>.

Ma molti di costoro, nel momento in cui la triste realtà si presentò in tutta la sua crudezza, trovarono in se stessi la forza di reagire, di dire "no" al disastro che li aveva colpiti. L'orgoglio ferito per l'umiliante sconfitta; lo sguardo truce e provocatorio del tedesco che esternava disprezzo e financo odio; la parola accattivante del greco, che affondava come un bisturi nella ferita appena aperta, di chi aveva perso tutto e non sapeva che cosa gli riservasse il futuro, costituirono la molla che li indusse a cercare, da soli o con altri, una via d'uscita per salvare il salvabile. In quel momento c'era di mezzo la pelle e salvarla richiedeva a ciascuno di dimostrare la stoffa dell'uomo; c'era una dignità che andava tutelata, una coscienza che reclamava valori che non fossero solo violenza e distruzione. Nel nostro soldato riemersero il coraggio, la determinazione e, se vogliamo, anche la disperazione che lo spinsero a tentare il tutto per tutto.

L'11 Armata del gen. Vecchiarelli cessò presto di esistere e la maggior parte delle sue unità uscì dalla guerra umiliata, disarmata,

<sup>4</sup> Lutz Klinkhammer: "La lotta armata e resistenza delle Forze Armate italiane all'estero" - pag.99 - Franco Angeli - Milano.

<sup>5</sup> Giovanni Giraudi: "Nella tempesta verso la libertà" - Cavallotti - Milano.

<sup>6</sup> Col. Pietro Capelli - Relazione al Ministero della Difesa - Ufficio Storico - Stato Maggiore Esercito.

immiserita, consumata dagli stenti e dalle circostanze più contraddittorie e più aspre. Molti, però, rimediarono poi in qualche modo al grosso errore di avere rinunciato a difendersi, cedendo le armi ai tedeschi.

Non cedettero di fronte alle lusinghe germaniche, diventate incalzanti e stringenti. Il soldato Baldi Baldo (I°/42° fanteria "Modena") in servizio presso l'idroscalo di Prevesa, a tal proposito disse: "La maggioranza assoluta dei soldati, poveri pastori siciliani e sardi, operai del centro e del settentrione, avevano compreso, anche se imprecisi, gli ordini del governo legittimo e di Badoglio: "non collaborare"<sup>7</sup>. E a quell'ordine si attennero in molti.

Ben pochi cedettero ed aderirono alla neonata RSI, forse più per opportunità che per convinzione.

## 2. L'ATTUAZIONE DELL'ARMISTIZIO NELL'AMBITO DELLO SCACCHIERE ELLENICO

L'annuncio dell'armistizio<sup>1</sup>, avvenuto alle ore 19.45 dell'8 settembre 1943, per quanto giunto in anticipo sui tempi ipotizzati, non dovette avere totalmente sorpreso il gen. Vecchiarelli, uno dei pochi comandanti che la sera del giorno precedente aveva avuto dal gen. Gandini, capo di Stato Maggiore dell'11<sup>a</sup> Armata, il "Promemoria n.2"<sup>2</sup> inviato alle Grandi Unità

<sup>7</sup> Quaderni del Centro Studi sulla deportazione e l'internamento. Nr.5 - A.N.E.I - Roma, 1987

<sup>1</sup> Da rilevare però che già alle ore 19 (ora locale) la notizia era stata propagata da radio Londra in lingua italiana, ed era stata captata e diffusa da nostri militari nonostante il severo divieto vigente. Ciò avvenne, per esempio, a Larissa, nella caserma del 313° btg. "Pinerolo".

<sup>2</sup> Citiamo del Promemoria n°2 solo la parte che interessa lo scacchiere ellenico:

I - Premessa

Particolari condizioni di ordine generale possono imporre di deporre le armi indipendentemente dai tedeschi.

L'esperienza recente insegna che questi reagiranno violentemente.

III - Compiti particolari. Grecia e Creta.

...Dire francamente ai tedeschi che se non faranno atti di violenza armata le truppe italiane non prenderanno le armi contro di loro, non faranno causa comune nè coi ribelli nè colle truppe anglo-americane, che eventualmente sbarcassero.

...Riunire al più presto le forze, preferibilmente sulle coste in prossimità dei porti.

direttamente dipendenti dal Comando Supremo italiano (Gruppo Armate Est, Egeo, Grecia e Creta).

Nei due citati documenti si trovavano chiare e precise istruzioni circa il comportamento da tenere; esse sostanzialmente si compendiano in due fondamentali esigenze che, da sole, smentiscono i rilievi di coloro che hanno lamentato che negli ordini non era stata indicata la "necessità di assumere un atteggiamento forte, deciso nei confronti dei tedeschi"<sup>3</sup>.

Dette istruzioni prescrivevano di:

1 - Cessare ogni atto di ostilità contro gli anglo-americani, ma rispondere con le armi ad "eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza";

2 - Reagire "immediatamente ed energicamente e senza speciale ordine ad ogni violenza armata germanica e delle popolazioni in modo da evitare di essere disarmati e sopraffatti".

Vi sono delle indicazioni nel citato Promemoria che potremmo considerare pleonastiche o addirittura velleitarie; infatti, non si può pensare che i nostri massimi responsabili politici e militari, terrorizzati dalle temute reazioni tedesche, potessero avere attribuito qualche valore pratico, ad esempio, alla dichiarazione secondo la quale gli italiani non avrebbero preso le armi contro i tedeschi, se quest'ultimi non avessero compiuto atti di violenza. L'unica giustificazione di questo intento pacifico è che si trattava dell'ex-alleato e che nei suoi confronti non si aveva intenzione di accrescere le già serie difficoltà in cui si trovava, se gli italiani (erano circa 170.000 distribuiti in sette divisioni) fossero stati costretti a prendere le armi contro di esso facendo causa comune con i partigiani. Forse era un tentativo per richiamare i tedeschi su una eventualità che avrebbe potuto prendere corpo a loro danno e che probabilmente li avrebbe costretti ad abbandonare la Grecia, come qualcuno sperava. Ma come si poteva

---

IV - Indipendentemente da dichiarazione di armistizio o meno, ed in qualsiasi momento, tutte le truppe di qualsiasi forza armata dovranno reagire immediatamente ed energicamente e senza speciale ordine ad ogni violenza armata germanica e delle popolazioni, in modo da evitare di essere disarmati o sopraffatti.

<sup>3</sup> Torsiello - o.c. - pag.6.



pensare ad un loro atteggiamento così rinunciatario, quando da parte italiana era stato già previsto che, nella deprecata ipotesi dell'armistizio i tedeschi avrebbero reagito "violentemente"?

Così pure, l'indicazione di riunire in prossimità dei porti le forze sparse su tutto il territorio ellenico e nelle isole, potrebbe apparire come un tentativo per fugare il sospetto di avere abbandonato a se stesse tante unità militari, senza avere assegnato loro, nello spazio dei 45 giorni intercorrenti tra la caduta del fascismo e la data dell'armistizio, un compito adeguato all'emergenza.

AmMESSO che l'operazione di rischieramento fosse stata possibile a reparti che dovevano percorrere per strade impervie centinaia di chilometri a piedi e che erano controllati a vista dai tedeschi, padroni delle vie di comunicazione e in possesso di una efficiente aviazione, che cosa sarebbe avvenuto una volta che avesse raggiunto i porti situati sulla costa occidentale greca?

A parte i gravi problemi logistici, che sarebbero sorti per reperire il naviglio necessario, l'operazione suggerita poteva aver una sua logica, solo se si fosse conclusa con il rimpatrio. E la potente Luftwaffe l'avrebbe consentito?<sup>4</sup>

Al gen. Vecchiarelli, dunque, non rimaneva che attenersi alle direttive dell'armistizio ed è ciò che fece diramando ai comandi dipendenti, già alle ore 21.30 dell'8 settembre, l'ordine n.02/25006 circa il comportamento da tenere<sup>5</sup>.

Nonostante che l'ordine diramato contenesse disposizioni chiaramente volte a tranquillizzare i tedeschi e proclamasse espli-

---

<sup>4</sup> Qualche tentativo di rimpatrio venne fatto dall'Albania, molto più prossima all'Italia, ma l'aviazione tedesca intervenne pesantemente, procurando molte perdite.

<sup>5</sup> Ordine n.02/25006- del gen. Vecchiarelli "Seguito conclusione armistizio truppe italiane 11° Armata seguiranno seguente linea di condotta alt Se tedeschi non faranno atti di violenza armata, italiani non - dico non - volgeranno armi contro di loro, non - dico non - faranno causa comune con i ribelli nè con le truppe anglo-americane che sbarcassero alt Ognuno rimanga suo posto con i compiti attuali alt Sia mantenuta con ogni mezzo disciplina esemplare alt Comunicare quanto precede at corrispondenti comandi tedeschi alt Dare assicurazione alt. Generale Vecchiarelli".

Questo ordine del Gen. Vecchiarelli, in un testo diverso nella forma, ma identico nella sostanza, trovasi allegato al Diario di Guerra del XII Corpo d'Armata tedesco. Coremite 3/46

citamente che gli italiani non avrebbero preso le armi contro di loro, se non attaccati, e che non avrebbero fatto causa comune con i partigiani e con gli anglo-americani se questi ultimi fossero sbarcati in Grecia, i tedeschi, immediatamente dopo l'annuncio dell'armistizio, diedero inizio ad una serie di operazioni predisposte da tempo e volte a neutralizzare con la massima tempestività, ed anche con l'uso della forza, i reparti italiani.

Il gen. von Gyldenfeld, capo dello Stato Maggiore operativo tedesco che era stato affiancato al Comando dell'11a Armata a seguito della trasformazione dell'Armata italiana in Armata mista italo-tedesca, nella stessa notte dell'8 settembre si presentò al gen. Vecchiarelli proponendogli l'alternativa: o continuare a combattere accanto ai tedeschi, il che voleva dire non riconoscere l'armistizio e disobbedire al legittimo Governo; o cedere le armi, disattendendo ugualmente l'ordine di armistizio che imponeva di reagire "ad eventuali attacchi da qualsiasi provenienza"; e avvertì che se gli italiani avessero rifiutato la cessione delle armi, i tedeschi l'avrebbero ottenuta con la forza.

Il gen. Vecchiarelli rifiutò entrambe le proposte, non potendo accettare di continuare a combattere a fianco dei tedeschi nè di cedere le armi, se non ponendosi contro gli ordini del proprio Governo; illudendosi di poter giungere ad una onorevole soluzione della nuova situazione, iniziò una trattativa con il gen. von Gyldenfeld, sostituito, poi, dal gen. Lanz, comandante del XXII C.A. tedesco.

Nel mentre i tedeschi davano pronta attuazione al piano offensivo elaborato da tempo e scattato dietro la parola d'ordine "Achse"; essi infatti interruppero i collegamenti telefonici isolando i nostri comandi, occuparono uffici, magazzini, punti strategici, si impadronirono in Atene dei due campi di aviazione (Kalamaki e Tatoi), degli stabilimenti dell'Intendenza di armata, mettendovi propri uomini di guardia.

Tutta la potente ed efficiente macchina da guerra tedesca, favorita dalla propria posizione strategica che le aveva permesso di incapsulare le unità italiane, approfittando della loro pressochè generale acquiescenza si mosse sollecitamente per stroncare subito ogni resistenza.

Le stesse modalità con cui i tedeschi affrontarono la nuova situazione, dimostrarono chiaramente che essi avevano un piano preordinato da tempo. Anche nelle zone periferiche fu possibile constatarlo, come al riguardo scrisse il ten. Angelo Franchi<sup>6</sup> in servizio a Gianina: "...il primo segno che il comando tedesco aveva già un preciso piano di azione fu che questi militari cominciarono verso le ore 22 un frenetico movimento per le strade deserte della città (alle ore 21 scattava il coprifuoco) che lasciava intuire un programma di concentramento o forse un piano per raggiungere ciascuno un preordinato punto di destinazione in attesa di armi pesanti ed artiglierie che, al mattino successivo, all'alba, erano già in postazione specialmente agli incroci stradali e contro caserme e comandi."

Mentre, dunque si svolgevano le trattative a livello di comando di armata, i tedeschi, con sorprendente rapidità, avevano bloccato e paralizzato le nostre Unità.

Il gen. Vecchiarelli, a quel punto non aveva più alcuna possibilità di autonome decisioni essendo già praticamente prigioniero dei tedeschi.

Sconfessando le istruzioni avute e le stesse sue disposizioni emanate la sera dell'8 settembre, egli trasmise l'ordine di resa<sup>7</sup>,

---

<sup>6</sup> Ten. Angelo Franchi - Relazione presentata a Co.Re.M.It.E. - Ministero Difesa - Roma. COREMITE n° 3/220.

<sup>7</sup> Ordine del gen. Vecchiarelli diramato alle ore 09.50 del 9 settembre. N.02/25026:

"A seguito mio ordine 02/25006 dell'8 corrente alt Presidi costieri dovranno rimanere in attuali posizioni sino al cambio con reparti tedeschi non, dico non, oltre però le ore 10 del giorno 10 alt In aderenza clausole armistizio truppe italiane non oppongano da detta ora resistenza alcuna ad eventuali azioni truppe anglo-americane; reagiscano invece ad eventuali azioni forze ribelli alt Truppe rientreranno al più presto Italia alt pertanto una volta sostituite G.U. si concentreranno in zona che mi riservo di fissare unitamente al modalità trasferimento alt Siano lasciate ai reparti tedeschi subentranti armi collettive e tutte artiglierie con relativo munizionamento; siano portate al seguito armi individuali ufficiali e truppa con relativo munizionamento in misura adeguata ad eventuali esigenze belliche contro ribelli alt Consegneranno parimenti armi collettive tutti altri reparti delle Forze Armate italiane conservando solo armamento individuale alt Consegna armi collettive per tutte le Forze Armate italiane in Grecia avrà inizio al richiesta comandi tedeschi al partire ore 12 di oggi. generale Vecchiarelli."

Evidentemente, con tale ordine, il gen. Vecchiarelli si poneva di fatto quale collaborazionista dei tedeschi. Il testo, peraltro, a moltissimi ufficiali destinatari parve chiaramente sospetto.



allo scopo di evitare un "inutile spargimento di sangue".

C'è da chiedersi se un ordine emanato in quelle condizioni avrebbe dovuto essere rispettato ed eseguito.

Come giustamente poi rilevò il Giudice Istruttore presso il Tribunale Militare Territoriale di Roma nel processo contro militari tedeschi e italiani in ordine alle drammatiche vicende della Divisione "Acqui" a Cefalonia dopo l'8 settembre 1943<sup>8</sup>, quell'ordine, in quanto estorto, non aveva alcuna efficacia e perciò non avrebbe dovuto essere applicato.

Ma le cose non andarono così e l'Armata cedette di schianto.

Il Torsiello<sup>9</sup> ha tentato una giustificazione della condotta del gen. Vecchiarelli, ricordando in una nota quanto aveva appreso nel suo viaggio a Roma il gen. Gandini, capo di Stato Maggiore, e cioè che "l'Armata veniva sacrificata"; ma anche ammesso che il gen. Ambrosio avesse detto che "il Capo del Governo, maresciallo Badoglio, metteva nelle sue previsioni la perdita di mezzo milione di uomini", nondimeno non si può neppure dimenticare che il gen. Vecchiarelli era l'unico, o uno dei pochi, nei Balcani che conoscesse completamente e con anticipo l'orientamento del Governo legittimo, chiaramente espresso con le direttive del Promemoria n.2 secondo il quale all'aggressione tedesca gli italiani avrebbero dovuto "reagire immediatamente ed energicamente... per evitar di essere sopraffatti e disarmati". In poche parole, da una parte c'era una supposizione, dall'altra un ordine tassativo.

Altra cosa, invece, è considerare se un diverso comportamento del gen. Vecchiarelli, ove fosse stato possibile, avrebbe potuto salvare il contingente italiano in Grecia e metterlo in condizione di recare un più incisivo contributo alla lotta contro i tedeschi.

Certamente non sarebbe stata possibile una indolore evacuazione della Grecia, stante l'esistenza di consistenti forze tedesche dotate di mezzi molto superiori ai nostri, con possibilità di ulte-

---

<sup>8</sup> Sentenza 8 luglio 1957 del Giudice Istruttore militare designato, avv. Carlo Del Prato, pag.23 dell'Appendice al vol."Sull'arma si cade ma non si cede" - Genova - 1983.

<sup>9</sup> M.Torsiello: "Le operazioni militari delle unità italiane nel settembre 1943" - Ministero Difesa - Stato Maggiore Esercito Ufficio Storico.

riori rinforzi. E tuttavia non può neppure escludersi “a priori” che un deciso e massiccio intervento armato da parte delle numerose divisioni costituenti l’11<sup>a</sup> Armata, unito ad una concomitante azione delle forze della Resistenza, avrebbe potuto modificare il corso della guerra, almeno temporaneamente, specie risultasse vero che inizialmente i tedeschi intendevano abbandonare il territorio greco<sup>10</sup>. Una tale reazione, ad esempio, avrebbe almeno potuto sostenere la nostra resistenza a Cefalonia e Corfù, oppure aggiungere altre consistenti forze alla divisione “Pinerolo” riparata sulla catena del Pindo, nonchè galvanizzare le stesse organizzazioni partigiane, inducendole a superare, o per lo meno a rimandare, le loro lotte interne, nella prospettiva, aperta dalla forte reazione italiana, di buttare fuori l’occupante dal Paese, o di convincerlo ad andarsene. Non si dimentichi che la Grecia offriva un ambiente particolarmente adatto alla guerriglia, tale da renderla praticamente indistruttibile, come prova la lunga e pesante lotta combattuta contro di essa dagli italiani prima, e dai tedeschi poi.

Ma anche il re e il maresciallo Badoglio, in quei drammatici e preziosi momenti, in fuga verso Pescara, non dettero tempestive disposizioni in tal senso, preoccupati com’erano di mettere al riparo le loro persone e, di riflesso, l’istituto monarchico.

Di qui tutti i mali conseguenti: lo sfacelo dell’11<sup>a</sup> Armata, la morte di migliaia di soldati e ufficiali, la perdita dell’onore militare agli occhi di molti, ignari di come realmente si fossero svolte le cose.

Da questo momento, ad eccezione delle due divisioni “Acqui” e “Pinerolo”, la resistenza italiana in Grecia divenne un fatto individuale o di piccoli gruppi, condizionato dalle circostanze, ed anche dalla sensibilità e dalla cultura dei singoli.

L’inerzia del gen. Vecchiarelli resta comunque grave, perchè egli era in possesso di elementi sufficienti per giudicare la

---

<sup>10</sup> L’ipotesi dell’abbandono germanico della Grecia ha maggiore fondamento di quella analoga prospettata per l’Italia, dove lo sbarco anglo-americano praticamente impediva ai tedeschi di lasciare il territorio. Per questo, Gabrio Lombardi nel ricordare l’aspettazione di un ritiro tedesco dal territorio nazionale, la definisce: “speranza-illusione”, e “possibilità indubbiamente utopistica” (Cfr.: G.Lombardi - “L’8 settembre fuori d’Italia”, pag.42)



complessa situazione, e di direttive che gli consentivano di decidere a ragion veduta.

Nè si può del tutto affermare, come qualche storico ha fatto, che gli ordini erano poco chiari, contraddittori, tardivi. Questo comunque non è il caso dell'11<sup>a</sup> Armata che aveva avuto modo di conoscere, seppure in ritardo, - alla sera del 7 settembre - l'orientamento del Governo e i suoi ordini.

Che gli ordini fossero sufficientemente chiari, è d'altronde confermato anche dalle scelte e dalle decisioni prese, pur con grande travaglio interiore e tra enormi difficoltà, da quei comandanti che rifiutarono l'intimazione del disarmo, molti dei quali si "fecero uccidere sul posto di comando, dopo avere risposto fieramente "no !..."<sup>11</sup>

Non va trascurato che il riferimento alle forze anglo-americane, contro le quali avrebbe dovuto "cessare ogni atto di ostilità", significava che oltre alla immediata cessazione di ogni operazione in corso, si dovesse anche evitare di compiere qualsiasi altro atto ostile contro le suddette forze; atto che ad esempio poteva essere costituito anche dalla consegna delle armi all'ex alleato tedesco, con un conseguente suo rafforzamento militare.

Si trattava di interpretare il vero senso del comunicato. Così il riferimento ad "eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza", indicava inequivocabilmente il nemico nelle forze tedesche<sup>12</sup>, anche se espresso con una formula pavidà e perciò condannevole per il sottinteso timore di ritorsioni ad alto livello.

Naturalmente questa interpretazione era di tutta evidenza per chi era disposto a mettere in gioco la vita, rifiutando decisamente quelle di comodo.

Nè, a nostro parere, è giustificabile l'inerzia di chi ha voluto

---

<sup>11</sup> M.Torsiello: "Settembre 1943" - Cisalpina - Milano Varese 1963.

<sup>12</sup> Che tale fosse l'esatta interpretazione del Proclama è comprovato dalla successiva comunicazione - fatta il giorno 11 settembre - dello Stato Maggiore dell'Esercito di "considerare i tedeschi come nemici". Giustamente è stato scritto che si è trascurata "l'anima dell'Esercito" (Mario Caracciolo: 'La tragedia dell'Esercito italiano' - Casa Editrice Corso - Roma), cioè, non lo si è preparato spiritualmente alla lotta contro il nuovo nemico.

chiamare in causa l'infelice frase contenuta nel dispaccio n.24202 dell'8 settembre del Gen. Ambrosio: "Non deve essere presa iniziativa di atti ostili contro germanici"; perchè essa voleva semplicemente dire che non si doveva provocare l'ex-alleato per non dargli modo di giustificare la sua aggressione, peraltro già in corso, ma pronta a divenire più violenta alla prima occasione.

Ovviamente anche questa ambigua disposizione doveva essere interpretata a seconda delle circostanze di tempo e di luogo.

Ma, per fare questo, sarebbe stata necessaria una preparazione politico-militare che, francamente, la classe militare del tempo non possedeva, pur ammettendo che sul piano professionale essa era preparata ad affrontare con competenza i problemi inerenti alla propria funzione.

Così la frase divenne un ulteriore alibi a non operare, a non prendere iniziative come già era avvenuto nei 45 giorni intercorsi fra l'invasione della Sicilia e la data dell'armistizio. Come allora, tutti rimasero fermi in attesa che lo "stellone" producesse ancora una volta il miracolo.

E non erano mancati i segni premonitori dell'imminente tragedia: la caduta del fascismo, l'invasione della Sicilia, l'arrivo in Grecia di truppe tedesche in località che non presentavano pericoli particolari e dove era sufficiente la presenza dei reparti italiani; e poi, l'immediata applicazione, dopo la caduta del fascismo, dell'accordo sulla trasformazione della nostra 11a Armata italiana in Armata mista italo-tedesca, nonchè alcuni tentativi dei tedeschi di disarmo dei nostri reparti. tutti segnali che facevano prevedere l'armistizio come imminente. Ma mancava al nostro esercito, "diseducato da vent'anni di dittatura", la necessaria preparazione culturale, abituato com'era alla vita di "routine", alla formula del rispetto assoluto della scala gerarchica, alla passiva attesa di ordini dall'alto.

Per quanto concerne, poi, le truppe all'estero e in particolare quelle dislocate nei Balcani e in Grecia, agì da freno a soluzioni forti l'esistenza di un temibile movimento partigiano contro il quale esse avevano combattuto con determinazione fino al giorno prima, ed erano addirittura ancora in corso operazioni di rastrellamento.

La guerra, come sempre, era stata impietosa, aveva recato sofferenze e sangue. I pericoli erano reali, come infatti poi dimostrarono le persecuzioni contro nostri uomini riparati coi partigiani, e che avevano l'unica colpa di avere compiuto fedelmente il loro dovere di soldati. Sicuramente sarebbe stata necessaria un'intesa tempestiva e preventiva ad alto livello con i movimenti popolari di resistenza e di liberazione. Ma ciò avrebbe contrastato con l'orientamento del Governo Badoglio, tutto volto a mantenere il segreto, e soprattutto a salvaguardare in extremis un istituto monarchico, seriamente compromesso dall'avventura fascista. Perciò, le intese che vennero fatte in tal senso, scaturirono sempre da iniziative affrettate locali e personali. I nostri comandi rimasero inattivi e lasciarono fare o furono impediti di agire; di fronte alle aggressioni cercarono il compromesso, favorendo in tal modo lo smembramento delle loro unità.

E' sconcertante constatare che il gen. Vecchiarelli abbia cercato il compromesso in un momento impossibile ed abbia pensato ad un fantasioso rimpatrio delle truppe; cosa che nella situazione generale in cui si trovava, costituiva, più che una ingenuità, una ulteriore prova dell'inerzia e della arrendevolezza italiana<sup>13</sup>.

L'individuazione delle responsabilità ha ormai impegnato lungamente la storiografia che, di volta in volta, le ha indicate nei vertici politico-militari del tempo<sup>14</sup>, e, in pari misura, in un com-

---

<sup>13</sup> Relazione n.2696/Z.A.S./Grecia del capitano CC Angelo Bonazzi e ten. Vittorio Addimando al Ministero Difesa- Stato Maggiore Generale - "T": "I tedeschi a tutta prima stupiti della nostra ingenuità, rimasero un pò perplessi, ma poi subito si resero padroni della situazione attuando un programma studiato, preparato e da noi favorito".(COREMITE 3/213)

Domenico Bartoli in "8 settembre 1943 - L'Italia si arrende" riguardo al compromesso scrive: "Il comandante italiano cedette, e prescrisse la consegna delle armi pesanti e la rinuncia ad ogni resistenza. Come contropartita, si illuse di ottenere l'ingannevole promessa di rimpatrio delle sue truppe. Un solo giorno dopo l'annuncio dell'armistizio, l'11° Armata era praticamente finita."

<sup>14</sup> Il gen. Pierluigi Bertinaria in "Lotta armata e resistenza delle Forze Armate italiane all'estero" - Franco Angeli - Milano (pag.2) scrive: "Le responsabilità dei vertici politici e militari furono enormi, sia perchè non fecero quasi nulla per prevenirlo (l'8 settembre), sia perchè non seppero dominarlo..."

plesso di coefficienti negativi di ordine politico, ambientale, morale, che mescolandosi, contribuirono al disastro militare<sup>15</sup>. A noi sembra che le responsabilità del disastro siano da ripartire in proporzione alle funzioni di tutti e di ciascuno, ad iniziare dal vertice massimo, il re, fino ai più modesti livelli di comando.

Per quanto concerne l'11<sup>a</sup> Armata non si può non attribuire al suo comandante la principale responsabilità per l'imprevidenza, l'arrendevolezza e l'inerzia dimostrate di fronte all'aggressione tedesca. Gli altri lo seguirono, e, condividendone l'atteggiamento rinunciatario, non fecero altro che ubbidire come avevano sempre fatto, non aggiungendo nulla in proprio per mutare la situazione. Era la resa.

Nel drammatico momento in cui i responsabili dovevano fare appello alla propria forza morale e allo spirito di iniziativa per affrontare con determinazione i rischi della nuova situazione, pesò in modo determinante lo stato di rilassamento in cui i vertici erano caduti durante il lungo periodo di occupazione. Il lassismo, la degenerazione dei costumi, avevano corroso le unità militari, sicché mancò la forza di reagire e di osare. La storiografia greca non ha mancato di rilevare la smoderatezza degli Alti Comandi italiani, ricordando i festini organizzati nella "lussuosa villa"<sup>16</sup> del gen. Geloso, comandante dell'11<sup>a</sup> Armata fino al maggio 1943. Per il soldato il discorso è diverso. Egli aveva sempre compiuto il proprio dovere, magari a malincuore, protestando silenziosamente, perché non condivideva la guerra, la violenza, le distruzioni, però aveva combattuto (con i limitati mezzi di cui era stato dotato).

Egli, è vero, aveva perso durante gli anni di occupazione la "capacità combattiva", come rileva il Klinkhammer<sup>17</sup>, però non aveva buttato le armi, non aveva mai gettato le Bandiere nel fango, nemmeno al momento del dramma in cui era stato precipi-

---

<sup>15</sup> Il Klinkhammer in "Lotta armata e resistenza delle Forze Armate italiane all'estero" - Franco Angeli - Milano (pag.113) - scrive: "Diversi fatti riconfluirono in una combinazione particolarmente sfavorevole, tanto da evocare l'impressione di una sciagura o della determinazione da parte di circostanze fatali" e vede nell'asimmetria dell'alleanza fra Germania e Italia la causa prima dello sfacelo dell'Italia.

(16) A. Kedros - o.c.

(17) Lutz Klinkhammer . o.c. pag.111.



tato certo non per colpa sua. E che una dovuta distinzione vada fatta tra unità e unità si evince dalla risposta dei soldati al gen. Gandin quando a Cefalonia propose loro l'alternativa: "con i tedeschi, contro i tedeschi, cedere le armi". La truppa infatti, all'unanimità, rispose: "contro i tedeschi!", ben consapevole dei rischi che affrontava.

Non diversamente si comportarono i militari della "Pinerolo", quando, raggiunti dall'invito del gen. Infante, nella stragrande maggioranza scelsero la strada della resistenza, iniziando un doloroso calvario che costerà, tra caduti e dispersi, circa 3.000 uomini.

Quei soldati le armi le tennero ben strette e, per prenderle, fu giocoforza ricorrere alla violenza ed all'inganno; quei soldati difesero la Bandiera, certamente con maggiore convinzione e vigore di quando era stato loro imposto di combattere in nome di un re che si era associato all'avventura impopolare a loro invisa.

### 3. PRONTA E RISOLUTA REAZIONE TEDESCA - CAPITOLAZIONE DELL'ARMATA E INIZIO DELLA DIASPORA - SITUAZIONE DEGLI ITALIANI AL 30 SETTEMBRE 1943

Come si è detto sopra, la Germania era preparata all'evento, perchè era stata informata, sin dal mese di aprile, che a Roma si stava preparando un colpo di stato contro Mussolini.

Nell'intento di tenere lontana la guerra dai propri confini, non potendo perdere il vasto e importante scacchiere meridionale da cui attingeva tante risorse (cromo, rame, bauxite dalla Jugoslavia, petrolio dalla Romania...) e che proteggeva alle spalle le sue divisioni impegnate contro la Russia, Hitler fece predisporre tempestivamente due piani: "Alarico" e "Costantino" - che in seguito furono unificati nel programma "Achse" ("Asse") allo scopo di conservare il possesso delle posizioni eventualmente cedute dagli italiani. Nonostante fosse preparato all'evento, la notizia della caduta di Mussolini suscitò ira e sgomento in Hitler che considerava l'Asse un patto indissolubile che legava la Germania e l'Italia "per la vita e per la



morte", perciò la morte dell'una significava anche la morte dell'altra. Di qui l'accusa di tradimento che però ormai la storiografia contemporanea sta abbondantemente confutando, col dimostrare come sia stata la Germania ad ingannare sistematicamente l'Italia, legandola al suo progetto di conquista, non come alleato con uguale dignità e stessi diritti, ma come un semplice vassallo, al quale si possono anche negare impunemente promesse e patti precedenti<sup>1</sup>.

Neanche la dichiarazione Badoglio: "la guerra continua" potè assicurare i tedeschi circa l'effettiva volontà dell'Italia di proseguire nel conflitto anche dopo la caduta di Mussolini; infatti, i vertici tedeschi erano convinti che l'Italia non potesse esprimersi diversamente, in quanto, se all'armistizio fosse seguita immediatamente la cessazione delle ostilità, essi l'avrebbero occupata militarmente, catturando il re (e a tal fine era già pronto un piano d'azione), costituendo un governo fantoccio e riducendo il territorio nazionale ad un campo di battaglia<sup>2</sup>.

Non c'è da stupirsi, quindi, se, sin dal 25 luglio, i tedeschi presero dei provvedimenti. A parte il trasferimento in Italia, in molti casi senza chiedere alcun consenso, di ben otto divisioni, essi potenziarono nei territori occupati i loro reparti e ne dislocarono altri in zone dove fino a quel momento c'erano solo truppe italiane. Per la Grecia, come già si è ricordato, venne immediatamente reso operativo l'accordo circa la trasformazione dell'Armata italiana in Armata mista italo-tedesca.

A questi provvedimenti seguirono ordini rigorosi. Così il 2 agosto vennero emanate precise direttive circa il comportamento da tenere al momento della entrata in vigore della parola convenzionale "Achse", ed il 5 agosto tale linea di condotta viene ribadita.

---

<sup>1</sup> Erich Kuby: "Il tradimento tedesco" - Rizzoli - Milano -1983 - Al riguardo è assai significativo il titolo: "Tradimento italiano o tradimento tedesco?" dato dal gen. Caracciolo di Ferolito alla sua opera dedicata alla 2° guerra mondiale.

<sup>2</sup> La frase: "La guerra continua" aveva valore di "autoconservazione" come ebbe a chiarire il M. Ilo Badoglio, per consentire cioè di salvaguardare la continuità dello Stato italiano.

ta, come dimostrano alcuni documenti di Grandi Unità tedesche dislocate in Grecia<sup>3</sup>.

In pratica, nonostante l'“ossessiva” preoccupazione di Badoglio di mantenere il massimo segreto su quanto stava affannosamente preparando per sganciare l'Italia dal conflitto, i tedeschi si dimostrarono informatissimi, tanto che in un documento “segreto” datato 5 settembre della 1° Divisione da montagna tedesca<sup>4</sup>, essi avevano addirittura indicato, come data di inizio dell'operazione “Achse”, il giorno 9 settembre.

In Grecia, essi attuarono persino alcuni esperimenti locali di disarmo, per saggiare la reazione degli italiani, e a Kalamaki<sup>5</sup> un aviere, tale Rino Suzzi di Cesena, venne ucciso, durante una di quelle “prove”. Ma, sorprendentemente, tali sfrontati tentativi non aprirono gli occhi dei nostri comandi, come non avevano suscitato nessun allarme le vaste operazioni di rischieramento effettuate dai tedeschi anche prima dell'arresto di Mussolini e della capitolazione badogliana.

Ogni spiegazione pare inadeguata a giustificare l'atteggiamento di sconcertante acquiescenza assunto dai nostri comandi. Comunque, indipendentemente dal nostro comportamento, i tedeschi attuarono con teutonica puntualità le disposizioni emanate con largo

---

<sup>3</sup> Il 2 agosto, e cioè quaranta giorni prima dell'armistizio, i tedeschi impartirono disposizioni per il disarmo delle truppe italiane e le operazioni per il controllo del territorio. Vedasi circolare del Comando 1° Divisione da montagna datata 5 agosto, ma riferita a precedenti direttive del 2 agosto, Fg.n.903/435 e Fg.n.907/435, relativa all'entrata in vigore della parola “Achse” (National Archives USA - Washington.); vedasi anche la circolare del gen.Von Le Suire, comandante della 117° Divisione cacciatori, avente per oggetto: “Resa delle truppe italiane”. Anche in questa seconda circolare si fa riferimento al foglio Ia.n.150/43, segreto personale, del 2 agosto 1943 della Divisione cacciatori. (Relazione capitano Guido Sinopoli - Stato Maggiore Generale - Ufficio Storico.) (cartelle 2128/AS/2)

<sup>4</sup> Circolare 940/43 Segr. - 1° Divisione da montagna, del 5/9/1943.

<sup>5</sup> L'episodio di Kalamaki è descritto nel volume: “La difesa di Roma e dell'Egeo” - E.Fino - Internazionale - Cultura e Arte - Roma - 1957. E' pure citato da G.Lombardi - o.c. - pag.68 e da M.Torsiello - o.c. pag.441. Il gen.Caracciolo di Feroletto, dopo avere citato l'episodio di Kalamaki, conclude: “Si sapeva ormai da troppi sintomi quello che la Germania “alleata” ci preparava”. (Caracciolo di Feroletto: “Tradimento italiano o tradimento tedesco?” - Ed. Corso - Roma).

anticipo mentre i nostri, per contro, ne favorirono l'applicazione.

L'ordine alla Wehrmacht di dare inizio alle operazioni venne trasmesso alle ore 22.40 della sera dell'8 settembre; pochi minuti dopo era già operativo, come si legge nel Diario di guerra della 1<sup>a</sup> Divisione da montagna tedesca: "Il Gruppo Armate Est impartisce, via radio, l'ordine di entrata in vigore della parola 'Achse'. Fra le ore 22.55 e le ore 23.10 viene dato l'ordine di movimento di tutta la Divisione".

Immediatamente il gen. von Gyldenfeld, capo di Stato Maggiore tedesco che, alla fine del luglio 1943, al momento della trasformazione dell'11a Armata in Armata mista italo-tedesca, era stato affiancato al gen. Vecchiarelli, gli pose, come abbiamo ricordato sopra, l'ultimativo dilemma: o continuare a combattere con i tedeschi o consegnare l'armamento e i materiali. In caso di resistenza, i tedeschi avrebbero proceduto al disarmo con la forza. Essi avevano fretta, perchè sapevano che i partigiani si erano già mossi con tempestività e decisione per chiedere le armi, e che in alcune località si erano già verificate scaramucce fra tedeschi e italiani. Nutrivano serie preoccupazioni: la Divisione "Acqui" faceva delle "storie", come dirà un ufficiale italiano inviato a Cefalonia per cercare di convincere quel comandante di divisione a cedere le armi; la "Pinerolo" stava prendendo la strada della montagna; e sia l'una che l'altra divisione potevano agevolmente diventare, se non controllate e tempestivamente eliminate, pericolosi focolai di resistenza; diversi presidi periferici, come Volos, Trikkala, Almyros, Tembi, e molti altri nelle isole, avevano rifiutato la resa, motivando il rifiuto col dire di essere in attesa di ordini superiori, mentre in pratica stavano trattando con i partigiani greci.

Tutto poteva precipitare nel caos, se non si fosse proceduto con decisione e rapidità, ma anche con astuzia.

Perciò i tedeschi, nel corso dell'operazione di disarmo degli italiani, furono costretti a ripiegare su di una tecnica molto simile a quella del "carciofo", ossia a procedere per passi successivi.

Dapprima si accontentarono delle armi collettive e delle artiglierie, accettando che le unità italiane conservassero l'armamento individuale, ben sapendo che si trattava di un inganno,



per temporeggiare, in attesa del disarmo completo che, come essi scrivevano, sarebbe stato "realizzato più tardi, negli opportuni punti critici e con il concorso di altre truppe". Talvolta lasciarono agli ufficiali la pistola, ed anche il moschetto ai carabinieri, ma poi, alla prima occasione opportuna, accampando scuse varie, sequestrarono tutto, ricorrendo anche a metodi brutali. La maggior parte degli italiani restò così a mani nude, prigioniera, dopo aver perso tutto, sfiduciata, rosa da sentimenti di vergogna e di rabbia, che si esprimeva con dure accuse contro gli alti ufficiali, il governo, il re.

All'ordine del gen. Vecchiarelli di cedere le artiglierie e le armi collettive, seguì nel breve spazio di poche ore la capitolazione dei Comandi delle Grandi Unità dipendenti. Il Comando dell'VIII° C.A. (gen. Mario Marghinotti) capitolò la mattina del 9 settembre<sup>6</sup>; nella stessa mattinata cedette il XXVI° C.A. (gen. Guido della Bona), dopo brevi e vane trattative dirette ad evitare la prigionia e a ottenere gli onori militari<sup>7</sup>; allo stesso modo si comportarono le dipendenti divisioni, che, con una insistenza degna di miglior causa, chiesero anch'esse l'onore delle armi e si ritennero appagate quando venne loro promesso, come se quel formale riconoscimento fosse sufficiente a rimuov-

---

<sup>6</sup> C'è un drammatico riscontro in una richiesta di informazioni da parte del gen. Gandin. Il 9 settembre, egli, ritenendo apocrifo il radiogramma di resa del gen. Vecchiarelli, chiese "istruzioni" al Comando di C.A., ma non ricevette alcuna conferma. Infatti, il capo di Stato maggiore del C.A., col. Coronas, a cui il capitano Targhetti si era rivolto consegnando la richiesta, rispose amaramente confermando implicitamente la resa del Comando: "Figliolo, non c'è più nulla da fare: radio e telefono sono ormai in mano tedesca."

<sup>7</sup> Dal Diario di guerra della 1° Divisione da montagna tedesca si apprende: "Il giorno 9 settembre alle ore 05.30 il maggiore von Hirschfeld, ufficiale di collegamento, su incarico del generale comandante la Divisione, si reca al Comando generale italiano per comunicare l'ordine perché...le truppe italiane depongano le armi. Il comandante Della Bona si dichiara disponibile alla consegna delle armi con la resa degli onori, alla condizione che le sue truppe e lui stesso non siano fatti prigionieri". Seguono le trattative, dopo di che alle ore 08.40 "il maggiore von Hirschfeld, comunica che il generale comandante ha accettato tutte le condizioni". A sua volta il comandante la 1° Divisione da montagna tedesca nel comunicare la resa al XXVI° C.A. da cui dipendeva, affermava: "Allo scopo di evitare un inutile spargimento di sangue, sua Eccellenza il gen. Della Bona si dichiara disponibile ad una onorevole resa delle armi di tutti i reparti da lui dipendenti." (Comunicazione del 9 settembre 1943).

vere o ad attenuare le responsabilità di essersi arresi senza combattere. E' sintomatica la dichiarazione del gen. Paolo Angioy, comandante la divisione "Cagliari"; che ricevuto l'ultimatum dal gen. Felmy, rispose: "...non mi resta che accettare qualora anche ai miei soldati sia concesso l'onore delle armi e sia loro lasciato l'armamento individuale". Ed è davvero incredibile come, in quel tragico momento del disastro, quello che era un riconoscimento sembrava una beffa. L'onore militare avrebbe dovuto essere tutelato combattendo e non cedendo le armi in aperta trasgressione degli ordini imposti dal legittimo Governo. Ma ciò prova l'esistenza di un residuo di una arcaica mentalità formalmente cavalleresca, di un vacuo senso dell'onore militare che, nel triste e desolato momento, accresceva negli uomini più consapevoli l'abbattimento e l'umiliazione, e che, comunque, non avrebbe giovato a sollevare gli animi dei quadri e della truppa, oppressi da troppi incerti interrogativi e da un senso di colpa che nessuna beffarda resa di onori militari avrebbe più potuto placare.

Anche dove non c'erano tedeschi e quindi esisteva la possibilità di tentare qualche reazione, i comandi italiani restarono inerti. Ad Arta, ad esempio, dove aveva sede la Divisione "Modena" (gen. Erberto Papini), e dove non erano dislocate truppe tedesche, il comando respinse la proposta greca di fare causa comune con i partigiani, si lasciò accerchiare e disarmare dai sopraggiunti germanici, tra la costernazione dei civili greci.

Con tutta probabilità il gen. Papini pensava di agire in buona fede, perchè aveva ricevuto il seguente telegramma dal suo diretto superiore:

"Dal Comando XXVI° C.A. a Comando divisione "Modena" - 1654 Op. Alt Data situazione qui creatasi truppe presidio Gianina consegneranno armi ore 18 alt Per presidi dipendenti regolatevi secondo situazione alt Della Bona". Da tale esempio del comandante di Corpo d'Armata fu certo incoraggiata l'arrendevolezza del comandante della "Modena", che impedì che fosse sfruttata un'occasione per costituire un focolaio di resistenza.

In altre località l'ingenuità dei nostri rasentò addirittura la



stupidità. Due testimonianze sono sufficienti a dimostrarlo. Il s.ten. medico Alberto Conti, in servizio presso il 581° Ospedale da campo "Acqui", ma distaccato presso il gruppo obici del XXVI C.A. a Vanitza, presso Arta, riferisce che "uno sparuto gruppo di militari tedeschi, guidato da un sottufficiale, pregò il comandante di radunare il reparto in un prato nelle vicinanze dell'isola di S.Maura in attesa di predisporre il...rimpatrio. Nella notte fra il 10 e l'11 settembre vennero piazzate ai quattro angoli altrettante mitragliatrici ed un sottufficiale tedesco ordinò la consegna delle armi leggere". (Quaderno nr.5 - A.N.E.I.) L'ordine venne eseguito.

Il soldato Baldo Baldi, allora in servizio presso l'idroscalo di Prevesa, presidiato dal 1/42°ftr."Modena", con sede nel forte "Pantokratos", da noi ribattezzato forte "Italia", descrive lo stragemma escogitato dai tedeschi per impadronirsene. Tre tedeschi si presentarono per trattare la resa; il maggiore Tortorella (comandante del 1/42°ftr."Modena")...disse di volere riunire i soldati, probabilmente per sentire il loro parere; i tre tedeschi lo consigliarono di non farlo nel forte, perchè sarebbe stato un bel-l'obiettivo per gli aerei inglesi (che prima dell'armistizio avevano già distrutto una decina di idrovolanti); il Maggiore li riunì in un uliveto fuori dal forte, armati della sola arma individuale. Come furono schierati, i tedeschi con un colpo di mano entrarono nel forte, e puntarono contro il battaglione le armi pesanti ivi piazzate, costringendo così gli italiani alla resa.

Non era ancora ultimato lo smembramento dell'Armata quando iniziarono i primi trasferimenti degli italiani al nord, in treno o a piedi. Attraverso la Jugoslavia e l'Albania, essi furono fatti proseguire per i campi di internamento dell'Europa centrale e orientale.

Le operazioni si svolsero così tempestivamente che il 14 settembre, nell'ambito del XXVI° C.A. (Gianina) vennero trasferiti verso i campi di prigionia circa 23.000 uomini che furono costretti a viaggiare a piedi divisi in quattro colonne: la prima (9.500 uomini) proveniva da Gianina, la seconda da Arta, la terza da Prevesa e la quarta (3.800) da Paramathia.

Nello stesso tempo altre colonne risalivano la penisola balcanica per ferrovia, ma pur sempre in condizioni di estremo disagio.

Le istruzioni per il trasporto per via ferrata erano tassative e severe\*. Come sempre prevedevano inganni, menzogne e promesse che non sarebbero mai state mantenute. Gli italiani - dicevano - vanno informati che essi, dopo il disarmo, verranno trasportati nella loro patria; i reparti devono essere più che sia possibile smembrati e separati dai propri ufficiali; questi devono essere fatti partire con "trasporti loro riservati", mascherando possibilmente questo provvedimento come un favore riservato agli ufficiali per accorciare i lunghi tempi di attesa; nel trasporto andava sfruttato al massimo "al di là del grado normale", lo spazio disponibile, e si doveva impedire "senza riguardi" che i soldati portassero al seguito cose "all'infuori del vestiario di marcia".

Da Atene una lunga teoria di tradotte militari risalì la penisola balcanica portando soldati ammucchiati in carri bestiame o su pianali guardati a vista da soldati tedeschi armati di mitra. Iniziò così per loro la guerra per la sopravvivenza. Durante le soste qualcuno, approfittando del caos e favorito dai civili, riuscì a prendere il largo e a riparare poi sulle montagne con i partigiani; risparmiò la prigionia, ma non la fame, le malattie e altre sofferenze.

Ma lo spettacolo più deprimente veniva offerto dai soldati che si erano confusi tra i civili in Atene. Una testimonianza al riguardo riporta che: "Patetici gruppi di italiani disarmati continuano ad essere visti nelle strade di Atene. Inizialmente i tedeschi avevano cura di catturare gli italiani in zone relativamente frequentate, ma ora, con intento sadico, essi li conducono in processione per le vie dello Stadio e della Università...Stanchi, non rasati, coperti di polvere, moltissimi di loro sono venuti a piedi dal Peloponneso. Moltissimi sono senza denaro...I Greci hanno verso di loro un atteggiamento di magnanimità, di umana cortesia...I tedeschi sono particolarmente stupiti per questo atteggiamento. Essi avevano sperato persecuzioni e maltrattamenti, invece i Greci hanno pietà per gli Italiani, danno loro pane, acqua e soprattutto li trat-

---

\* Circolari del Comando XXII° C.A. tedesco - 10 settembre 1943 - National Archives USA - Washington - Bob. T 314/670/299.

tano con umana comprensione.”<sup>9</sup>

I greci, seppure nelle ristrettezze, affrontarono i rischi che derivavano dall'assistere gli italiani, ricambiando con generosità l'aiuto recato loro dai nostri nei lunghi periodi di carestia e di fame. I tedeschi erano spietati nei confronti di chi si azzardava ad avvicinarsi ai soldati italiani per confortarli. Non risparmiavano nemmeno i bambini, come dimostrò l'episodio di quella ragazzina greca che si era accostata ad una colonna di questi disperati, per porgere un pezzo di pane, e che venne freddata con un colpo di fucile sparato senza pietà da un tedesco della scorta.

Ad un certo punto, anche per quanto riguardava i militari italiani trovati in abiti borghesi, gli ordini divennero drastici: se catturati, dovevano essere fucilati sul posto senza alcuna formalità.

Non diversamente dalla città si comportò la maggior parte delle famiglie che vivevano nei villaggi, sulle montagne; salvo qualche caso eccezionale, esse furono sempre disponibili ad offrire un riparo per la notte, e un boccone di polenta al povero sbandato in cerca di salvezza<sup>10</sup>.

Quando la macchina della cattura fu ben avviata e la disintegrazione dei reparti italiani ormai certa, vennero arrestati pure i comandanti delle grandi unità, dopo che, attraverso di loro, i tedeschi erano riusciti a far arrivare e rendere esecutivi gli ordini di resa presso quasi tutti i reparti dipendenti.

Il 18 settembre ad Atene venne catturato il generale Vecchiarelli e a Tripolis il gen. Angioy; era stato consentito loro di muoversi con una certa libertà, anche se sempre sotto il controllo dei tedeschi, essendo praticamente prigionieri sin dal 9 settembre, in quanto da quella data non potevano più esercitare alcuna azione di comando sulle truppe già da loro dipendenti.

Il Console americano ad Istanbul così riporta l'avvilente brava-

<sup>9</sup> Relazione del Console generale, mr. Burton Y Berry, Usa, ad Istanbul. - National Archives USA - Washington - 23/9.3/10 1943.

<sup>10</sup> Ciò non toglie che durante la lunga diaspora sulle montagne i soldati italiani, specie se isolati, siano stati a volte fatti oggetto di aggressioni dirette a togliere loro i pochi effetti di vestiario.

ta della cattura del gen. Vecchiarelli: "Il 18 settembre l'ex-ministro degli Affari Esteri dove Vecchiarelli aveva il suo comando, fu circondato da un forte corpo di truppe tedesche e...fu fatta una perquisizione molto minuziosa. Vecchiarelli che era nel palazzo del Ministero fu catturato dai tedeschi che lo trattarono duramente." (National Archives USA - Washington). Coremite

Qualche altra fonte riferì che l'operazione ebbe luogo il 17 settembre anzichè il 18, fermo restando l'episodio. Il capitano Guido Sinopoli riferì con queste parole la cattura del gen. Angioy, avvenuta il mattino del 18 settembre, mentre il generale ritornava da un colloquio avuto a Vityna col gen.Krueger: "Durante il viaggio di ritorno a Tripolis, prima del posto di blocco sulla strada di Vityna, due automezzi tedeschi fermarono la macchina del gen.Angioy."

Il capitano Veit (interprete tedesco della divisione "Cagliari") ad una domanda di chiarimento rivoltagli dal gen.Angioy, scoppiò in singhiozzi, confermandogli che recandosi dal suo Capo di S.M. per avvisarlo del suo arrivo, cioè prima del colloquio Krueger-Angioy, aveva appreso dell'ordine di cattura. Il gen.Angioy fu considerato prigioniero, ed invitato a consegnare la pistola mentre rientrava nella sua abitazione, dove un reparto tedesco aveva soprafatto la guardia italiana e già catturato suo figlio, che, pochi giorni prima, aveva raggiunto da Atene il padre.

"La partita è persa," - aggiunge il cap.Sinopoli - "siamo stati giocati e continueremo ad esserlo perchè i tedeschi insistono nel dire che la cattura dei generali è solo una misura di rappresaglia che si riferisce ai generali e non alla truppa."<sup>11</sup>.

Gli altri generali, ad eccezione di Infante nella Tessaglia e di Gandin a Cefalonia, a quella data erano già sulla via dell'internamento.

A fine settembre la situazione dei militari italiani in Grecia si presentava così: su circa 170.000 tra ufficiali, sottufficiali e soldati, 140.000 erano ormai racchiusi nei campi di internamento o erano dispersi presso i diversi servizi dell'esercito tedesco.<sup>12</sup>

---

<sup>11</sup> Capitano Guido Sinopoli - Relazione allo Stato Maggiore Esercito - Uff.Storico - Ministero Difesa.

<sup>12</sup> Lutz Klinkhammer - o.c. - pag.104.



Dei rimanenti 30.000, una buona metà era con la Divisione "Pinerolo", o in marcia di trasferimento verso il Pindo, con soste presso le organizzazioni partigiane dell'ELAS o dell'EDES; oltre un migliaio stavano ancora a Cefalonia, trattenuti dai tedeschi ed impiegati in lavoro coatto.

L'altra metà era nascosta presso i civili, specie nelle città, oppure si era sistemata presso contadini o presso privati impegnati in attività artigianali; alcuni risolsero i loro problemi esistenziali contraendo matrimonio. Altri, diffidando ormai di tutto e di tutti, girovagavano di paese in paese, nel tentativo di avvicinarsi alle coste del Mar Jonio per tentare la traversata con mezzi di fortuna, o cercavano di raggiungere a piedi l'Albania e la Jugoslavia, per risalire poi tutta la penisola fino a Trieste. Pochi riuscirono in tale intento, vedendo infine premiata la loro tenacia e temerarietà; molti troveranno la morte strada facendo.

Che 30.000 siano i militari rimasti in Grecia dopo i trasferimenti effettuati dai tedeschi, è indirettamente confermato da una relazione dell'OSS<sup>13</sup> che fissa in 22.158 gli italiani rimpatriati sino al mese di dicembre 1945, stimando esserne rimasti ancora circa 8.000 da rimpatriare. Ma la conferma più convincente è data dallo stesso gen. Infante che, in una lettera inviata nel 1946 al ten. Mario Baule (subalterno della 7° Comp. II/14° rgt. ftr. "Pinerolo", riparato col suo reparto sul Pindo) indica in "oltre 30.000 gli italiani" rimpatriati dalla Grecia.

Per quanto concerne il numero complessivo degli italiani presso i partigiani, Eddy Myers<sup>14</sup> indica la cifra di 12.000, in base alle sovvenzioni in sterline-oro necessarie per il loro magro mantenimento. E' un dato accettabile, se si pensa che, nel suo calcolo, non sono compresi i soldati della "Acqui" che presero parte

---

<sup>13</sup> Relazione dell'OSS - Washington "Situazione dei soldati italiani nei Balcani" del 7 aprile 1945.

<sup>14</sup> Eddy Myers, capo della Missione Militare Alleata in Grecia, paracadutato in Grecia nella notte dal 30 settembre al 1° ottobre 1942, fu sostituito dopo il fallimento della Conferenza del Cairo, nella direzione della Missione Militare suddetta, dal suo secondo Christopher Douglas Woodhouse de Montague (Chris).



alla Resistenza nell'isola di Cefalonia, e quegli altri, gli irrequieti, i cosiddetti "sbandati", che erano in continuo movimento di paese in paese, passando da una banda all'altra, o da un lavoro all'altro, e che perciò difficilmente potevano essere censiti sul piano amministrativo.

Appaiono invece approssimati per eccesso i dati relativi alla situazione dopo la prima decade di ottobre, riportati dal Torsiello, che scrive<sup>15</sup>: "in Grecia si ritiene esistessero solo 20.000 uomini passati ai partigiani, e 25.000 nascosti in varie località". Ovviamente, tali discordanze non devono stupire, dato il caos che fece seguito all'armistizio e al disarmo.

Nelle pagine seguenti cercheremo di illustrare meglio le vicende di quei 15.000 soldati che, con determinazione e spirito di sacrificio, affrontarono le incognite del domani, affiancandosi ai partigiani, per compiere ancora una volta il loro dovere verso se stessi e verso la Patria.

<sup>15</sup> Torsiello - o.c. - pag.447

**Appendice A:****Lettera del gen.von Le Suire**

Traduzione della lettera con la quale il gen.von Le Suire, comandante della 117° divisione cacciatori tedesca, con sede del comando a Tripolis (Peloponneso) comunica la resa del gen.Angioy, comandante della divisione di fanteria "Cagliari" e indica le direttive da seguire nei confronti degli italiani.

Detto documento, facendo riferimento a precedenti disposizioni in materia emanate in data 2 agosto 1943, svela inavvertitamente l'accurata preparazione del piano "Achse" e dimostra come la Germania, molto tempo prima dell'armistizio italiano, si preparasse a reagire per annientare le truppe italiane:

Che 30.000 siano i militari italiani internati dopo la nostra resa è un dato che non è da sottovalutare. È indimenticabile confermare da una relazione dell'OKW che fino in 22.158 gli italiani rimasti sono al mese di dicembre 1943, stimando essere rimasti ancora circa 3.000 da internare. Ma la conferma più convincente è data dallo stesso gen. Imtine che in una lettera inviata nel 1946 al ten. Mario Biade (comandante della 7° Comp. R/14° reg. Gr. "Fiamma"), spagato col suo reparto nel Pindos indica in "oltre 30.000 gli italiani" rimasti nella Grecia.

Per quanto concerne il numero complessivo degli italiani presso i partigiani, Edy Myers<sup>1</sup> indica la cifra di 12.000, in base alle osservazioni in sezione con sicurezza per il loro maggior mantenimento. È un dato discutibile, se si pensa che nel suo calcolo non sono compresi i soldati della "Acqui" che presero parte

<sup>1</sup> Edy Myers, "The Italian Soldiers in the Mountains of Greece", in "The Italian Soldier in the Mountains of Greece", 1945.

<sup>2</sup> Edy Myers, "The Italian Soldiers in the Mountains of Greece", in "The Italian Soldier in the Mountains of Greece", 1945. La Myers, dopo il fallimento della Conferenza di Cassi, si è dedicata alla storia della Resistenza italiana, pubblicando nel 1946 "The Italian Soldier in the Mountains of Greece".

**“ Al 113° rgt.gran.cor.**

Il com.te della divisione italiana “Cagliari” gen. Angioy, ha accettato le condizioni stipulate nel foglio Ia n.150/43 segr.personale del 2/8/43 della 117 div.cacc.

Da parte del com.te della 117<sup>a</sup> div. cacc., magg. gen. von Le Suire, è stato permesso:

1. che rimangano agli ufficiali e truppa italiani il loro armamento individuale (fucile e baionetta) e le munizioni sul corpo(Sic)
2. che sia restituito l'armamento individuale ai soldati ai quali è stato preso. secondo ciò si tratta di una resa dei soldati italiani in tutto onore;
3. tutti i fucili mitragliatori e tutte le armi pesanti devono essere consegnati all'esercito tedesco in un punto di tempo da fissare dai comandanti territoriali ed a punti determinati;
4. le truppe tedesche schierate per lo scopo della resa sono da trasferire nei loro luoghi di dislocazione il più presto possibile. Rimangono solamente piccole squadre di sicurezza degli impianti più importanti (depositi munizioni, viveri e carburanti, caserme ecc.);
5. le truppe italiane saranno consegnate nei loro accantonamenti (su ordine dei loro superiori italiani) e rimarranno qui sino a nuovo ordine;
6. è permessa la circolazione dei soldati delle FF.AA. italiane in servizio ed allo scopo di rifornimenti;
7. i comandanti territoriali devono permettere sotto controllo la trasmissione di ordini da comandi italiani, che sono necessari per le suddette misure. Rimane vietata la trasmissione via radio
8. Entro le ore 18.00 le consegne delle armi pesanti è da segnalare al comando div.;
9. le misure riguardo alle truppe italiane dislocate in Tripolis saranno eseguite dal comandante del 113° rgt.gran.cor. secondogli ordini del com.do del C.A.

Firmato von Le Suire

La lettera del gen.von Le Suire è stata tratta dalla relazione del capitano di artiglieria Guido Sinopoli, capo sezione operazioni e servizi della divisione “Cagliari”, al Ministero Difesa - Stato maggiore Esercito - Ufficio Storico. Cartella 2128/A/52.

**Appendice B:****Circolare gen. Walter Stettner von Grabenhofen**

Il gen. Walter Stettner von Grabenhofen, comandante della 1<sup>a</sup> divisione da montagna con sede a Gianina (Epiro), in data 5 agosto '43 trasmette in via segretissima le direttive da seguire all'atto dell'entrata in vigore del piano "Achse", e fa anch'egli riferimento alle precedenti disposizioni in data 2.8.43, confermando con ciò la predisposizione di un'accurata trama per catturare tempestivamente ed annullare anche con la forza le truppe italiane.

- S E G R E T O -

1<sup>a</sup> Divisione da Montagna  
Nr. di Prot. 940/43-segr.

Posto Comando Divisionale  
05 Agosto 1943 - Ore 22.00

Dopo la presa di  
conoscenza  
d i s t r u g g e r e

Riferimenti: Fg.nr.904/435 del 2.8.43, della 1<sup>a</sup> Divisione da Montagna,  
Fg.nr.907/435 del 2.8.43, della 1<sup>a</sup> Divisione da Montagna.

1. All'entrata in vigore della parola d'ordine "ACHSE , ora x....", i Gruppi SALMINGER e REMOLD, all'ora "X", daranno esecuzione agli ordini fino ad ora impartiti. Il Gruppo SOMMER prende posizione per sbarrare l'accesso a Joannina. Bisogna occupare tutte le posizioni esterne (di artiglieria e di artiglieria controaerea).

Contemporaneamente, all'ora "X" dovranno essere effettuati i seguenti collegamenti:

Comando di Divisione con il Comando Generale del XXVI Corpo d'Armata ( tenente colonnello SALMINGER con il Comandante della Divisione "Modena");

Maggiore RISINGER del 98° Reggimento Fanteria da montagna con il Comandante di Reggimento delle Camicie Nere ed il Reggimento ARTA;

Maggiore KLEBE del 98° Reggimento fanteria da montagna con il 42° Reggimento fanteria "PREVESA";

Tenente Colonnello REMOLD con il Comandante del 41° Reggimento fanteria (Paramisia);

Maggiore SUDLE con il Comandante di Brigata in Joannina;

Maggiore BRANDEUER con il Comandante del reggimento Alpini in Joannina.

2. Nel corso dei colloqui dovranno essere chiariti i seguenti punti:

a - La lotta tedesca per ottenere un nuovo ordinamento in Europa verrà continuata fino al conseguimento del successo.

b - La Germania e l'Italia hanno condotto per quattro anni, con molto successo questa guerra fianco a fianco, in perfetta intesa d'armi.

Questo cambiamento non significa niente nei risultati fino ad ora conseguiti.

c - L'Italia ha abbandonato la Germania proprio nel momento culminante e decisivo della guerra. Ciò contraddice la promessa fatta ed è un tradimento col quale sicuramente le Forze Armate italiane non hanno niente a che fare.



d - Si invitano i comandanti italiani a continuare i combattimenti con le loro truppe schierate a fianco dei tedeschi. In caso di rifiuto le truppe tedesche hanno l'ordine di disarmare quelle italiane e, anche per garantire la propria sicurezza personale, a farlo a qualsiasi costo. In questo caso le truppe tedesche non potranno offrire alcuna protezione contro attacchi di bande armate.

3. I Comandanti di Reparti che con le loro truppe si dichiarano disponibili a proseguire le attività belliche al fianco dei tedeschi, devono dare la loro parola d'onore ed impegnarsi anche con una dichiarazione scritta.

I Comandanti di Reparti che rifiutano di continuare a collaborare, devono essere fatti prigionieri.

I Reparti i cui Comandanti si siano dichiarati disponibili a proseguire la cooperazione con i tedeschi, continueranno ad essere impiegati come in precedenza.

I Reparti i cui Comandanti abbiano rifiutato di cooperare, dovranno essere disarmati e, fino all'arrivo di ulteriori ordini, dovranno essere tenuti negli accampamenti in stato di fermo.

4. Per il resto, rimangono validi gli ordini fin ora impartiti.

5. Collegamenti: durante l'esecuzione dell'operazione "ACHSE", è particolarmente importante che la Divisione riceva quanti più rapporti sia possibile sul continuo evolversi delle operazioni (tramite radio, Ufficiali con motociclette, telefono, ecc.).

Ai Posti Comando gli Aiutanti Maggiori devono essere sempre contattabili e devono assicurare un immediato collegamento con i Comandanti.

I Comandanti devono disporre delle loro truppe in modo tale che qualsiasi azione possa essere immediatamente eseguita o che si possa immediatamente effettuare un cambiamento negli ordini precedentemente impartiti.

Se le circostanze lo richiedessero, i Comandanti, tenendo presenti queste direttive, potranno agire di propria iniziativa.

#### 6. Segretezza

Le presenti direttive dovranno essere diramate a quei Comandanti i cui nomi siano stati espressamente menzionati.

Questi ordini devono essere distrutti dopo la loro presa di conoscenza.

#### Distribuzione

Tenente Colonnello Sommer = 1 copia

Tenente Colonnello Remold = 2 copie

Tenente Colonnello Salminger = 3 copie

Firmato: il Comandante di Divisione

### Appendice C:

#### *Direttive del Comando 1°Divisione da montagna tedesca del 5/9/43...*

Direttive del Comando della 1°Divisione da montagna tedesca, circa l'operazione "Achse". Il documento, datato 5/9/43, indica la data del 9/9 come data di inizio dell'operazione.

Contiene disposizioni per il disarmo delle truppe italiane che non intendono collaborare e l'ordine di agire con forza e senza pietà in caso di rifiuto italiano. Tutto deve essere sequestrato.

(National Archives USA - Archivio estero - Washington - 1943)

#### - S E G R E T O -

1°Divisione da Montagna  
Nr. di Prot. 940/43-Segr.

Posto Comando  
Divisionale  
05 settembre 1943

Riferimento: Caso "ACHSE"

1. "ACHSE" - Ora X : 9/9 ore 10

2. Compiti

a. Il Gruppo Remold dovrà assumere la difesa costiera fra la frontiera con l'Albania e AMUZIA. L'aeroporto di PARAMISIA dovrà essere preso da almeno 2 Compagnie rinforzate; 1 Battaglione dovrà essere pronto nell'area di Joannina per venire immediatamente imbarcato per Corfù non appena vi sia disponibilità di naviglio. Vengono messi a disposizione:

54° Battaglione pionieri da montagna,  
1° reparto artiglieria (motorizzata) del 631° Reggimento,  
1 Batteria del IV Reggimento del 79° Gruppo d'Armata della riserva.

b - Gruppo Salminger: assume la difesa costiera sulla direttrice AMUZIA-PREVESA.

Gli vengono immediatamente assegnati:

Il gruppo Fahler  
Comando Genio Pionieri  
2 Compagnie Genio Pionieri

3. Reparti italiani: separatamente, ma per le ore 05.30, i gruppi Remold e Salminger dovranno aver disarmato le truppe italiane. Eccezione verrà fatta solo per quei reparti che daranno complete garanzie di continuare i combattimenti a fianco delle truppe tedesche. I comandanti che con i loro reparti si dichiarano disponibili a continuare la guerra, dovranno dare la loro parola d'onore e rilasciare dichiarazione impegnativa per iscritto.

I comandanti che non vogliono firmare dovranno essere fatti prigionieri.

4. Prese di contatto: (ore 05.00 del 10/9)

a - Gruppo Remold

Tenente colonnello Remold con il Comandante del 41° Reggimento fanteria in PARAMISIA;

b - Gruppo Salminger

il Tenente Colonnello Salminger con il Comandante della Divisione "Modena", il Maggiore Bader con il Comandante di Reggimento Schwarzhemden "Arta" ed il Maggiore Klebe con il Comandante del 42° Reggimento fanteria in Prevesa.

I comandanti devono essere informati che la guerra per gli italiani è finita e che dopo la consegna delle armi dovranno essere considerati allo stato di civili o che possono entrare nelle file dell'esercito tedesco come collaboratori. In caso di rifiuto, anche per sicurezza personale delle truppe tedesche, il disarmo dovrà avvenire con la forza e senza pietà.

5. Rifornimento viveri, carburanti e depositi munizioni italiani: tutto deve essere sequestrato e, se del caso, distrutto; tutti i mezzi di trasporto dovranno essere requisiti.

6. Collegamenti: la Divisione dovrà essere continuamente al corrente dell'evolversi della situazione; comunque dovranno pervenire rapporti almeno ogni 2 ore.-

**Appendice D:*****Ordine di fucilazione di tutti i militari italiani trovati in abiti borghesi.***

Il giorno 15 settembre 1943 il Gen. Lanz comunica che seguiranno ordini "su come comportarsi nei confronti dei soldati italiani in abito civile arrestati". Il 16 settembre, dopo un colloquio con il Comando Generale delle Truppe tedesche Gruppo Armate Sud-Est, trasmette l'autorizzazione a fucilare senza alcuna formalità i militari italiani trovati in abiti civili. (Diario Storico del XXII° Corpo d'Armata Alpino - Coremite 8/145)

**SEGRETO****NOTA SUL COLLOQUIO TENUTO CON IL COMANDO GENERALE**

16 settembre 1943

**1. Autorizzazione per il Gruppo d'Armata di fucilare sul posto tutti i militari italiani trovati in abiti borghesi.**

**Le fucilazioni dovranno essere eseguite senza alcuna formalità.**

**2. ....**

#### 4. "SE DEVO MORIRE, CHE ALMENO MUOIA LIBERO"

Erano circa quindicimila i soldati italiani sulle montagne, decisi a combattere con i partigiani. Quella forza eterogenea e composita era grosso modo costituita, per circa la metà dalle truppe agli ordini del gen. Infante, comandante della divisione "Pinerolo", di stanza nella Tessaglia, e, per l'altra metà, da soldati ed ufficiali di diversa provenienza che, in circostanze assai diverse da luogo a luogo, avevano deciso di passare con i partigiani, o, comunque, di evitare la cattura.

Prima ancora di esaminare gli avvenimenti di cui fu protagonista la "Pinerolo" nell'attuare il disegno diretto ad affiancarsi agli "andartes" ed alla Missione Militare Alleata, ricostruiamo qui la storia dei tanti militari che, a piccoli gruppi o da soli, ebbero il coraggio di compiere una scelta difficile e rischiosa, animati da un non comune desiderio di riscossa.

Già da tempo una stanca sfiducia si era impossessata dei loro animi. Le notizie della Patria lontana erano vaghe e sconcertanti. Dopo la caduta del fascismo e gli sbarchi degli Alleati, uno stato di frustrazione si era diffuso fra i reparti, disseminati nei tanti presidi. La propaganda alleata faceva la sua parte, con volantini destinati ai militari italiani, aviolanciati sul territorio (se ne riporta in appendice un curioso esemplare). Ed anche nei giorni e mesi successivi all'armistizio, gli Alleati continuarono a lanciare volantini con appelli, proclami e notizie sull'andamento della guerra (in appendice, altri esemplari).

Ma, per la maggioranza dei militari italiani, il problema della scelta era e restò sempre individuale, come individualmente sofferti furono poi i tanti patimenti e delusioni che ne seguirono.

Gli uomini della "Pinerolo", come vedremo, eseguirono prontamente gli ordini del loro comandante, e perciò sono degni di elogio, per la fiducia e lo spirito di obbedienza; gli altri, quelli che fecero una scelta in piena autonomia, magari in accordo con commilitoni, o consigliati da esponenti della Resistenza ellenica, o da partigiani, espressero invece una propria volontà, dimostrando di possedere sensibilità verso quei nuovi valori di libertà, che incominciavano ad affiorare nelle loro coscienze.



La loro decisione era stata ancor più difficile e più rischiosa di quella compiuta dai soldati della "Pinerolo". Non avevano punti di riferimento se non la parola del partigiano con cui avevano avuto contatti, non sapevano come sarebbero stati accolti, quale sarebbe stato il loro domani, in un ambiente ostile dove vivevano uomini fino allora combattuti, e dove anche le case portavano ben visibili le tracce degli incendi e delle distruzioni ad opera degli italiani.

Tutto, intorno a loro, era incerto, oscuro, precario; e nondimeno fecero quel salto nel buio, da soli, o con commilitoni ben determinati come loro, perchè si rendevano conto che non si trattava solo di sottrarsi alla cattura da parte dei tedeschi, ma anche di non rimanere travolti dal crollo generale.

Gli uomini della Divisione "Pinerolo", avevano un capo a cui potersi riferire. Erano ancora inquadrati nei loro reparti e con i propri ufficiali; possedevano le armi con cui difendersi, potevano cercare di ottenere una via d'uscita onorevole.

Gli altri, gli isolati, i volontari, possedevano solo delle vaghe speranze e sentivano il peso della scelta solitaria.

Se fosse andata male, avrebbero potuto pensare di essere stati sfortunati, ma non dei rinunciatari. La loro dignità di uomini e di soldati sarebbe stata comunque salva.

Tuttavia, gli uni e gli altri vennero purtroppo coinvolti e travolti dalla tragica situazione in cui versava la Resistenza greca, ormai avviata inesorabilmente verso la guerra civile. Era un futuro che nessuno poteva prevedere, e che sfociò in un vero dramma pieno di inganni e di incomprensioni, di privazioni e di sofferenze, dramma di cui molti non videro la fine.

La motivazione più profonda di quella scelta la esprime bene il ten. Mario Malinconico, che disse semplicemente: "se devo morire, che muoia almeno libero". Potrebbe apparire questa un'iperbole, ma era invece la convinzione di uomini che avevano già visto in faccia la morte e che, pur temendola, la consideravano ormai come elemento ineludibile del loro tentativo di rimanere liberi.

E' interessante, in proposito, conoscere alcune testimonianze e qualche episodio significativo:

Angelo Biasetti della Divisione "Casale" - Missolungi. (Etolia) riporta:

"Sono giorni terribili, non si sa che pesci pigliare; finalmente una decisione: non si può andare con i tedeschi che ci hanno sempre disprezzati; con pochi altri, spontaneamente, prendiamo la strada della montagna: è l'inizio di una vera e propria odissea".

Severino Corona del Gruppo autonomo da 100/17 - Volos.(Tessaglia) "L'ordine del maresciallo Badoglio era questo: collaborare con le truppe anglo-americane e naturalmente con i partigiani greci. Difenderci contro tutti quelli che ci attaccavano. Che fare ? Tutti d'accordo abbiamo deciso di andare con i partigiani; solo una batteria comandata da un capitano fascista andò con i tedeschi. Siamo partiti con le armi leggere, accompagnati dai partigiani."

Ten. Lidio Musselli - comandante di plotone mitraglieri di C.A. di stanza a Larissa (Tessaglia) -: "Alla grande e comprensibile euforia provocata dalla notizia dell'armistizio, fece seguito una notevole preoccupazione per la particolare situazione delle truppe dislocate oltremare." e poi, logica conclusione di uomini liberi: "Se non è possibile rientrare a casa, la strada della montagna è l'unica opportunità che ci si offre di dignità e di libertà." e così la intraprese con i suoi soldati, con la convinzione di essere sulla via giusta, e la percorse tutta con determinazione.

Giovanni Velcich dell'VIII° battaglione mitraglieri di C.A. - Xilokastron (Peloponneso) - Se ne andò da solo in montagna con le forze della resistenza e fu coinvolto nella diaspora con altre migliaia di commilitoni. Rientrato a casa, giustamente incitò a ribellarsi "all'ignominioso marchio di "sbandati" e a rivendicare i diritti di onorati combattenti.

Tito Colautti - S.ten.medico in servizio presso la base di Kalamata (Peloponneso) Mentre stava per essere trasferito in Germania, riuscì a fuggire col fido infermiere Combi. Passò con i partigiani a Tebe. In uno scontro con i tedeschi cadde ferito a morte, dimostrando che l'avvincente scelta di libertà non dava alcuna garanzia, nemmeno quella della vita.

La sorella Bruna, vedova del gen.Lucio Manzin "Abba", comandante di formazioni partigiane in Friuli e nel Veneto, così

riassunse il profondo senso del gesto del fratello: "Tita non poteva fare che quella fine. Era un uomo che amava la libertà."<sup>1</sup>

Tino Angeleri - del plotone comando del 3° battaglione mitraglieri di stanza ad Almiros (Tessaglia): chiamato dal suo comandante di battaglione ad esprimersi circa l'alternativa: "cedere le armi o passare con i tedeschi"; così si esprime: "Una profonda meditazione, e, poi, per me, questa è la decisione: seguirò i partigiani sulla montagna. La maggior parte dei miei compagni fa la stessa scelta. Solo pochi seguono i tedeschi."

Raggiunte le forze dell'EDES, l'Angeleri fu inquadrato in una piccola formazione comandata dal capitano Armignakos di Corfù. Partecipò a diverse azioni "di disturbo" sulle strade Gianina - Igoumenitsa e Gianina - Arta. Finì poi per essere assegnato alle carceri di Vulgareli, per la sorveglianza degli "andartes" comunisti prigionieri dell'EDES.

Al riguardo scrisse: "Questa si rivelò una delle esperienze più dolorose: dovevo, infatti, assistere a torture, brutture, uccisioni. Mi sconvolse soprattutto la fucilazione di tre italiani, accusati di "spionaggio a favore dei tedeschi". Era questo uno dei tanti rischi che gli italiani potevano facilmente correre, data l'incertezza della loro vita in montagna. Spesso durante gli spietati rastrellamenti tedeschi, gli italiani erano abbandonati a se stessi col pericolo di essere catturati e, isolati com'erano, accusati di spionaggio. La stessa cosa poteva capitare loro a causa della lotta fra le diverse fazioni partigiane; bastava un sospetto perchè venissero eliminati dagli uni o dagli altri".

S.ten.Mario Baule della 7° compagnia del II/14° rgt.ftr - Pefkakia (Volos, Tessaglia): nel caos che fece seguito alla notizia

---

<sup>1</sup> Singolare il modo in cui fu recuperata, nel 1952, la salma del valoroso S.Ten. medico Tito Colautti. Al riguardo, Don Luigi Ghilardini, inviato nel luglio 1952 in Grecia per esaminare i caduti e riportarli in Italia, così scrive: "Per miracolo, vicino a Vhia, si riuscì altrove la salma del S.Ten. medico Tito Colautti. Si era unito, dopo l'armistizio, ai partigiani greci, i quali in uno scontro con i tedeschi, ebbero la peggio. Catturato, fu fucilato immediatamente. Si cercava la sua salma nello spazio di tre province, ed una casuale conversazione ce la indicò senza alcun dubbio sulla sua identità. (Don Luigi Ghilardini: "Sull'arma si cade ma non si cede" - 1982 - pagg. 225 / 226).



dell'armistizio, di fronte alla rinuncia dei comandi militari ad opporsi ai tedeschi, si risvegliò e si impose in lui lo spirito di ribellione che commentò così: "Dopo una giornata di ordini e contrordini, la sera dell'11 settembre i comandi militari rinunciarono al progetto di accettare l'invito degli "andartes" alla collaborazione., La nostra compagnia e una batteria di artiglieria, ribellandosi agli ordini di disarmo, si accordarono con i greci e si diressero verso la montagna." In questo, come in cento altri casi, non si trattò di insubordinazione, ma di riappropriazione della libertà individuale, essendo state sovvertite le regole morali del codice militare.

Magg. Giuseppe Labus - comandante del I/44° rgt.ftr."Forlì" - Anfiglia (Attica): era appena giunto in Grecia, reduce dalla Russia, di cui conservava tristi ricordi, quando gli arrivò la notizia dell'armistizio e l'ordine di cedere le armi ai tedeschi. Il suo orgoglio di soldato reagì immediatamente. Scrisse: "Non frapposi tempo; presso il battaglione vi era il ten. Mario Amerio del 3° rgt.granatieri quale ufficiale preposto all'Ufficio 'I'. Conoscendo egli molti capi ribelli, lo invitai a mettermi in contatto con loro, cosa che avvenne il giorno 9, alle ore 11, ottenendo l'appoggio materiale e morale perchè io potessi passare alla montagna con tutti gli uomini e i materiali trasportabili; non volevo continuare una guerra non sentita, a fianco di alleati che in Russia avevano fatto morire tante migliaia di nostri soldati".

Cap. Giuseppe Dal Santo - Capitano del 478°btg.costiero - Stomion (Eubea): respinta la richiesta tedesca di cedere le armi, raggiunse il battaglione comandato dal maggiore Valbonesi. Egli così commenta l'episodio: "A Vasilicò, in un rapporto tenuto dal maggiore, decidemmo di passare con i partigiani, con i quali cicludemmo un accordo di collaborazione. Inseguiti dai tedeschi sostenemmo i primi combattimenti...il giorno 14 a Platanà e giorno successivo ad Aghios Georghos". Ma i partigiani disattesero l'accordo e, passato il pericolo, disarmarono il battaglione.

Ten. Angelo Gemo - tenente del 478° Battaglione Costiero. Stomion (Eubea) - La notizia dell'armistizio giunse mentre era in rastrellamento contro i partigiani a Stenis, ma, come scrisse:

"Nessuno esultò all'annuncio...Ognuno si rendeva consapevo-

le della situazione", che era assai precaria, oscura, pericolosa.

Interrogato dai soldati su che cosa potessero aspettarsi dall'armistizio, rispose: "Quel che Dio vorrà!".

Erano ottocento uomini armati decisi a combattere per sopravvivere, col miraggio, una volta passati sul continente, di raggiungere il mar Jonio e "con l'aiuto degli inglesi" salpare per l'Italia. Finirono, invece a Karpenisio, dopo essere stati disarmati dall'ELAS.

S.ten. Filippo Martorana - comandante di plotone della 6° cp.Bersaglieri - Kochinomilià (Eubea): già la caduta di Mussolini gli aveva fatto capire che era impossibile continuare la guerra a fianco dei tedeschi; sintomatico il fatto che già il 10 settembre alcuni soldati e carabinieri erano passati con i partigiani; davanti all'alternativa posta dal ten.col.Archimede Novelli: "con i tedeschi o con i partigiani" non ebbe dubbi nel confermare ciò che dentro di sé sentiva da tempo. Ottenuta dagli "andartes" l'assicurazione di buon trattamento, "tutti i reparti del settore settentrionale decisero di passare con i partigiani. Nessuno era certo di andare in Italia, ma non c'era altra via se si voleva sfuggire ai tedeschi."

Complessivamente si trattava di circa 600 uomini determinati a difendere con le armi la propria dignità; purtroppo ben presto furono disarmati dai partigiani, nonostante le assicurazioni avute.

In effetti, non c'era modo di cautelarsi, non c'era assicurazione che potesse valere nell'infuocata situazione che si era venuta creando in montagna a causa del disegno politico eversivo dell'ELAS. Ribellarsi ancora una volta, in quelle condizioni, avrebbe certamente significato la fine.

Ten. Mario Malinconico della batteria di accompagnamento del 43°rgt.ftr."Forlì" (Tebe - Attica): catturato il 10 settembre con il suo reparto e ristretto in campo di concentramento, riuscì ad allontanarsi. "Chiesi - scrisse - ad alcuni civili di essere messo a contatto con la Resistenza greca. Pensavo: se devo morire, che almeno muoia libero. Dopo numerose peripezie, insieme con altri militari italiani, raggiunti sulle montagne vicine i reparti di "andartes" dell'ELAS dove fui accolto... Dopo una decina di



giorni facevo parte come semplice partigiano, insieme ad altri italiani, del I battaglione del reggimento dell'Attica comandato da Kronos. Con questo reparto presi parte a varie operazioni nelle località di Distomo e Aracova."

\*\*\*

Le testimonianze che abbiamo raccolto e riportato costituiscono solo una minima parte di quelle che sarebbero degne di essere conosciute ed inserite nella memoria storica nazionale. Esse certamente rappresentano la realtà più bella e significativa della lotta armata condotta, come fu loro possibile, dai militari italiani di ogni grado coinvolti nella travagliata e complessa situazione resistenziale ellenica. Nelle suddette testimonianze si intravedono i più notevoli aspetti del drammatico momento: i difficili rapporti con i tedeschi, che avevano sempre mostrato di disprezzare gli italiani, alzando un muro di incomprensione che esplose al momento dell'armistizio; la rapace bramosia dei partigiani nei confronti delle armi e dell'equipaggiamento degli italiani, e le loro ambigue promesse, pur di impossessarsene; la solitudine, i dubbi, il disorientamento dei nostri militari che, delusi e abbandonati, cercarono di conseguire soluzioni diverse dalla prigionia; il riaffiorare in essi, dopo l'iniziale sbandamento, dei sentimenti di riscossa e di un ancora non ben definito desiderio di democrazia, che molti ufficiali, con profonda sensibilità, dimostrarono già di possedere col consultare i propri soldati prima di prendere gravi decisioni.

Per quegli uomini, l'armistizio significò non solo una tragedia militare, ma anche e soprattutto un dramma umano, nel quale furono coinvolti fin dal primo momento, ed essi a seconda delle circostanze, vi parteciparono attivamente, in base alla propria esperienza, sensibilità e cultura. La continuazione della lotta pertanto si attuò in due modi e tempi diversi: nelle isole di Cefalonia e Corfù si tradusse nell'olocausto collettivo di una intera Divisione, la "Acqui", che, dopo le incertezze del primo momento, ritrovò la sua compattezza e la forza morale per respingere sdegnosamente l'intimazione di disarmo e di resa; sul continente, invece, e in particola-

re sul Pindo, la continuazione della lotta si esprime come atto di fedeltà alle direttive del Governo legittimo, attraverso la tempestiva scelta del Comandante della Divisione "Pinerolo", ed anche come rivolta contro la violenza e la prepotenza tedesca e come brama di libertà e di riscossa da parte di uomini (ufficiali e soldati) liberamente associatisi in quella scelta.

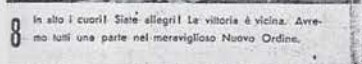
La resistenza, oltre che fatto militare nuovo, divenne anche un'esigenza morale, come hanno dimostrato gli uomini che, fra i tanti, abbiamo citato.



## — POCHE PAROLE AI SOLDATI ITALIANI

## IL FUHRER DELLA GRANDE GERMANIA PARLA —

КААННЕР, Богданов, 10  
слова, 1000 "Итого",  
СРБН — 20777777, 000  
Итого!



8 In alto i cuori! Siete allegri! La vittoria è vicina. Avremo tutti una parte nel meraviglioso Nuovo Ordine.



9 C'è questo rumore lassù? Calma, calma, restate tutti a sedere mentre io, da vero Padre del Popolo tedesco, vado ad ispezionare i rifugi contrarell.



10 Guardatemi bene! Vi farò vedere il sistema di nudo che vi insegna alle truppe tedesche destinate ad attraversare la Manica per invadere l'Inghilterra. È un sistema che hanno applicato con buoni risultati anche in Sicilia. E sarà utilissimo a voi Italiani, quando vorrete tornare a casa.



1 Ogni notte prego per i cari soldati Italiani. Penso sempre a loro. Esaudisco le loro preghiere. Invio loro tutto il materiale che desiderano.



2 Come? Io sacrifico le vite italiane? Non è vero! Chi mi accusa di questo? Sapete che non sarei capace di fare un cose simile!



3 Come vedete, le mie mani non sono affatto lorde di sangue italiano. Tutto il mondo lo sa!



4 Cosa c'entrò io col bombardamento dell'industria e delle città italiane? Non è affar mio. Noi abbiamo bisogno degli aeroplani tedeschi per difendere la Germania.



5 Non potete immaginare come il mio cuore si riempie di commozone pensando alle valorose guarnigioni italiane dei Balcani che combattono la guerra tedesca.



6 Adesso voglio raccontarvi una storiella: molti fra i cannoni antiaerei e della difesa costiera che ho mandato all'Italia sono di legno. L'ho fatto appositamente per ingannare gli aviatori alleati, ed infatti ci sono riuscito!



7 Non ho mai sentito una bugia simile! Chi dice che le cose non vanno bene sul fronte russo? Domandate ad ogni soldato che torna dal fronte russo, e vi dirà la verità.

**Appendice n. 1: Agosto 1943: Immagini della propaganda alleata, dopo lo sbarco in Sicilia per fiaccare lo spirito combattivo degli italiani in Grecia e distruggere ogni loro residuo di fiducia nel Fuhrer. (Dépliant recuperato dall'interprete greco del presidio di Tembi della Div. Pinerolo, e da lui consegnato al comandante, ten Amati) Il dépliant riproduce fotografie di Hitler in vari atteggiamenti, con ironiche didascalie di commento.**



# NON SIETE SOLI

---

## *Messaggio agli Italiani di Churchill e Roosevelt*

---

“In quest'ora di sofferenza per il vostro paese, il destino ha assegnato il compito di prendere i primi passi decisivi per dare agli Italiani pace e libertà e far sì che l'Italia riprenda il suo posto onorevole nella civiltà d'Europa. Rimane ora da svolgere il compito più importante, e cioè liberare il suolo italiano dagli invasori tedeschi.

Hitler, avvalendosi del suo complice Mussolini, ha portato l'Italia sull'orlo della rovina. Egli ha lanciato gli italiani nel vortice di campagne disastrose dalle sabbie d'Egitto alle nevi di Russia. I tedeschi hanno costantemente disertato sul campo di battaglia le truppe italiane, sacrificandole sprezzantemente allo scopo di coprirsi le spalle nelle loro ritirate.

Hitler minaccia ora di asseggiate voi tutti a quel regime crudele che così ferocemente infierisce in tanti paesi.

E' GIUNTO IL MOMENTO, PER OGNI ITALIANO DI ENTRARE IN AZIONE. Le Armate liberatrici del mondo occidentale vengono in vostro aiuto. Abbiamo forze poderose e stiamo stabilendoci in molti punti.

IL TERRORE TEDESCO IN ITALIA NON DURERA' A LUNGO; lo estirperemo dalle vostre terre e voi, aiutandoci in questo risorgimento della libertà, vi porrete ancora una volta al fianco di amici sinceri e fidati del vostro paese, dai quali siete stati disonestamente separati.

NON LASCIATEVI SFUGGIRE ALCUNA OCCASIONE PER COLPIRE CON VIOLENZA E PER COLPIRE NEL PUNTO GIUSTO.

ABBIATE FEDE NEL VOSTRO FUTURO. TUTTO SI RISOLVERA' PER IL MEGLIO.

Marciate assieme con i vostri amici americani e britannici in questo risorgere mondiale verso la libertà, la giustizia e la pace.

---

**Franklin D. Roosevelt \* Winston Churchill**

*Appendice n. 2: E' la copia del volantino datato 17/09/1943 aviolanciato dagli alleati sui monti della Grecia e recuperato dalla Banda dei Diciotto del Ten. Amati a Verdikussia.*

*Esso, su una facciata, reca notizie postarmistiziali dell'Italia; dall'altra reca un messaggio di Churchill e Roosevelt agli italiani.*

# NOTIZIE del SOLDATO

Distribuito dalla R.A.F. e dalla U.S.A.A.F.

il 17 Settembre

ЕАМНЕН. Водворите се  
спров екс тоде. Пролози  
СРБИ — дозурите ово  
Италијанима!  
ШОПТАРЕ, ерпа Водворите се  
ијед

## GRANDI RENFORZI ALLEATI RAGGIUNGONO SALERNO

Una grande battaglia infuria nella zona di Napoli. Le armate alleate rinforzate senza sosta stanno lentamente stroncando i disperati sforzi per prevenire il ricongiungimento della quinta armata nella zona di Salerno con l'ottava armata che avanza rapidamente verso nord da Cosenza. La resistenza tedesca nella parte meridionale della penisola è stata schiantata. Nella costa sud-occidentale gli alleati incontrano scarsa resistenza nella loro avanzata da Bari.

\*\*\*

### La massima parte della FLOTTA ITALIANA con gli alleati

Più di 80 unità della marina italiana hanno attualmente raggiunto i porti alleati. In questo numero non sono comprese le piccole unità ausiliarie. L'ammiraglio Da Zara ha passato in rivista una guardia d'onore navale britannica ieri a Malta.

L'agenzia di informazioni nipponica annuncia che 17 navi italiane, tra cui sei unità da guerra, sono state danneggiate dai loro equipaggi per impedire la loro caduta nelle mani nipponiche. Tra queste navi vi sono la nave di linea «Conte Verde» e il dragamine «disponibile» che sono stati sabordati a Shanghai venerdì scorso.

Molte altre navi italiane di ogni tipo si stanno dirigendo verso i porti alleati.

### NOTIZIE DAI BALCANI

Il corrispondente del «Times» a Smirne dichiara che hanno luogo violenti combattimenti tra tedeschi e italiani nel Dodecanneso. L'agenzia tedesca D.N.B. annunciava il 10 settembre che il comandante in capo a Rodi si era arreso dopo aver opposto una leggera resistenza. Mezz'ora dopo la D.N.B. annullava questa informazione. Da quel momento nessuna dichiarazione è stata fatta dai tedeschi sul Dodecanneso. Quindi senza dubbio «la leggera resistenza italiana» continua.

Patrioti jugoslavi, insieme a truppe italiane, hanno occupato Durazzo, Ragusa e Sussak sulla costa dalmata. Da Belgrado, da Zagabria e dalla Slovenia giungono notizie di aspri combattimenti tra i nazisti e partigiani aiutati da italiani.

### L'ITALIA CONTRO I TEDESCHI

I tedeschi ammettono una feroce resistenza da parte di numerosi reggimenti italiani nelle montagne del Veneto, nel Trentino e nelle Dolomiti. A Milano, sebbene la città sia in mano tedesca, la stazione radiofonica è ancora sotto controllo italiano. Il 13 settembre la radio Milano ha trasmesso un proclama del maresciallo Badoglio diretto al popolo italiano per cacciar fuori i tedeschi. Il governo ungherese ha riconosciuto il governo Badoglio, ma potrà essere obbligato a cambiare la sua attitudine sotto la pressione tedesca.

### ITALIANI RADIO ROMA E' IN MANO AI TEDESCHI

Non ascoltate le bugie dei NEMICI dell'Italia.

Ricordate: le Nazioni Unite non sono più nemiche. Ora i vostri veri nemici sono i tedeschi e i traditori al loro servizio.

#### ASCOLTATE OGNI GIORNO

RADIO CAIRO

alle ore 12.40 su onda di 21.7 metri.  
alle ore 19.00 su onda di 29.3 metri.  
alle ore 21.45 su onda di 33.13 m.  
e alle ore 22.15 51.85 m e 483.9 metri.

RADIO

GERUSALEMME

alle ore 13.55 su onda corta di 23.6 m.  
alle ore 18.45 su onda di 25.6 metri.  
ed alle ore 21.45 e 22.45 su onda corta di 43.25.6 metri ed onda media di 449 metri.

IB/9/17



# APPELLO AGLI ITALIANI

*del Capo del Governo, Maresciallo  
d'Italia, PIETRO BADOGLIO*

*trasmesse in occasione del Venti Settembre.*

«Dopo tre anni di lotta, l'Italia ha concluso l'armistizio, perché la guerra impostaci sostanzialmente dai tedeschi, era subita ma non sentita, perché essa è stata condotta da parte dei germanici senza tener conto dei nostri interessi ed era costata a noi, e solo a noi, i più duri sacrifici, perché la vittoria di fronte alle soverchianti forze anglo-americane non era assolutamente più raggiungibile.

## UN PIANO DI AGGRESSIONE TEDESCO

«Quando i tedeschi hanno cominciato ad attaccarci, noi abbiamo avuto ancora pazienza e non abbiamo reagito, sperando che si trattasse di fatti dovuti a iniziative isolate e non consistevano in un piano premeditato di aggressione contro di noi. Ben presto si constatò che intere divisioni germaniche in Italia e fuori d'Italia attaccavano le nostre truppe, occupavano con forza città, porti ed aeroporti, degradavano i nostri depositi e gli stessi beni dei cittadini, mentre l'aviazione tedesca bombardava le nostre navi e i nostri piroscafi. Era chiaro così che gli ex-alleati, incuranti dell'armistizio e malgrado il nostro atteggiamento pacifico, applicavano un progetto da lungo tempo preparato trattandoci di punto in bianco come nemici e tentando di rendersi padroni del nostro paese per trasformarlo in un campo di battaglia.

«I tedeschi si sono visti aiutati da taluni elementi del discolto partito fascista ed i loro accoliti. Costoro, non paghi di aver gettato l'Italia in una situazione catastrofica, hanno ora costituito un governo fantoccio che ha il coraggio di voler rappresentare il cuore e l'onore degli italiani mentre non rappresenta che un'esigua minoranza

*Appendice n. 3: Il maresciallo Pietro Badoglio con "l'appello agli Italiani" del 20 settembre 1943 (ricorrenza della presa di Roma del 1870), aveva chiaramente indicato le direttive che ogni buon soldato avrebbe dovuto seguire, nella nuova situazione determinatasi dopo l'armistizio.*

*"Ricordatevi che dovete vedere in ogni tedesco un nemico..."*

*"Ricordatevi che lasciarsi disarmare è un delitto..."*

Asservita alla Germania. La parte viva e vitale delle forze armate italiane non dimentica di essere stata abbandonata tante volte dai cosiddetti camerati germanici sui campi di battaglia.

### **Una comandamento solo—Fuori i Tedeschi!**

“Non possiamo tollerare, dopo aver versato tanto sangue in una guerra che essi hanno voluta e combattuta esclusivamente per i loro interessi, di essere considerati e trattati come un popolo di schiavi. Perciò una è la consegna per tutti, uno è il comandamento: **FUORI I TEDESCHI.**”

“Intervenuti decisamente contro la Germania, in conseguenza dell’atteggiamento aggressivo di quest’ultima, noi collaboriamo con gli anglo-americani che hanno accettato il nostro concorso armato per cacciare i tedeschi fuori della penisola. D’altro canto, gli stessi anglo-americani, i nostri antichi compagni del Piave e del Vittorioso Veneto, non hanno esitato a dichiarare che il loro fine ultimo è la rinascita di una Italia forte e che non si tireranno indietro allorché si tratterà di dare mano, dopo tante distruzioni, all’opera di ricostruzione del nostro avvenire.”

“E’ quindi nostro dovere di combattere a fianco degli anglo-americani contro i tedeschi e gli insensati italiani non più degni di questo nome, che si sono messi al loro ordini. Bisogna combatterli con qualsiasi mezzo, in ogni luogo ed in qualunque momento si presentino.

### **Ogni tedesco un nemico**

“Ricordatevi che dovete vedere in ogni tedesco un nemico e che sempre e dovunque dovete trattarli senza complimenti come tali. Ricordatevi che lasciarsi disarmare è un delitto che voi o le vostre famiglie scontrerete con anni di servaggio. Ricordatevi che uomini bene risolti se bene guidati e decisi, possono tener testa a forze assai superiori. Ricordatevi che quando popolo e truppe formano un blocco solo in armi ed un solo fronte ed una sola forza, essi sono invincibili. Ricordatevi che contro reparti più consistenti resta alle nostre truppe ed alla nostra popolazione l’arma terribile della guerriglia. Darsi alla macchia, tagliare le comunicazioni, far saltare ponti, depositi, gettarsi addosso a mezzi e uomini isolati e soprattutto non cedere, non disorientarsi, tenere duro.

“Oggi abbiate presente che resistere non significa altro che esistere, per arrivare a quella pace giusta e duratura a cui aspiriamo e che gli anglo-americani ci daranno, e che i tedeschi ci vogliono negare. Anche questa prova, la più dura fra tutte, dev’essere affrontata e superata. **LA SUPEREREMO.**”

**Maresciallo d’Italia  
PIETRO BADOGGIO**

**26 settembre 1943**

**1/13**

*L’appello (contenuto nel qui allegato volantino a stampa lanciato da aerei alleati sui monti di Verdikussia, recuperato dal ten. Amati) giungeva troppo tardi, dopo che il destino dell’11<sup>a</sup> Armata si era già compiuto, e stava per compiersi pure quello delle Divisioni Acqui e Pinerolo. Esso tuttavia costituiva una autorevole conferma della validità della scelta fatta autonomamente da tante libere coscienze di ufficiali e soldati.*



...EAT YUT ITIUIZ OT3 IEIAB ZOMZOX O

01270

**Appendice n. 4:** Propaganda alleata per esaltare il buon andamento della guerra e tenere alto il morale delle popolazioni e dei combattenti.

La didascalia sotto la vignetta dice:

“Il mondo mette ordine nella sua casa...”



### CAPITOLO III

## LA RESISTENZA ARMATA DELLA DIVISIONE "PINEROLO" SUL PINO

## 1. LA SITUAZIONE DELLA DIVISIONE ALL'8 SETTEMBRE 1943. LE AGGRESSIONI TEDESCHE E DEGLI "ANDARTES". I PRIMI CONTATTI CON LA MISSIONE MILITARE BRITANNICA

Al momento dell'armistizio la Divisione di fanteria "Pinerolo", era dislocata in un vasto territorio che andava dai confini del Korciano (Albania) lungo il versante est del Pindo, fino al mare Egeo, compreso il golfo di Volos, e fino a Domokos (nord di Lamia), e aveva giurisdizione su quattro provincie: Kastoria, Trikkala, Larissa, Volos, e sulla zona di Grevenà, che però faceva parte della provincia di Kozani.

Notevoli le distanze fra i diversi presidi: ad esempio, circa 200 km. separavano Kastoria, presidiata dal 13° Rgt.Ftr., da Domokos, dove era di stanza il III/13° Ftr.; scarsi i collegamenti tanto che, all'annuncio dell'armistizio, interrotte le linee telefoniche per iniziativa dei tedeschi o dei partigiani, i presidi potevano comunicare solo via radio, oppure, paradossalmente, potevano appoggiarsi alle linee telefoniche tedesche, come in molti casi venne offerto loro non tanto per ragioni di cortesia, quanto per motivi di controllo, e per favorire l'invio degli ordini e messaggi voluti dagli stessi tedeschi.

La Divisione disponeva di consistenti forze<sup>1</sup> -ammontanti a circa 23.000 uomini (disperse su un vasto territorio e con alta

---

<sup>1</sup> Dalla "Pinerolo" dipendevano: tre reggimenti di fanteria (13°, 14°, 313°) un rgt.art. divisionale su tre gruppi (uno da 100/17 e due da 75/13), tre btg.legionari "Aquila", due reggimenti di cavalleria (6°Lancieri "Aosta" e 7°Lancieri "Milano"), un btg.mitraglieri di C.d'Armata, un btg.mortai da 81, un gruppo autonomo da 100/17, due compagnie mitraglieri di C.d'Armata, una compagnia cannoni da 47/32, un reparto c.c. da 47/50, un btg. da 75/27, tre compagnie genio, reparti e servizi vari fra cui 7 ospedali da campo.



percentuale di malarici), svolgeva funzioni antisbarco e antigueriglia: ne era comandante il gen. Adolfo Infante che dal 15 luglio '43 aveva sostituito il gen. Cesare Benelli<sup>2</sup>; sede del comando a Larissa (Tessaglia).

Le forze tedesche in Larissa erano in numero imprecisato, ma certamente inferiori a quelle italiane<sup>3</sup>; esse costituivano la "Bahnsicherungstab" (Sicurezza ferroviaria) che presidiava l'importante ferrovia Atene-Larissa-Salonicco (l'unica che collegava la Grecia al centro Europa) ed era comandata dal col. Guks. Inoltre, esse disponevano del campo di aviazione con un consistente numero di Stukas, più qualche bimotore Junkers 88, e un contingente di servizi.

I tedeschi erano però in grado di ricevere rinforzi in breve tempo, perchè le loro unità dislocate nei presidi maggiori erano in gran parte motorizzate o autotrasportate.

Nella zona, soprattutto sull'Olimpo e sul Pindo, operava il forte movimento partigiano dello ELAS, calcolabile sulle 10.000 unità circa, ma che poteva contare sull'appoggio dell'intera popolazione.

Le forze dell'ELAS erano molto attive, tanto che la "Pinerolo", nel marzo 1943, era stata costretta a ritirare il presidio di Karditza e quello di Grevenà (distante oltre 100 chilometri da Larissa) e, nell'aprile dello stesso anno, quello di Karpenisio; inoltre, il 6° Reggim. "Lancieri di Aosta" aveva concentrato tutti i suoi reparti a Trikkala, ritirandoli da Kalabaka. Poco tempo prima

---

Per quanto concerne la situazione sanitaria il col. Currado Corrado, capo di S.M. della Divisione, così si esprimeva: "Le condizioni sanitarie delle truppe...erano quanto mai preoccupanti: l'85% di malarici in media e di questi una fortissima percentuale di malati di perniciosità. Alcuni reparti...avevano una media di malarici ancora superiore". (Relazione del col. Currado Corrado al Ministero della Difesa - Stato maggiore Esercito - Ufficio Storico -). (Cartella n° 2128/3/4/2).

<sup>2</sup> La sostituzione di molti ufficiali, specie generali, alla vigilia dell'armistizio, o, comunque, a contatti con gli Alleati già avvenuti, andrebbe meglio verificata, per spiegarne, almeno in alcuni casi, i reconditi motivi.

<sup>3</sup> Il maggiore Worrall della Missione Militare Alleata, stima in 2000 gli italiani presenti in Larissa all'8 settembre '43 e in 300 i militari tedeschi dell'aviazione. (Relazione al Quartier Generale Forza 133 del 15 agosto '44). Coremite A. 3/166

dell'armistizio, nel mese di agosto, le forze dello ELAS, per ben tre volte, avevano attaccato il presidio di Almiros (Volos), mettendo in allarme tutta la zona.

Volos era una zona "calda" della resistenza e fu la più pronta a muoversi: infatti nella notte dell'armistizio si compì una mobilitazione "di casa in casa, di porta in porta",<sup>4</sup> e già al mattino del 9 i dirigenti della resistenza chiedevano al gen. Del Giudice, comandante la fanteria divisionale e del presidio di Volos, che fossero liberati i prigionieri politici e che gli italiani compissero l'atto significativo e clamoroso di passare dalla parte degli Alleati e degli "andartes" di Pylae. Pochi giorni dopo gli "andartes" della zona catturarono il gen. Del Giudice che stava andando da Volos a Larissa per avere istruzioni, e lo avviarono sul Pindo, dove era intanto riparato il divisionario gen. Infante con buona parte delle truppe di stanza a Larissa.

Due giorni dopo l'armistizio, non essendo i tedeschi ancora arrivati a Volos, la popolazione manifestò la sua gioia e cominciò a fraternizzare con i soldati italiani, non più considerati nemici. La gente, oltre a derrate alimentari e indumenti, chiese pure armi e munizioni che cominciò a raccogliere e trasportare in montagna, a Pylae, con tutti i mezzi possibili, dai carretti ai muli e perfino a spalla.

Aveva così inizio a Volos la frenetica gara fra partigiani e tedeschi, a chi riuscisse per primo ad impossessarsi dell'enorme patrimonio della 11a Armata italiana. Sul momento, nella zona di Volos, poterono avvantaggiarsi i partigiani, a causa della quasi totale assenza di tedeschi. Allo ELAS, che sappiamo non era adeguatamente sostenuto dalla Missione Militare Alleata, si presentò così un'occasione eccezionalmente favorevole, irripetibile, per dotarsi finalmente di armi, munizioni, medicinali, equipaggiamento, mezzi di trasporto, fra i quali i preziosi muli; esso impegnò tutta la sua potente e capillare struttura clandestina, ricorrendo ad ogni mezzo, anche alla violenza, pur di riuscire a precedere

---

<sup>4</sup> A Kedros - o.c. - pag. 354.

i tedeschi in questa sistematica spoliazione dei nostri.

Così, sempre per restare nell'ambito della "Pinerolo", lo ELAS provvide a circondare il presidio di Trikkala, sede del 6° "Lancieri di Aosta", e chiese che le truppe passassero con i partigiani o cedessero loro le armi, col pretesto che per loro la guerra era finita e si approssimava il giorno del rimpatrio.

Il col.Berti, comandante del 6° Rgt. "Aosta", rifiutò, ma si mise subito in contatto con la Missione Militare Alleata che in quella occasione si era fatta viva chiedendo di conferire col gen.Infante.

Intanto anche i tedeschi si erano subito mossi a Larissa, la sera dell'8 settembre, aggredendo i soldati di guardia al campo di aviazione presidiato da una compagnia del 313°rgt.ftr.; i nostri reagirono, ma non riuscirono ad impedire che fosse catturato il capitano Cicognani, comandante della 35° squadriglia O.A., e disarmati 12 avieri. Nella sparatoria rimasero feriti alcuni tedeschi: un maggiore, due altri ufficiali e una dozzina di soldati. I tedeschi, compiuto il colpo di mano, di fronte alla decisa reazione dei nostri si ritirarono. Alle prime luci dell'alba il gen.Infante ordinò che un battaglione del 313°rgt.ftr. e una sezione obici da 100/17 del 18°rgt.art. prendessero posizione a difesa dell'aeroporto, il cui possesso era prezioso, in previsione di future operazioni.

La situazione divenne tesa e minacciò di precipitare. Il maggiore Sontang, comandante del campo di aviazione - settore tedesco - propose la restituzione delle armi catturate, contro il ritiro delle nostre truppe dal campo. Il gen.Infante accettò, per evitare che la situazione gli sfuggisse di mano, stante pure il preannunciato arrivo di rinforzi tedeschi e il completo isolamento del suo comando. Respinse poi sdegnosamente la richiesta di cessione delle armi avanzata dal col.Guks; la stessa richiesta ripetutagli, in un colloquio telefonico sulla linea germanica, alle ore 13.30 da parte di un capitano dell'ufficio operazioni dell'11a Armata, diede al gen.Infante la certezza che i tedeschi, in Grecia, erano ormai padroni della situazione, e che quindi per evitare la cattura sua e dei dipendenti reparti, sarebbero occorse altre iniziative, anche le più temerarie.

Intanto le truppe tedesche, ricevuti altri rinforzi<sup>5</sup>, occupavano i punti più importanti della città di Larissa, compiendo pure atti di violenza contro la popolazione.

Ma nella mente del gen. Infante stava maturando un astuto ardito disegno: informato dal col. Berti che gli "andartes" avevano circondato Trikkala (sede di comando del 6° Lancieri "Aosta"), chiedendo agli italiani le armi, e che con loro c'era pure un ufficiale della Missione Militare Britannica, il quale desiderava incontrarlo per esaminare insieme la situazione e sottoporgli delle proposte<sup>6</sup>, informò il col. tedesco Guks che intendeva portare soccorso al presidio di Trikkala prima che cadesse nelle mani dei partigiani.

Il col. Guks, pur avendo rinnovato l'invito a cedere le armi affermando che ormai in Italia non esisteva più un governo responsabile e che in Grecia, sia il comando d'Armata italiana come quello di C. d'Armata dal quale dipendeva la "Pinerolo", avevano cessato di funzionare (e dunque spettava al gen. Infante, e solo a lui, di decidere le sorti della Divisione in base agli ordini precedentemente ricevuti), giudicò positivamente il proposito di recare aiuto a Trikkala<sup>7</sup>.

Dopo aver trasmesso al reggimento "Lancieri di Aosta" l'or-

---

<sup>5</sup> I rinforzi raggiungono circa 3.000 unità; appena arrivati, terrorizzano la popolazione; il 15 settembre uccidono 17 uomini e incendiano due abitazioni, il 16 ne uccidono 14 fra cui 5 donne e 3 gendarmi, continuando con mano pesante nei giorni successivi. (Informazioni militari dalla Grecia - National Archives USA - archivio estero - data 26.11.43 -).

<sup>6</sup> Col. Giuseppe Berti - relazione al Ministero della Difesa-Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico - 28.4.1945 - "Il mattino del 9 settembre prendevo contatto con un ufficiale della Missione inglese in Grecia, maggiore Paul, ed avevo con lui, presente il mio aiutante maggiore in prima, maggiore Ferrante, un primo colloquio. Il mattino del giorno successivo avevo un altro colloquio col predetto ufficiale, accompagnato questa volta da altri ufficiali inglesi (ten. col. Hill ed un capitano del quale non ricordo il nome) e del gen. Flulis, comandante della 1ª divisione dell'ELAS." A completamento delle notizie date dal col. Berti, diciamo che in Grecia, con tutta probabilità, l'ufficiale che accompagnava il col. Hill, era il capitano Ritz.

<sup>7</sup> Dal Diario storico dall'8 settembre al 18 ottobre 1943 delle FF.AA. italiane in Grecia risulta essere stato il Col. Guks a chiedere che il "presidio di Trikkala venga rinforzato da un nostro battaglione fino all'arrivo di nuove forze tedesche". L'interesse dei due contendenti in quel momento coincideva.



dine di resistere ad oltranza contro chiunque, il gen. Infante partì in testa ad una colonna costituita dal III btg. del 313° rgt. fanteria, rinforzato dal reparto controbande, con elementi della compagnia mortai da 81 divisionale e due autoblindo, tutti autotrasportati con trenta automezzi. Sulla sua vettura presero posto l'ufficiale di ordinanza, ten. Alfonso Dal Verme, l'interprete di greco ten. Guido Russo, il s. ten. Luigi Villoresi (famoso corridore automobilista, richiamato alle armi ed assegnato alle autoblindo) e il maresciallo Anacleto Nachira.

L'autocolonna, giunta alle ore 15 al ponte di Kutzochiron (che era presidiato da un plotone mitraglieri comandato dal s. ten. Lidio Musselli) trovò ad attenderlo il ten. Benedetto Siciliani del 6° "Lancieri di Aosta", inviato dal col. Berti a riferire sulla situazione, e il capitano Ritz della Missione Militare Britannica, insieme con un ufficiale "andartes". Ivi venne ribadito al gen. Infante che nei pressi di Trikkala il col. Hill, rappresentante della Missione Militare Alleata per la Tessaglia, lo attendeva per esaminare la situazione della "Pinerolo" e sottoporgli delle proposte al fine di evitarne il disarmo.

Fatte occupare dal battaglione le alture circostanti e piazzare le armi di accompagnamento per ragioni di sicurezza, il Generale proseguì con alcuni ufficiali per Trikkala da dove, prelevato il col. Berti, raggiunse il villaggio di Selimoglu; ivi incontrò il col. Hill che gli comunicò le decisioni prese dal Comando Alleato del Medio Oriente; in base ad esse "tutte le forze italiane disposte a combattere contro la Germania, sarebbero state considerate truppe cobelligeranti e, come tali, avrebbero operato agli ordini del Gen. Wilson, comandante in capo delle forze alleate del Medio Oriente".

Tale comunicazione offrì al Generale le garanzie che andava cercando per salvaguardare i suoi uomini dal campo di internamento germanico e per dare un senso compiuto agli eventi che si erano conclusi con l'armistizio e che andavano finalmente letti come una decisa svolta politico-militare.

Al generale si presentava così una prospettiva nuova ed allettante, in termini che offrivano una convincente garanzia circa i rapporti con le organizzazioni della resistenza greca, che egli

sapeva essere molto forti nella zona, e contro le quali (cosa da non dimenticare) erano state compiute, fino a pochi giorni prima, sanguinose azioni di guerra<sup>8</sup>.

Il gen. Infante mandò immediatamente una staffetta al ponte di Kutrochiron, con l'ordine a quelle truppe di raggiungere subito Trikkala, alla guida del ten. Siciliani<sup>9</sup> e di alcuni "andartes" che conoscevano la strada e avrebbero evitato di incappare nelle zone minate.

Quella decisione costituiva la definitiva rottura col passato e l'inizio della cobelligeranza della Divisione "Pinerolo".

## 2. IL "PATTO DI COOPERAZIONE" - GLI ITALIANI DIFENDONO ACCANITAMENTE CON LE ARMI LA LORO SCELTA - L'ATTACCO AL CAMPO DI AVIAZIONE DI LARISSA.

I primi incontri fra il gen. Infante, il col. Berti, gli ufficiali accompagnatori e il col. Hill e i comandanti partigiani furono incoraggianti, anche per le dimostrazioni di simpatia e di amicizia tributate dalla folla ai convenuti. Ecco come il Kedros dipinse il particolare momento<sup>1</sup>:

"Gli italiani sono letteralmente circondati dalla popolazione civile che...contribuisce non poco a distendere l'atmosfera ed a persuadere l'ex-nemico al 'salto'...Centinaia di montanari accorrono dai villaggi vicini. Fraternizzano con i soldati italiani e scambiano con loro piccoli doni. I militari italiani si rinfrancano: parlano del

---

<sup>8</sup> Negli anni 1942-43 erano stati mandati davanti la corte marziale ben 120 greci, 39 erano stati fucilati ed altri deportati. Durante i rastrellamenti erano stati compiuti atti di violenza contro uomini e cose, di cui gli italiani avrebbero potuto essere chiamati a rendere conto.

<sup>9</sup> Dalla proposta di medaglia di bronzo al V.M. in favore del ten. Siciliani riportata in appendice, si evince che fu lui a guidare la colonna dal ponte di Kutrochiron a Trikkala in quanto nella proposta si legge che "portava in salvo una forte autocolonna, guidandola attraverso estesi campi minati ed attuava gradualmente il passaggio di gran parte della Divisione "Pinerolo" fra i patrioti Greci". In effetti quella fu l'unica autocolonna della Divisione passata con i partigiani.

<sup>1</sup> A. Kedros - o.c. - pag. 356.

loro disgusto per la guerra, inveiscono contro i tedeschi, e mostrano ai greci le fotografie ingiallite dei loro cari lasciati a casa”.

Durante gli incontri si posero le basi della importante collaborazione ed il giorno 11 settembre venne firmato dal col.Chris per la Missione Militare Britannica, dal gen.Sarafis per l'ELAS, dal col.Raptopoulos per l'EDES e dal gen.Infante per le forze italiane in Grecia, il “Patto di cooperazione” che consacrava l'intesa con un documento di portata storica. Pochi giorni dopo, e cioè il 25 settembre, il “Patto” fu sanzionato dal gen.Henry Maithoud Wilson, comandante in capo delle Forze Alleate in Medio Oriente, di stanza al Cairo.

Altri accordi analoghi furono pattuiti in quel periodo in altre località del paese. In genere, si trattò però di intese verbali che poi potevano facilmente essere violate, come avvenne, ad esempio, per le truppe dell'isola Eubea. Evidentemente, nel caso della “Pinerolo”, a parte gli alti livelli gerarchici ai quali venne trattata l'intesa, esistevano forti ragioni che avevano indotto le parti a precisare per iscritto i loro rapporti. Intanto si trattava di forze consistenti, inquadrare in una Divisione; il che poneva enormi problemi di natura logistica e strategica che non potevano essere lasciati all'improvvisazione. Nel “Patto” si cercò di regolare con precisione i rapporti fra le diverse forze che lo costituivano, e ciò al fine di evitare futuri dubbi di interpretazione ed eventuali contrasti. Era tuttavia evidente che lo ELAS, la maggiore organizzazione della Resistenza greca, era travagliato da grossi problemi e sperava di approfittare della circostanza per risolverli. Esso aveva la certezza che non avrebbe mai potuto contare sulla Gran Bretagna per raggiungere il suo massimo obiettivo e cioè la rivoluzione sociale. E infatti, a causa dei suoi insistenti attacchi contro lo EDES, l'odiata fazione anglofila e monarchica, la Missione Militare Alleata lo aveva privato di ogni ulteriore appoggio; così che, ora, la presenza della Divisione “Pinerolo” costituiva per lo EAM-ELAS una buona occasione per rifornirsi di armi, munizioni, medicinali, mezzi di trasporto, equipaggiamento. Pertanto, adducendo speciosi pretesti, ottenne che i reparti italiani fossero tutti dislocati nel proprio territorio, nonostante sarebbe stata più opportuna una ripartizione che comprendesse anche il territorio di competenza dello EDES.

Ovviamente, però, lo ELAS, sottoscrivendo quel "Patto", mascherò il proprio progetto, facendo valere il principio che ciascuna delle due organizzazioni si era riservata il diritto di trattenere con sè gli uomini e i materiali del proprio territorio (che per lo ELAS era appunto la Tessaglia, regione in cui trovavasi stanziata, alla data dell'armistizio, la Divisione "Pinerolo").

Da parte sua lo EDES, che era in grande allarme per i continui attacchi da parte dello ELAS, vide con favore la costituzione, in zona, di una terza forza (essendo di poco rilievo il peso della EKKA, in quanto tale fazione dichiaratamente monarchica disponeva al massimo di un migliaio di uomini, tanto che non compariva nemmeno tra i firmatari del "Patto"); gli italiani della "Pinerolo"; avrebbero potuto dunque fare da contrappeso al potente avversario e limitarne l'aggressività.

Purtroppo, quel "Patto", anche se scritto, si rivelò una garanzia appena più solida di un semplice accordo verbale.

La Missione Militare Alleata, che conosceva esattamente le tensioni e il latente stato di guerra che esisteva fra le fazioni della Resistenza, cercò, con l'accordo scritto, di eliminare sin dall'inizio ogni motivo di contrasto fra le parti, che avrebbe potuto peggiorare la situazione. Essa considerava con occhio estremamente benevolo l'arrivo della "Pinerolo", perchè i suoi reparti avrebbero potuto essere utilizzati per controllare e meglio dirigere la guerriglia verso gli obiettivi militari che interessavano la strategia degli Alleati.

Per il gen. Infante, infine, la chiara e precisa definizione dei propri diritti, doveri e compiti, e dei rapporti fra le parti, costituiva un'esigenza capitale, anche in vista delle ulteriori iniziative che egli avrebbe dovuto e potuto prendere per ordinare a tutti i rimanenti reparti della Divisione, ancora fermi nei loro presidi, di portarsi in montagna. Egli inoltre cercava per sè e per le proprie truppe la necessaria tutela giuridica che, fino al momento della dichiarazione di guerra alla Germania da parte dell'Italia, non poteva essere conferita che da una dichiarazione di cobelligeranza, sanzionata dalla Missione Militare Alleata e dal Comando in capo alleato del Medio Oriente del Cairo. Nè poteva sfuggirgli che il passaggio della sua Divisione a fianco dei partigiani, sarebbe stato un punto di riferimento e di aggregazione per i militari di altre grandi unità.



Certamente il "Patto" non gli offriva piena autonomia operativa; ma egli non poteva dimenticare di essere un ex occupatore, ora ospite in casa altrui, che inoltre era pur sempre necessario un periodo di rodaggio e di addestramento dei militari alla tattica e alla tecnica della guerriglia. E poi, al punto in cui era giunta la sua iniziativa, col maggior numero dei suoi reparti ancora in territorio controllato dai tedeschi, i quali avrebbero presto scoperto la defezione della "Pinerolo" e dato inizio a rappresaglie, il Generale sapeva di dover concludere in fretta, sperando che il futuro non gli riservasse qualche sorpresa che lo portasse, ancora una volta, a dover confermare l'amara verità del virgiliano: "Timeo Danaos et dona ferentes". D'altra parte, egli nutriva grande fiducia nella Missione Militare Britannica, che era pur sempre la potente promotrice e tutrice della Resistenza ellenica, in nome dell'Inghilterra e degli Alleati, e che certamente non sarebbe venuta meno agli impegni assunti, ma anzi avrebbe costituito pure una garanzia contro eventuali (magari pretestuosi) tentativi di rappresaglia da parte dei partigiani, per le dure repressioni attuate dai nostri durante l'occupazione.

Si può comunque affermare che il "Patto" assunse grande valore storico e politico, rappresentando la prima testimonianza di una organica collaborazione militare italiana nella guerra contro la Germania; un chiaro segno della volontà di riscossa del nostro Esercito, e dei (mai spenti) sentimenti antitedeschi del nostro popolo, di cui i militari aggregatisi generosamente all'iniziativa del gen. Infante erano la più immediata espressione.

Il "Patto" aveva ovviamente dei limiti, come, ad esempio, l'aver subordinato all'evolversi della situazione bellica l'assegnazione agli italiani di un proprio settore operativo. Ma tale riserva era giustificata dalla reale situazione in cui si trovarono i contraenti. Gabrio Lombardi<sup>2</sup> ha osservato che il "Patto" nacque sotto il segno dell'"equivoco", così che avrebbe potuto facilmente essere eluso da parte di chi ne avesse avuto l'interesse. In effetti l'equivoco risiedeva nella reale situazione della guerriglia, la

---

<sup>2</sup> Gabrio Lombardi: "L'8 settembre fuori d'Italia" - Mursia - Milano - pag.106

cui forza principale, lo EAM-ELAS, più che alla lotta contro i tedeschi, mirava al dominio esclusivo della Grecia, e a questo fine subordinava ogni comportamento. Sostanzialmente il "Patto" prevedeva: 1) il concentramento delle truppe italiane in località da designare; 2) la conservazione delle armi per chi volesse combattere e la cessione per gli altri; 3) il mantenimento degli italiani da parte della Missione Britannica sulla base finanziaria delle forze armate greche (una sterlina oro al mese a testa); 4) l'assegnazione ai reparti italiani di un proprio settore operativo, appena i soldati fossero stati addestrati alla guerriglia<sup>3</sup>.

Il gen. Infante comunicò immediatamente per radio al suo comando Divisione in Larissa - presso il quale era rimasto il capo di S.M. col. Currado Corrado - di fare affluire i restanti reparti nella zona di Trikkala ed inviò ufficiali italiani (s.ten. Luigi Villoresi, s.ten. Emanuele De Feo ed altri) con guide "andartes", ai diversi presidi dislocati lungo la costa per sollecitarne il trasferimento nei luoghi di radunata. Purtroppo, nonostante la celerità con cui furono inviati questi emissari, spesso l'ordine giunse quando i tedeschi (e talvolta i partigiani) avevano già provveduto a circondare i presidi, isolati ed ignari di ciò che stava accadendo, e a disarmarli. Così, ad esempio, avvenne a Simicli, sede del 7° Lancieri di "Milano", e a Domokos, sede di un battaglione del 14° rgt. fanteria, dove i messaggeri arrivarono quando i reparti erano già prigionieri dei tedeschi. Nel caso del presidio di Tembi, il messaggio giunse quando già la grande maggioranza delle truppe era passata ai monti, e soltanto pochi erano stati catturati.

A Volos, invece, alcuni reparti, respinto l'attacco tedesco, riuscirono a sganciarsi e a riparare sul monte Pelio, unendosi ad altri gruppi eterogenei (carabinieri, finanzieri, costieri, marinai...); ad Aghià il 1°/313° ftr., e la 4°/btr del 18° rgt. art.; e ad Almyros il

---

<sup>3</sup> Il "Patto di cooperazione" fu firmato da Chris (nome di battaglia di Christopher Woodhouse de Montague) per conto della Missione Militare Britannica. Il 18 ottobre giungeva alla Missione Militare il primo ufficiale americano (capitano Ehr Gott) in rappresentanza dell'OSS; da quel momento la B.M.M. (British Military Mission) diventava A.M.M. (Allied Military Mission).

I°/14°rgt.ftr., il III/btg.mitraglieri di C.d'A. e la 6° batteria del 18°rgt.art., riuscirono a lasciare i rispettivi presidi portando via tutto l'armamento e ad affluire sul monte Orthis.

A questi reparti il giorno 13 settembre si unirono la 7°compagnia del II/14°rgt.ftr. (comandante ten.Antonio Voltan, subalterni s.ten.Mario Baule e s.ten.Dino Scarpari), una batteria del 9°rgt.art. e una del raggruppamento autonomo da 100/17, provenienti tutti da Pefkakia, altura dominante la città di Volos. Detti reparti costituirono una colonna al comando del col.Eberardo Rubini. Tutti raggiunsero la zona di radunata ad ovest di Karpenisio, marciando soprattutto di notte per sfuggire all'osservazione aerea, percorrendo itinerari lunghi, tortuosi e assai disagiati per evitare i numerosi posti di blocco tedeschi.

Mangiavano una sola volta al giorno un pò di "bobotta" (sorta di duro pane di granturco), offerta dalla gente. Ma non si lamentavano, perchè avevano ancora l'animo colmo di speranza; provavano le prime avvisaglie di quella che sarebbe stata una lunga catena di disagi, di tribolazioni e di umiliazioni che avrebbero segnato profondamente la loro odissea e poi, via via dissolto i sogni coltivati nei primi giorni dell'avventura.

A questi e ad altri reparti si aggiunsero gruppi e singoli militari provenienti dalle più diverse località, informati dalle organizzazioni della Resistenza e, in particolare, dallo ELAS, che la Divisione "Pinerolo" si era rifugiata sulle montagne e continuava a combattere contro i tedeschi. Anche la propaganda svolta dagli Alleati continuò con lanci di volantini, nei quali veniva esaltato il buon andamento della guerra. Più tardi, verso il 21 settembre arrivarono nella zona di Karpenisio i reparti provenienti dal settore settentrionale dell'isola di Eubea (6a cp.bersaglieri del capitano Delio De Santis - III° gruppo art. da 149/35 - elementi della Finanza e dei CC) guidati dal ten.col.Archimede Novelli<sup>4</sup>; in totale circa 600 uomini.

---

<sup>4</sup> "Tutti i reparti del settore settentrionale decidono di passare con i partigiani. Nessuno spera certo di andare in Italia, ma non c'è altra via se si vuole sfuggire ai tedeschi." (Relazione del s.ten.Filippo Martorana - 6°cmp.bersaglieri - al Ministero della Difesa - Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico -) Gli accordi vennero presi dal ten.col.Novelli con i partigiani e col capitano Dickinson della Missione Militare Alleata, ma furono poi subito disattesi dai partigiani.

Qualche tempo dopo, ad ottobre già inoltrato, arrivarono infine i reparti del 478°btg.costiero (colonna comandata dal maggiore Callisto Valbonesi) che, dopo travagliate vicende nell'isola di Eubea, inseguiti dai tedeschi e pressati dai partigiani, avevano finito per cedere le armi al solito ELAS che si era impegnato a trasferirli sul continente e ad avviarli in Italia, con l'aiuto degli inglesi; si trattava di altri 800 uomini, tutti disarmati, che andavano ad ingrossare le file dei derelitti concentrati nella zona di Karpenisio, alle propaggini meridionali del Pindo; una località che, a motivo di questa grande affluenza dei militari italiani, sarebbe diventata tristemente famosa.

Con l'arrivo della colonna Valbonesi si può dire ultimato il trasferimento dei reparti italiani sulle montagne del Pindo.

Qualche altro reparto si unirà ancora, al massimo qualche centinaio di uomini sfuggiti ai tedeschi o che avevano abbandonato le famiglie che li ospitavano per ricongiungersi ai loro compagni, o per evitare le rappresaglie tedesche.

Ma sostanzialmente l'operazione poteva dirsi conclusa con una affluenza complessiva di italiani valutabile sui 14-15.000 uomini<sup>5</sup>. La maggiore parte di essi erano della "Pinerolo", ma ve ne erano anche della "Forlì", della "Casale", della "Acqui", della "Piemonte" e, più tardi, anche qualcuno della "Brennero"; quelli della "Pinerolo" erano in gran parte armati ed inquadrati con i propri ufficiali; gli altri giunsero disarmati e, ad eccezione dei gruppi provenienti dall'Eubea, da Almyros, da Pefkakia, da Volos, erano senza i loro ufficiali.

Anche altri studiosi hanno indicato press'a poco gli stessi dati numerici, come ad esempio, Hammond, che scrisse: "In Tessaglia gli italiani si arresero in gran numero. La divisione "Pinerolo" con armi, mezzi di trasporto, artiglieria da campagna, marciò su Kalabaka e si offrì di combattere sotto il comando del Quartier

---

<sup>5</sup> La cifra di 15.000 è confermata anche da altre fonti. Il capitano Menegoni nella relazione al Ministero della Difesa - Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico - pag.9 - scrive "Quindicimila italiani che avrebbero potuto dare un fortissimo contributo alla causa comune, che forse a torto hanno avuto fiducia negli Alleati, si trovano oggi dispersi in tutta la Grecia."



Generale del Medio Oriente, di cui Chris era il rappresentante, contro i tedeschi. Di questi uomini 12.000 erano stati disarmati dello ELAS e poi abbandonati a morir di fame.”<sup>6</sup>

Per la verità va detto che questa consistente massa di italiani pose immediatamente grossi problemi organizzativi, logistici, e umani. Infatti, nonostante le carenze della nostra organizzazione logistica, e le spesso esagerate lamentele circa la “naja”, è ben vero che i soldati italiani erano pur sempre abituati a mangiare tre volte al giorno, a dormire riparati, ad indossare uniformi che, bene o male, li difendevano dal freddo; ma ora si trovavano in una zona di montagna estremamente povera e isolata, dove i viveri, trasportati a dorso di mulo, o addirittura a spalla, da zone distanti decine e decine di miglia, arrivavano quando o come potevano; dovevano dormire all’addiaccio, e faceva già freddo; molti, giunti nella zona da soli, calzavano semplici zoccoletti (spesso le scarpe militari erano state tolte loro, durante il viaggio, dagli “andartes”) e indossavano indumenti estivi, perchè, quando un mese prima si erano allontanati dalle loro sedi in pianura o sulla costa, faceva ancora caldo. Talvolta anche gli indumenti erano stati sottratti loro, oppure essi stessi li avevano ceduti per un pugno di lenticchie. Si trattava dunque di problemi seri, che, se non risolti, potevano fiaccare il morale di qualunque esercito.

Questi problemi erano stati messi in conto dal gen. Infante, il quale, già il 14 settembre, diramò un ordine del giorno contenente parole di fiducia e speranza. Il documento, che evidentemente aveva lo scopo di incoraggiare gli uomini, comunicava notizie sull’andamento della guerra forse troppo ottimistiche, ma che ovviamente servivano a rinsaldare il morale. In esso fra l’altro si diceva che la flotta italiana era a Malta (oltre 100 navi da guerra)... per predisporre il rimpatrio degli italiani dislocati nei Balcani; ed anche che gli anglo-americani si preparavano quanto prima ad invadere la Grecia.

Egli intendeva così scuotere l’orgoglio di ciascuno, esortando a

---

<sup>6</sup> Hammond Nikolas: “Venture into Greece - with the Guerrillas 1943-44” - pag.139

non cedere le armi, a non cadere nell'abulia, a non soccombere allo scoramento, a provvedere alla tutela di se stessi e della propria libertà, tutela che certamente non potevano affidare ad altri (leggi: agli "andartes", ndr). E testualmente scriveva: "Mentre in Italia le nostre madri, le nostre mogli, i nostri compagni lottano per liberare al più presto la patria dai tedeschi, questi soldati, disarmati (quelli cioè che non avevano scelto di combattere, ndr) dovevano invece essere protetti dai ribelli contro le violenze dei tedeschi".

Il gen. Infante dimostrava così di avere intuito la terribile tempesta che avrebbe investito gli italiani, e preannunciava "giorni duri" e "sacrifici", ma pure cercava di aprire gli animi alla speranza aggiungendo: "Ritourneremo in Italia a fronte alta, consapevoli di aver contribuito alla sua liberazione".

Il 23 settembre, con altro ordine del giorno, comunicava i nomi dei primi caduti (serg. Tassinari e lanciere Buitiello) contro i tedeschi, e ribadiva fermamente la fedeltà a Casa Savoia ("Nessuno ha il diritto di sciogliere dal giuramento di fedeltà alla Casa Savoia il soldato italiano"), il dovere di mantenere le armi ("E' un delitto farsi disarmare..."), la fede nel risorgimento della Patria ("L'Italia risorgerà più viva che mai...").

Evidentemente l'animo del gen. Infante era scosso da vive preoccupazioni, malgrado lo spirito combattivo dimostrato dai soldati negli scontri con i tedeschi e l'assistenza assicurata dalla Missione Militare Alleata.

Era il medesimo stato d'animo che poi trasparirà ancora nell'ordine del giorno del 9 ottobre, nel quale egli richiamerà tutti a reagire fortemente alla dura situazione, per superare quel "periodo di crisi" (vedi appendice n° 3 al successivo § 3).

Le sue erano preoccupazioni fondate, che, come si vedrà, furono confermate dai drammatici avvenimenti che seguirono; i quali fecero sì che la nobile coraggiosa scelta della "Pinerolo", per quanto onorevole e giusta si concludesse in una tragica delusione.

Per poter governare la consistente massa, diventata sempre più eterogenea, il gen. Infante costituì il "Comando FF.AA. italiane in Grecia" con sede a Pertuli, dove si era pure sistemata la Missione Militare Alleata.

Le truppe erano scaglionate in tre settori su di una linea difen-

siva di circa 200 km, che andava da Kalabaka a Mavrolithari, passando per Trikkala e Karpenisio. Il settore centrale, posto in zona impervia, ad est di Trikkala, tra Porta Pasari<sup>7</sup> e Pirgos, era comandato dal gen. Del Giudice in collaborazione col gen. Flulis, comandante la 1<sup>a</sup> Divisione partigiana ELAS della Tessaglia.

Nel settore erano dislocati: il 6° Lancieri di "Aosta" al comando del ten.col. Pittarelli (essendo il col. Berti passato al "Comando FF.AA. in Grecia come capo di S.M."), il XXVI° Gruppo appiedato "Aosta", il III/313° rgt. ftr. e la 2a batteria del 18° reggimento artiglieria.

Il settore meridionale era situato nella zona a est di Karpenisio, la cosiddetta Rumelia e comprendeva le forze provenienti da Almyros (I/14° rgt. ftr. - 2a cmp. mitraglieri di C.A. - 6° batteria del 18° rgt. art.) e da Pefkakia (7° cmp. 14° rgt. ftr. - 1° batteria del 9° rgt. art. - 3° gruppo autonomo da 100/17), ed era affidato al col. Eberardo Rubini.

Poi con il passaggio del col. Rubini al Quartier Generale, la responsabilità del settore veniva affidata al magg. Grimaldi e al capitano Miceli.

In questo settore erano stati avviati, verso la fine di settembre e ai primi di ottobre, anche i reparti provenienti dall'isola di Eubea e costituenti due colonne, comandate rispettivamente dal t.col. Archimede Novelli (600 uomini) e dal magg. Callisto Valbonesi (800 uomini).

Nel settore settentrionale, dapprima concentrate nella zona di Kalabaka e poi smistate più a nord nella zona di Grevenà - Duccicò e paesi vicini (Missoluri, Eptakori, Pendalofon), erano state convogliate le forze provenienti da Volos, Agiokampos, Stomion, Aghià, Korefton.

Esse costituivano il T.I.M.O. (Truppe Italiane Macedonia Occidentale) su 4 battaglioni: il 1° e il 2° a Duccicò, comandati rispettivamente dal cap. Alberto Gabrielli e dal Cap. Giuseppe Manachino, il 3° a Missoluri alle dipendenze del Cap. Giovanni

---

<sup>7</sup> Porta Pasari era la vera porta d'ingresso nella Grecia libera; attornata da montagne a picco, come se fossero state tagliate con un coltello, offriva consistenti possibilità di difesa.



Mastropasqua, il 4° ad Eptakori comandato dal ten. Guido Praj. Il T.I.M.O. era comandato dal maggiore Giuseppe Ramondo.

Nella stessa zona, a Prosvaro, poco distante da Duccicò, si trovavano concentrati da mesi circa 300 militari del I/13° rgt. ftr. che erano stati fatti prigionieri dai partigiani il 7 marzo 1943 tra Grevenà e Siatista nel corso di una dura operazione di rastrellamento e che erano sopravvissuti alla lunga e dura prigionia: erano veri e propri prigionieri di guerra sottoposti a durissime restrizioni che li avevano distrutti fisicamente e moralmente.

Essi, però, non facevano parte del T.I.M.O. e nessun tentativo italiano poté migliorare la loro situazione.

A Tyrna, tra Pertuli e Porta Pasari, erano stati collocati:

1) il Quartier Generale comandato dal ten.col. Eberardo Rubini, con il compito di raccogliere numerosi militari isolati di passaggio, provvedere temporaneamente al loro vitto ed alloggio e sistemarli poi nei reparti organici nella zona di Porta;

2) l'Ufficio Servizi diretto dal ten. Stumpo col compito di manutenzione e impiego degli autoveicoli e altri mezzi meccanici;

3) il Servizio Generale rifornimenti viveri diretto dal ten. Guido Russo;

4) l'Ospedale da campo n. 494.

I tedeschi reagirono al "tradimento" della "Pinerolo" con tempestività e decisione, prima effettuando assaggi esplorativi, poi con forze consistenti.

Durante i giorni 12 e 13 settembre si spinsero nei pressi di Porta, ma evitarono di prendere contatto con i nostri elementi avanzati schierati sulle alture insieme con reparti "andartes". Ma poi, ricevuti i rinforzi, il giorno 16 settembre con mezzi blindati e artiglieria i tedeschi occuparono Kalabaka e Kastraki, incendiando alcune case. Contrastati prontamente dal 1° Squadrone "Lancieri di Aosta", appoggiato dal fuoco della sezione obici e da bande partigiane, furono costretti a ripiegare subendo perdite. Il giorno 17 ritornarono, tentando di forzare i passaggi sulla strada Kalabaka-Chani Murdani, ma incontrarono decisa opposizione e, a sera, furono costretti ancora a ritirarsi.

Il 22 alle ore 11.30 le truppe germaniche autotrasportate provenienti da Trikkala, puntarono su Porta-Musakion-Beletzi; con



una colonna di 20 automezzi, 4 motociclisti e un mezzo corazzato; dall'alto, un aereo da ricognizione tattica del tipo Storch ("cicogna") ne dirigeva i movimenti; le truppe avanzarono con cautela, ma con determinazione fino sotto Beletzi. Qui furono bloccate dall'intenso fuoco di sbarramento del III/313°rgt.ftr. e del I/313°rgt.ftr. - (quest'ultimo appena giunto da Aghià dopo una lunga e faticosa marcia) - e dai precisi tiri della 2a batteria obici da 100/17.

Una sezione autoblindo, comandata dal s.ten.Sandrini, abbatté l'aereo ricognitore fra i cui resti incendiati, furono rinvenuti i cadaveri del pilota e di un ufficiale che presumibilmente era il comandante della colonna. La sezione autoblindo centrò anche una motocicletta, uccise quattro tedeschi, catturandone un altro ed una mitragliatrice.

Nel pomeriggio la colonna fu costretta a ritirarsi. Ma poco dopo - verso le ore 18 - caccia e bombardieri tedeschi colpirono violentemente le nostre posizioni a Porta-Musakion-Beletzi, senza peraltro provocare vittime.

I tedeschi insistettero nell'attacco. Il 26 un'altra colonna con una trentina di automezzi, due carri armati, un cannone autotrasportato, entrò in Karditza, non essendo stata precedentemente avvistata dagli uomini dell'ELAS appostati a Fanarion<sup>8</sup>, e sorprese inglesi, italiani e greci che, come ogni giorno, stavano facendo la spesa viveri al mercato del paese, dove affluivano tutti i prodotti della zona. Nel fuggi fuggi generale, vi furono anche violenti scontri corpo a corpo; il

---

<sup>8</sup> Episodi del genere erano abbastanza frequenti in quanto ogni giorno i tedeschi facevano una puntata a Trikkala che lasciavano verso le ore 17, quando puntualmente giungevano gli italiani e gli agenti della Missione Militare Alleata per gli acquisti. Il maggiore Worral, incaricato della sussistenza agli italiani in montagna, scampò due volte ai tedeschi, arrivati inattesi a Trikkala: una volta fuggendo su di un autocarro inglese, senza esser colpito dal fuoco tedesco; una seconda volta in abiti civili su di una bicicletta. Fanarion era un posto di osservazione dal quale si potevano controllare i movimenti dei tedeschi. Sfortunatamente nell'autunno del '43 la lotta fra l'ELAS e l'EDES era giunta a un punto tale che i comunisti, impegnati a dare la caccia ai monarchici di Zervas, trascurarono spesso volte il controllo della strada, mettendo in serio pericolo gli incaricati degli acquisti.

capitano Volpi venne ucciso da una raffica di mitra.

Intanto il gen. Wilson, comandante in capo delle Forze Alleate del Medio Oriente, chiese che la Divisione "Pinerolo" effettuasse una operazione che, al momento, aveva grande rilevanza militare e cioè che fosse portato un attacco in forze contro l'aeroporto di Larissa al fine di "diminuire...la pressione esercitata dall'aviazione germanica sulle isole dell'Egeo", dove inglesi e italiani stavano combattendo contro i tedeschi. Tale richiesta poneva grossi problemi. In una riunione tenuta il 30 settembre, alla presenza del gen. Sarafis, di Aris e di Samariniotis per l'ELAS, del col. Raptopoulos per lo EDES, del col. Chris e del capitano Ross per la Missione Militare Alleata, il gen. Infante illustrò la situazione dei reparti, la dislocazione, e le disponibilità in armamento e munizionamento, ed escluse di poter portare in quelle condizioni un attacco in forze, soggiungendo inoltre che il presidio tedesco era stato rinforzato con carri armati e con autoblindo, e disponeva pure di postazioni in cemento armato. Invece di un attacco in forze propose di effettuare una vasta azione di sabotaggio al campo di aviazione, preceduta da bombardamento aereo. La proposta fu approvata dai presenti che riconobbero l'impossibilità di compiere un'azione dalle dimensioni indicate dal Comando del Cairo contro l'aeroporto di Larissa, considerando pure che Larissa distava da Porta circa 100 km, da percorrere in gran parte a piedi, di notte, per vie traverse e lunghi giri.

L'operazione in grande avrebbe avuto qualche probabilità di successo solo se le truppe fossero state dotate di mezzi idonei; ma nelle presenti condizioni sarebbe stato un vero e proprio suicidio.

Il generale propose inoltre che l'operazione contro l'aeroporto fosse condotta con l'impiego di arditi volontari italiani e di "andartes", molto utili questi ultimi per la conoscenza che avevano della zona. Ricevuta l'approvazione da parte del gen. Wilson, vennero inviati a Larissa ufficiali inglesi, greci ed italiani col compito di riconoscere la zona circostante al campo di aviazione e di rilevare ogni dato utile alla operazione. Il gen. Infante ordinò di scegliere i volontari disposti a prendere parte al sabotaggio, e il ten. Philip della Missione Militare Alleata venne incaricato di impartire loro le necessarie istruzio-

ni e di fare compiere le esercitazioni preparatorie<sup>9</sup>.

Fra gli italiani vi era pure il capitano Italiano, osservatore aereo, già in servizio presso la 35a Squadriglia O.A. dislocata nell'aeroporto di Larissa.

Il gen. Infante predispose il piano d'attacco, prevedendo anche un'azione dimostrativa da parte di un plotone di fucilieri, un plotone di mitraglieri ed un pezzo da 75/13<sup>10</sup>. Di più non poteva essere fatto, considerate le condizioni degli italiani e le munitissime forze tedesche a presidio del campo, ammontanti ad un migliaio circa.

Nonostante che l'azione aerea alleata, predisposta per la notte sul 12 ottobre, fosse stata sospesa per le "proibitive condizioni atmosferiche", l'attacco venne ugualmente tentato, ma in forma ridotta, almeno da quello che si evince dalla relazione del capitano Dal Fiume. Egli precisa che il numero delle coppie dei guastatori partecipanti all'azione era soltanto di quattordici, e 150 in tutto i lancieri volontari agli ordini del maggiore Arrighi e del capitano Riccardo Massimo. Non fa alcun cenno circa la partecipazione degli "andartes" perchè, a suo dire, lo ELAS era intento a preparare un'altra operazione, contro gli aeroporti di Paramathia, Gianina ed Araxos.

I risultati dell'attacco, per quanto positivi, furono modesti, soprattutto se si ha presente che il programma iniziale prevedeva un "attacco in forze" alla guarnigione di tedesca di Larissa. Furono comunque distrutti o danneggiati sette aerei, forse

<sup>9</sup> A riguardo del progettato attacco, il capitano Dal Fiume, comandante del Gruppo guastatori (Divisione "Casale") che da S.Maura era riparato in montagna, sull'argomento scrisse: "Il ten. Philip ci chiese di aiutare i suoi uomini a confezionare delle cariche di esplosivo kedditte in candelotti grandi, pesanti un pò più dei nostri di tritolo, a fasci di sei, tenuti insieme da un grosso spago, legati con laccio e nodo barcaiolo, proprio come facevamo noi." Durante le esercitazioni "insisteva soprattutto nel lancio delle bombe incendiarie, le tipiche bombe inglesi a palla di vetro, contenenti un liquido infiammabile particolare, molto probabilmente alla termite e al fosforo. Avevano il manico e, lanciate contro il bersaglio, sprigionavano un fuoco incandescente, accecante e propagavano molto calore." (Mario Dal Fiume: "Incursione italo-inglese nel campo di aviazione di Larissa" in "Lotta armata e resistenza delle Forze Armate italiane all'estero" - pag.346 - Franco Angeli - Milano.)

<sup>10</sup> In appendice: lettera a conferma del gen. Infante al col. Chris e promemoria al col. Chris per "l'azione contro il campo di aviazione di Larissa" e piano operativo.



Junkers, come testimoniato da una lettera inviata il 14.7.1987 al cap.Dal Fiume dal sergente maggiore Mario Vinci, che era stato uno dei massimi protagonisti dell'impresa, poi decorato di Croce di guerra al V.M. la cui motivazione<sup>11</sup> ricorda appunto la sua partecipazione al rischioso sabotaggio.

Il Kedros invece<sup>12</sup>, parlò di "fallimento", adeguandosi alla tesi sostenuta dallo ELAS per giustificare il proditorio disarmo delle truppe italiane che sarebbe stato effettuato pochi giorni dopo dai partigiani del medesimo esercito popolare, con freddezza e cinica determinazione.

La storiografia greca comunque conferma che l'attacco all'aeroporto di Larissa fu compiuto dagli inglesi e dai sabotatori della Divisione "Casale" aggregatisi alla "Pinerolo"; che lo ELAS non vi partecipò e che l'operazione non ebbe quel successo che sarebbe stato necessario. I rapporti parlano anche di rapresaglie contro il villaggio di Toupouzlar, e osservano che esse non avrebbero avuto ragione di essere se l'operazione suddetta non avesse arrecato notevoli danni. Sulla questione fu più obietti-

---

<sup>11</sup> La lettera inviata dal serg.magg.Mario Vinci al capitano Dal Fiume in data 14 luglio 1987, diceva: "La sera dell'11 ottobre ci avvicinammo nei dintorni di Larissa. Scese la sera e con i guastatori che aprirono dei varchi nel recinto del campo, irrompemmo con la rimanenza della spedizione nel campo di aviazione, bruciando 5 o 7 aerei, capannoni ecc...C'era un bagliore che sembrava non finisse mai. Riprendemmo la via del ritorno mentre infuriava un acquazzone che durò varie ore e cercammo di raggiungere la montagna prima dell'alba per metterci in salvo."

La motivazione della Croce di guerra al V.M. recita testualmente:

"Volontario per una rischiosa e difficile azione di sabotaggio contro un aeroporto nemico, portava a termine la sua missione con pieno successo, superando disagi, fatiche e pericoli di ogni genere. Con la sua azione causava al nemico danni gravissimi. Larissa (Grecia) 8-24 ott.'43".

Al sergente maggiore Vinci all'atto della sua partenza per l'Italia, il capo di S.M. degli "andar-tes" di Prevejn, consegnò uno speciale riconoscimento per i meriti acquisiti nella lotta partigiana.

In merito al sabotaggio dal campo di aviazione di Larissa, il col.Giuseppe Berti scrisse: "...l'azione viene condotta, fra molte difficoltà e pericoli, nella notte...da parte di un centinaio di uomini tra i quali un reparto del rgt.Lancieri "Aosta" comandato dal capitano Massimo del reggimento stesso. L'esito felice della operazione dà come risultato la distruzione di vari aeroplani che si trovavano sul campo." (Relazione al Ministero della Difesa - Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico -).

<sup>12</sup> A.Kedros - o.c. - pag.359.



vo il maggiore Worrall che attribuì la causa del parziale insuccesso alle pessime condizioni meteorologiche, che avevano impedito il bombardamento aereo alleato della base aeroportuale.

Circa l'attacco agli aeroporti di Paramathia, Gianina, Araxos, che lo ELAS chiese di sospendere, va detto che il Kedros ne indicò la ragione nella esigenza di "facilitare uno sbarco alleato a Corfù, dove gli italiani, che stavano resistendo ai tedeschi", rischiavano di fare la fine di quelli di Cefalonia, sottoposti com'erano alla incessante azione aerea germanica.

Però se si tiene presente che lo sbarco tedesco a Corfù era avvenuto nella notte sul 24 settembre, e che la battaglia per la conquista dell'isola si era poi già conclusa il 26 settembre, non si capisce davvero perchè, in ottobre, quando si preparava l'azione contro l'aeroporto di Larissa, lo ELAS dovesse pensare ad un'operazione in aiuto degli italiani di Corfù, dal momento che i combattimenti nell'isola erano già cessati da quindici giorni. Si tratta, a nostro avviso, di un falso storico, evidenziato dal citato sfasamento dei tempi, perchè non è possibile pensare che lo ELAS, a fine settembre, quando il Cairo chiese di attaccare il campo di Larissa, non conoscesse l'esito della battaglia di Corfù, data la sua perfetta organizzazione in fatto di informazioni.

La verità è che l'ELAS doveva accumulare falsi pretesti per giustificare, in qualche modo, il disegno ignobile che stava meditando. Per questo lasciò fare agli italiani, (inventandosi un proprio diverso obbiettivo) per scaricare su di loro la responsabilità del mancato successo di Larissa, poter dare una parvenza di giustificazione al disarmo della "Pinerolo", sicuramente progettato in precedenza, realizzato il 14 ottobre, e cioè appena tre giorni dopo il tentativo di sabotaggio all'aeroporto.

Si ripeté, per l'operazione di Larissa, quanto avvenuto per il sabotaggio del viadotto di Asopos: all'aiuto chiesto dalla Missione Militare Alleata, lo ELAS aveva risposto di essere impegnato per far saltare il tunnel di Tyrnavos. E dunque, in entrambi i casi, si astenne dal partecipare perchè le operazioni proposte non collimavano con i suoi programmi. Come al solito, i disegni politici di supremazia dell'organizzazione comunista facevano premio su ogni piano militare.

## Appendice n. 1

### **PATTO PER LA COOPERAZIONE DELLE FORZE ARMATE ITALIANE IN GRECIA CON LE FORMAZIONI PARTIGIANE**

Oggi 11 settembre 1943, dopo la firma dell'armistizio fra le Nazioni Unite ed il Governo italiano ed in base agli ordini emanati dal Comando in Capo del Medio Oriente (gen. Sir Henry Maithoud Wilson) relativi alla cooperazione con le Forze Armate italiane che desiderano di lottare con gli alleati contro la Germania, il Comando interalleato delle forze greche ed il Generale Comandante della Divisione "Pinerolo" decidono i seguenti punti:

1) Tutte le forze italiane della suddetta Divisione cercheranno di ritirarsi dai loro attuali presidi, per concentrarsi nelle località che verranno indicate dal Comando delle forze greche in Tessaglia e sotto la protezione delle forze greche.

2) I reparti italiani non appena si riuniranno, assumeranno, con le minori unità (compagnie) agli ordini dei loro comandanti, un servizio di sicurezza della zona, insieme alle formazioni greche; i Comandi italiani superiori e quelli di compagnia eserciteranno la loro azione di comando in cooperazione con quella degli equivalenti Comandi greci. Tutti gli ufficiali e gli uomini che desiderano battersi contro la Germania conserveranno le armi.

3) Tutto l'equipaggiamento che non può essere trasportato fuori dei presidi in zona di sicurezza, e le esuberanze saranno impiegati dalle forze greche secondo gli art. 30 e 31 dell'ordine del Comando interalleato in Grecia in data 10 settembre 1943.

4) Quegli italiani che non desiderassero battersi, cederanno le loro armi e tutto l'equipaggiamento ad eccezione del vestiario e stivali che conserveranno per proprio uso. Detto equipaggiamento verrà impiegato da forze greche secondo gli art. 30 e 31 sopra citati.

5) La Missione britannica si impegna di assicurare il mantenimento delle Forze Armate italiane, sulla stessa base finanziaria delle Forze Armate greche (1 sterlina oro al mese a testa).

6) Il Comando alleato si impegna non appena la situazione militare lo consentirà, di inviare in Italia tutti gli ufficiali e gli uomini che lo desiderano.

7) Quando i reparti italiani si saranno assuefatti allo speciale tipo di guerriglia che si svolge in Grecia e la situazione militare lo consentirà, un settore separato di azione potrà essere affidato alle unità italiane in Grecia.

F.to Col. Raptopulos  
E.D.E.S

F.to Col. Chris  
Missione Militare Inglese

F.to Gen. Sarafis  
E.L.A.S.

F.to Gen. Infante  
Com.te FF.AA. italiane

COREMITE

Dal: "Diario Storico delle Forze Italiane in grecia dall'8-9-1943 al 18-10-1943 del Gen. Infante - pag. 461 - all. 1

Mario TORSIELLO: le operazioni delle Unità italiane nel settembre - ottobre 1943 Ministero Difesa - SME Ufficio Storico pag 462.

## Appendice n. 2

### FONOGRAMMA DELL'ELAS AI DIPENDENTI REPARTI

Dopo la firma del "Patto di cooperazione", l'ELAS, evidentemente compiaciuta per l'accordo che consentiva un rafforzamento in uomini e in particolare in armi e materiali, trasmise ai reparti dipendenti il seguente fonogramma:

**"Il generale Infante ha concluso un trattato nell'orbita dell'armistizio con 3 generali tra cui un inglese.**

**Hanno deciso che le truppe italiane sfuggite ai tedeschi scelgano: o restare a combattere insieme ai greci per scacciare i tedeschi, o deporre le armi ed essere concentrati in un paese nel quale attenderanno di andare in Italia.**

**Chi vuol restare con i propri ufficiali sarà lasciato nella stessa compagnia. Trattamento ottimo.**

**Chi resta rispetterà assolutamente le donne, con pena di morte.**

**La guerra continuerà fino alla morte del fascismo".**

Il fonogramma, che sintetizza il contenuto dell'accordo, porta due significative aggiunte, una di ordine morale che minaccia la pena di morte per chi non rispetterà le donne ed una, di ordine politico, che riconferma la continuazione della guerra fino alla morte del fascismo.

Tali aggiunte furono messe dal Comando ELAS.

Il fonogramma trasmesso ovviamente in greco dal Comando ELAS al suo presidio di Verdikussia, dove era dislocata la "Banda dei 18" comandata dal ten. Giuseppe Amati, fu subito tradotto in italiano dallo stesso ufficiale che l'ha poi conservato gelosamente fra le sue carte.



**Appendice n.3**

Ordine del giorno del comando della "Pinerolo", col quale il gen. Infante, nel ribadire gli accordi conclusi con il comando interalleato, esprime parole di fiducia e di speranza, e sollecita i soldati a resistere e a combattere per tornare in Italia a testa alta, consapevoli di avere contribuito alla sua liberazione". (Dal Diario Storico delle Truppe italiane in Grecia dall'8 sett. 43 al 18/10/43" - SME Ufficio storico)

**A TUTTI I REPARTI DELLA DIVISIONE PINEROLO**

14 settembre 1943

Comunico che il Governo di S.Maestà il Re, in seguito all'occupazione tedesca di Roma, ha lasciato la capitale.

Il Maresciallo Badoglio, in un proclama radiodiffuso, invita tutti gli italiani a mantenersi fedeli alla monarchia ed a resistere alle violenze tedesche.

Urti sanguinosi sono avvenuti dovunque fra le truppe tedesche ed italiane: la popolazione prende parte alla lotta.

La flotta italiana (oltre 100 navi da guerra ) è a Malta per convogliare i rifornimenti diretti all'Italia e per predisporre il rimpatrio degli italiani dislocati nei Balcani.

Gli anglo-americani sono già a Napoli, Catanzaro, Taranto, Brindisi e Bari e si preparano - quanto prima - ad invadere la Grecia.

In base agli accordi conclusi con il comando interalleato in Grecia e ratificati dal Comando Inglese del Medio Oriente:

- tutti i militari e reparti italiani in Grecia che desiderano resistere ai tedeschi conserveranno le armi; coloro che non intendono combattere cederanno le armi agli andartes e verranno inviati in un campo di concentramento;

- appena la situazione militare lo permetterà tutti gli italiani che lo desiderano verranno trasportati in Italia;

- il mantenimento delle truppe in Grecia è assicurato dalla Gran Bretagna;

Ogni reparto proceda alla cernita del personale che non desidera combattere.

Mentre in Italia le nostre madri, le nostre mogli, i nostri compagni lottano per liberare al più presto la patria dai tedeschi, questi soldati, disarmati, dovranno essere protetti dai ribelli contro le violenze dei tedeschi.

Dovremo superare giorni duri, abituarci ai sacrifici ed alle modalità della guerriglia, ma se terremo duro, se resteremo insieme, se sapremo sparare, il giorno del nostro rimpatrio non sarà lontano.

E ritorneremo in Italia a fronte alta, consapevoli di aver contribuito alla sua liberazione.

F.to Generale INFANTE

**Appendice n.4**

**COMANDO DELLE FF.AA. ITALIANE IN GRECIA**

N. 2 di prot.

20 settembre 1943

Oggetto: Costituzione Comando.

Al Vice comandante delle FF.AA. italiane in Grecia

A tutti i Corpi e reparti dipendenti

e, per conoscenza

Al Generale S. Sarafis

Al Colonnello P. Raptopulos per il Gen. Zervas

In data odierna viene costituito il Comando delle FF.AA. in Grecia:

- Comandante: Generale di Divisione Infante Adolfo;
- Ufficiale a Disposizione: Tenente De Feo Emanuele;
- Vice Comandante: Generale di Brigata Del Giudice Giovanni;
- Capo di Stato Maggiore: Colonnello Berti Giuseppe.

Stato Maggiore:

a - Sezione Operazioni - Informazioni e Servizi:

Capo Sezione: Maggiore Ferrante Aristide;

Ufficiale addetto alle Operazioni: Maggiore Ferrante Aristide;

Ufficiale addetto alle Informazioni: Tenente Ravalli Giovanni;

Ufficiale addetto ai Servizi: Capitano Mastropasqua Giovanni;

b - Sezione Personale e Segreteria:

Ufficiale addetto alla Sezione: Tenente Curatolo Emanuele;

Ufficiali di Collegamento: Tenente Villoresi Luigi - Tenente Dal Verme  
Alfonso

Quartier Generale:

Com.te: tenente colonnello Rubini Eberardo.

Autosezione Mista divisionale:

Com.te: tenente Stumpo Michele.

Nucleo CC.RR. Divisionale: Com.te Brigadiere Chiarella Corrado

Drappello Cavalli da sella: Com.te serg.magg. Volpe Enrico

Nucleo Autovetture: Com.te serg. Marocco Nobile.

Il Comando ed i Servizi conservano - per ora - la dislocazione attuale.

Organici e dotazioni: riserva di comunicazioni sulla base delle disponibilità contingenti.

Dipendenze e compiti: quelli stabiliti dalle disposizioni vigenti.

Il Generale di Divisione

Comandante ADOLFO INFANTE

Dal: "Diario Storico delle Forze Italiane in Grecia dl'8/9/43 al 18/10/43"  
Del gen.Infante - pag. 462 all.2

Mario TORSIELLO: "Le operazioni delle unità italiane nel sett. - ott. 1943" - Ministero Difesa - SME - Uff. Storico.



## **Appendice n.5**

Organico del Raggruppamento, comandato dal maggiore Grimaldi e dal capitano Miceli, assegnato al settore meridionale dello schieramento della divisione "Pinerolo".

### **COMANDO**

Maggiore Grimaldi, già comandante del battaglione mitraglieri del III Corpo d'armata. Comandante strategico del Raggruppamento e addetto al collegamento col comando divisione Pinerolo.

Capitano Miceli, già comandante del 1°battaglione del 14°reggimento fanteria, divisione Pinerolo. Comandante tattico del Raggruppamento.

### **1^ COMPAGNIA**

Costituita dalla 1^compagnia del 1° btg. 14° ftr. Comandante: ten. Antonio Grantaliano. Armamento: fucili mitragliatori e fucili.

### **2^ COMPAGNIA**

Costituita dalla 2^ compagnia del 1° btg. 14°ftr. Comandante: ten. Giuseppe Ghidoni. Armamento: fucili mitragliatori e fucili.

### **3^ COMPAGNIA**

Costituita dalla 3^ compagnia del 1° btg. 14°ftr. Comandante: ten. Antonino Zaccardi. Armamento: fucili mitra-gliatori e fucili.

### **4^ COMPAGNIA**

Costituita dalla 3^ batteria del Gruppo autonomo da 100/17 (9 rgt.artiglieria). Comandante: ten. Guido Bartolini. Armamento: fucili mitragliatori e moschetti (i pezzi, resi inservibili, sono stati abbandonati nel caposaldo).

### **5^ COMPAGNIA**

Costituita dalla 7^ compagnia del 2° btg. 14°ftr. Comandante: ten. Antonio Voltan. Armamento: fucili mitragliatori e fucili.

### **6^ COMPAGNIA**

Costituita dalla 6^ batteria del 18°Gruppo di artiglieria da campagna. Pezzi trasportati con mezzi di fortuna.

I SEGUENTI REPARTI, suddivisi in plotoni, vanno a rinforzare le altre compagnie:

4<sup>a</sup> compagnia armi d'accompagnamento del 1°btg.14°fr. comandata dal ten.Grixoni. Armamento: mortai da 81 e da 45, moschetti.

4<sup>a</sup> compagnia mitraglieri di Corpo d'Armata (III C. d'A.) comandata dal cap.Nino Gazza. Armamento: mitragliatrici Breda e moschetti.

PROVENIENZA: tutti i reparti erano di presidio ad Almiros, ad eccezione della 4<sup>a</sup> e 5<sup>a</sup> compagnia provenienti da Pefkàkia presso Volos.

In un secondo tempo, nel settore meridionale, furono avviate anche le truppe provenienti dall'isola Eubea.

*Appendice n. 6*

Ordine del giorno del comando della "Pinerolo" in data 23 sett. 1943 con il quale vengono comunicati i nomi dei due primi caduti sotto il piombo tedesco e si esprime la certezza che l'Italia "risorgerà più viva che mai". (Dal "Diario Storico delle Forze italiane in Grecia dall'8 sett. 1943 al 18/10/'43 - Ufficio storico).

23 sett. 1943

Oggi le forze italiane in Grecia hanno effettuato il loro primo sacrificio di sangue nella lotta contro i tedeschi.

Il Sergente Tassinari e il lanciere Butiello del XXXI gruppo appiedati "Aosta" sono caduti sotto il piombo tedesco. Inchiniamoci di fronte a questi valorosi caduti che con il loro sangue generoso, anche in terra di Grecia, hanno consacrato la prima decisione degli italiani di combattere i tedeschi per raggiungere, al più presto, la vittoria finale.

Il Capo del Governo di S.M. il Re - S.E. il maresciallo Badoglio - ha nuovamente parlato - il 23 corrente - al popolo italiano. In questo proclama egli ha dichiarato:

1) I tedeschi hanno sempre considerato il popolo italiano come una razza inferiore e - come tale - lo hanno sfruttato economicamente (obbligandolo ad una alimentazione insufficiente) e militarmente.

Tutti i soldati italiani che hanno combattuto in Russia, in Africa, ed in Sicilia per gli interessi tedeschi, non dimenticheranno mai i soprusi subiti per ordine dei comandanti tedeschi e di essere stati da questi abbandonati poi nei momenti critici. La migliore gioventù è stata così sacrificata su tutti i campi di battaglia.

2) L'Italia non ha tradito la Germania, ma il popolo italiano è stato tradito dal tragico binomio fascismo-nazismo.

Questo ha gettato le forze armate italiane con armamento inadeguato in una guerra che l'Italia non ha voluto nè sentito.

3) Le sofferenze di queste ultime settimane di tutto il popolo italiano giustificano l'atteggiamento dell'Italia nei riguardi della Germania.

4) Nessuno ha il diritto di sciogliere dal giuramento di fedeltà alla Casa Savoia il soldato italiano.

5) E' un delitto farsi disarmare: tutte le armi devono essere rivolte contro i tedeschi dovunque e comunque si incontri un tedesco; esso deve essere considerato e trattato come un nemico.

6) Ricordarsi che pochi uomini, risoluti e decisi, possono tener fronte a forze anche superiori. Contro reparti più consistenti, resta la terribile arma della guerriglia. Non cedere, non disarmarsi: tenere duro.

7) L'Italia risorgerà più viva che mai: solo che la fede sorregga gli animi e la concordia unisca tutti i combattenti.

8) Più presto riusciremo dovunque ad eliminare il tedesco, più presto avremo la pace ed inizieremo la ripresa della nostra vita nazionale.

9) Il Maresciallo Badoglio ha concluso con la sua invocazione: "Fuori i tedeschi, viva il Re!".

Il Generale di divisione comandante  
Adolfo Infante



**Appendice n. 7**

Lettera inviata dal gen. Infante al col. Chris per ribadire l'impossibilità dell'attacco in forze alla piazza di Larissa e proporre in alternativa azioni di sabotaggio. Il documento è privo di data, ma è certamente stato redatto il 1° ottobre '43, in quanto il gen. Infante fa riferimento alla riunione notturna del 30/9/43), se non addirittura nella notte stessa del 30, avendo il gen. Infante confermato e completato le sue dichiarazioni fatte nella notte ("Questa notte"). (Dal "Diario Storico delle Forze italiane in Grecia dall'8/9/43 al 18/10/43" - SME - Ufficio storico.

**COMANDO DELLE FF.AA. ITALIANE IN GRECIA**

n. 21 di prot. OP/SEGRETO

O g g e t t o: Attacco guarnigione Larissa.-

AL SIGNOR COLONNELLO CHRIS

Missione Militare Alleata in Grecia -

**S E D E**

A conferma ed a complemento di quanto ho dichiarato questa notte relativamente alle possibilità di un attacco alla piazza di Larissa, per distruggere il campo di aviazione, come da desiderio espresso dal G.H.Q. del Medio Oriente, ritengo mio dovere far presente:

1° - la piazza di Larissa è la base germanica più importante della Grecia, dopo Salonico.

La sua importanza deriva non solo dal campo di aviazione, il più grande della Grecia, con una lunghissima pista in cemento recentemente completata, ma anche dalla base logistica ricca di carburanti e viveri di ogni genere, e dalla stazione ferroviaria.

Per queste ragioni la guarnigione tedesca in Larissa è eccezionalmente forte:

- un intero Rgt.meccanizzato SS. con oltre 3.000 uomini fortemente armati di armi automatiche, numerosi carri armati medi e leggeri, alcune autoblindo

e automezzi scudati, con artiglierie semoventi;

- un forte Presidio di oltre 2.000 uomini in postazioni di cemento, o dietro reticolati nei punti più importanti delle Unità della città;

- circa 1.000 uomini di aviazione a protezione del Campo in postazioni preparate e con un leggero reticolato tutto intorno.

Inoltre ad immediato soccorso di Larissa vi è il Presidio di Trikkala ora occupato da tre Btg. motorizzati, con artiglierie, in totale circa 2.000 uomini (uno dei btg. è quello che compie i noti raids su Kalabaka, Karditza etc.).-

Infine, per il passaggio della ferrovia, Larissa può in 18 ore essere soccorsa da tutte le forze germaniche scaglionate da Salonicco verso Atene; almeno 12 btg. con un treno blindato.

Per eseguire quindi un attacco in forze a Larissa, con una certa probabilità di successo, occorrerebbero almeno due Divisioni completamente equipaggiate, in condizioni, anche per i rifornimenti, di affrontare una vera e propria battaglia della durata di qualche giorno: dalla zona di radunata a Larissa vi sono circa Km.90.

2° - Le forze della Divisione Pinerolo - al mio comando - sono ora -come è noto- distribuite su larghissima fronte (circa 200 Km.);

- un btg. ftr. ed una batt. a nord verso Grevenà;

- un btg. di ftr. - un rgt. di cavalleria - un Gruppo cavall. appiedato ed una batteria al centro, nel settore di Porta Pasari;

- un battaglione ed una batteria a sud, nella zona di Roumeli.

Tutte queste forze sono prive di mezzi di trasporto ed ancora in grave crisi di equipaggiamento.

Le sole forze sotto mano per una azione su Larissa sarebbero: il Reggimento Lancieri di Aosta (circa 600 cavalieri), armati solo di moschetti, fucili mitragliatori e mitragliatrici da 8 mm) ed un battaglione fanteria a piedi, senza muli e senza autocarri.

Queste forze anche in unione con quelle degli andartes della zona, si sono già dimostrate insufficienti ed inadatte, secondo il Generale Sarafis, anche per eseguire un attacco su Trikkala.

3° - Escluso perciò in modo assoluto le possibilità di un attacco in forza su Larissa, resterebbe solo la possibilità di eseguire atti di sabotaggio per cercare di danneggiare il maggior numero di aerei al suolo.

Questi sabotaggi potrebbero essere eseguiti da nuclei di arditi italiani, accompagnati nelle zone da guide andartes e muniti dei mezzi necessari.

Queste operazioni si presentano molto rischiose perchè si tratta di penetrare, attraverso i reticolati, in zona piana e quindi completamente scoperta, presso gli aerei che sono fortemente sorvegliati: oltre ai posti di guardia lungo tutto il reticolato, vi è una sentinella per ogni gruppo di aerei al suolo.

Per avere qualche probabilità di successo, gli atti di sabotaggio dovrebbero essere sincronizzati con un forte attacco aereo combinato.

Ad esempio:

- alle ore H attacco aereo con due o tre ondate sul campo di aviazione;
- alle ore H + 30' attacco aereo sulla stazione ferroviaria o sui magazzini;
- alle ore H + 1 ora - attacco aereo sulla caserma.

Gli atti di sabotaggio verrebbero compiuti dall'ora H+30' all'ora H+1 ora, dopo cioè il bombardamento del campo e durante il bombardamento degli altri obiettivi.

Sarebbe così possibile completare la distruzione al suolo degli apparecchi non danneggiati dal bombardamento aereo.

Ma - a mio subordinato parere - il maggior danno al campo di aviazione di Larissa potrà solo essere compiuto con ripetuti bombardamenti aerei notturni e diurni, tendenti non solo a distruggere gli aerei, ma soprattutto a danneggiare la pista, senza la quale, fra pochi giorni, il campo di aviazione di Larissa sarà impraticabile, per il fondo melmoso, a tutti gli apparecchi tedeschi.

4° - In base agli accordi di questa notte ho disposto per il pronto rientro da Mavreli di tutto il personale di aviazione (che ben conosce il campo di Larissa) e per il reclutamento di volontari sabotatori fra i reparti dipendenti.

Confido per lunedì prossimo - 4 ottobre - avere riuniti in Pirgos questi nuclei di volontari.

Mi permetto fare presente che molle potentissime per il reclutamento di questi volontari, sarebbero la promessa formale che, in caso di successo, essi siano inviati - alla prima occasione - via Cairo, in Italia: con questa speranza i volontari sarebbero numerosi e decisi a tutto, specie fra gli italiani meridionali.-

IL GENERALE DI DIVISIONE

COMANDANTE

(Adolfo Infante)

P.....C.....C.

IL COLONNELLO CAPO DI S.M.

(Giuseppe Berti)

## Appendice n. 8

Piano di azione redatto dal gen. Infante e proposto al col. Chris per l'attacco al campo di aviazione di Larissa. (Dal "Diario Storico delle Forze italiane in Grecia dall'8/9/43 al 18/10/43" - SME - Ufficio storico).

### COMANDO DELLE FF.AA. ITALIANE IN GRECIA

lì, 2 Ottobre 1943

#### PROMEMORIA PER IL SIG.COLONNELLO CHRIS

##### Missione Militare Alleata in Grecia

#### Azione contro il campo di aviazione di Larissa:

##### 1° - Forze partecipanti:

a) un nucleo arditi volontari dei vari reparti (30 - 35 uomini) per il sabotaggio, muniti di mezzi speciali (pinze, bombe a mano, armi automatiche);

b) uno squadrone rinforzato da due plotoni mitraglieri del Reggimento Lancieri Aosta per l'attacco principale al campo e completamento azione sabotaggio;

c) un plotone fanteria del III/313°, un plotone mitraglieri del III btg. di C.A., un pezzo da 75/13 della 6ª btr. del 18° Art., costituenti distaccamento per azione dimostrativa.

##### 2° - Preparazione operazioni:

Radunata - partendo dalle zone di sosta - nelle notti sul G - 3, G - 2 e G - 1 per concentrarsi i gruppi a) e b) nella zona a nord-est del campo di aviazione (colline di Sikurion) ed il gruppo c) nella zona a sud-ovest di Larissa (zona Teopsitkea).

##### 3° - Sviluppo operazioni:

(come da grafico allegato).

IL GENERALE DI DIVISIONE

COMANDANTE

(Adolfo Infante)

P.....C.....C.

IL COLONNELLO CAPO DI S.M.

(Giuseppe Berti)



**Appendice n.9**

Disposizioni da emanare per l'attuazione della prevista azione notturna, in stretto collegamento tra bombardamento, avvicinamento ed attacco da parte delle Forze partecipanti. (Dal "Diario Storico delle Forze italiane in Grecia dall'8/9/43 al 18/10/43" SME - Ufficio storico).

**AZIONE DA SVOLGERE NELLA NOTTE G - 1/G**

All'imbrunire del G-1 e prima di mezzanotte tutti i reparti raggiungano le posizioni di partenza per l'avvicinamento.

Ora	Azione aerea Azione dimostrativa	Sabotatori	Attacco Princip.
H	1° bombardamento Schieramento (campo aviazione e caserme)	Avvicinamento	Cavalleria avvicinamento
H + 0,30	2° bombardamento Inizio fuoco (stazione ferroviaria e sorvolo campo di aviazione)	Inizio azione  sviluppo azione	Cavalleria serra sotto
H + 1	3° bombardamento Fuoco (magazzini intendenza e sorvolo campo aviazione)	fine azione ripiegamento	Cavalleria ferma
H + 1,30	----- Fuoco	-----	Attacco Squadrone
H + 5	Tutti i reparti devono aver ripiegato su posizioni partenza per rientro.		

**NOTE:**

1) - il bombardamento notturno dovrebbe essere fatto con azione prolungata dopo lancio razzi illuminanti et massima intensità, compatibilmente con gli aerei disponibili;

2) - l'azione dei sabotatori deve anche esaminare possibilità eliminazione postazioni mitragliatrici con bombe a mano ed essere sincronizzata per eventuale scoppio deposito bombe;

3) - se possibile, bombardamento diurno dovrebbe completare opera distruzione campo di aviazione da altissime quote soprattutto su pista di lancio e poscia con mitragliamento a bassa quota.

### 3. PERSISTENTE MALESSERE DALLE LONTANE ORIGINI - L'OPERA DI DISGREGAZIONE SVOLTA DALL'ELAS - IL PICCOLO DISARMO

Quando dovevano combattere, greci ed italiani dimostravano piena solidarietà resa più forte dal comune pericolo; ma nei momenti di tregua, nei campi di sosta, nei villaggi, bastava un nonnulla, un malinteso, uno sgarbo, perchè si scagliassero l'uno contro l'altro, con litigi e dispute che denotavano mal sopiti risentimenti. I partigiani, come già abbiamo accennato, non potevano dimenticare che gli italiani, quali ex aggressori della Grecia, erano considerati la causa di tutti i loro mali.

Pelopeethus, rappresentante dell' EAM/ELAS e comandante della polizia partigiana a Neraida, un giorno disse:

"Noi non possiamo dimenticare come è iniziato tutto ciò: Mussolini, il suo esercito, l'Albania, la nostra resistenza, la nascita dello 'spirito della montagna'...l'occupazione delle nostre città e villaggi da parte degli italiani, gli incendi, gli ostaggi, le rappresaglie, gli eccidi, le donne violentate, il mercato nero, il terrore causato dall'armata fascista."

Era una ruggine profonda, una ferita che sanguinava ancora e che si farà sentire per lungo tempo: informazioni dell'aprile 1944 dicevano che "gli ufficiali greci non avevano ancora dimenticato l'aggressione italiana contro la Grecia", anche se in quel periodo l'opinione pubblica era ormai favorevole agli italiani.

La popolazione, che aveva conosciuto direttamente, nei giorni della miseria, l'animo degli italiani, aveva potuto dimenticare e, infatti, li aveva sempre aiutati a sopravvivere, nei limiti consentiti dalle ristrettezze generali; il partigiano invece, che era inasprito per una serie di lotte, rischi, fughe e sofferenze subite, non riusciva a dimenticare; l'odio si era cristallizzato nel tempo e solo gli anni avrebbero potuto modificare tale stato d'animo. E perciò, ora, sulle montagne, dove lui era il padrone, vedendosi accanto i soldati della "Pinerolo" che in pratica a lui si erano rimessi dopo il dramma dell'armistizio, fremeva di sdegno. Mal sopportava che essi calzassero solidi scarponi, mentre lui doveva marciare con "babbucce" di pelle di capra; che viaggiassero su automezzi

mentre lui andava a piedi: tutti paragoni che ogni giorno esacerbavano gli animi e acuivano le tensioni.

L'acquisto giornaliero delle vettovaglie, che avveniva su un mercato povero, ma fitto di acquirenti, suscitava forti contrasti, perchè la dracma valeva sempre di meno e i venditori iniziavano a pretendere di essere pagati soltanto in sterline d'oro, tanto che l'ELAS, nei suoi territori dovette imporre contribuzioni obbligatorie di merci in natura, suscitando in contadini e pastori un vivo malcontento.

Per evitare la concorrenza, fu costituita una commissione di spesa anglo-greca-italiana<sup>1</sup> con due uffici, uno finanziario di cambio-valuta con il compito di fissare ogni giorno il rapporto dracma-sterlina, e uno commerciale per controllare i principali prodotti locali (mais, grano, fieno, fagioli bianchi e fagioli neri ecc.) e fissarne il prezzo.

Naturalmente si verificarono altri contrasti, perchè lo ELAS non si fidava della commissione e pretendeva di nominare da solo tutti i membri incaricati di fare gli acquisti. Insomma, coabitazione difficile, convivenza piena di contrasti.

Purtroppo questo stato di tensione, queste insofferenze non erano che le prime avvisaglie di quanto di ben più grave doveva accadere in seguito, e cioè il disarmo delle truppe italiane da parte dello ELAS.

Il gen. Infante era intervenuto diverse volte presso il gen. Sarafis e Samarinitis per discutere il problema dei servizi, eliminare gli inconvenienti lamentati, studiare una migliore organizzazione logistica. Ricevette assicurazione che sarebbero state emanate "disposizioni intese ad eliminare ogni interferenza e ogni malinteso", nella certezza che, "superata la prima fase di adattamento, italiani e greci avrebbero acquistato la più completa fiducia e stima reciproca e si sarebbero sentiti più uniti nella lotta"<sup>2</sup>. Incontrò anche il gen. Flulis, comandante la 1ª Divisione ELAS della Tessaglia, per esaminare il problema del vettovagliamento

<sup>1</sup> Maggiore Philip Worrall - Relazione al Quartier Generale Forza 133 - 15 agosto 1944. Detta commissione era denominata "A.G.B.I.C." (Commissione di spesa anglo-greca-italiana). Coremite n° 3/166.

<sup>2</sup> Diario storico delle FF.AA. in Grecia - o.c. - pag.22



che diventava sempre più grave, perchè le truppe operanti nella zona, erano troppo numerose. Il gen.Flulis il 1° ottobre e cioè quattordici giorni prima del disarmo delle truppe della "Pinerolo", propose di distanziare ulteriormente i reparti per potere utilizzare le risorse di una zona più ampia. Tale proposta, pur avendo un fondamento logico, mirava, in effetti ad allargare le maglie della Divisione, isolando maggiormente i reparti e consentendo così infiltrazioni di elementi estranei nel tessuto delle nostre unità, che erano ancora organizzate gerarchicamente con i propri ufficiali. Lo ELAS stava gradualmente attuando il suo disegno che era iniziato con quello che si può chiamare il "piccolo disarmo", quello cioè spicciolo, attuato alla buona, con promesse e lusinghe, anche con l'aiuto dei civili<sup>3</sup>. Ormai era chiaro che l'interesse per gli italiani non era rivolto tanto al contributo che essi avrebbero potuto recare alla lotta, quanto e soprattutto alle loro armi, munizioni e materiale bellico. Sotto questo aspetto infatti vanno viste le manifestazioni tributate agli italiani dopo l'armistizio.

Infatti, nelle città, (in particolare ad Atene) ma anche nei presidi periferici, ci fu quella specie di mobilitazione generale intorno ai nostri, festosa e bene augurante un felice ritorno in patria, ("Kali patrìda!"). Fra i civili c'erano anche gli attivisti dello EAM-ELAS, che cercavano di impossessarsi di armi, materiali e viveri ed invitavano (con tale inespresso proposito) i soldati italiani a trasferirsi in montagna a fianco dei combattenti della Resistenza, della quale peraltro tacevano i fini politici nascosti ed i forti contrasti ideologi-

---

<sup>3</sup> Particolarmente interessante è l'ipotesi avanzata dal ten.Emanuele Curatolo; egli informa che al momento del nostro armistizio, tra ELAS e EDES era stato raggiunto un accordo, il quale ufficialmente sanciva l'obbligo della cooperazione con gli italiani nella comune lotta di liberazione contro i tedeschi. Ma in realtà, lo ELAS voleva osservare meglio l'atteggiamento degli italiani dopo l'armistizio e poi indurli a cedere le armi. Dopo, lo ELAS, avrebbe avuto la possibilità di riprendere con maggior forza la lotta contro l'EDES. (Ten.E.Curatolo: relazione già citata).

L'ipotesi può essere verosimile, specie se si considera che il vero obiettivo dell'accordo (sequestro delle armi italiane) rispondeva esclusivamente all'interesse dell'ELAS, in quanto lo EDES era già bene armato grazie all'assistenza della Missione Militare Alleata.

Per l'ELAS, invece, era un problema vitale e divenne un miraggio appetitoso derivante dall'armistizio.

ci. E parlavano di pace, di un mondo in cui le armi si sarebbero trasformate in attrezzi agricoli, della fratellanza internazionale. "Perchè la guerra - "dicevano"- se siamo tutti fratelli?"

Numerosi militari italiani, irretiti da quella suasiva dialettica, aderirono all'invito, e da soli o a gruppi, spesso equipaggiati alla meglio, presero la strada della clandestinità, lieti di aver schivato la cattura da parte dei tedeschi ed attratti dal miraggio di un vagheggiato rimpatrio.

Ma, già durante il viaggio, percorrendo luoghi sconosciuti e selvaggi, fra i primi disagi logistici cominciarono ad aprire gli occhi alla realtà e, specie gli isolati e gli inermi, poco alla volta, venivano alleggeriti con modi spicci; ed anche le armi (per coloro che ancora le avevano) venivano cedute, talvolta dietro compenso in natura; chè infatti cominciava a farsi sentire la fame e per calmarla non c'era che il baratto.

Il fucile spesso diventò un peso inutile e, di fronte all'assicurazione che per loro la guerra era finita e presto gli inglesi li avrebbero portati in patria, molti si lasciarono convincere a cederlo. A quanti fecero resistenza gli "andartes" lo strapparono con la forza.

Ma il disarmo dei reparti presentava invece ben altra difficoltà e allora lo ELAS utilizzò anche ex disertori, quasi sempre autentici criminali, fuggiti dalle carceri militari prima dell'armistizio e che cercavano di ottenere credibilità presso gli "andartes" proclamandosi comunisti di vecchia data, costretti alla clandestinità dal fascismo e condannati ingiustamente dai tribunali militari; talvolta si prestarono alla infame bisogna anche taluni militari incensurati e desiderosi di ingraziarsi quei nuovi "alleati".

Qualcuno portava persino vistose stelle rosse sulla bustina o sulla giubba. Ebbe così attuazione un'opera corrosiva, tesa a scompaginare la disciplina dei reparti ed a sobillare i soldati contro gli ufficiali definiti "Fascisti" ed indicati come responsabili della guerra.

Non c'era e non c'è da stupirsi se, in una situazione del genere, i nostri, profondamente condizionati dall'ambiente e dalle esigenze di sopravvivenza, poco alla volta cedettero.

Sentiamo in proposito qualche esperienza vissuta da militari che avevano scelto la montagna. Due ufficiali e due soldati testimoniano



che, scampati alla battaglia contro i tedeschi a Cefalonia, furono invitati da un attivista dello ELAS, tale Otonas Angiùlatos, a passare con i partigiani per potersi inserire in bande di italiani.

"... Il mattino seguente una barca a motore ci trasportò in meno di mezz'ora nella terra di Ulisse, dove avremmo dovuto presentarci a Jerasimo Vlismà. La prima delusione venne dal barcaiolo, che con la scusa di andare a controllare se al largo vi erano dei tedeschi, caricati i nostri fagotti, ci fece procedere a piedi lungo la costa per un buon tratto, e riparato con la barca dietro ad un costone, ci alleggerì di parecchi effetti di vestiario e di armi. Quando dopo sbarcati, ce ne accorgemmo, egli era già al largo, inseguito dagli accidenti di quattro poveri ingenui che incominciavano a sperimentare la malfida incertezza del cammino intrapreso."

L'avventura continuò. Ora erano ad Itaca e uno dei quattro andò con un civile a prelevare un pò di pane per la cena, mentre gli altri attendevano in un capanno in prossimità del paese. Era ormai notte. Ritornato col pane, si sentì chiamare fuori.

Uscito, ecco la sorpresa! Erano circondati da una decina di "andartes", armati fino ai denti.

Dalla padella nella brace!

Gli "andartes" chiesero le armi; i tre che erano nel capanno resistevano, non volevano cederle, finchè alcune pallottole fischiando vicine, posero fine alla contesa.

Ma i quattro erano appena agli inizi della brutta avventura. Giunti a Mitikas, su di un lembo della "Grecia libera", con altri italiani traghettati con loro da Itaca, furono ricevuti dai partigiani con una certa ironia, "... chiesero se avevamo armi, controllarono i fagotti colmi di stracci, sottraendo anche qualche effetto personale ancora in buono stato; se qualcuno resisteva o borbottava, minacciavano di ricorrere alla violenza, sogghignando: "Ti tha kànmem? Tora pòlemos!" (Che ci vuoi fare, ora è guerra !)"<sup>4</sup>

Spesso i controlli sulle cose dei malcapitati si susseguiva-

---

<sup>4</sup> Giovanni Giraudi - "Nella tempesta verso la libertà" - Cavallotti - Milano - 1984.

no di paese in paese. C'era sempre uno che arrivava di soppiatto nella stanza (spesso si trattava della fredda e disadorna chiesetta del cimitero locale) dove erano stati ricoverati gli italiani; iniziava la rivista, sceglieva il paio di scarpe che apparivano in condizioni migliori e, se andava bene, ne dava un altro paio in cambio; o con le buone o con le cattive bisognava subire.

Il bisogno di armi era così forte che lo ELAS, per impossessarsene, arrivò pure a concludere accordi con comandi italiani, per poi disattenderli con estrema disinvoltura.

E' quello che capitò a due consistenti gruppi provenienti dall'Eubea, i quali, senza conoscere la decisione del gen. Infante di riparare sul Pindo, decisero di passare con i partigiani e concludere autonomamente un accordo: esso prevedeva<sup>5</sup>:

"Il passaggio di notte, su imbarcazioni greche, sul continente con tutto il bagaglio e l'armamento, e la cessione degli automezzi e degli otturatori dei pezzi del forte di Gouves<sup>6</sup>. Sul continente sarebbero state versate ai partigiani soltanto le armi automatiche; ognuno avrebbe conservato il suo armamento individuale..." che avrebbe poi consegnato al momento dell'imbarco per l'Italia.

Ecco la testimonianza del cap. Angelo Gemo<sup>7</sup> che visse con i suoi soldati tutto quel dramma. "Attendiamo sempre l'ordine di passare dall'Eubea sul continente greco, con la speranza - così dicono gli "andartes" - una volta di là di portarci verso la costa del Mar Jonio e salpare con l'aiuto degli inglesi verso l'Italia...I tedeschi non si rassegnano: ci vogliono riacciuffare. La nostra vita diviene sempre più dura, continue fughe ci ren-

<sup>5</sup> Relazione del s.ten. Filippo Martorana al Ministero della Guerra - Stato maggiore Esercito - Ufficio Storico -.

<sup>6</sup> A Gouves era di presidio il III° gruppo da 149/35.

<sup>7</sup> Capitano Angelo Gemo: "Diario di guerra - 9 settembre 1943 dicembre 1944" Archivio privato -. Della sua compagnia, solo una parte aveva conservato le armi individuali compresi gli ufficiali ai quali era stata lasciata la pistola. (Coremite 3/122).

dono problematici i rifornimenti e scarse le possibilità di trovare viveri."

Il gruppo era in allarme, doveva superare il Gandillo (circa 2000 metri) sotto un furioso temporale, gli uomini erano sfiniti, stanchi, avevano fame e freddo. Cessata la pioggia, arrivarono i partigiani che condussero gli ufficiali lontano dalla truppa e li perquisirono. "...vogliono le nostre pistole - continua il Cap.Gemo e alle nostre rimostranze non cedono; le consegniamo...Ci dicono che dovendo noi andare in Italia, bisogna che le lasciamo insieme a tutto quanto abbiamo di vestiario meno l'indispensabile, e cioè il vestito che indossiamo, una coperta e un telo da tenda. Aprono i nostri zaini e ci portano via quanto desiderano."

Il 14 ottobre queste truppe passarono sul continente e dovettero procedere a tappe forzate anche di 12-13 ore, di notte per evitare i tedeschi, mangiando solo un pò di "bobotta", dormendo quasi sempre all'aperto. I soldati erano stanchi, sfiniti, ma nessuno si lamentava. Si aiutavano recitando il rosario, l'unico aiuto per "sopportare questo tormento".

Anche i civili si accanirono contro questi uomini. "Civili armati - continua Gemo - cominciano a derubarci: vogliono le scarpe, i nostri zaini. Gli andartes che ci accompagnano non se ne interessano o essi stessi minacciando con le armi, si associano... Una sera la colonna si sbriciola in gruppi e gruppetti. Quand'ecco grida di aiuto ci fanno accorrere. Gli ultimi uomini della colonna sono stati attaccati dai greci...Mi precipito in coda e trovo due soldati con la testa rotta, insanguinati, ed altri 8 che sono stati legnati e tutti 10 derubati dello zaino...ci armiamo di bastoni e di grossi sassi e la colonna riprende la marcia."

Avviati verso l'appendice meridionale del Pindo, a Spartiada verso Karpenisio, quegli uomini dormirono in due chiese. "Durante la notte, mentre dormiamo - continua il cap.Gemo - potrei dire uno sopra l'altro, alcuni civili entrano in chiesa, rubano scarpe e zaini; dalla stanchezza e dal sonno non ce ne siamo accorti." Ci credevamo al sicuro perchè attorno alle chiese l'ELAS aveva messo delle sentinelle per proteggerci."

La testimonianza del ten. Alberto Albertini, del 478° battaglione costiero, dislocato nell'Eubea, è tristemente pervasa di amarezza e di delusione. Il caos che segue alla notizia dell'armistizio, l'interesse dei partigiani per le armi italiane, chieste con insistenza dalle donne che gridano "òpla..òpla..." (armi..armi...), il dubbio circa la lealtà dei greci che promettono un pronto trasferimento degli italiani sul continente e poi in Patria, sono le considerazioni che lo fanno concludere amaramente: "Quei soldati camminarono per cento giorni per raggiungere la divisione "Pinerolo", che aveva combattuto in Tessaglia e che, si assicurava, era ancora in armi; ma, lungo il cammino, alcuni vennero disarmati e abbandonati sulle montagne; alcuni furono accolti dalle bande partigiane; altri si rifugiarono presso famiglie a lavorare; i più finirono, con tanti altri soldati che avevano detto "no" ai tedeschi, a Neraida, un campo di concentramento sito in un villaggio incassato sui monti della Tessaglia orientale". A Neraida morirono mille militari italiani, fra i quali un centinaio del 478° battaglione costiero<sup>8</sup>. Ma per il magg. Philip Worrall i morti furono almeno il doppio.

Eppure erano uomini che avevano dimostrato fiducia nei partigiani e su di essi la resistenza avrebbe potuto sicuramente contare integrandoli nelle proprie unità, come è avvenuto in altri settori; e invece, a causa delle mire politiche di una fazione che non aveva saputo elevarsi al di sopra degli interessi di parte, i militari italiani dovevano subire inganni, spogliazioni ed umiliazioni, e insomma una infame ingratitudine che essi certamente non meritavano. In Jugoslavia, invece, per gli italiani il Maresciallo Tito aveva predisposto tutt'altra accoglienza. In un messaggio dell'8 ottobre ai suoi maggiori comandanti egli scrisse<sup>9</sup>: "I soldati italiani che consegneranno le armi non devono essere svestiti. Lasciate loro le uniformi

<sup>8</sup> Giuseppe Fabris: "8 settembre 1943 nell'isola di Eubea (Grecia) in "Resistenza italiana all'estero" - Edizioni Civitas - Roma - 1985.

<sup>9</sup> Messaggio del Maresciallo Tito al Gen. Peko Dapcevic, comandante del II° Korpus, a proposito degli accordi con la Divisione "Venezia" in Montenegro (Zbornik, Tomo II°, vol. 10, doc. 174). testo fornito dal Gen. Muraca).



e le scarpe. Raccoglieteli in campi di concentramento ed utilizzateli come lavoratori. Ripeto che vi ritengo responsabili del comportamento dei vostri subordinati verso i soldati italiani che verranno disarmati. Il vostro comportamento deve essere degno delle migliori tradizioni del nostro esercito."

Ma nella Resistenza greca mancò un capo carismatico che sapesse imporre una linea di condotta unica alle sue diverse componenti, e privilegiasse la lotta contro l'aggressore, rinviando a dopo la liberazione del paese la soluzione dei problemi politici.

Così gli italiani pagarono duramente le contraddizioni di quella situazione che, in fondo, non li riguardava.

Non diversamente da quelli diretti verso il settore meridionale dello schieramento della "Pinerolo", avvenne per i reparti che poi andarono a costituire il settore nord del medesimo schieramento. Essi, per la maggior parte arrivavano dai presidi lungo la costa del mare Egeo, con le armi e inquadrati dai loro ufficiali; ben pochi di essi, fino a quel momento, avevano ceduto le armi ai partigiani che li accompagnavano verso la montagna.

Strada facendo, riflettevano sulle parole che gli accompagnatori, per rianimarli, pronunciavano:

"Mi foviste!" (non abbiate paura!) "Avrio patrìda!" (domani sarete in patria!). Era un ritornello recitato con insistenza di paese in paese, talvolta integrato con previsioni più precise: "deka, dekapènde meres...ìsterà patrìda!" (dieci, quindici giorni...e poi la patria). Spesso il greco, dopo una pausa, guardava fisso il povero soldato, esclamando: "Vèvea!" (certamente!), quasi a fugare le perplessità che vedeva in quel volto sfatto.

E dopo queste promesse che facevano intravedere vicina la agognata partenza per l'Italia, gli "andartes" chiedevano le armi. Nel nostro caso, vi provvide direttamente il gen.Kalabalikis.

Lo Hammond<sup>10</sup> così descrisse quel momento: "Con le guide greche la loro marcia era stata ardua; avevano dormito all'aperto e gli abitanti dei villaggi gli avevano rubato tutto ciò che non era assicura-

<sup>10</sup> Nikolas Hammond: "Venture into Greece - with the Guerrillas 1943-44" - pag.102

to, così come gli stivali e l'equipaggiamento che portavano addosso.

Quando stavano per raggiungere Grevenà, si era rivolto a loro il generale Kalabalikis, un nuovo comandante dell'ELAS che non avevo ancora incontrato. Egli aveva dipinto i rigori della guerra partigiana con colori foschi, e aveva spiegato che i greci conoscevano meglio il paese e che erano abituati alle cattive condizioni di vita degli "andartes". Perché non cedere le armi ai partigiani greci? Perché non vivere nei villaggi con le stesse razioni che i partigiani ricevevano vivendo all'aperto? Il suo discorso colse nel segno e li convinse. Ad uno ad uno, i 4.000<sup>11</sup> deposero le armi. Kalabalikis astutamente aveva preparato un accordo formale che era stato firmato dai comandanti italiani di tutte le unità."

Di fronte alle prospettive di una vita considerata tranquilla sulla montagna, in attesa del rimpatrio, garantita da un accordo scritto, chi non avrebbe accettato, lasciando ad altri i rischi e le fatiche di una guerra che, in fondo, non toccava direttamente nessuno di loro?

A quel punto, e in quella deludente situazione di miseria e di abbandono, che influiva grandemente sul loro animo e li faceva sentire dei traditi, solo pochi potevano ancora coltivare suggestioni idealistiche o desideri combattivi. Tuttavia, nonostante che cominciasse ad emergere i primi dubbi circa la scelta ormai fatta, molti di quegli stessi militari italiani che si erano lasciati inizialmente convincere a cedere le armi, chiesero a gran voce di essere riarmati per riprendere la lotta contro i tedeschi.

Fu una dimostrazione di dignità che merita di essere ricordata.

Tali ad esempio gli ufficiali ed i soldati provenienti da Almiros e da Pefkakia, che dopo essere stati disarmati con gli stessi ingannevoli metodi, protestarono ed ottennero la costituzione di un Comitato d'inchiesta. Lasciamo parlare uno di loro, il s.ten. Mario Baule:

"Il giorno 22 settembre ha inizio un'abile opera di propaganda

---

<sup>11</sup> Il numero, se riferito ai reparti che poi trovarono sistemazione nella zona di Grevenà, è eccessivo. Cercheremo di definirlo quando parleremo del T.I.M.O. (Truppe Italiane Macedonia Occidentale) che è l'organizzazione in seguito costituita con quei reparti. Lo stesso Hammond visitando mesi dopo quei luoghi parlerà di una presenza di 3.000 uomini.

da parte di un capitano dell'ELAS e di due disertori italiani. Una metà circa dei militari si lascia indurre a consegnare le armi. I disarmati si ricredono presto; fino al giorno 27 durano le trattative per la restituzione delle armi. Il 29 viene imposta anche la consegna delle rimanenti armi e il 30 pure gli ufficiali sono costretti a consegnare la pistola...I militari disarmati, quando si accorsero di essere vittime di un tranello, chiesero di poter tornare in possesso della propria arma: tutti, anche quelli che si erano lasciati trascinare ad essere collaboratori nella propaganda per il disarmo."<sup>12</sup>

Era un momento difficile per quei soldati che si trovavano, forse per la prima volta, a contatto con disertori, con traditori cioè che erano fuggiti dai reparti (o dal carcere militare) avendo conti in sospeso con la giustizia, o che avevano subito condanne per reati disonorevoli, da scontare con anni di carcere; e che si erano "rifatti una verginità" presso gli "andartes", spacciandosi come comunisti perseguitati dal regime.

Forti dell'appoggio dei capi dello EAM-ELAS, quei disertori si erano scagliati contro gli ufficiali, indicandoli, come riferisce il ten.Tanziani<sup>13</sup>, come i veri "responsabili" della guerra. Ma i soldati che conoscevano ed apprezzavano i loro ufficiali, non si lasciarono influenzare, anche se, sollecitati dagli "andartes" rinviarono a tempi più opportuni la resa dei conti con i disertori<sup>14</sup>.

Quando, pochi giorni dopo, il gen.Infante fu informato dal maggiore Grimaldi - comandante della colonna proveniente da Almyros e da Pefkakia - dell'avvenuto disarmo, dopo averlo rimproverato aspramente "per non avere saputo impedire la cessione delle armi"<sup>15</sup>, protestò con veemenza presso i firmatari del "Patto di cooperazione" ed ottenne la nomina di una commissione<sup>15 bis</sup> con il pre-

---

<sup>12</sup> S.ten.Mario Baule - Appendice al volume "La trappola greca" in via di pubblicazione - Stralcio gentilmente concesso all'autore delle presenti note.

<sup>13</sup> Ten.Druso Tanziani - Relazione già citata.

<sup>14</sup> Il s.ten.Domenico Scalzotto in "Kali patrida", racconta di dure rappresaglie compiute contro alcuni traditori individuati sulla nave dai soldati durante il rimpatrio. (Coremite 3/3).

<sup>15</sup> Ten.Emanuele Curatolo - Relazione al Comando militare della Puglia e Lucania - Commissione per l'interrogatorio dei militari provenienti dai Balcani - 13 dicembre 1944.

<sup>15bis</sup> Vedi appendice n. 2



ciso compito di accertare come si fossero svolti i fatti, se le armi fossero state cedute volontariamente o prese con raggiri e violenze.

Anche il s.ten. Antonio Zaccardi, riferendosi all'episodio del sequestro forzoso delle armi, parlò di "una ben concertata propaganda disfattista tra i soldati da parte di disertori."<sup>16</sup>

Il generale Muraca, presidente di COREMITE, così commenta, per esperienza diretta, il fenomeno dei disertori italiani fra i partigiani:

"La presenza dei disertori italiani nelle unità partigiane ebbe, dopo l'armistizio, un ruolo non lieve. Essi si presentavano come gente che, avendo già fatta esperienza di vita di montagna, meritava a tutta prima un certo credito. Fu un disertore, già sergente del mio reggimento, che incontrai per primo, quando il 9 settembre si introdusse nel mio fortino, per convincermi a passare coi partigiani dalmatini. Tuttavia, agli occhi dei nostri soldati, essi non riuscivano a scrollarsi di dosso l'onta di un crimine disonorevole, qual è appunto la diserzione, di cui ogni uomo con le stellette conosceva la gravità. Comunque, costoro godevano della fiducia dei partigiani, i quali erano convinti che il loro tradimento fosse dovuto all'amore per la libertà e all'odio contro il fascismo, ignorando che la maggior parte di essi avevano riportato delle condanne penali da scontare presso le patrie galere.

Ma il loro atteggiamento di ribelli alla disciplina militare ed il loro astio verso gli ufficiali finirono per creare più problemi che vantaggi alla causa partigiana. Tanto che la maggior parte di essi, dopo una breve esperienza in incarichi normalmente di commissario politico, venne rimossa dal ruolo o spedita altrove, spesso su richiesta degli stessi soldati che mal sopportavano la loro boria, le loro ingiustizie nel trattamento degli inferiori e, soprattutto, la loro indulgenza verso atteggiamenti ed azioni che avevano un mero interesse personale".

Il ten. Gattola<sup>17</sup> ricordò le motivazioni addotte con insistenza dai partigiani per far desistere i militari italiani dall'idea di voler

<sup>16</sup> Ten. Antonino Zaccardi - Archivio privato dell'estensore della monografia.

<sup>17</sup> Ten. Antonio Gattola - Relazione al S.I.M. / C.S.D.I.C. - Centro "A", n.2623/Z.A.S. del 31 ottobre 1944.



continuare a combattere. Essi dissero: "Bisogna essere abituati al nostro particolare sistema di lotta; non tutti hanno la tenuta fisica per resistere; ci vogliono buone gambe, stomaco di struzzo, nervi d'acciaio per combattere una guerra che non ha frontiere, nè retrovie, ha come caserme le montagne e come tetto il cielo. Pochi si adattano. Dateci le armi. Penseremo noi a fare fuggire i tedeschi!".

Il Comando italiano cercò di stroncare o, per lo meno, di contenere la nefasta opera disgregatrice, e il Tribunale Militare, costituito dal gen. Del Giudice, comminò delle condanne, alcune delle quali, come, ad esempio, quella a carico del finanziere Marotta, furono poi sospese e condonate per interessamento degli "andartes". Ma intanto il Comando italiano aveva dimostrato chiaramente la volontà di difendere la compattezza e la funzionalità dei reparti, cosa indispensabile per potere continuare la lotta.

Anche Gabrio Lombardi denunciò l'azione dei partigiani diretta ad esautorare sistematicamente i nostri ufficiali e screditarli presso le truppe, mentre si intensificava la propaganda per la cessione volontaria delle armi. Ma la costituzione del Comitato di accertamento, voluta dal gen. Infante, era un grave pericolo per i partigiani che potevano essere smentiti e obbligati a restituire le armi. La commissione avrebbe dovuto recarsi in Rumelia<sup>18</sup> e compilare un elenco nominativo dei soldati, mettendo un "sì" a fianco dei nomi di coloro che desideravano combattere contro i tedeschi, e un "no" a fianco di coloro che si rifiutavano, facendo apporre la firma ad ogni militare interpellato.

Si tenga presente che si era al 5 ottobre e che l'ELAS stava

---

<sup>18</sup> La zona di Rumeli (o Rumelia) è denominazione antichissima che risale alle emigrazioni dalla Valacchia verso la penisola balcanica di popolazioni poi romanizzate. Essa copriva grosso modo la zona da Trikkala fino a sud di Karpenisio.

I greci chiamavano e chiamano tuttora quella gente: "I vlas" o "I vlachi", distinguendoli dai greci veri appartenenti ad altra cultura. Gli italiani dopo l'occupazione ne fecero dei reparti armati, detti "legionari", comandati da Alcibiade da Samarina, che collaborarono con loro fino a che furono dispersi dall'ELAS.

Gli italiani cercarono di dare forma istituzionale al gruppo etnico fondando il regno (o repubblica) del Pindo ricordata anche da Kedros ( o.c. - pag.219).

correndo il grosso rischio di essere smascherato nel suo proditorio gioco e di essere messo in stato di accusa davanti alla Missione Militare Alleata; era proprio quello che speravano di ottenere lo EDES e l'EKKA che avevano sottoscritto molto volentieri l'atto di costituzione della commissione d'inchiesta. Aris Veloukiotis, che faceva parte della Commissione in rappresentanza dello ELAS e che aveva dovuto aderirvi per non scoprire il subdolo piano, intuì il pericolo e, uomo astuto e privo di scrupoli, ma dotato di grande ardore combattivo, reagì nell'unico modo che gli era consentito dalle circostanze<sup>19</sup>; d'accordo con la dirigenza dello EAM-ELAS, attuò senza perdere tempo il piano per il disarmo generale delle truppe della "Pinerolo" che, come sappiamo, erano raccolte nel centro dello schieramento, sul Pindo. Il Comitato d'inchiesta avrebbe dovuto riunirsi il 14 ottobre a Karpenisio per interrogare i soldati e presentare i risultati dell'inchiesta entro il 20 ottobre.

L'ELAS era ad un bivio: o, nel rispetto del "Patto di cooperazione", rinunciava alle armi della "Pinerolo", oppure, se voleva mantenerle, doveva in qualche modo vanificare la commissione, sconfessando il "Patto". La scelta a questo punto era obbligata, perchè l'ELAS era ormai del tutto isolato e per conseguire i suoi obiettivi politico-rivoluzionari, non poteva contare che su se stesso. Esso non poteva nè restituire le armi ai soldati che le chiedevano, nè lasciare le armi ai maggiori reparti della Divisione. Armati, quei reparti potevano diventare un grosso pericolo per la stessa esistenza dell'ELAS.

Anche Eddy Myers,<sup>20</sup> rilevò quel pericolo, scrivendo: "Lo

---

<sup>19</sup> Non va dimenticato il difficile momento che sta vivendo l'ELAS; dopo la conferenza del Cairo (agosto-settembre 1943) i comunisti hanno la certezza che gli anglo-americani non abbandoneranno mai re Giorgio e che intendono riportarlo sul trono con ogni mezzo, e inoltre che per loro è esclusa la possibilità di entrare in un governo di unità nazionale. Infine, essi non hanno rapporti con il Comintern (una missione sovietica arriverà in Grecia solo nel luglio 1944), nè possono averne con Tito che segue una politica autonoma da Mosca, nè tantomeno possono contare sulle altre forze della resistenza ellenica, contro le quali, dopo le molte scaracce e contese, hanno ora intrapreso una più intensa lotta aperta.

<sup>20</sup> Eddy Myers: "Greek entanglement" - pag.1.

EAM/ELAS si rese rapidamente conto del pericolo derivante dall'aver una grande, bene organizzata ed efficace forza italiana in mezzo a sè e cominciò a prendere provvedimenti sistematici per distruggere la coesione della forza italiana, coesione che il suo comandante, il gen. Infante, aveva salvaguardato fino a quel momento. La propaganda comunista incoraggiava la diserzione; fu ordinato che intere unità venissero distaccate per fini remoti; e l'equipaggiamento veniva "preso in prestito" e mai restituito".

L'ELAS decise dunque di non correre rischi ed attuò il piano, mettendo con la violenza la Commissione di inchiesta di fronte al fatto compiuto. Era giunta l'ora drammatica del "grande disarmo", che fu attuato di sorpresa, a tradimento, mentre solo qualche giorno prima, il gen. Infante persisteva ancora ad incoraggiare le sue truppe in un nobile ordine del giorno (vedi, qui di seguito, l'appendice n° 3), il quale evidenzia pateticamente il vivo contrasto fra le sue difficoltà materiali e la sua coraggiosa determinazione a perseverare.





## Appendice n. 2

Il Comando interalleato costituì una Commissione per accertare come era avvenuto il disarmo in Rumelia delle Forze italiane là concentrate: se era avvenuto facendo ricorso alla violenza o se era avvenuto volontariamente. Ciò allo scopo di riarmare coloro che si fossero dichiarati favorevoli ed impiegarli nella lotta contro i tedeschi (Diario Storico delle Forze italiane in Grecia dall'8/9/43 all'8/10/43 - Ministero Difesa - SME - Ufficio storico).

COMANDO-INTERALLEATO

N. 1521  
ORDINE

2/28

15

Si costituisce un Comitato composto di un ufficiale inglese, un ufficiale italiano, un ufficiale Greco per ciascuna organizzazione E.L.A.S. - E.D.E.S. ed E.K.E.K.A. da designarsi dai rispettivi comandi di ROUMELI. Detti Comitato dovrà riunirsi il 14 ottobre a KANTELISIO e visiterà tutti i reparti italiani dislocati nella zona di ROUMELI che hanno ceduto le loro armi agli "ANDANTES". Interrogherà ciascuno di coloro che hanno ceduto le armi e stabilirà quali di essi ha ceduto le armi avendo dichiarato di non combattere contro i tedeschi, quali di essi sono stati costretti a fare ciò.

La domanda verrà rivolta agli uomini del Comitato senza la presenza dei comandanti di reparto italiani allo scopo di evitare che essi influenzino la loro scelta.

Il desiderio dei militari italiani verrà precisato in un elenco nel quale verrà segnato "SI" di fronte ai nomi che desiderano combattere contro i tedeschi e "NO" di fronte ai nomi di coloro che non desiderano combattere contro i tedeschi; ogni interpellato dovrà firmare. Il risultato di questo Comitato deve essere sottoposto a noi insieme con l'elenco suddetto non oltre il 20 corrente affinché si possa decidere circa la possibilità di impiego di coloro che desiderano combattere dopo di essere stati riarmati e circa la sorte degli altri e delle loro armi.

5 ottobre 1943

f.to per EDES - Col. RAPTOFOLIS  
per A.M.M. - Col. CHRIS - per ELAS - Alis VELICHIOTIS B. SAMARINOTIS  
per SEKA - PAPATHANNASION - Generale Infante

P. C. C.  
IL TEN. COLONNELLO in s.s.m.  
(Gruppo Ufficio Operazioni)  
(Piero Sampa)

*Piero Sampa*

*Ordine del comando anglo-italo-greco per la costituzione di un comitato con l'incarico di rivedere la posizione dei militari italiani del distaccamento meridionale, dopo il disarmo. (La trascrizione in caratteri latini ha distorto i nomi dei rappresentanti dell'ELAS: il primo è Aris Velouchiotis, il secondo V. Samariniotis, pseudonimi rispettivamente di Athanasios Klaras e di Andreas Tzimas.). Il documento si trova presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito*

**Appendice n. 3****ORDINE DEL GIORNO DEL COMANDO DELLA "PINEROLO"  
DEL 9 OTTOBRE '43  
A TUTTI I REPARTI DELLA "PINEROLO"**

Un mese è trascorso da quella dolorosa sera, nella quale la radio ha annunziato al mondo che l'Italia aveva firmato un armistizio con le Nazioni Unite.

Molti nostri compagni, sorpresi e storditi dagli avvenimenti, interpretando rigidamente alcune direttive superiori, hanno ceduto le armi ai tedeschi e sono ora prigionieri, in condizioni di vita durissime e moralmente disfatti.

Altri, moltissimi in Italia, in Jugoslavia, in Albania, in Grecia, rispondendo e perfino precedendo l'appello di S.M. il Re ed il messaggio del Maresciallo Badoglio, si sono dati ai boschi ed alle montagne adottando la "terribile arma della guerriglia".

Tra questi ultimi ci troviamo noi della Divisione "Pinerolo", del reggimento lancieri "Aosta", e con molti minori reparti, anche di altre divisioni provenienti da zone lontane e qui giunti dopo lunghe, penose e rischiose marce: anche la Marina e l'Aeronautica sono rappresentate.

La nostra situazione è dura: siamo mal vestiti, mal calzati, mal protetti dalle intemperie, per affrontare il prossimo inverno.

I rifornimenti della Madrepatria sono difficili, quelli aerei scarsi. Molti provvedimenti sono in corso per ottenere, con l'aiuto della Missione Militare britannica, delle tende e delle coperte, per mitigare almeno la situazione attuale.

Ma occorrerà tempo e bisognerà comunque impegnarsi per coprirsi e ripararsi con mezzi di circostanza, come meglio si potrà, nella convinzione che tutti i nostri compagni, sia quelli che si trovano nei campi di concentramento sia quelli che fanno la guerriglia in altri teatri di operazioni, si trovano in condizioni peggiori delle nostre.

In questo ambiente di privazioni fisiche e con l'attuale inattività, è naturale che lo spirito critico si risvegli: non mancano mormorii, brontolamenti, critiche, pettegolezzi, che fioriscono specialmente negli animi più deboli e meno capaci di reagire.

E, come sempre, queste miserie umane si accentuano più nelle retrovie dove l'ozio impera e dove mancano comandanti attivi e dotati di iniziativa, mentre in linea i reparti mantengono più alto lo spirito e la fede.

Io confido nell'opera intelligente, sensibile e persuasiva di tutti gli ufficia-

li, dai più elevati in grado (che hanno maggiori le responsabilità per ogni loro parola ed ogni atto) ai più bassi (che sono più vicini ai soldati e molto possono influire sui loro animi) per superare anche questo periodo di crisi.

Sia ben chiaro a tutti e per tutti che ormai le crisi di coscienza debbono essere superate.

Chi è qui con noi ha risposto all'appello della Patria; ha compreso che se l'Italia vorrà uscire meno dolente da questa guerra e riconquistare il posto che le compete, dovrà con gli altri italiani mostrare al mondo che sappiamo meritarglielo; ha soprattutto sentito che in questo grandioso conflitto nel quale si decideranno per almeno un secolo le sorti dell'Italia, egli non poteva restare passivo, disarmato, con le mani in mano, aspettando che altri facessero la guerra.

Se ancora vi è tra voi qualche sfiduciato moralmente o fisicamente inabile, è bene che si presenti, dichiari di non voler combattere e vada a raggiungere i compagni che sono nel campo di concentramento.

E' meglio, molto meglio, che pochi, ma buoni, rimangano in linea per rappresentare la nostra Bandiera, la nostra fede anche in questo teatro di operazioni.

In questo tragico momento della nostra storia, ogni italiano, qui o lontano da qui, generale, ufficiale o semplice soldato, è inesorabilmente chiamato a rivelare il suo vero peso specifico; chi ha della zavorra è destinato ad affondare, chi ha spirito alto, navigherà sicuro ed a testa alta verso i lidi nati.

La guerra, questa terribile guerra, alla quale il nostro popolo è stato spinto e costretto contro la sua volontà e contro i suoi interessi, un giorno finirà; la lotta potrà essere forse lunga; forse da un giorno all'altro essa potrà cessare.

Ed in questo domani che potrà essere prossimo, ciascuno avrà quello che si è meritato, non solo nel campo materiale ma soprattutto in quello morale; e ancora più, sarà soddisfatto di fronte alla propria coscienza, perchè potrà sempre in futuro anche di fronte ai propri figli, rivendicare la sua attiva partecipazione alla liberazione e ricostruzione della Patria.

Pertuli (Tessaglia), 9 ottobre 1943.

Il Generale di Divisione Comandante  
Adolfo Infante



#### 4. IL GRANDE DISARMO - LE SPECIOSE MOTIVAZIONI DELL'ELAS

Il giorno 14 ottobre alle ore 17.30 il gen. Infante venne invitato al Comando generale dell' ELAS a Pertuli per urgenti decisioni. Nessuno conosceva la ragione di quella convocazione, ma l'invito non stupì perchè non rappresentava una novità.

Ma pochi minuti dopo la sua partenza, fu recapitata al comando italiano una lettera in lingua greca, firmata dal Gen. Sarafis, da Samariniotis e da Aris; in mancanza, sul momento, presso il nostro Comando di un interprete, la lettera venne fatta tradurre presso la Missione Militare Alleata.

Appreso con stupore e sdegno che era iniziato da parte dell'ELAS il disarmo della "Pinerolo" e che i firmatari ne sollecitavano l'accettazione e pregavano il gen. Infante di impartire disposizioni perchè i rimanenti reparti non avessero ad opporsi, i tenenti Curatolo e Tanziani, che avevano ricevuto il messaggio, preoccupati che il generale in quel momento potesse correre qualche pericolo<sup>1</sup>, decisero di raggiungerlo per renderlo edotto della sconcertante notizia.

"In una sala del primo piano - riferisce il ten. Emanuele Curatolo<sup>2</sup> - trovai il gen. Infante il quale discuteva animatamente con Samariniotis. Erano nella sala anche il "Kapetanio" greco Aris, il Procuratore generale del tribunale popolare greco, due "andartes" armati di fucile mitragliatore, il maggiore Ferrante e il s. ten. Luigi Villoresi. Samariniotis dichiarò che il comando dell' ELAS era in possesso di elementi e documenti che irrefutabilmente provavano quanto era stato segnalato con la nota lettera circa l'attività degli ufficiali fascisti. Assicurai che tutte le truppe italiane dislocate nella zona di Porta Pasari avevano deposto l'ar-

---

<sup>1</sup> Il Ten. Druso Tanziani nella Relazione al Ministero della Guerra - Stato Maggiore Generale - "I"/CSDIC del 15.2.45 scrive: "Comprendemmo subito che il gen. Infante era caduto o avrebbe potuto cadere in una specie di tranello" -

<sup>2</sup> Ten. Emanuele Curatolo - Relazione al Ministero della Difesa Stato Maggiore Generale - Gruppo "I"/CSDIC del 19.1.45



mamento ad eccezione del 6°Lancieri "Aosta", il quale nel villaggio di Chiana, aveva resistito con le armi e continuava a resistere. Chiese al gen.Infante di ordinare allo squadrone la cessazione delle ostilità."

Il vero motivo dell'invito era, dunque, di chiedere l'intervento di Infante per fare cessare la resistenza degli italiani. L'ELAS reclamava un ordine che il gen.Infante non voleva nè poteva dare, perchè contraddiceva il progetto concordato e sottoscritto dai rappresentanti della Resistenza e della Missione Militare Alleata, e approvato dal Comando delle truppe alleate del Medio Oriente. E infatti, egli non accettò nè approvò l'iniziativa del disarmo e, con "la maggiore energia consentita dalla delicatezza della situazione", (come si esprime il ten.Curatolo nella citata relazione), rifiutò di impartire l'ordine di cessazione del fuoco e cercò di dimostrare l'infondatezza delle accuse, insistendo nel dire che l'ELAS era caduto in un tragico errore.

Il drammatico colloquio durò circa due ore, quando con grande costernazione degli italiani ed evidente sollievo dei greci, giunse il ten.Ravalli e comunicò che i combattimenti a Chiana erano terminati<sup>3</sup>.

Improvvisamente nella sala cadde un silenzio tombale. Sul volto degli italiani traspariva "l'angoscia per l'affronto subito", come scrisse il ten.Curatolo; essi si guardarono smarriti, sentendosi traditi e la speranza, che iniziava ad aprirsi nel loro cuore in un domani più sicuro e sereno, anche se tribolato, diventò d'un colpo disperazione, sdegno, ira. Al contrario, i greci apparvero alla notizia più distesi. Diventarono più cordiali, profondendosi in assicurazioni a cui più nessuno dei presenti credeva. Gli italiani improvvisamente e proditoriamente non erano più cobelligeranti, e, per usare un eufemismo, assumevano la veste di "ospiti",

---

<sup>3</sup> Le operazioni per la confisca delle armi erano già iniziate nella mattinata, quando all'ora del rancio, dopo avere invitato gli ufficiali ad un pranzo per commemorare un "fatto patriottico", come dice il maggiore Worral, i partigiani improvvisamente infiltratisi negli accampamenti, armi alla mano, chiesero la consegna dei fucili. Ma di fronte alla resistenza del 6° "Lancieri di Aosta", i partigiani furono costretti a sollecitare l'intervento del Gen.Infante.

senza sapere di quale Potenza, in quali forme, con quali diritti e doveri. D'un tratto, nel breve volgere di qualche ora, per una premeditata ed infame decisione, gli italiani venivano spogliati delle garanzie acquisite col "Patto di Cooperazione"; erano di nuovo in balia della sorte.

Finalmente giunse il col.Chris che (continua il ten.Curatolo) "si limitò a consegnare una lettera e si ritirò quasi immediatamente", come se quegli avvenimenti non lo riguardassero o fossero di scarsa importanza o piuttosto come se lui non potesse fare nulla per modificarli. In effetti, la Missione Alleata non si dimostrò all'altezza degli avvenimenti, anche se in realtà nulla avrebbe potuto fare più che protestare. I rapporti degli Alleati con l' ELAS, da sempre difficili per le note divergenze politiche, erano in quel periodo particolarmente tesi; gli inglesi avevano subito "atti di ostilità"<sup>4</sup>, erano controllati nei movimenti ed avevano ricevuto velate minacce secondo le quali "chiunque della Missione si fosse allontanato da qualche villaggio sarebbe stato ucciso"<sup>5</sup> In quel periodo, poi, per il caos che era seguito al disarmo, (quello fatto alla spicciolata, un pò ovunque), persino un ufficiale neozelandese era stato ucciso dagli "andartes", cosa che aveva suscitato forte sdegno negli ambienti politici londinesi.

Eddy Myers<sup>6</sup> scrisse testualmente: "Durante i combattimenti, un ufficiale neozelandese, ten.Hubbard, fu ucciso dall'ELAS e alla Camera dei Comuni venne presentata una interrogazione che chiedeva perchè dovessimo continuare a sostenere un movimento della Resistenza che uccideva ufficiali inglesi."

Qualche giorno dopo, il Diario storico delle FF.AA. italiane in Grecia registra: "Si ha notizia che un altro ufficiale inglese è stato ucciso dai ribelli greci."

Un altro grave motivo di tensione esisteva fra Missione

<sup>4</sup> Dichiarazione del col.Chris riportata a pag.40 del già citato Diario storico delle FF.AA. italiane in Grecia.

<sup>5</sup> Nikolas Hammond - o.c. - pag.109

<sup>6</sup> Eddy Myers - o.c. - pag.2

Militare e l'ELAS: a causa infatti della guerra civile, il Cairo "aveva chiuso i rubinetti" (per usare una espressione di Nicholas Hammond), sicchè la mancanza di sterline aveva messo l' ELAS in difficoltà ancor più gravi.

Ma, se la Missione Militare Alleata non era materialmente in condizioni di opporsi allo ELAS e di evitare il disarmo della "Pinerolo", tuttavia mancò in quanto non aveva saputo valutare adeguatamente i sospetti manifestati dal ten.Ravalli circa il pericolo di un disarmo e da lui riferiti puntualmente sia al gen.Infante che al col.Chris. Ed infatti il generale si era mosso e ordinato al ten.Ravalli di intensificare la vigilanza e di informare gli ufficiali italiani circa il supposto pericolo, e l'esigenza di stare all'erta.

Purtroppo, alla prova dei fatti le precauzioni prese non furono sufficienti; d'altronde la situazione non consentiva di fare di più.

Vale ora la pena di chiedersi per quali ragioni l'ELAS decise di compiere in quel momento, il grave atto contro truppe dichiarate solo pochi giorni prima cobelligeranti. Abbiamo già detto del suo obiettivo generale: - la bolscevizzazione della Grecia - come pure si è accennato alla istituzione di un Comitato d'inchiesta misto col compito di indagare su quello che abbiamo chiamato "piccolo disarmo".

In quel momento si aggiungeva un'altra ragione che consigliava di agire subito e cioè la notizia pervenuta via radio il 13 ottobre, cioè il giorno precedente quello del disarmo, che annunciava che l'Italia aveva dichiarato guerra alla Germania<sup>7</sup>. Quella stessa sera il col.Chris si era recato al Comando italiano per congratularsi col gen.Infante, esprimendo altresì la certezza che l'avvenimento avrebbe contribuito sicuramente a migliorare i rapporti fra inglesi, greci ed italiani, in quanto l'Italia si era ufficialmente schierata contro la Germania. Era un'ulteriore ratifica del "Patto di cooperazione" che confermava la giustezza della scelta fatta dalla "Pinerolo" e che costituiva un forte incentivo per uffi-

<sup>7</sup> Nel Diario storico più volte citato la notizia è così riportata: "Alle ore 17 la radio annuncia che, per decisione di S.Maestà il Re, il Governo del maresciallo Badoglio ha proclamato lo stato di guerra tra l'Italia e la Germania".

ciali e soldati, ad un sempre maggior impegno nella lotta contro i tedeschi. La notizia aveva confortato anche il col. Chris che sperava adesso di potere contare maggiormente sull'ancora consistente forza della "Pinerolo", per disciplinare meglio le organizzazioni partigiane e guidare la guerriglia con maggiore fermezza verso l'obiettivo principale: la lotta contro i tedeschi.

Il ten. Curatolo, nel riportare (nella relazione già citata) la notizia della visita, dice che il Chris "aveva espresso il suo compiacimento...ed aveva auspicato con accento sincero e commosso, le migliori fortune per le forze italiane schieratesi a fianco delle Nazioni Unite".

La notizia della dichiarazione di guerra - subito captata dall'ELAS che dal punto di vista dei mezzi di comunicazione era molto bene attrezzato - chiariva e migliorava la condizione giuridica degli italiani, i quali da quel momento diventavano veri e propri alleati, e non più ex-nemici cobelligeranti; ma, nello stesso tempo, tale nuova realtà giuridica costituiva un ostacolo molesto e rischioso, che spingeva l'ELAS, proprio per le finalità di monopolizzare la Resistenza, a fronteggiare prontamente la nuova situazione escogitando ed attuando di sorpresa un colpo di scena che facesse trovare tutti di fronte al fatto compiuto e risolvere radicalmente il problema prima che diventasse insolubile.

Chè infatti, una volta che la notizia della dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania si fosse diffusa, sarebbe stato impossibile giustificare il disarmo violento di una forza alleata che per giunta si era comportata bene combattendo contro i tedeschi. D'altra parte, dato il favorevole andamento della guerra e i progressi militari degli alleati in Italia, l'ELAS era indotto a pensare ad una prossima evacuazione della Grecia da parte dei tedeschi, e quindi alla possibilità che giungesse presto il momento favorevole, atteso da tempo; per compiere la liberazione del paese da solo, senza concorrenti con cui dividere la gloria, nè controlli che, guidati dagli Angloamericani, lo ostacolassero nella conquista del potere. Contemporaneamente però, l'ELAS voleva salvare la faccia, e giustificare in qualche



modo il proditorio attacco alla "Pinerolo".

Samariniotis, nel suddetto colloquio col gen. Infante, aveva parlato di "gravi necessità"; vediamo di cogliere quelle necessità nel proclama rivolto dall'ELAS, il 14 ottobre, agli ufficiali ed ai soldati italiani.

Fatta una premessa generale, secondo cui "tutti i popoli liberi (greci e italiani) combattono contro il nazismo" e che "in Italia i fascisti sono con i nazisti", il proclama denuncia un'operazione fascista volta a consegnare i militari italiani e le loro armi ai tedeschi ("La stessa tattica di tradimento vogliono applicare anche alle vostre unità e cercano di trovare modo e occasione per consegnare ai tedeschi voi e le vostre armi"); perciò, l'ELAS si vedeva costretta a chiedere il disarmo ("siamo costretti a chiedervi i vostri fucili"), ma prometteva il riarmo ("appena saremo al sicuro sia voi che noi dai pericoli, immediatamente, noi stessi faremo tutto ciò che potremo perchè possiate...combattere insieme con noi con l'arma in pugno"); assicurava, infine, buona ospitalità e rimpatrio ("Diamo la categorica assicurazione che per tutta la durata della vostra permanenza in Grecia, l'ELAS vi ospiterà con la stessa cura che può usare verso se stesso, e che appena si determineranno le necessarie condizioni, provvederà perchè andiate presto e sicuramente nella vostra amata Patria").

Il proclama alternava una serie di menzogne, promesse e lusinghe.

Ma a quel punto, dopo le prime amare esperienze che avevano sollevato tanti interrogativi, gli italiani avevano ormai perso ogni speranza in una leale ed amichevole convivenza, nel nome della lotta comune. Calmatesi le prime reazioni, si appartarono avviliti, delusi, sdegnati, costretti a toccare con mano il fatto di essere stati cinicamente giocati e traditi.

Nella lettera inviata dall'ELAS al gen. Infante, le motivazioni del disarmo sembrano assumere un tono più sfumato e incerto. Si faceva riferimento ad un "probabile" pericolo, ad una "eventualità" di "minaccia fascista" che cominciava ad indurre i soldati a disertare e a raggiungere le forze tedesche. Per eliminare tale probabile evento, l'ELAS aveva dato l'ordine di proce-

dere all'amichevole disarmo\*.

Come mai, vien fatto di chiedersi, l' ELAS non aveva mai prima d'ora fatto cenno a tale minaccia? Eppure, varie volte italiani e greci, con l'assistenza della Missione Militare Alleata, avevano discusso insieme circa i reciproci rapporti e circa il modo di migliorarli per evitare incomprensioni e contrasti.

Mai era trapelato nemmeno un cenno sui presunti complotti che ora l'ELAS adduceva a pretesto della sua azione; mai i numerosi informatori, che esso aveva fra le nostre truppe, avevano riferito alcunché circa sedizioni o tentativi di fuga da parte di italiani. Il preteso "pericolo fascista" che, secondo l'ELAS, aveva motivato l'operazione, era un'ignobile menzogna, cui l'ELAS era ricorso per eliminare quelli che vedeva come avversari. Nè poteva essere considerato "pericolo fascista" qualche espressione di giusto risentimento manifestata da alcuni ufficiali.

Gli unici "documenti" (per riprendere un termine usato da Samariniotis), ai quali l'ELAS avrebbe potuto riferirsi, erano le testimonianze di fedeltà al Re e agli ideali di Patria, religione e famiglia che il gen. Infante aveva più volte espresse, anche con scritti rivolti ai soldati, per combattere le "pericolose ideologie comuniste" e difendere l'unità e la compattezza dei reparti richiamando tutti al dovere della fedeltà al giuramento prestato.

Sulle montagne del Pindo si scontravano due mentalità opposte, due mondi che non potevano coesistere, ma erano destinati ad esplodere in un drammatico contrasto. E gli italiani, anche politicamente più deboli e impreparati, di fronte alla grezza concezione marxista e staliniana dell' ELAS, dovettero soccombere. Il gen. Infante aveva più volte difeso il mondo ideale che lo animava e sorreggeva, e che lo aveva ispirato e guidato, anche nella difficile e ardita scelta compiuta dopo l'armistizio.

Ma il suo mondo era distante anni luce da quello dei suoi oppositori.

---

\* Vedere in "Appendice" la lettera dell'ELAS al gen. Infante.

Il Generale possedeva una nobile e forte personalità, era una figura di prode soldato e di validissimo comandante, (non certo - perchè, come riscontrò e scrisse il magg. Worrall, " parlava un perfetto inglese" e possedeva una "notevole abilità come giocatore di bridge"); tanto per fare un esempio, pur conoscendo bene come la pensavano quelli dell'ELAS, aveva avuto l'ardire, durante la visita al reggimento Lancieri "Aosta" e alla presenza di ufficiali inglesi e dell' ELAS, di chiedere, in nome del Re, ai soldati di esprimersi circa la volontà di combattere a fianco delle Nazioni Alleate e per la liberazione dell'Italia dal giogo straniero; alla sua domanda gli uomini avevano risposto con un poderoso "Viva il Re!", che, aveva fatto sussultare gli ufficiali dell' ELAS, che vedevano nella figura del Re, e nell'istituto monarchico il maggior ostacolo alla realizzazione del loro disegno politico. Probabilmente, fu quella occasione che aveva messo in evidenza la forte personalità del gen. Infante e che probabilmente aveva suggerito soluzioni forti, o le aveva rafforzate, se già esistenti, come facilmente si può arguire dagli avvenimenti. Ma anche i soldati della "Pinerolo" non furono da meno del loro generale. Essi si opposero al disarmo e a Chiana caddero 18 soldati del 6° Lancieri "Aosta" e 6 fanti del 313° regt. fanteria insieme col cappellano militare del reggimento, don Marino Pilati<sup>9</sup>. Essi difesero la Bandiera e l'onore del soldato italiano, pagando con la vita la loro scelta.

I loro nomi meritano di essere ricordati:

I 18 lancieri: Bludini Alfredo, Brescia Giovanni, Brogna Giuseppe, Gnesotti Luigi, Guizzotti Antonio, Lamanna Giuseppe, Lio Parano Salvatore, Neri Giovanni, Patullo Giuseppe, Piccirillo Francesco, Pizzuti Umberto, Polesano Giuseppe, Santoro Antonio Francesco, Soranno Vincenzo, Sportelli Domenico, Valenzisi Giuseppe, Vota Ivo. I sei fanti:

---

<sup>9</sup> Don Pilati, uscito allo scoperto per soccorrere i feriti, veniva colpito a sua volta. Insisteva ciò malgrado nella sua missione, venendo ripetutamente ferito e rifiutava i soccorsi per restare vicino ai suoi soldati. In seguito alla gravità delle ferite riportate decedeva pochi giorni dopo lo scontro. Alla sua memoria fu concessa la medaglia d'argento al V.M.



Callocchia Gaetano, Cerco Salvatore, Coccia Raffaele, Pondoni Renzo, Russo Michele, Zanetti Giovanni. La storiografia greca ha cercato di supplire in qualche modo alle false e inconsistenti motivazioni addotte dall'ELAS per giustificare il proditorio disarmo, adducendone altre di pari inconsistenza<sup>10</sup>. Il Kedros sull'argomento scrisse: "Lo scarso valore dimostrato dalle formazioni della divisione "Pinerolo" e soprattutto alcuni intrighi miranti a trasferire la divisione stessa in Epiro per fonderla con lo EDES, preoccupano vivamente il Comando Generale dell' ELAS. E d'altra parte, la grande quantità di materiale bellico italiano, così male utilizzato, costituisce una tentazione continua"<sup>11</sup>.

Secondo questo storico, dunque, tre furono i fattori che, in quella giornata "piovosa e nebbiosa" di quel triste ottobre, convinsero finalmente gli "andartes" ad accerchiare le truppe italiane e a portare a termine il proditorio attacco: lo "scarso valore", gli "intrighi miranti a trasferire la divisione in Epiro", e la "tentazione continua", rappresentata dalla "grande quantità di materiale bellico".

Il Kedros non nega del tutto il valore dei soldati italiani, ma lo definisce "scarso", cioè insufficiente. In questo modo dà prova di ignorare la grande forza morale dimostrata dagli italiani quando, pressati dai tedeschi e dai partigiani, avevano affrontato penosi disagi e rischi mortali, per un domani incerto e infido, scegliendo di affiancarsi ai ribelli, contro i quali, fino a qualche giorno prima, avevano duramente combattuto. Nessuno potrebbe negare che quella scelta sia stata, già di per sé, una prova di ardimento, perchè, in quel frangente, troppi erano gli interrogativi e le incognite che agitavano lo spirito dei soldati; solo uomini coraggiosi

<sup>10</sup> Rivelatrice al riguardo la testimonianza del ten. Amati che, giunto a Porta per conferire col gen. Infante, apprese con animo angosciato che la "Pinerolo" era stata disarmata. Aggirandosi per i comandi dell'ELAS sentì dire (Amati conosceva ormai a perfezione anche il greco moderno parlato) che al gen. Infante, da loro definito fascista e "zervista" ("o stratigòs, italòs fascistis ke zervikòs - il generale italiano fascista e fautore di Zervas) veniva braccato dall'Elas perchè gli inglesi lo avevano sottratto alla cattura e alla giustizia proletaria. (Cfr. "Lotta armata e resistenza delle Forze Armate Italiane all'estero" F. Anelli editore - Milano 1990 - pag. 325.

<sup>11</sup> A. Kedros - o.c. - pag. 359.



e saldi interiormente potevano fare quella scelta.

Gli italiani avevano poi confermato il loro valore durante numerosi combattimenti cui parteciparono a fianco degli "Andartes". Il giorno 10 settembre, ad esempio, costrinsero la colonna tedesca entrata in Kalabaka e in Kastrakì, a ripiegare, incalzata dal 1°squadron "Lancieri di Aosta"; il 22 settembre i fanti del 313°rgt.ftr. e i Lancieri obbligarono a retrocedere un'altra colonna che tentava di forzare il passo di Porta; il 23 e 24 settembre, affiancati agli "andartes", costrinsero ancora i tedeschi a ritirarsi, dopo violenti scontri in Trikkala e Kalabaka. Invitati dal comando alleato del Cairo a compiere un attacco al campo di aviazione di Larissa, da soli, con mezzi limitati, senza l'apporto del promesso bombardamento aereo e quello delle forze partigiane, riuscirono, con grandi sacrifici, sotto l'infuriare di un violento temporale, a portare a termine con discreto successo il compito assegnato. Evidentemente, il Kedros aveva dimenticato o non era stato informato che i partigiani dell'ELAS avevano persino impedito che il plotone fucilieri comandato dal s.ten.Mocella e il plotone mitraglieri, rinforzato con un pezzo da 75/12 e comandato dal s.ten.Colavolpi, effettuassero la prevista azione dimostrativa di disturbo predisposta dal piano operativo del gen.Infante. Infatti, questi due reparti furono, senza alcuna ragione, disarmati mentre stavano avviandosi verso Larissa, e così venne ostacolato il pieno successo dell'impresa.

Lo stesso gen.Flulis, comandante la 1°Divisione partigiana tessala dell'ELAS, che aveva visto gli italiani combattere con determinazione a Beletzi, in una circolare ne elogiò il valore, forse anche per alimentare lo spirito di emulazione dei suoi "andartes", che, nell'occasione, si erano tenuti un pò in disparte. Circa il confronto fra il comportamento dei nostri soldati e quello degli "andartes" in combattimento, è sintomatica la testimonianza del s.ten. Francesco Agostinelli che scrisse: "Negli ultimi giorni di settembre... un'autocolonna tedesca si spinse malauguratamente sotto le posizioni della mia compagnia...; attaccata da noi brillantemente, fu costretta a voltare precipitosamente gli automezzi su cui era stato concentrato tutto il fuoco delle nostre armi automatiche. E' doveroso rilevare l'ottimo comportamento tenuto dai sol-

dati della mia compagnia, lodato poi con circolare dal gen.Flulis, comandante degli "andartes"...Mentre ogni nostro soldato rimase al posto di combattimento nonostante il violento bombardamento degli aerei tedeschi che avevano individuato la zona di attacco, buona parte dei partigiani per paura avevano precipitosamente, come lepri, risalito la montagna per mettersi al sicuro". E' vero che questo comportamento rientra nella tattica propria della guerriglia; ma è altrettanto vero che gli italiani, sull'esempio dei loro freschi alleati, avrebbero potuto comportarsi allo stesso modo; e invece rimasero a piè fermo ad attendere l'avanzata tedesca, mentre i partigiani si ritiravano al sicuro.

La seconda accusa, e cioè l'intendimento di trasferire la "Pinerolo" in Epiro, zona in cui dominava l' EDES di Zervas è totalmente infondata, perchè, se anche gli italiani avessero inteso raggiungere le file dell'EDES, non avrebbero potuto farlo, in quanto si trovavano nella zona dell' ELAS che in quel momento era all'apice della sua forza militare (35-40.000 armati), e che sin dall'8 ottobre aveva iniziato il decisivo attacco all'EDES per eliminarla dalla scena politica. Come avrebbe dunque potuto una massa tale (nella zona vi erano in quel periodo all'incirca 4-5.000 italiani, (non tutti armati) allontanarsi dal "feudo degli andartes"(come lo stesso Kedros definisce quella parte della Tessaglia), senza destare sospetti, essere fermata e impedita a muoversi? La zona dello Zervas distava centinaia di chilometri con in mezzo una catena montagnosa impervia, senza risorse; come avrebbe potuto quella massa di uomini vettovagliarsi durante il lungo tragitto?

Gli eventuali contatti di ufficiali dell' EDES col gen.Infante, erano quelli normali tra firmatari di uno stesso "Patto", ma non risulta da nessun documento che il gen. Infante avesse tentato di passare dalla loro parte.

A parte la impossibilità pratica di un tale trasferimento, si sovrapponeva in ogni caso l'impegno morale di rispettare gli accordi. Ma c'era anche una ragione in più: gli italiani volevano rimanere estranei alla lotta intestina che già insanguinava la Grecia.

Tant'è vero che molti di loro, dopo aver combattuto nelle file dell'ELAS, si faranno da parte, quando il conflitto li coinvolgerà

negli scontri fra bande greche di opposte ideologie.

Occorrerà, dunque, dirlo a chiare note: l'unica vera ragione del disarmo della "Pinerolo" era rappresentata dal suo consistente armamento che costituiva "una tentazione continua" (come confessava lo stesso Kedros), e stimolava l'istinto di preda degli "andartes".

Il sequestro delle armi venne dunque effettuato non perchè esse erano "male utilizzate" dagli italiani, ma perchè servivano ai progetti di predominio politico dell'ELAS, conseguibile solo con la violenza; perciò occorreva procurarsi le armi ad ogni costo, visto pure che gli alleati le fornivano con tanta parsimonia.

I maggiori componenti della Missione Militare Alleata giudicarono severamente il proditorio disarmo. Il maggiore Worral, che visse tutto il dramma della "Pinerolo", disse che il disarmo era stato effettuato con "metodo maligno", tenendo del tutto all'oscuro la Missione Militare Alleata, il cui capo, Eddy Myers, titolò il suo libro "L'imbroglio greco", imbroglio di cui la trappola del disarmo degli italiani era un aspetto tutt'altro che secondario.

Il col. Chris, che, come abbiamo visto, nel momento in cui i Lancieri di Aosta stavano ancora resistendo agli "andartes" che volevano disarmarli, fu presente per pochi minuti al drammatico incontro fra Samariniotis, Aris, Sarafis e il gen. Infante, definì il disarmo una "sleale decisione"<sup>12</sup>. Si trattò quindi di un atto sleale, ma anche di un grossolano errore politico. Gli italiani considerarono il disarmo come un tradimento, che aveva impedito loro, dopo una libera e leale scelta di lotta, di condurla a termine, come sperato e concordato.

A chiosa di questo triste avvenimento, il gen. Muraca ha voluto esprimere la seguente opinione: "A questo punto, per amore di verità e completezza di analisi, non si devono tacere altre e meno dubbie verità, che hanno spinto l'ELAS a non mantenere fede a un patto così solennemente sottoscritto. Fra queste, ci pare di dover collocare al primo posto il contrasto stridente

<sup>12</sup> Chris Woodhouse - National Archives USA - doc.3/134 del 1.7.44 - Coremite n° 3/134



della presenza contemporanea, sul teatro della resistenza greca, di due differenti protagonisti. Da una parte, una vasta e preminente formazione partigiana, distribuita e ramificata su un ampio e favorevole territorio idoneo alla guerriglia, e abituata a dure privazioni, abile nel compromesso e spietata nelle sue azioni, sia quelle belliche, che di persuasione nei confronti degli altri greci. Dall'altra, una grande unità straniera, fino a ieri nemica, con gravi torti, sulle spalle di almeno alcuni suoi componenti dall'ancora fresco periodo di occupazione, troppo compatta per operazioni frastagliate e così diverse da quelle cui era abituata; che ancora manifestava, nei suoi mezzi, attraverso le sue uniformi ad equipaggiamento, nei suoi comportamenti di relazione fra i quadri e la truppa, atteggiamenti, sistemi e modalità di impiego che si collocavano all'opposto della gretta e rude mentalità e condotta partigiana dei comunisti greci.

Anche se è doloroso dirlo, quel connubio, a quelle condizioni, non poteva durare a lungo.



# Appello ai Reduci della Grecia

## Gruppo "Amici della Div. Pinerolo"

I Reduci di Karpenisio, Neraida, Niokori, Duccicò, Eptakorio, Misoluri, e del Pindo, costituiti nel Gruppo « Amici della Divisione "PINEROLO" »

### nell'indimenticabile ricordo

del dramma vissuto con altre migliaia di soldati italiani, riparati dopo l'8 settembre 1943 sulle desolate montagne del Pindo, per amore di libertà e volontà di riscossa,

### rivolgono

un caldo appello a tutti i commilitoni (Ufficiali, Sottufficiali, soldati) che hanno vissuto la medesima dolorosa esperienza, perché si mettano a contatto con uno dei sottoscrittori del presente **APPELLO**

### allo scopo

di poter organizzare, nel quarantesimo anniversario della Lotta di Liberazione, un incontro degli appartenenti alla Divisione "PINEROLO", del tutto dimenticata nel suo altissimo tentativo di lotta partigiana in terra straniera, col preciso proposito:

1. - di poter ricordare in modo appropriato i Caduti del Pindo;
2. - di rinsaldare nell'ambito delle Associazioni Combattentistiche e d'Arma, i vincoli di solidarietà sorti quarant'anni fa in tempi tristi e bui quando tutto sembrava perduta e la lotta partigiana, seppure in terra straniera, appariva l'unica via di salvezza e dell'onore,

### ringraziando

quanti favoriranno la divulgazione del presente **APPELLO**,

### inviano

a tutti i Commilitoni il fatidico augurio "Kali Patrida!" che risuonò ripetutamente durante il duro calvario e che, oggi, ritorna insistente nel profondo del cuore con tanta amarezza e con tanto orgoglio.

In attesa

Giovanni Girardi, Via Bigatti, 12 - Tel. 30.200 - **ASTI**

Carlo Capretti, Via Pavoni, 1 - Tel. 60.37.14 - **MILANO**

Carlo Fasanì, Strada S. Mauro, 88 - Tel. 24.03.84 - **TORINO**

*Appendice n. 1: Da: "IL FANTE D'ITALIA" Organo dell'Associazione Nazionale del Fante - Galleria Passarella - Milano Ottobre 1983*

*Appendice n. 2*

Lettera con la quale l'ELAS comunica al gen. Infante il disarmo della divisione "Pinerolo". (Coremite 3/59).

E.L.A.S.

Comando Generale - Stato Maggiore - 2° Ufficio  
N.296 - Riservato

A Sua Eccellenza il Generale Infante  
Comandante delle Forze Armate Italiane in Grecia -

Il Comando Generale dello ELAS ha l'onore di comunicarVi quanto segue:

Informazioni molto esatte presentano come estremamente probabile il pericolo di incitamento delle truppe italiane sotto i Vostri ordini da parte di diversi vostri ufficiali fascisti che rimangono fra voi, affinché disertino e passino alle forze Tedesche che si trovano vicine.

Poichè questa eventualità sarebbe pericolosa per la sicurezza non solo delle nostre forze, ma anche dei reparti Italiani leali, ed anche di Voi personalmente, abbiamo ordinato ai nostri reparti che, qualora notino movimenti sospetti e vedano un pericolo imminente, procedano prudentemente ad un amichevole disarmo delle truppe ai Vostri ordini, eliminando così la minaccia fascista.

In esecuzione di questi suddetti nostri ordini, i nostri reparti, valutando la situazione già determinatasi, ci hanno riferito che hanno invitato ad un amichevole disarmo le truppe Italiane in Porta, ecc.

Perciò abbiamo l'onore di pregarVi affinché, valutando e comprendendo la necessità militare che ha imposto tale azione dei nostri reparti, la coroniate anche con la Vostra amichevole accettazione. In conseguenza Vi dichiariamo che dopo l'amichevole consegna dell'armamento dei Vostri reparti tutti i Vostri signori ufficiali così come anche gli uomini saranno sotto la nostra garanzia, non solo per quanto riguarda la loro personale sicurezza, ma anche per quanto riguarda l'assicurazione del mantenimento e del soggiorno e in genere del loro vettovagliamento di tutti (loro) considerati in sorte pari (a quella che toccherà) ai nostri ufficiali e soldati.

Vogliamo sperare che comprenderete bene la nostra necessità militare che ha imposto ai nostri reparti la suddetta iniziativa e che vogliate raccomandare calma, fiducia e amicizia alle Truppe Italiane ai Vostri ordini. Con rispetto.

Stefanos Sarafis  
Aris Veloukiotis  
Vasalis Samariniotis

## 5. LA PAGINA PIÙ TRISTE DELLA RESISTENZA ITALIANA IN GRECIA: NERAIDA. LA MERITORIA OPERA DEL MAGGIORE PHILIP WORRAL

Dopo il proditorio disarmo dei reparti della "Pinerolo" e del 6° reggimento "Lancieri di Aosta", gli italiani rifugiatisi in montagna erano stati in maggioranza raccolti nella zona di Grevenà-Duccicò (settore settentrionale - Macedonia occidentale), o al centro del Pindo fra Porta e Musakion, o, infine, nella zona di Karpenisio e contigua Rumelia (settore meridionale dello schieramento italiano); una più piccola parte, come diremo nell'apposito paragrafo dedicato all'argomento, era inquadrata nelle bande partigiane dell'ELAS o dell'EDES (pochi erano con l'EKKA) oppure era presso qualche sezione della Missione Militare Alleata.

Coloro che, all'atto dell'armistizio, si erano rifugiati presso famiglie greche, nei grossi centri, poco alla volta, col tempo, col crescere dei controlli e delle rappresaglie tedesche, passarono in montagna con i partigiani o andarono di paese in paese, vivendo di rimedi, un pò lavorando, un pò chiedendo l'elemosina, talora anche presso una banda, senza badare a quale ideologia si ispirasse, correndo anche seri pericoli di cadere in qualche tranello o di essere creduti delle spie. L'accusa di spionaggio era gravissima e fece diverse vittime fra gli italiani. I greci si dimostrarono sempre sospettosi nei confronti degli italiani, anche di quelli che facevano parte delle bande organizzate dalla propria parte politica.

Persino il gen.Zervas emanò precise direttive perchè gli italiani che si erano aggregati alle sue bande (e la loro corrispondenza), fossero costantemente controllati e perchè non avessero contatti con i civili<sup>1</sup>.

Nonostante i rischi cui andavano incontro, e malgrado l'incertezza che pesava sul loro domani, quei militari cercarono le soluzioni che apparivano più accettabili, per uscire dalla difficile e oscura situazione in cui si trovavano.

---

<sup>1</sup> Vedi in appendice il testo della circolare del gen.Zervas, in data 14/06/1944.



Irrequieti, mai domi, anche se malati e debilitati, pieni di pidocchi e miseria, dimostrarono un tale spirito di iniziativa e di adattamento, da essere giustamente indicati come i più intraprendenti soldati del mondo.

Qualche esempio: Serg. Luigi Mattanza (9 anni di servizio militare, due guerre, cinque fronti), "dopo i duri sacrifici sopportati sulle montagne della Grecia, dopo l'8 settembre 1943, proseguì marciando tenacemente verso il Montenegro, la Serbia, la Croazia fino a Trieste, rientrando in Italia nel luglio 1945".

Il s.ten. Oreste Fontana, stanco e sfiduciato della perigliosa vita sulle selvagge montagne del Pindo, benchè ammalato e senza mezzi, affrontò il destino scavalcando desolate cime colme di neve, per raggiungere l'Epiro e là imbarcarsi in qualche modo su un peschereccio per rimpatriare. Altri, come il ten.col. Tognazzi, il cap. Puoti, il ten. De Feo. più fortunati, ci riuscirono realizzando un sogno che sembrava follia.

Un gruppo di soldati della 215<sup>a</sup> compagnia lavoratori del Genio, dislocata a Cefalonia, dopo aver combattuto nell'isola contro i tedeschi, viaggiando a piedi per diversi mesi, riuscirono a raggiungere le famiglie in Dalmazia, nell'Istria e a Trieste.

Molti di costoro peregrinarono per mesi e mesi da un paese all'altro, sfuggendo ai tedeschi, alla guerriglia e alle lotte fra le bande; talvolta superarono prove terribili, come capitò ad un gruppo che dovette, per conto degli "andartes" sperimentare in pieno inverno, come fosse possibile guadare l'impetuoso fiume Araktos, che allora segnava il confine fra l'ELAS e l'EDES<sup>2</sup>. Questi militari non vollero aggregarsi ad alcuna unità partigiana, forse perchè erano stati intruppati per troppi anni, ed ora preferivano vivere da "sbandati", giocandosi liberamente il proprio futuro.

---

<sup>2</sup> Uguale esperienza (anche se in situazione ben diversa) fu vissuta, nel febbraio 1944 dalla "Banda dei Diciotto" (di cui si farà cenno nel Cap. IV della presente opera) la quale, attaccando il nemico insieme con gli "andartes", passò a guado prima di essi l'impetuoso fiume Araktos, con l'acqua fino alle ascelle e sotto l'intenso fuoco di sbarramento; e, per giunta, l'indomani, dovette nuovamente guadare il fiume in senso contrario, perchè la Missione Militare Alleata si era interposta fra i contendenti;



In un ambiente diverso, dove si fosse combattuta una guerriglia più unitaria, meno politicizzata e fanatica, quegli uomini avrebbero potuto essere meglio impiegati contro i tedeschi e cooperare utilmente alla liberazione della Grecia. E invece, dispersi sulle montagne, o nei più remoti villaggi, sfiduciati, disgustati, stanchi, finirono per vivere sempre nell'incertezza, nella miseria ed ogni momento in pericolo; e dimenticati nei più remoti angoli del paese, furono anche gli ultimi a rimpatriare.

Il grosso degli italiani, invece, come in parte è stato già detto, era stato raccolto, dopo il proditorio disarmo, in tre distinti campi: uno al nord, nella Macedonia occidentale, uno al sud, nella zona di Karpenisio sulle propaggini meridionali del Pindo, ed uno nella parte centrale del Pindo, a Neraida, dove erano state concentrate le truppe dislocate tra Porta e Musakion con un solo ufficiale per reparto (gli altri ufficiali erano stati rinchiusi nel monastero di Dusku e tenuti in completo isolamento). Per gli uomini concentrati a Neraida (in quel momento circa 3600), la lunga diaspora fu particolarmente dura, tormentata, penosa sin dai primi giorni dopo il disarmo. Infatti, l'ELAS malgrado le assicurazioni date, denunciò subito di non essere in grado di provvedere al sostentamento di tanti uomini, e nello stesso tempo sequestrò tutti gli autocarri che erano necessari per il trasporto dei mezzi di sussistenza e così, in pratica, abbandonò gli italiani al loro destino.

Durante la marcia di trasferimento su quelle povere montagne, gli italiani si nutrono con i pochi cibi trovati negli sperduti villaggi: fagioli, farina di granoturco, patate, castagne, e arrivarono a Neraida debilitati e con "il 50% di vestiario e scarpe", perchè cammin facendo ne erano stati privati, a volte anche con la violenza, da ladri o da andartes.

Non stupisca la miseria dell'ambiente. Riccio Kosta<sup>3</sup> al riguardo scrisse: "Vivono in un mondo arcaico, hanno ancora l'aratro di legno. Per loro valgono solo pecore e capre, il granoturco

---

<sup>3</sup> Riccio Kosta (pseudonimo di Carlo Capretti, superstita di Cefalonia e del Pindo) in "Cefalonia e Neraida" - Milano, 1993 - pag 53.

e basta...Non esiste nessun gabinetto, per i bisogni corporali vanno nel bosco”.

Per fare fronte alla difficile emergenza, come scrisse il magg.Worral<sup>4</sup>, della Missione Militare Alleata incaricato di provvedere alle esigenze dei nostri, il Governo Alleato dovette stanziare ben 40.000 sterline oro per sostenere nei sei mesi invernali quella massa di derelitti ormai in balia di se stessi.

I problemi erano numerosi: si sarebbe dovuto provvedere all'alloggiamento, al cibo, ai trasporti, al vestiario, alla sanità e anche ad immagazzinare vettovaglie per l'inverno che era ormai alle porte. Queste esigenze, di per sè già difficili, erano ulteriormente aggravate dall'ambiente poverissimo che imponeva di provvedere agli acquisti in località distanti dalla base e raggiungibili solo a piedi, dalla presenza dei tedeschi che davano una continua caccia agli italiani, e dall'ormai assoluto disinteresse dell'ELAS per quegli uomini.

Con la collaborazione del magg.Aristide Ferrante comandante del campo di Neraida, e del ten.Giacomo Protto, quartiermastro responsabile del magazzino viveri, il magg.Philip Worral affrontò i problemi organizzativi con grande determinazione e senso prati-

---

<sup>4</sup> L'opera del magg.Worral a favore degli italiani riparati a Neraida e sul Pindo è stata notevolissima e merita che ad essa siano dedicate due righe. Paracadutato il 13 settembre 1943 a Kalabaka, il giorno dopo fu incaricato da Chris di occuparsi degli italiani, con queste parole: "Filippo, questi italiani sono tuoi !" Si trattava del primo nucleo a cui fecero seguito altre migliaia; dal 25 settembre dovette occuparsene in modo esclusivo, diventando comandante in capo della Missione per l'assistenza agli italiani. Lavorò con impegno, rischiando anche di persona. Nikolas Hammond in "Venture into Greece" disse che "era venerato dagli italiani". Di lui il col.Berti scrisse: "A nome dei miei Lancieri tutti, e in particolare mio personale, dichiaro che senza l'opera del ten.col.Worral probabilmente io e la gran parte dei miei dipendenti non saremmo più tornati in Italia". Esprime "ammirazione e benemeranza" al "benemerito ufficiale inglese".

Al riguardo, nella relazione al Quartier Generale Forza 133, datata 15 agosto 1944, Worral scrisse: "La mia missione, come ordinatomi, era di proteggere gli italiani dove possibile; questo mi trascinò in un conflitto con le meno intelligenti e più fanatiche frange del patriottismo greco", incapaci di dimenticare il passato; Pelopeethus (Pelopidas), capo della polizia di Neraida, come da noi già ricordato, fu la più chiara espressione della incapacità di dimenticare il passato e di iniziare un nuovo modo di vivere e di instaurare i rapporti fra gli uomini e le Nazioni. (COREMITE 3/166).



co. Come se non bastasse, il campo assunse presto l'aspetto di una prigione, per colpa del comandante della polizia della base, un tale Pelopidas, che impose una ferrea disciplina spesso sconfidente nell'arbitrio e nella ferocia, a differenza di quanto invece, fortunatamente, accadde nel campo di Grevenà (Macedonia occidentale), ed in quello di Karpenisio (Rumelia - Pindo Meridionale). L'ambiente di Neraida, in ottobre, al sopraggiungere dei nostri militari, era ancora accogliente; il piccolo paese che distava, una trentina di km. da Karditza e 3 dal campo d'aviazione di fortuna di Featherbed (zona di Neokori) disponeva di oltre un centinaio di piccole villette che in estate ospitava i ricchi villeggianti di Larissa, Volos, Tebe, Karditza. Per quanto fosse insufficiente ad ospitare quell'enorme massa di uomini, lo ELAS si dichiarò consenziente al loro trasferimento in quella località. Per iniziativa dell'intraprendente maggiore inglese, il villaggio venne suddiviso in settori di 300-400 uomini, a capo dei quali vi era un ufficiale italiano; ogni settore comprendeva un certo numero di case e a capo di ognuna di esse vi era un sottufficiale o graduato; ogni settore disponeva di una cucina per la cottura dei viveri prelevati dal magazzino generale ed acquistati a cura e spese della Missione Militare Alleata.

Attorno al villaggio vi erano ampi boschi di abeti che si espandevano verso le impervie montagne circostanti che chiudevano il paese da tre lati; davanti al villaggio c'era un vasto altopiano a strapiombo sulla pianura tessala. Perciò era una zona idonea alla difesa e che consentiva il controllo delle vie d'accesso; era inoltre in posizione favorevole, sia per l'aria salubre che per la relativa vicinanza del mercato di Karditza.

Fin dai primi giorni, gli italiani si trovarono in gravi difficoltà, perchè lo l'ELAS, pur avendo dichiarato che, per tutto il periodo della loro permanenza in Grecia, li avrebbe ospitati "con la stessa cura che può usare verso se stesso", una volta ottenute le armi, aveva comunicato alla Missione Militare di non essere più in grado di rispettare gli accordi. Di fronte a questo fatto nuovo, la Missione inglese, educata a ben altri sensi di rispetto per la dignità dell'uomo, si dichiarò disponibile, per ragioni umanitarie, a soccorrere gli italiani, anche se questi, dopo il disarmo, erano impossibilitati a

partecipare alla lotta contro i tedeschi, come previsto dal "Patto di cooperazione"<sup>5</sup>. Così, in breve tempo, l'organizzazione logistica del campo cominciò a funzionare; il clima era ancora buono, c'era abbondanza di legname, le razioni erano sufficienti, anche se non abbondanti, sebbene scarseggiassero l'olio e il sale. Mancava il materiale sanitario per l'ospedale collocato a Tyrna, ma non si erano ancora verificati casi di gravi malattie.

Gli ufficiali, chiusi nel monastero di Dusku, stavano invece vivendo giornate assai dure per la scarsità di cibo, le spoliazioni e le minacce, seguite anche da violenze.

L'allora s.ten. Alberto Fabiani, già della 11° compagnia - 313° rgt. fanteria, ha ancora oggi davanti agli occhi i drammatici momenti di quelle due settimane trascorse a Dusku. "Preannunciato - scrive - come individuo senza scrupoli, violento e prepotente, arrivò un certo Michelino, disertore italiano ... Nella notte, mise su una specie di tribunale del popolo e se la prese in particolare con gli ufficiali di grado più elevato, accusandoli pretestuosamente, per le azioni di rastrellamento..

Al mattino ci adunò nel cortile del monastero...minacciò di fucilarci perchè colpevoli di aver infierito contro la popolazione durante l'occupazione...Autorizzò i suoi scagnozzi a depredarci di ogni avere (orologi, soldi, catenine...) per sostenere - diceva - la causa partigiana. La maggior parte degli ufficiali rimase in camicia e pantaloni e con le scarpe cambiate in continuazione e sempre in peggio.

Collaborava con lui un certo Battista, un artigiere erculeo, che fungeva da esecutore di giustizia; qualche ufficiale riportò contusioni e ferite, come il col. Pittarelli che venne ferito al capo<sup>6</sup>.

---

<sup>5</sup> Col. Christopher Woodhouse: "...noi ci siamo impegnati nella missione umanitaria di non vedere morire gli italiani a causa della slealtà EAM/ELAS e di garantirci la loro piena collaborazione." - National Archives USA - Relazione 1.7.44 - Doc.3/134, (COREMITE n° 3/134).

<sup>6</sup> L'allora ten. Giuseppe Amati ricorda, per sua testimonianza diretta, che quel Michele (o Michelino) era un autiere torinese, già in servizio ad Atene, il quale, condannato per reati comuni, aveva disertato prima dell'armistizio, presentandosi agli "andartes" come veterocomunista perseguitato per le sue idee. I capi dell'EAM gli avevano inizialmente dato credito,



Il col.Berti, già comandante del 6° "Lancieri di Aosta", e che fu poi lungamente perseguitato dall'ELAS per "crimini di guerra" (del caso diremo a parte), ricordò con amarezza che gli ufficiali erano definiti "capitalisti, avanzi di galera".

Anche il magg.Labus ricorda episodi del genere, di cui fu protagonista un altro disertore; cita tale "Jim", insieme con altri comparì, che il Labus definì "belve umane". La violenza contro gli ufficiali, specie quelli di grado più elevato, era diventata una pratica sistematica, a titolo di rivalsa di torti subiti, che magari nessuno conosceva; era un comportamento vile e criminale, che l'EAM-ELAS tollerava perchè passava per "giustizia proletaria". Dopo quindici giorni, gli ufficiali vennero trasferiti a Neraida, e il s.ten.Druso Tanziani, (già del 313° rgt.ftr. "Pinerolo") così descrive il loro arrivo: "apparvero sulla piazza del villaggio una sera... come un branco di accattoni, pallidi, stracciati, sudici, allucinati... Erano stati spogliati, derisi, buffonescamente processati, e poi, in seguito alle pressioni inglese e nostra, inviati a Neraida". Era il 10 novembre; cinque giorni dopo, un'ingente massa di italiani travolgeva Neraida. Provenivano dal campo di raccolta di Karpenisio, abbandonato in fretta per la minaccia di un rastrellamento tedesco. Si è già visto come a Karpenisio e nella contigua Rumelia si fossero raccolti numerosi reparti italiani provenienti da Almyros, da Pefkakia e in ultimo dall'Eubea. Il 2 ottobre, il magg. Labus aveva ricevuto dal gen.Infante a Pertuli l'incarico di

---

così che, con la scusa di andare in giro per fare propaganda marxista in cerca di proseliti, perseguitava e depredava gli inermi ufficiali italiani prigionieri dell'ELAS, con la messa in scena di rudimentali tribunali del popolo, servendosi, come esecutore dei suoi crimini, di un certo Battista, un robusto artigiere semianalfabeta proveniente dalla batteria del 18° Rgt. "Pinerolo" già dislocata in Aghià.

Entrambi i due loschi figure, in Porta, furono messi in contatto col ten. Amati, dal commissario politico della I Divisione ELAS, ma si tennero alla larga dal nostro ufficiale vedendolo armato, e deciso a riprendere subito il suo viaggio per Verdikussia, senza stare ad ascoltarli. Si seppe, in seguito, che Michele e Battista erano venuti a noia anche agli "andartes", tanto che girò la voce che fossero stati giustiziati. Nei primi tempi, comunque, essi erano stati dai greci investiti di una autorità di cui erano indegni.

Questo era il problema dei disertori, già acutamente spiegato più sopra dal gen. Muraca.

<sup>7</sup> s.ten. Druso Tanziani - Relazione al Ministero della Guerra, già citata.

inquadrare quei militari<sup>8</sup>, che già ammontavano a 1500 uomini (ex "Forlì" ed ex "Casale", oltre a molti marinai, aviatori, carabinieri); il loro numero si era poi, ben presto, raddoppiato, per il sopraggiungere di altri militari dall'Eubea (800 uomini col magg. Callisto Valbonesi), da Cefalonia, Corfù, Santa Maura, (200 uomini) e da altri luoghi della Grecia meridionale.

A tal proposito, il magg. Worral scrisse: "L'11 novembre seppi che la mia organizzazione di Neraida, che stava lavorando bene, era appesantita da più di tremila nuovi arrivati da Karpenisio." Anche questi uomini, provenienti da Karpenisio, da Kaspi, da Laspi, da Makarakomi e da altre località della Rumelia, vi erano alloggiati alla bell'e meglio, per lo più in capanne costruite con frasche, muschio, felci, e sparse nelle circostanti folte abetaie; vivevano con il poco che la Missione Militare Alleata della Rumelia ( guidata dal ten.col.Arthur definito dal maggiore Labus un "vero gentiluomo") riusciva a fare arrivare dalla pianura; e tuttavia per essi si prospettavano brutti giorni, perchè l'inverno si avvicinava a grandi passi e lassù, a circa 1000 metri di altitudine, il clima diventava sempre più rigido, specie per coloro che indossavano ancora uniformi estive o le avevano perse strada facendo. Uno scampato<sup>9</sup> che da Cefalonia giunse a Karpenisio proprio nei giorni della sciagura, così scriveva: "Siamo immersi in una natura fredda, ostile, silenziosa; da giorni siamo seguiti da un branco di nuvole nere che avvolgono le cime attorno al Velouki. Ogni tanto la pioggia bagna i vestiti leggeri che si appiccicano maledettamente. Quando si infittisce, ci inzuppa fino alle midolla. Gli "andartes" ci dicono a mò di consolazione: "E' solo pioggia, domani asciugherete..." Ora attraversiamo la zona che, nella primavera del 1942, ha visto i primi partigiani di Aris Veloukiotis issare la bandiera nazionale, e andare di paese in

<sup>8</sup> Il Diario storico del gen.Infante, già citato, alla data del 2 ottobre riporta: "Nel pomeriggio giunge a Pertuli il magg.Labus del 43°rgt.ftr."Forlì", il quale informa che in località poco distante da Karpenisio sono radunati 1.500 militari disarmati, riusciti a sfuggire, isolatamente e a piccoli gruppi, alla cattura dei tedeschi."

<sup>9</sup> Giovanni Giraudi - o.c. - pag.76 e segg.



paese, a bandire la guerra di liberazione...Il due di novembre, dopo dieci giorni di cammino, arriviamo a Karpenisio...Il paese è a pezzi, per gli incendi, le distruzioni, l'incuria degli abitanti emigrati in località più sicure. E' una scena desolante, resa più squalida dalla massa di soldati italiani che vediamo aggirarsi curvi, cadenti, sciatti fra le rovine; più ombre che uomini...Ci guardano in cagnesco, come se dicessero: 'Ecco altre bocche da sfamare e non ce n'è nemmeno per noi!' Siamo finiti in un cimitero!"

Dopo soli quattro giorni da quell'arrivo, cioè il 6 novembre, il paese veniva attaccato dai tedeschi. Era l'inizio della tragedia.

Le colonne nemiche, invano contrastate dal 42° reggimento ELAS, salirono in forza da Lamia (1.500 uomini), e da Agrinion (600 uomini) verso Karpenisio, rastrellando sistematicamente i paesi e i villaggi, incendiando e uccidendo<sup>10</sup>.

La notizia, giunta all'improvviso verso sera, seminò il panico fra gli italiani che, con grande stupore, rabbia e paura, si accorsero che gli "andartes" se ne erano andati già da parecchio tempo, lasciandoli soli, senza informarli circa la località verso cui dirigersi. Così, ognuno scelse la sua strada, alla ventura, da solo o con altri, come gli capitò, come potè. Gli italiani, come vere foglie al vento, sbattute di qua e di là secondo la bufera, senza le armi, erano ormai diventati un peso, un ingombro che i partigiani dello ELAS abbandonavano volentieri al loro destino, nella tacita speranza di potersene liberare definitivamente.

Pioveva sulle montagne, scendeva la notte, il freddo era intenso e, mentre si allontanavano, Karpenisio apparve avvolta dalle fiamme, come un rogo che distruggeva le loro ultime speranze; era stato pur sempre un rifugio, un punto di appoggio, una certezza, che stava diventando cenere.

Qualcuno bestemmiava, molti pregavano; ma l'angoscia e l'abbattimento si erano impadroniti degli animi di tutti.

Molti si diressero, appunto, su Neraida, dove sapevano che

<sup>10</sup> E' triste dovere annotare che, mentre avvenivano questi rastrellamenti, ELAS ed EDES si stavano combattendo nella zona di Gardiki (Pindo centrale).

esisteva un campo organizzato dalla Missione Militare Alleata; ma si trattava di un paese distante 80-90 chilometri, vi erano montagne da valicare, strade da evitare per non incappare nei tedeschi, sentieri impossibili, mentre le forze già debilitate venivano meno; molti erano scalzi, altri febbricitanti.

Dopo una settimana di arrivi Neraida scoppiava: giorno dopo giorno, gli ospiti crebbero a dismisura toccando i 6.000, in un ambiente dove la metà di questa cifra era già più che sufficiente per mettere in crisi il sistema. Ci si arrangiò alla meglio, riducendo la già magra razione. Per fortuna, il clima era ancora mite e si poteva dormire all'addiaccio. Il magg. Worrall scrisse: "Qualcosa doveva essere fatto velocemente...<sup>11</sup>"; deviammo tutti questi italiani a Smokovo<sup>12</sup> ed allestimmo una organizzazione presieduta dal ten. Joel Hartmeister (un pilota americano abbattuto ed in attesa di evacuazione). Ma gli "andartes", che erano contrari al trasferimento, li respinsero nuovamente a Neraida, a volte persino ingannandoli sugli itinerari da percorrere, sicché moltissimi, nel lungo peregrinare tra immani sofferenze, persero il poco che possedevano, perchè nei pressi dei villaggi erano sottoposti alle solite ruberie; cosicché, ai molti problemi si aggiunse anche quello che il magg. Worrall definì la "piaga del denudamento", e cioè la sistematica spoliatura, che privava quei poveri soldati dei pochi indumenti rimasti.

La praticavano occasionali predoni, ma, molto spesso, anche i partigiani, e durò parecchio, come prova l'ordine del giorno in data 7.6.1944, del 1/38° reggimento di Euzoni (1<sup>a</sup> Divisione Tessalica), nel quale viene punito un giovane "andartes", che voleva portare via la giacca e la camicia a un soldato italiano che lavorava presso una famiglia a Ziretsi<sup>13</sup>.

Il 16 novembre, gli italiani respinti da Smokovo erano di ritorno a Neraida: molti però erano morti per strada o si erano

<sup>11</sup> Philip Worrall - Relazione già citata - pag. 19

<sup>12</sup> Smokovo aveva un grosso albergo che era stato sede della scuola di formazione degli ufficiali dell'ELAS, capace di ospitare parecchie centinaia di persone.

<sup>13</sup> A. Bartolini - "Storia della Resistenza italiana all'estero" Robellato - Padova - pag. 418.



fermati a lavorare presso famiglie. Non è azzardato pensare che l'ELAS avesse così raggiunto uno dei suoi scopi inconfessati: quello di alleggerirsi degli italiani.

La vita nel campo, ormai già vicina al collasso per quanto concerneva alloggi, vitto e assistenza sanitaria, con l'arrivo dei fuggitivi, "svestiti, affamati, infreddoliti, e disorganizzati" (Worral), diventò insostenibile.

Il tenente americano Hartmeister ne riunì 300 e li condusse a Kastania, dove installò anche un ospedale secondario; altri 200 furono mandati a lavorare nel campo di aviazione in costruzione a Featherbed. Ma ad ogni trasferimento i "Kleftes",<sup>14</sup> rinnovavano i loro assalti, mentre i pochi partigiani di guardia (12 in tutto) lasciavano fare. Ma il peggio doveva ancora venire.

Il 29 novembre, i tedeschi, partiti da Karditza e da Gianina, attaccarono Neraida, dopo aver bloccato per diversi giorni il rifornimento dei viveri. Anche la fame poteva essere un'arma efficace per piegare definitivamente quei soldati, ormai al limite della resistenza fisica e indurli a consegnarsi. La notizia che i tedeschi erano a soli 100 metri dal paese determinò un fuggi-fuggi generale. Non ci fu nemmeno il tempo di fare correre la voce circa la località verso cui dirigersi, Saika; in breve il paese fu vuoto. "Io non ho mai visto nulla da paragonarsi al panico che ne seguì. Gli uomini assaltarono il forno arraffando il pane ancora in cottura, scappando e correndo confusamente verso le montagne", commentò Worral." Era una specie di formicaio in fiamme. Si dispersero "ulteriormente spogliati...vagarono senza meta in cerca di ricovero e di un pezzo di pane. Molti morirono di freddo e i cadaveri abbandonati sulle impervie montagne furono divorati da cani e lupi"<sup>15</sup>.

Eppure quegli uomini avrebbero potuto rimanere sul posto, attendere i tedeschi, con la convinzione che avrebbero avuto salva la vita, essendo tutti disarmati e nell'assoluta impossibilità di combattere.

---

<sup>14</sup> Qui il termine "Kleftes" è usato nel suo significato etimologico: di "ladro", senza alcun riferimento ai famosi combattenti contro la dominazione turca.

<sup>15</sup> Ten. Emanuele Curatolo - relazione già citata - pag.10.

Ci si deve dunque chiedere perchè, nelle loro misere condizioni, non si consegnarono ai tedeschi. La risposta non può essere che una: non intendevano rinnegare la scelta fatta, anche se i greci li avevano amaramente delusi e vilmente trattati.

Essi volevano conservare come un bene prezioso quella libertà interiore, che nemmeno i patimenti di Neraida avevano spenta.

I tedeschi bruciarono e saccheggiarono i villaggi di Pezoula, di Strminikon, Koroni, Neochori, e distrussero Neraida. Quando si ritirarono, gli italiani, respinti dagli "andartes", ritornarono a Neraida, che era in macerie. L'unica casa rimasta in piedi era quella della mensa risparmiata dalle fiamme che avevano lasciato evidenti tracce sui muri anneriti; quella che aveva ospitato la Missione Militare era stata fatta saltare in aria. la cappella era stata incendiata e completamente distrutta. Ma la sorte peggiore era toccata agli ammalati che impossibilitati a muoversi, furono rinvenuti nelle case bruciate, con un foro di pallottola dietro la testa. Alcuni carbonizzati, erano irriconoscibili; per diversi giorni se ne trovarono altri uccisi nella stessa maniera.

In tutto, a partire dal 6 dicembre, tornarono a Neraida circa 3500 italiani. Degli altri, una parte si era fermata ad attendere i tedeschi, col gen. Del Giudice, ed era stata catturata; un'altra parte si era sistemata presso contadini a lavorare. La decisione del gen. Del Giudice, vicecomandante della "Pinerolo" di lasciarsi catturare aveva fatto molto discutere.

Si sapeva già che egli era andato in montagna contro voglia; infatti era stato catturato dai partigiani due giorni dopo l'armistizio, mentre da Volos si recava in auto a Larissa, per avere informazioni sulla situazione assai confusa ed incerta, e per ricevere ordini. Probabilmente si consegnò ai tedeschi per reazione al proditorio disarmo e al mancato rispetto del "Patto di cooperazione" da parte dello ELAS, nonchè per le umiliazioni che, al pari di tutti gli italiani, aveva subito. Inoltre, gran peso dovette avere sulla sua decisione il timore del modo sommario di fare giustizia degli "andartes"; e ciò a causa delle condanne fatte infliggere ai civili dal Tribunale Militare italiano. Il suo nome, infatti, figurava nell'elenco greco degli ufficiali da perseguire



per crimini di guerra<sup>16</sup>. Il magg. Worral lasciò di lui un indovinato profilo. Nella sua già citata relazione scrive: "Quest'uomo non era in nessun modo un volontario della causa alleata... Viveva con la continua paura dei greci... Era così grasso ed impedito (essendo uscito solo 2 volte in sei settimane dalla sua casa), che non andò più in là di mezzo miglio sulle montagne."

In quelle condizioni, con le sue preoccupazioni, il suo gesto può essere comprensibile; i tedeschi comunque non procedettero contro di lui.

I problemi di Neraida sembravano insolubili: si trattava di una massa ingente (3.500 uomini circa), affamata e stanca, che poteva disporre di sole due stanze in tutto (sulle 110 case distrutte) per ripararsi dai rigori invernali, e che non aveva nulla per sfamarsi. Ma quei soldati, spinti dalla forza della disperazione, compirono ancora una volta il miracolo. Per dormire riuscirono a rappezzare con qualche residua lamiera le casette bruciate e le coprirono con frasche estirpate nel bosco; utilizzarono inoltre come riparo gli anfratti rocciosi e le caverne naturali esistenti nei dintorni. Al cibo, per quanto sempre scarso, provvedevano i contadini della zona che portavano al campo patate e castagne (fino a 10 quintali al giorno), che venivano pagate dalla Missione Militare.

A complicare la situazione, si aggiunse però un altro intralcio, costituito da una nuova disposizione vessatoria da parte dell'ELAS che imponeva una tassa del 25% a suo favore su ogni

---

<sup>16</sup> Sotto un certo punto di vista è singolare la storia di questo generale, comandante la fanteria della "Pinerolo", perchè piena di contraddizioni. Trovatosi necessariamente a capo della massa di ufficiali e soldati dopo la partenza di Infante (praticamente costretto al rimpatrio dalla Missione Alleata, giusta gli ordini del Comando Forze Alleate del Medio Oriente), al sopraggiungere dei tedeschi in rastrellamento si consegna loro spontaneamente. Oltre alle motivazioni ipotizzate da Giraudi non si può non rammentare che i sentimenti del gen. Del Giudice erano notoriamente orientati in tutt'altra direzione, come dimostra un episodio che può tuttora essere confermato da chi ne fu personale testimone. L'indomani del 25 luglio 1943, presentatosi all'improvviso nella caserma del 313°Ftr. a Larissa, fece adunare in armi tutti i reparti e, ricevuti gli onori, improvvisò un discorso infuocato in cui, deplorando quanto avvenuto a Roma il giorno prima (defenestrazione di Mussolini), si lasciò andare ad una fervida esaltazione del duce e del regime fascista. Non sembra inoltre nemmeno certo, come dice Giraudi qualche riga più oltre, che i tedeschi non gli abbiano creato fastidi dopo la sua resa; una fonte non più controllabile (un "ex" defunto qualche anno fa) riferì ad un altro reduce che il generale sarebbe invece stato fucilato.

rifornimento proveniente dalla Tessaglia. La conseguenza di tale provvedimento fu che i contadini non portarono più derrate, per timore di dover cedere gratuitamente quella cospicua parte dell'unico cespite di guadagno che avevano.

Intanto anche la situazione sanitaria incominciò a peggiorare; i medicinali venivano acquistati a Volos e ad Atene, ma arrivavano al campo con grande ritardo e in misura insufficiente per contrastare efficacemente l'epidemia di malaria, le febbri, il tifo, addominale ed esantematico. Nonostante lo spirito di abnegazione del dott. Carlo Mannetti - 6°rgt. "Aosta" -<sup>17</sup>, la situazione sanitaria peggiorava di giorno in giorno, con un crescendo spaventoso di decessi. Nel gennaio 1944 la mortalità salì rapidamente da 7 fino a 21 decessi giornalieri.

A fine gennaio, nel piccolo cimitero di fortuna di Neraida, erano già stati sepolti 850 cadaveri e cioè quasi il 30% di coloro che erano scampati al rastrellamento tedesco e che avevano fatto ritorno a Neraida.

Neraida diventò così la "tomba degli italiani", come la definì Antonino Mariotta, caporale maggiore in servizio presso la 83° Sezione di sanità, o, con altra espressione non meno fiorita e realistica: il "campo della morte". Era la "seconda Neraida", quella che ancora oggi, dopo mezzo secolo, fa trasalire di sdegno e di angoscia i superstiti, e ne travaglia il sonno.

In quella situazione così critica e aspra, la disciplina, già dura, divenne più severa. Guai se un soldato superava senza permesso i limiti fissati dal guardiano del campo, Pelopidas; correva il rischio

---

<sup>17</sup> Riportiamo alcune testimonianze circa l'opera altruistica del dott. Mannetti. Il s. ten. Francesco Agostinelli nella sua relazione già citata - pag. 3 - scrive: "E' doveroso rilevare il comportamento tenuto dal s. ten. medico Carlo Mannetti del 6°rgt. "Aosta" nei riguardi degli italiani, che è superiore ad ogni elogio; egli, a differenza di altri suoi colleghi, ha preferito rimanere con i soldati, prodigandosi in ogni modo a prestare la sua opera in un campo come Neraida, dove erano raccolti ben 5.000 italiani mal ridotti e bisognosi di varie assistenze". Anche il magg. Labus, che in genere non si dimostra tenero coi colleghi, definisce il medico "altruista ed eroe...". Il s. ten. Filippo Martorana - a pag. 21 della sua Relazione da noi già citata, di lui così scrive: "Serio, attaccato al dovere, competente. Si è veramente e instancabilmente prodigato sempre e ovunque per i soldati".



di essere ucciso sul posto, senza possibilità di contestazioni e senza processo; come accadde a tre sfortunati militari recatisi senza permesso al piccolo mulino della zona per macinare un pò di grano avuto da una famiglia presso la quale avevano lavorato per qualche giorno; come è capitato a due Lancieri uccisi dagli "andartes" a colpi di fucile, perchè avevano asportato dal bosco un tronco d'albero che un greco reclamava come suo. I loro corpi furono esposti a mò di esempio, per qualche tempo, in mezzo alla strada.

A quel duro regime non sfuggivano gli ufficiali, che furono impiegati anche in lavori manuali a servizio del corpo di guardia del campo. "Sono stato costretto - scrisse il s.ten.Druso Tanziani<sup>18</sup> - a questa particolare forma di lavoro coatto (trasporto legna dal bosco) e sono stato malmenato e deriso strada facendo quando i piedi, ghiacciatisi, non volevano staccarsi dall'orma nevosa e quando scivolavano sotto il peso del ciocco che portavo e cadevo sulla dolorosa pista".

Neraida, dal novembre 1943 alla primavera 1944, è stato il più doloroso episodio e la più tragica fase della diaspora dei militari italiani sul Pindo. Lo stesso magg. Worrall, che pure godeva di un particolare ascendente e prestigio nell'ambiente della Resistenza greca, dovette sperimentare la barbara crudeltà degli "andartes", quando per aver preso le difese degli italiani, fu "arrestato" come lui stesso scrisse, (e "schiaffeggiato", come aggiungono altri testimoni.)<sup>19</sup>.

A rendere più pesante quella situazione di miseria e di paura, contribuì il cosiddetto "fronte popolare italiano", ad opera di pochi individui irresponsabili che avevano applicato una stella rossa sulla bustina militare, e si dicevano capi di un sedicente PNAI (Partito Nazionale Antifascista Italiano). Era evidente il miserabile tornaconto che quei militari intendevano così ottenere. Il loro gruppo svolgeva propaganda politica e, approfittando dello

---

<sup>18</sup> S.ten.Druso Tanziani - Relazione già citata.

<sup>19</sup> Magg.Worrall - Relazione già citata - pag.26 - Il maggiore si limita a dire di essere stato "arrestato", ma molti italiani hanno rilevato l'oltraggioso schiaffeggiamento, come riferisce il s.ten.Druso Tanziani a pag.12 della relazione già citata.

stato di miseria e di abbandono dei connazionali, cercava di conquistarli al marxismo e al "mondo nuovo" che sarebbe dovuto nascere nei paesi capitalisti e che essi avrebbero dovuto favorire dopo il loro rimpatrio.

A Neraida tutto diventava sempre più penoso e difficile; anche una semplice sepoltura diventava un problema, come scrisse il s. ten. Alberto Fabiani che visse in quell'inferno.

I decessi, come si è accennato sopra, erano ormai così frequenti che le due barelle disponibili non bastavano più; allora i soldati legavano il cadavere ad un bastone con un cappio ai piedi ed un altro al collo e lo trasportavano così penzoloni al cimitero. Prima di calarlo nella fossa profonda quei pochi centimetri che bastassero per coprirlo, lo spogliavano delle poche cose di cui era miseramente coperto.

Anche la cottura del misero vitto era un problema. Molti non erano in grado di procurarsi la legna o non avevano recipienti per cuocere i fagioli o le lenticchie fornite dal campo, e pertanto finivano per mangiare quel cibo appena abbrustolito su una latta o su un coperchio, oppure lo barattavano con un pò di "bobotta", naturalmente rimettendoci nello scambio. Se il campo avesse dovuto continuare in quelle condizioni, gli italiani sarebbero morti tutti. La Missione Militare Alleata escogitò allora un'altra soluzione: assegnò diversi militari ad alcune famiglie dei villaggi, compensandole con mezza sterlina-oro al mese per ciascun italiano ospitato e mantenuto in vita; il militare ospitato era però tenuto a lavorare per conto della famiglia ospitante. Da tale obbligo erano esentati gli ufficiali, per i quali il compenso mensile era di una intera sterlina oro.

La soluzione si dimostrò valida, anche se diede luogo a casi di sfruttamento di vario genere e a diatribe. La scelta del lavoratore veniva fatta a Nechochori, vicino a Neraida. I greci, dopo aver tastato i loro "i polpacci e i bicipiti", e considerato anche le condizioni del "vestiario"<sup>20</sup> sceglievano così i propri braccianti.

Deprimenti le testimonianze in proposito: "Fummo sottoposti

<sup>20</sup> S. ten. Filippo Martorana - relazione già citata.



come animali da fiera alla vendita ai migliori offerenti"<sup>21</sup>.

"Il 19 marzo sono stato venduto ad una famiglia il cui titolare mi prese in consegna in maniera brutale.... Il mio letto era un giaciglio di foglie di granoturco". Quando la moglie lo vide, disse: "Questo fra qualche giorno muore!"<sup>22</sup>.

Non mancarono gli sfruttatori. Il ten. Giovanni Ricciardi raccontò di un greco, tale Kalopanidis Dimitrios, abitante ad Ano-Paliokaryà, che ospitò ben 14 italiani, che nutriva miseramente, benchè essi gli consentissero di incassare 7 sterline oro al mese. Una vera fortuna per quei tempi e per quelle povere zone. (Relazione al Ministero Difesa - D.G.U.E.)

Peraltro, tali eccessi furono rari perchè, tutto sommato, la maggioranza di tali "braccianti a domicilio" si trovò "bene", sempre che si confronti questa loro nuova condizione a quella allucinante e disperata vissuta a Neraida<sup>23</sup>.

In tal modo molti italiani trovarono lavoro come contadini, boscaioli pastori, muratori, carpentieri, ciabattini fornai, meccanici, barbieri, supplendo così alla mancanza di mano d'opera conseguente al fatto che i giovani greci si trovavano in gran parte alle armi.

Ebbe così modo di dare prova di sè lo spirito di intraprendenza e la tradizionale inventiva degli italiani, nonchè la loro capacità di utilizzare il proprio talento per rispondere alle esigenze dell'ambiente di lavoro e guadagnare fiducia e considerazione.

Non mancano testimonianze in proposito, alcune delle quali ricordano anche iniziative rischiose e piuttosto singolari.

---

<sup>21</sup> Francesco Gaguardi - 5° Squadrone mitraglieri - 6° "Aosta".

<sup>22</sup> S. ten. Alberto Fabiani - relazione già citata.

<sup>23</sup> Molteplici furono le testimonianze di militari italiani circa il buon comportamento delle famiglie. Enzo Mangini (14° rgt. fr. "Pinerolo") disse: "Fui lungamente a lavorare presso Giorgio Lambrachi a Shedades: mi trattò bene"; Baldi Renato (113° rgt. fr. "Pinerolo") scrisse: "Il comportamento delle famiglie greche nei nostri confronti è stato ottimo"; Giacomo Finazzi (comp. cannoni 47/32 "Pinerolo") confermò: "Sono stato a lavorare a Karditza presso una famiglia molto buona, che ha fatto molto per noi italiani". In altre pagine, abbiamo già fatto rilevare come i civili aiutarono gli italiani a sopravvivere. Nikolas Hammond a pag. 113 di "Venture into Greece" scrisse: "In generale tutte le volte che i cittadini greci ne ebbero i mezzi, furono molto generosi con gli italiani". Naturalmente non mancarono le eccezioni.

Il s.ten. Domenico Scalzotto (I/14° rgt.ftr."Pinerolo"), dopo le solite peripezie, si fermò presso una famiglia a Kubanades e, memore delle sue passate esperienze nella casa paterna dove la "macellazione era un rito sacro", s'imbarcò nel tentativo di insegnare ai Greci la civiltà dei maiali. In paese non c'era l'elettricità, nè impastatrici e tritacarne; dovette arrangiarsi con i coltelli e con le mani. Ma fu ugualmente un vero successo.

Egli scrisse: "Quando a Pasqua assaggiammo il primo salame, il sindaco chiamò in casa i maggiorenti del paese e...mi portarono in trionfo..."<sup>24</sup>.

Il capitano Angelo Gemo (478° btg.costiero - Eubea) riferì delle spericolate prodezze dell'infermiere del reparto, un tale "Plinio", che, con una buona dose di faccia tosta, disse di essere medico e fu chiamato a diversi consulti da cui uscì bene, grazie all'arretratezza culturale sanitaria di quei montanari e anche al fatto che i loro mali consistevano quasi sempre nella malaria, ben nota nelle diagnosi e nelle terapie ai nostri infermieri militari.

Una volta, però, si trattava di estrarre un proiettile "uscito inavvertitamente dalla mitragliatrice e conficcatosi in un polpaccio del carrista di un'autoblindo". Il caso avvenne a Lutrà Smokovo, dove c'era un'improvvisata scuola allievi ufficiali dell'ELAS; e, alle grida dei greci vicini al ferito, chiedendo con insistenza: "Dov'è il medico italiano?", il cap. Gemo chiese sorpreso "Quale medico?"; venne così a sapere che Plinio per procurarsi "un letto e da mangiare" si era recato in un paese vicino chiamato da un greco laureando in medicina (che ovviamente tutti credevano medico) per un consulto. Un brivido passò veloce per la schiena del capitano: "Ma quello è pazzo! Come farà ora ?" Dopo un pò Plinio ritornò ed impallidì più per quello che era chiamato a fare che non per il burbero sguardo del capitano. Per sua fortuna (e quella del ferito) il proiettile si era fermato in superficie e l'estrazione fu facile. Tutto andò per il meglio, ma finì anche la sua carriera, almeno

<sup>24</sup> Domenico Scarlotto - Monografia "Kafi patrida" - Archivio privato.



fin tanto che fu con il reparto, perchè il capitano lo diffidò dal continuare a spacciarsi per medico.

Il s.ten. Mario Baule (7<sup>^</sup>cp. - II/14° rgt.ftr."Pinerolo") si salvò facendo l'orologiaio. In società con un ex-aviere, capace di incredibili riparazioni con materiale di recupero e mezzi di fortuna, riuscirono ad impiantare una rudimentale officina e a riparare di tutto, comprese le macchine da cucire.

Affittarono anche una casetta, confezionarono il pane, presero a cucinare.

Un altro gruppo di ufficiali e soldati, fuggiti da Neraida attaccata dai tedeschi, attraversarono in pieno inverno il Pindo, così colmo di neve che quasi persero l'orientamento, poi discesero verso la costa ionica nella zona controllata dal monarchico ed anglofilo gen. Zervas; lì si fermarono in un villaggio dove tirarono a campare fabbricando zoccoli di legno. Uno di loro, figlio di contadini, ricordava perfettamente come il nonno, in inverno, si adoprassero nella stalla a riparare zoccoli e zoccoletti e vi si cimentò con successo, anche perchè, allora, su quelle montagne mancavano le scarpe e i greci calzavano le "corizzarche", cioè copripiedi fatti di cotica di maiale o di pelle di capra.

Si trattò dunque, per quella località, di una vera e propria innovazione nel campo delle calzature.

Naturalmente erano soluzioni di ripiego, provvisorie, per due ragioni: il pagamento di quei manifatti avveniva in natura, e perciò i contadini ricorrevano a quei lavoratori solo in caso di estremo bisogno perchè la produzione agricola in forte diminuzione li costringeva a risparmiare su tutto; la seconda ragione era che la zona si trovava nel bel mezzo di una permanente conflittualità, cosa che costringeva spesso i nostri militari a spostarsi, a seconda della situazione, verso zone più sicure, per evitare di essere coinvolti nei rastrellamenti tedeschi o negli scontri fra bande di opposte ideologie.

A seguito della sistemazione di molti italiani presso le famiglie di contadini, i circa 3.600 militari italiani che erano ritornati a Neraida, vennero a trovarsi così distribuiti:

1) - 2.500 impiegati in lavori nei villaggi;

2) - 200 impossibilitati a muoversi e ricoverati in ospedale assistiti dal solerte dott. Mannetti;

3) - 500 fisicamente non idonei al lavoro i quali beneficiavano di un migliore trattamento in fatto di vitto (nei limiti del possibile) e di vestiario; Essi erano ospitati in un campo, che Nikolas Hammond della Missione Militare Alleata definisce "dei cattivi", e che era sotto la disciplina di Thomas Toulas, un "duro", che però cercò di migliorare i rapporti fra greci e italiani;

4) - 250 ufficiali, che l'ELAS aveva vietato di inviare presso le famiglie, e che perciò restavano al campo;

5) - 100 addetti ai servizi logistici del magg. Worral. In ogni villaggio con più di 50 lavoratori, venne inviato un ufficiale italiano per il riscontro delle presenze ai fini di controllare la giusta corresponsione della mezza sterlina-oro mensile; furono stabiliti i confini delle aree in cui veniva attuato l'esperimento, che a loro volta erano suddivise in settori comprendenti un gruppo di villaggi ciascuno. A capo di ogni settore era preposto un agente della Missione Militare Alleata. Con tale ordinato sistema di marca anglosassone, che gli "andartes" non avrebbero mai saputo organizzare, fu possibile governare la struttura ed intervenire per reprimere e correggere eventuali errori o abusi (pretese di eccessive prestazioni di lavoro, cibo scarso, prepotenze...)

In conseguenza di questo nuovo stato di cose il comandante di un presidio ELAS si vide costretto ad inviare una circolare<sup>25</sup> che dettava precise norme per un buon rapporto di lavoro fra italiani e greci. Egli raccomandò finalmente alla popolazione: di tenere presente che quelli non erano gli italiani di Mussolini, ma uomini che si erano schierati a fianco dei greci contro i dittatori; di trattarli, perciò, con umanità e secondo coscienza; di non farli lavorare nel giorno di domenica; di consentire loro nei momenti di riposo di unirsi con altri italiani e anche di cantare.

Agli italiani egli raccomandò di non avanzare pretese che

<sup>25</sup> Vedi in Appendice la circolare del 30.7.944 del comandante di un non precisato presidio ELAS, S.ten. Thomas Toulas. - Archivio privato ANPI.

andassero al di là delle possibilità della famiglia che li ospitava, specie per quanto concerneva il cibo.

Pur se non si può fare a meno di notare che tale circolare, recando la data del 30 luglio 1944, era davvero un pò troppo tardiva (quasi dieci mesi dopo l'armistizio!), nondimeno va riconosciuto che essa, dopo tante peripezie e sofferenze, contribuì a rasserenare i difficili rapporti fra greci e italiani, e ad assicurare (insieme con la generosa ed indispensabile corresponsione delle sterline-oro!) una sufficiente sopravvivenza a migliaia di uomini che sarebbero in gran parte periti.

Come già accennato, il merito principale della soluzione di quella difficilissima situazione va al magg. Worrall, che suggerì e diresse l'organizzazione nei cui confronti il Governo italiano è ancor oggi debitore di un adeguato riconoscimento per ciò che ha fatto in Grecia, in favore dei nostri soldati<sup>26</sup>.

Particolarmente curato fu il settore sanitario. Venne organizzato un nuovo ospedale a Saika, che era un monastero sito a cinque ore e mezza di cammino da Neraida, ed accessibile solo a dorso di mulo. Il magg. Worrall lo fece poi ingrandire dal S.Ten.Lee Olfield, e poi dal s.ten.Mc Gill (USA), in modo da consentire un ricovero sicuro fino a 200 degenti.

Per trasportarvi gli ammalati furono impiegati circa 400-500 muli e in tale operazione si distinse il ten.medico Ferdinando Cristofori, poi insignito di medaglia di bronzo al V.M. per l'opera svolta con profondo altruismo ed umanità.

Ad iniziare dal settembre 1944, gli ammalati più gravi vennero evacuati in Italia con un aereo "Dakota", che utilizzò il campo

---

<sup>26</sup> Il gen. Muraca, in qualità di presidente della Commissione cui si deve questo studio, ha potuto visitare, nella sua casa nelle vicinanze di Londra, l'ufficiale inglese. Dalla lunga intervista, è risultato che Worrall si rese veramente benemerito verso le migliaia di nostri connazionali affidati alle sue cure. Egli svolse il suo insolito compito (era stato paracadutato sulle montagne del Pindo come istruttore di sabotaggio) con vero spirito di servizio e pagando spesso di persona. Una volta rientrato in Italia, prima della fine della guerra, bussò a molte porte, italiane ed alleate, perchè la situazione dei nostri militari sul Pindo ricevesse maggiore attenzione. Ma con scarso ascolto. Il Governo italiano, dopo molte esitazioni, ha ricompensato questo generoso ufficiale con una semplice croce di cavaliere, senza tener conto delle sue condizioni economiche, piuttosto precarie.



di fortuna situato nei pressi di Neochori e che nell'inverno era stato tenuto in efficienza dai soldati italiani.

Venivano trasportate trenta persone alla volta con viaggi sal-tuari, ma era già tanto se si considerano le condizioni in cui si trovava in quel periodo il nostro Paese.

A tale proposito non può essere sottaciuta l'opera svolta dal gen. Infante che, in Italia dai primi mesi del 1944 perchè richiamato per ordine del Governo di allora, si impegnò subito, in tutti i modi, presso lo stesso governo e le autorità alleate, al fine di assicurare la corresponsione delle sterline oro per il mantenimento degli italiani, e lo sgombero per via aerea dei malati gravi; e non cessò mai dal porre in alto tutto il suo interessamento per soccorrere gli uomini che avevano creduto in lui e lo avevano seguito fino in fondo<sup>25</sup>. Con l'evacuazione della Grecia da parte dei tedeschi, i sopravvissuti di Neraida, di Karpenisio e di Duccikò scesero a Volos per il rimpatrio che, come vedremo, fu ancora segnato da momenti drammatici, a causa dell'infuriare della guerra civile.

Furono giornate dure, nere, struggenti, ma il loro ricordo non si è mai spento nel cuore dei sopravvissuti. Un reduce, che non ha profonda cultura letteraria ma un grande cuore, a cinquant'anni da quella triste stagione, così ricorda Neraida e la straziante tragedia di quelle interminabili sepolture:

“Come erano tristi  
quei momenti  
quando i nostri fratelli  
ci lasciavano;  
quanto pianto  
per quei cadaveri  
che venivano seppelliti  
dalla neve,  
quanto desiderio  
di ritornare dai nostri cari !”.

---

<sup>25</sup> I suoi meriti vennero riconosciuti anche dagli Alleati: il Presidente Truman lo insignì della commenda della Legion of Merit (vedi appendice n. 3).



Le parole di questo superstite esprimono il dolore dei molti che hanno vissuto quelle drammatiche vicende. Il loro ricordo è rimasto a lungo anch'esso sepolto fra le cose perdute, ma mai del tutto dimenticate, perchè riportano nella memoria la stagione degli anni giovanili, preziosa anche se vissuta nel turbine immenso della guerra; stagione nella quale si era andata via via concretando, fra stenti infiniti, la palinogenesi della Patria e dei suoi figli verso la libertà e la democrazia.

**Appendice n. 1**

Circolare con cui il gen.Zervas impartisce severe disposizioni perchè gli italiani siano assiduamente sorvegliati, rigorosamente controllati nei contatti con gli abitanti e nella corrispondenza che va sempre censurata.

GRUPPI NAZIONALI ELLENICI DI PARTIGIANI    **SEGRETISSIMO**  
COMANDO GENERALE  
STATO MAGGIORE - Ufficio 110

Prot. n° 953

**ORDINE GENERALE**

Per il motivo che vi siano degli indizi che alcuni italiani rifugiati siano sospetti di spionaggio a scapito della ns Organizzazione a favore dei Tedeschi ecc.

**ORDINO**

quanto segue che dovranno essere seguiti sotto la responsabilità personale dei Sig.ri Comandanti delle Unità:

- 1) - Tutti quanti italiani che prestano servizio presso i Gruppi Nazionali, in qualsiasi servizio, dal ricevimento della presente, devono essere sorvegliati assiduamente.
- 2) - E' vietato rigorosamente il contatto di essi con gli abitanti del luogo, e inoltre la loro entrata nelle città o qualsiasi avvicinamento alle zone nemiche.
- 3) - E' vietato l'invio delle lettere da qualsiasi persona a qualsiasi destinatario tramite gli abitanti del luogo.
- 4) - Le lettere inviate da qualsiasi partigiano o Italiano saranno consegnate al Comandante dell'Unità, il quale dopo averle censurate le invierà a sua cura.
- 5) - La corrispondenza privata dovrà essere censurata dai Comandanti delle Unità ai posti in cui risiede sezione militare, mentre ai posti in cui non esiste autorità militare la censura dovrà essere effettuata dai E.E.A.\*.
- 6) - dovranno essere ordinati improvvisi controlli agli abitanti del luogo mentre viaggiano uscendo o rientrando ai villaggi.
- 7) - E' vietato ad ogni abitante dei villaggi di uscire dal suo villaggio senza il permesso del Comandante della sezione militare o del Comando di

piazza o della casa E.E.A\*, il suddetto permesso dovrà indicare la durata valida di autorizzazione.

8) - Ogni persona arrestata portando lettere non censurate dovrà essere accusata di estremo tradimento.

9) - Dovrà essere comunicato a tutti gli abitanti del luogo l'ordine sopraindicato per la corrispondenza.

10) - Del presente esigo precisa osservanza e severa esecuzione. Inoltre tutte le unità riceventi dovranno riferirmi il ricevimento del presente e l'esecuzione degli ordini.

S.D.G.A, 14-06-44

IL CAPO GENERALE N. ZERVAS

\* Sigla non identificata

(da Archivio COREMITE)

**Appendice n. 2**

Norme di vita dettate nel luglio 1944 dal s.ten.Tulias per regolare i rapporti fra civili greci e gli italiani, a seguito delle lamentele circa il cattivo trattamento riservato ad alcuni soldati lavoratori. (Archivio privato A.N.P.I.) - Coremite 3/105.

Alle  
Commissioni di sicurezza popolare  
di tutti i paesi nei quali lavorano  
gli italiani.

per conoscenza

- COMANDO GENERALE ELAS
- INTENDENZA ALLEATA PER GLI ITALIANI

Avendo presente i lamenti relativi all'atteggiamento dei contadini verso i soldati Italiani che prestano lavoro presso di loro, raccomandiamo quanto segue:

Tutti i greci devono capire che oggi gli Italiani che si trovano nella Grecia libera, non sono gli Italiani di Mussolini, Essi fanno parte dell'Italia antifascista che sotto il governo Popolare antifascista combatte a fianco degli Alleati, e fa la nostra stessa lotta come tutte le Nazioni Unite.

Il popolo greco sapendo quelli che realmente sono responsabili dei suoi disastri, e riservandosi di infliggere loro la giusta punizione, deve dimostrare la sua superiorità dando la mano a coloro che, obbedendo contro la loro volontà agli ordini dei superiori loro, gli hanno provocato tanti disastri.

D'altra parte gli Italiani, riconoscendo i guai che hanno provocato al popolo Greco, sia pure involontariamente, devono condividere la sua miseria con pazienza prestando il loro lavoro non da schiavi verso signori, ma da combattenti nella multiforme lotta di tutti i Popoli, nella quale il lavoro rappresenta un considerevole campo di battaglia.

Su questo principio della comprensione reciproca stabiliamo quanto segue:

1) - E' vietato assolutamente ai contadini di trattare gli Italiani in maniera da violare le leggi dell'umanità e della coscienza. In un popolo che combatte per ideali così sublimi, per la libertà, per il progresso, per la prosperità, non è necessario nemmeno parlare di abolizione dei mezzi brutali.



La convinzione e la bontà devono essere in prima linea nelle relazioni fra contadini e Italiani.

2) - E' vietato assolutamente ai contadini di obbligare gli Italiani a lavorare il giorno di domenica.

3) - Si permette agli Italiani, durante il giorno di riposo (domenica, oppure la sera quando si torna dal lavoro) di riunirsi, conversare ed anche di cantare purchè tutto ciò non comprometta l'ordine e la tranquillità del paese.

4) - Gli Italiani non devono avere delle esigenze che superino i limiti delle possibilità della famiglia presso la quale lavorano.

Devono mangiare ciò che si mangia in famiglia, nè più nè meno.

Neppure debbono farsi influenzare da altri che per fortuna si sono trovati presso famiglie di una migliore situazione economica.

5) - E' vietato assolutamente il lavoro agli ufficiali.

6) - Qualunque violazione ai principi suddetti, sia dai contadini che dai soldati Italiani deve essere denunciata e giudicata dal Tribunale Popolare al quale deve assistere anche l'Ufficiale Italiano capo-paese. I casi di più grave infrazione devono essere denunciati pure al nostro Comando Presidio.

7) - La Sicurezza Popolare (o qualunque altro Organo della Costituzione Autonoma incaricato della protezione degli Italiani), d'accordo con l'Ufficiale capo-paese, può a un soldato far cambiare famiglia se, basandosi sul senso comune, questa non lo può alimentare.

Questo cambio si può fare pure quando il contadino, presso il quale lavora l'Italiano si comporta brutalmente.

La presente, dopo essere stata ben spiegata al Popolo e agli Italiani, deve essere affissa in un posto visibile del paese.

30 - 7 - 1944

IL COMANDANTE DEL PRESIDIO

S.ten. T.TULIAS

GENERALE DI DIV. ADOLFO INFANTE

CONCESSIONE DELLA "LEGION OF MERIT DEGREE OF COMMANDER"

MOTIVAZIONE:

"" Il Generale di Divisione Adolfo INFANTE, dell'Esercito Italiano, si è distinto per il Suo comportamento eccezionalmente valoroso nell'adempimento di elevati servizi dal Settembre 1943 al Maggio 1945.

Dopo l'armistizio italiano, quale Comandante la Divisione "Pinerolo" in Grecia, Egli si è opposto con le armi alle minacce e agli ordini dei tedeschi.

In seguito, attraverso la Missione Anglo-Americana, firmava il Patto di Cooperazione, ed era così il primo Generale italiano le cui truppe venivano riconosciute quali Cobelligeranti.

Quale Sottocapo di Stato Maggiore al Comando Supremo Italiano, Egli era di valido aiuto alla Sottocommissione Militare della Commissione Alleata di Controllo ed al Comando Supremo di Caserta. La Sua opera per l'organizzazione e l'addestramento dell'Esercito Italiano e le Sue visite alle truppe in linea, contribuirono molto all'apprezzamento, ed al rafforzamento delle Forze Italiane.

Dall'Agosto 1944, quale Primo Aiutante di Campo Generale di S.A.R. il Luogotenente Generale del Regno, il Generale Infante ha dimostrato molto tatto ed eccezionale abilità nello stabilire e mantenere efficienti ed amichevoli relazioni fra i vari Comandi Italiani ed Alleati.""

I/to Harry TRUMAN

Washington: 18 Marzo 1946

Controfirmato  
Gen. Carroll O. ALLMAN  
(Aiutante Generale)

Robert P. PATTERSON  
(Segretario di Stato alla Guerra)

*Appendice n. 3: Traduzione della motivazione  
della concessione della "Legion of merit" al Gen. Infante  
da parte del governo statunitense*







# 1. IL T.I.M.O. PARTECIPA ALLA LOTTA CONTRO I TEDESCHI. LA 1<sup>a</sup> COMPAGNIA DEL III BTG. MITRAGLIE- RI MOBILITATA CONTRO I TEDESCHI. I CAMPI DI RAC- COLTA DEL T.I.M.O. TRAVOLTI DAL RASTRELLAMENTO NEMICO E DECIMATI DAL TIFO ESANTEMATICO

Abbiamo riferito che il settore settentrionale dello schieramento della "Pinerolo" lungo il Pindo, era costituito da reparti provenienti da Stomion(di Tembi), Aghià, Agiokampos, Korefton, Volos ed altre località della costa del mar Egeo.

Dopo il disarmo della Divisione, queste truppe dislocate nella zona di Grevenà, a Duccicò, Missoluri, Eptachori, passarono alla dipendenza della Missione Militare Alleata della Macedonia occidentale, che aveva sede a Pendalofon e che provvedeva al loro sostentamento, all'inizio con un terzo di sterlina oro procapite al mese, e successivamente, a causa dell'aumento dei prezzi, con mezza sterlina; queste truppe, dal punto di vista operativo erano alle dipendenze della 1<sup>o</sup> Divisione ELAS comandata dal gen.Kalabalikis.

Esse costituirono il T.I.M.O. (Truppe Italiane Macedonia Occidentale) e vennero impiegate dal comando partigiano nella lotta contro i tedeschi.

Inizialmente, secondo Nikolas Hammond della Missione Militare Alleata che ne curò l'assistenza, esse ammontavano a circa 4.000 uomini<sup>1</sup>, ma in seguito si ridussero a 3.000 circa, per cause varie (decessi, trasferimenti nei campi vicini, o anche evasioni per raggiungere la costa del mar Jonio o per andare a

<sup>1</sup> Nikolas Hammond - o.c. - pag.103 e 112.

lavorare presso privati, o per compiere servizi presso la stessa Missione Militare.)

I tre campi (Duccicò, Missoluri, Eptachori) beneficiarono di condizioni di trattamento molto meno dure e crudeli di quelle di Neraida. Intanto erano campi aperti che consentivano libertà di movimento, anche se sottoposti a particolari controlli per ragioni di sicurezza; inoltre, le truppe avevano conservato la loro struttura militare essendo inquadrate in squadre, plotoni, compagnie, battaglioni.

Il T.I.M.O., comandato dal maggiore Giuseppe Ramondo, era pertanto composto da quattro battaglioni: due dislocati a Duccicò (il 1° comandato dal capitano Alberto Gabrielli e il 2° comandato dal capitano Giuseppe Manachino), uno a Missoluri (era il 3°btg. comandato dal capitano Giovanni Mastropasqua) ed uno a Eptachori (era il 4°btg. comandato dal tenente Guido Praj).

I reparti avevano mantenuto quasi interamente la propria struttura organica con i propri ufficiali; i soldati e gli ufficiali indossavano ancora l'uniforme (solo negli ultimi mesi di permanenza, a causa della mancanza assoluta di ricambi e di strumenti di sartoria, parecchi soldati indossavano capi di vestiario laceri e malandati), svolgevano le principali operazioni della giornata secondo il regolamento militare; per cui, ad esempio, al rancio - distribuito due volte al giorno anche se povero - un graduato o un sottufficiale presentava, prima della distribuzione, all'ufficiale di giornata la truppa schierata sull'attenti.

Solo con l'arrivo di altri militari, fra cui numerosi quelli provenienti da Cefalonia e da Corfù, - in abiti civili raffazzonati alla meglio durante il viaggio a piedi sui monti della Grecia centrale, spesso cenciosi, smunti, acciaccati, pieni di pidocchi - l'aspetto generale sembrò mutare, ma la disciplina e l'ordine non vennero mai meno. Un militare giunto a Duccicò dopo dure peripezie sui monti della Acarnania, della Rumelia e dell'Epiro, ne rimase talmente impressionato, che scrisse: "...mi sembra di essere ritornato con l'Esercito Italiano: i soldati e gli ufficiali indossano ancora la divisa e calzano scarponi; dispongono di un servizio di fureria, di infermeria, di barberia; hanno conservato

disciplina e abitudini militari..."<sup>2</sup>.

Fu la cosa che impressionò maggiormente il maggiore Hammond quando andò a visitare il campo di Duccicò. "Quando arrivai - scrive - sulla piazza, gli italiani si misero sull'attenti. Gridai "riposo" in inglese, ma non successe niente. Gridai di nuovo l'ordine in greco. Non successe niente. Infine chiesi di un italiano che parlasse il greco, e gli spiegai il mio desiderio. Quindi gridò l'ordine in italiano, e gli uomini si misero sulla posizione di riposo, non spostando il piede lateralmente come facciamo noi, ma avanzando la gamba sinistra.

La vista di 3.000 uomini che inaspettatamente facevano questo movimento, mi fece quasi ridere. Poi parlai loro tramite un interprete, e li esortai a conservare la loro dignità, e la disciplina in quanto costituivano una unità militare, ed espressi la speranza di farli tornare in Italia come unità militare l'anno seguente. Terminai il mio discorso gridando: "Viva l'Italia!" e 3.000 voci risposero: "Viva l'Italia!"<sup>3</sup>.

Data l'eccezionalità della visita, tutti i militari disponibili erano stati concentrati a Duccicò, così che la valutazione numerica, calcolata dal magg. Hammond in 3.000 uomini, era giusta e corrispondeva ai dati ufficiali; e più precisamente, di essi, 2.000 circa erano a Duccicò, 750 a Missoluri, 450 ad Eptachori, per un totale di 3.200 uomini.

Nel villaggio di Prosvaro poi si trovavano anche altri 300 italiani, che Hammond conteggiò, pur dichiarando che "erano fuori" del suo controllo anche se aveva somministrato loro "soldi e medicine"; essi, però, non facevano parte del T.I.M.O. in quanto veri e propri prigionieri di guerra.

Essi ricordavano una triste pagina della occupazione italiana: erano stati catturati dai partigiani nel marzo 1943 nella battaglia di Siatista - a nord di Grevenà - e facevano parte del 1°/13 rgt.ftr. comandato dal maggiore Perone Pasconelli e completamente

<sup>2</sup> Giovanni Giraudi - o.c. - pag.142.

<sup>3</sup> Nikolas Hammond - o.c. - pag.112.

distrutto durante lo scontro<sup>4</sup>. La loro fu una prigionia lunga e dolorosa, con molti decessi e molti ammalati di tubercolosi.

Il s.ten.Oreste Vincenzo Fontana al riguardo scrisse<sup>5</sup>:

“Questi soldati per sfamarsi hanno perfino tritato le ossa dei quadrupedi della divisione Julia che erano stati uccisi e sotterrati nei pressi di Samarina”. Hammond<sup>6</sup> aggiunge che “molti di loro mangiarono l'erba. Ma l'erba si rivelò velenosa, e così molti morirono e altri si ammalarono di dissenteria”. A tale riguardo, purtroppo, dobbiamo rilevare il condannevole comportamento dei greci che, malgrado la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania, si ostinarono a considerare quei poveretti come prigionieri di guerra, per di più sottoponendoli a brutale e non giustificato trattamento.

I partigiani e la Missione Militare Alleata, a seconda delle esigenze del momento, si rivolgevano al T.I.M.O. per avere gli uomini necessari alle operazioni militari (colpi di mano, sabotaggi, impianto o riparazione di linee telefoniche, riattamento di ponti, strade, recupero di materiali paracadutati sui monti, azioni contro i tedeschi in rastrellamento...).

Teodoro Sala riferì<sup>7</sup>: “Altre unità della “Pinerolo” avevano costituito, alle dipendenze degli Alleati, il reggimento T.I.M.O., che continuò a combattere concorrendo efficacemente alla liberazione della Grecia, insieme ai superstiti di altri nostri reparti, in collaborazione con i patrioti ellenici”.

Anche Mario Torsiello<sup>8</sup> ricordò nel suo libro il contributo del

---

<sup>4</sup> La storiografia greca ricorda l'episodio come la battaglia di Fardykampo (località al di là del fiume Aliakmon vicino a Siatista), e come sia stata combattuta dai partigiani dell'ELAS e della PAO. A seguito di quella perdita gli italiani ritirarono il presidio di Grevenà a causa della pressione dei partigiani, veri dominatori della zona. La PAO (Panellenios Apeleutherotike Organosis = Organizzazione panellenica di liberazione) operava esclusivamente nel nord della Grecia. (Macedonia).

<sup>5</sup> S.Ten.Oreste Vincenzo Fontana - Relazione al Ministero della Guerra - SME - Ufficio storico (cartella n° 2128/A/1/7)

<sup>6</sup> Nikolas Hammond - o.c. - pag.113.

<sup>7</sup> Teodoro Sala - o.c. - pag.199.

<sup>8</sup> Mario Torsiello - o.c. - pag.453.



T.I.M.O. alla lotta partigiana contro i tedeschi.

Per quanto attiene alla partecipazione unitaria del Raggruppamento, va precisato che essa ebbe carattere saltuario e con reparti la cui consistenza era determinata di volta in volta dalla richiesta avanzata dallo ELAS o dalla Missione Militare Alleata.

Qualche traccia di tali concorsi alla lotta è possibile trovare nelle relazioni compilate dai superstiti al rientro in Italia, perchè il T.I.M.O., purtroppo, non compilava alcun Diario Storico.

Il s.ten.Filippo Martorana<sup>9</sup> scrisse che un soldato del 6° "Lancieri di Aosta", che era stato nella Macedonia occidentale al servizio della Missione Militare Alleata come conducente di muli, gli riferì "di avere colà incontrato molti soldati e ufficiali armati che accanto ai patrioti combattevano contro i tedeschi".

L'unica Missione Militare che operava nella zona era quella che sovvenzionava il T.I.M.O., sicchè è fuor di dubbio che i militari armati incontrati dal soldato, appartenessero a detto reggimento Due soldati, Tritoni Livio e Bernocchi Luigi, confluiti verso la fine del mese di maggio 1944 nella Banda dei Sedici (da noi citata in altra parte della pubblicazione), riferirono di avere perso i contatti col reggimento T.I.M.O. che sino allora aveva combattuto con gli alleati e le formazioni partigiane<sup>10</sup>. Una conferma, in sostanza, della stretta collaborazione di quell'unità italiana con le Forze partigiane che ne chiedevano l'intervento secondo le esigenze del momento.

Un ufficiale proveniente da Cefalonia e aggregato al T.I.M.O.<sup>11</sup>, scrisse: "Sono giornate frenetiche: ufficiali del campo a rapporto; richiesta di volontari disponibili per operazioni di sabotaggio...E' in atto l'operazione "Sparviero" da parte del XXII° Corpo d'Armata da montagna tedesco...Devo prendere il comando della 7° compagnia, perchè il ten.Eugenio Silva è partito

<sup>9</sup> S.ten.Filippo Martorana - relazione già citata.

<sup>10</sup> "L'inverno di 14 mesi in Tessaglia, sul Pindo, in Macedonia, Severino Corona e la Banda dei Sedici" in "La Chiesa padovana durante i primi tre anni di guerra" - Associazione italiana volontari della Libertà - Padova - 1985.

<sup>11</sup> Giovanni Giraudi - o.c. - pag.157-158.

con un gruppo di soldati per compiere le operazioni progettate dai partigiani.”

Dal rapporto del capitano Michele Castiglioni<sup>12</sup> in servizio presso la Missione Militare Alleata di Pendalofon (era quella che sosteneva e sussidiava tutto il sistema dei campi della Macedonia occidentale) risulta che egli, a capo di un gruppo di italiani, partecipò alla raccolta e al trasporto degli aviolanci di armi, medicinali, sterline oro, destinati alla Resistenza.

L'ufficiale raccontò che “mentre trasportavamo armi prelevate a Prevesà per portarle ai partigiani”, nei pressi del lago di Gianina, subirono un attacco da parte dei tedeschi. “I muli con il loro carico andarono perduti, i militari inglesi con un ufficiale sudafricano caddero prigionieri, i militari italiani si salvarono e rientrarono compatti a Pendalofon e Duccidò.”

Lo stesso rapporto è confermato da Nikolas Hammond<sup>13</sup>.

Molto preciso e dettagliato è il diario di compagnia tenuto dal serg.magg.Luigi Turrini ( 1° compagnia - III°btr.mitraglieri che prima dell'armistizio era dislocata ad Agiokampos e, dopo l'8 settembre, nella Macedonia occidentale, a Missoluri ), che fornisce circostanziate notizie sulla partecipazione di alcuni reparti del Raggruppamento italiano T.I.M.O. ad una serie di azioni belliche contro i tedeschi, come quelle riferite al mese di ottobre del 1943, in occasione di un rastrellamento tedesco per disperdere le bande partigiane dislocate a cavallo del Pindo settentrionale e per catturare gli italiani riparati in montagna in quell'impervia zona.

Riferisce il serg.magg.Turrini:

“Missoluri 18-10-1943; dopo una giornata di tranquillità alle ventitrè e trenta veniamo svegliati dall'allarme. Solo la nostra compagnia leva le tende e si mette in marcia per un paese dove verrà riarmata per fare fronte ai tedeschi che marciano verso i

---

<sup>12</sup> Il capitano Michele Castiglioni, aiutante di campo al Comando fanteria divisionale della “Pinerolo” comandata dal gen.Del Giudice, all'armistizio era andato in montagna di sua iniziativa portando con sè 50 soldati del Comando stesso. Con loro visse nel campo di Missoluri in piena collaborazione con le forze partigiane e la Missione Militare.

<sup>13</sup> Nikolas Hammond - o.c. - pag.111.

paesi a noi vicini.

Filippeï 19-10-1943; qui la compagnia viene armata con la promessa di lasciarci tutte le armi. I plotoni ora marciano per poter raggiungere le posizioni per far fronte alla colonna tedesca.

Filippeï, 20-10-1943; Il secondo e il terzo plotone sono già sulle loro posizioni. Il primo plotone ed il comando di compagnia sono a Filippei; verso le ore ventuno la squadra del primo plotone comandata dal sergente maggiore Gatti Primo, parte di rinforzo a un plotone di partigiani. Il comandante ritorna dal suo giro di ispezione alle posizioni tenute dalle nostre armi.

Schieramento:

Secondo plotone: la squadra comandata dal sergente maggiore Onorino Negri tiene la posizione sulle alture del Basilissa verso Samarina; La squadra comandata dal sergente Macrì sulle alture del Basilissa centrale;

Terzo plotone: la squadra comandata dal cap.magg.Smalti sulle alture al di sopra del paese di Distratos; la squadra del cap.magg.Grisendi come sopra.

Primo plotone: La squadra comandata dal serg.magg.Gatti posta sulle alture di Pirivolion.

Nella battaglia sono stati fatti prigionieri due tedeschi, due russi e undici italiani (che erano disarmati e al seguito come conducenti) e catturati sette muli.

Filippeï, 21-10-1943; dallo schieramento di ieri vengono effettuati spostamenti: la squadra comandata dal serg.Negri viene spostata sulle alture al di sotto del paese di Avdela; la squadra del serg.Macrì viene spostata sulle alture a sinistra del paese di Avdela; la squadra del serg.magg. è stata spostata vicino al paese di Pirivolion. Il comando di compagnia resta a Filippei con la seconda squadra del primo plotone.

Filippeï 22-10-1943 - il comando resta fermo. La seconda squadra del primo plotone comandata dal serg.Salvadori parte per il comando della X° Divisione partigiana ELAS.

Filippeï 23-10-1943 - tutto rimane fermo negli schieramenti e nel comando; per tutto il giorno nessuna novità.

Filippeï 24-10-1943 - alla sera la squadra del serg.magg.Gatti e quella del serg.Negri hanno sostenuto un combattimento con

una nuova colonna tedesca - nessuna perdita.

Filippe 25-10-1943 - Le squadre che hanno sostenuto un combattimento, alle prime luci del mattino, hanno sostenuto un nuovo combattimento: abbandonati dai partigiani sono costretti a ripiegare senza abbandonare le armi. L'arma del serg. Negri è stata colpita e distrutta. La squadra del s. ten. Cajani ha raggiunto il comando di compagnia; non si conosce se abbiamo avuto delle perdite.

Filippe 26-10-1943 - continuano a rientrare al comando elementi delle varie squadre. mancano ancora dei mitraglieri; da informazioni assunte fra i vari ritornati sembra di non aver subito alcuna perdita. Il s. ten. Cajani con la sua squadra parte per Skiks.

Filippe 27-10-1943 - continuano i rientri nei ranghi e verso sera dall'appello fatto risulta ancora mancante il mitragliere Leonardi. Al comandante di compagnia sono stati fatti gli elogi per il nostro comportamento dal capo ufficio operazioni della decima divisione Simondis e da parte del comandante del cinquantesimo reggimento partigiano Papaspiros.

Le squadre del serg. Macrì e del cap. magg. Smalzi e Grisendi si ritirano nel paese di Skiks.

Filippe 28-10-1943 - nessuna notizia del mitragliere Leonardi. Verso sera da una telefonata del s. ten. Cajani si viene a sapere che il Leonardi è caduto sul campo di battaglia con onore, colpito da una sventagliata di mitragliatrice alla testa: era il più giovane di tutti, era venuto alla compagnia dall'Italia.

Filippe 29-10-1943 - dal comando della decima divisione partigiana si riceve l'ordine di spostarsi, con parte del cinquantesimo reggimento partigiani. La squadra del serg. Salvadori è rientrata dal comando X° Divisione partigiana dove era comandata in servizio. Dalla suddetta squadra mancano due mitraglieri e il s. ten. Violante ricoverato all'infermeria di Megaton. Verso le ore undici partono il comando di compagnia e la squadra del serg. Salvadori per la nuova destinazione di Zakas.

Zakas 30-10-1943 - La compagnia dovrebbe ancora spostarsi a Spillion (paese a distanza di un'ora di marcia da Zakas). le squadre rimaste a Skiks ci raggiungeranno qui, ma a causa del maltempo (il trasferimento n.d.r.) viene rimandato fino a nuovo ordine.

Zakas 31-10-1943 - Le squadre del serg. magg. Gatti e del



Serg.Negri partono per Spillion accompagnati dal s.ten.Miglietta. A mezzogiorno le squadre di Skiks si uniscono al comando di compagnia accompagnate dal s.ten.Cajani. Il comando resta a Zakas.

Zakas 1-11-1943 - La squadra del s.ten.Cajani parte per Monachiti. Le squadre del serg.Macri e dei cap.magg.Smalti e Grisendi non partono causa il persistere del cattivo tempo".

(Il diario continua segnalando i soliti movimenti tra Zakas, Kipuriò, Spillion, finchè il 13 novembre la compagnia è riunita a Zakas.)

Zakas 13-11-1943 - Il comandante del cinquantesimo reggimento partigiano ritira tutti i moschetti, lasciandone due per ogni gruppo di tiro con la promessa di ritornarceli, non appena gli inglesi avessero lanciato armi dagli aerei."

Alla luce delle chiare testimonianze che abbiamo riportato si comprende perchè l'ELAS della Macedonia occidentale si sia sempre opposta alla decisione di disperdere gli italiani presso i civili, motivando tale opposizione con inesistenti ragioni di sicurezza. Gli italiani servivano indiscutibilmente sul piano militare sia come partecipazione diretta ai combattimenti sia come supporto nei diversi servizi, nè potevano rappresentare un grosso pericolo, venendo armati solo nelle circostanze volute dai greci.

L'opposizione dell'ELAS alla dispersione presso i civili, ha suscitato perplessità in Woodhouse<sup>14</sup> che, nel commentare i due sistemi adottati per risolvere il problema della sopravvivenza degli italiani riparati in montagna, ha avanzato l'ipotesi molto verosimile che il sistema del concentramento sostenuto per la Macedonia occidentale, consentisse altri vantaggi all'ELAS, come l'applicazione di "tasse nascoste" o come la tenuta di "registri nominali falsificati", il che avrebbe favorito la riscossione di maggiori contributi. Al riguardo egli scrive: "E' duro vedere come questa ragione sia valida nella Macedonia occidentale e non nella Tessaglia occidentale", dove, come si sa, gli italiani furono sparpagliati presso le famiglie.

<sup>14</sup> col.Cristopher Woodhouse - relazione già citata.

E' un'altra prova, questa, della pratica subordinazione della Missione Militare all'ELAS e della sua impossibilità di orientarne in qualche modo il comportamento, neppure attraverso l'oculata politica di restrizione degli aiuti messa in atto da tempo.

Il vettovagliamento dei 4 battaglioni costituenti il T.I.M.O., veniva fornito a spese della Missione Militare Alleata della Macedonia occidentale; tre commissioni, composte da ufficiali e soldati, (una per ogni campo) facevano gli acquisti (farina di granturco e di segala, fagioli, lenticchie, qualche volta anche grano e carne di capra e olio...) in genere nella zona di Grevenà e provvedevano ad inviare le vettovaglie a dorso di mulo nei singoli campi di Duccicò, Missoluri ed Eptachori<sup>15</sup>.

Gli ufficiali addetti agli acquisti correvano grossi rischi, avendo con sè le sterline oro tanto che molti furono aggrediti, derubati, ed alcuni uccisi.

Il s.ten.Miglietta, che andava per acquisti a Grevenà, venne trovato in un cespuglio sulla strada di Pendalofon "con un profondo taglio alla gola". E' il caratteristico modo di uccidere in quelle selvagge zone: sgozzare la persona "come un capretto".

Il s.ten.Farneti<sup>16</sup>, responsabile della commissione acquisti distaccata a Damaschinà, scomparve improvvisamente e non diede più notizia di sè. Tutte le ricerche risultarono inutili. Soltanto radio-fante (o per meglio dire radio-andartes) sussurrò che il nostro ufficiale era stato barbaramente trucidato a colpi di

<sup>15</sup> Circa il vettovagliamento della massa dei soldati italiani riparati in montagna dopo l'armistizio, si possono distinguere tre fasi, o periodi:

1a fase: vi provvedono le formazioni greche, paese per paese, secondo le possibilità; ed è un vettovagliamento scarso; qualcuno riesce ad integrarlo con scambi in natura;

2a fase: vi provvedono le Missioni Militari Alleate, fino al 14 ottobre, data del disarmo della Divisione "Pinerolo"; era un vitto abbastanza buono e regolare, anche se piuttosto scarso.

3a fase: dopo un primo periodo di incertezza, in cui ognuno si doveva arrangiare, vi provvede ancora la Missione Militare, con una sterlina-oro per ogni ufficiale, e mezza sterlina per ogni soldato. Dopo l'incrudirsi della guerra civile, il vettovagliamento divenne irregolare ed aleatorio, si ebbe un miglioramento (salvo casi eccezionali) con il collocamento degli italiani presso i civili, che riscuotevano la mezza sterlina per la loro sussistenza. Tali italiani dovevano lavorare per conto delle famiglie greche "ospitanti".

<sup>16</sup> ten.Guido Praj - Relazione all'ANPI del 25 Aprile 1989. pag.3. COREMITE n° 3/106.

accetta, da pochi criminali che miravano ad impossessarsi del piccolo gruzzolo di sterline che il povero Farneti teneva con sé per le necessità della sua missione.

La zona montagnosa, impervia e selvaggia, consentiva simili aggressioni con estrema facilità. Nonostante gli aiuti anche il settore sanitario era carente. Quando nella primavera del 1944 scoppiò l'epidemia di tifo esantematico, solo a Duccicò morirono più di quattrocento italiani, soprattutto per la mancanza di medicinali.

La tragedia iniziò alla fine dell'inverno. I soldati usciti dai loro tuguri al primo sole primaverile, per lavarsi, spidocchiarsi, respirare un pò d'aria buona, erano a quel punto irriconoscibili: pallidi, gli occhi infossati e spenti, le barbe e i capelli lunghi a cui erano appiccicati numerosi lendini, vestiti ridotti a stracci, sfilacciati e con buchi dappertutto; non sembravano più gli stessi soldati arrivati a settembre, solo pochi mesi prima.

Molti erano febbricitanti, lamentavano dolori alle ossa e una forte diarrea. Le prime diagnosi furono malaria, poi esaurimento organico, ma presto la verità venne a galla: era tifo esantematico. Divenne subito un grave pericolo per tutti quanti, perchè colpì fra i primi i due medici del campo, il dott.Sciuto e il dott.Mosciano. Restavano gli infermieri, ma, a parte la competenza, non avevano le medicine adatte e andavano avanti somministrando aspirina e, nei casi più gravi, praticando iniezioni di caffeina o di canfora. Venne da Missoluri il bravo ten.medico Edoardo Ardito, per potenziare l'assistenza, ma contrasse il male e morì pochi giorni dopo, fra la costernazione generale anche dei civili di Missoluri. Il suo cadavere fu poi esumato anni dopo, nel 1953, da don Luigi Ghilardini, (incaricato, come sappiamo, del recupero delle salme di tutti i nostri caduti in Grecia) il quale confermò la grande stima che il ten.Ardito era riuscito a riscuotere tra la gente del luogo.

Egli scrisse: "...tutto il paese era presente e con le lacrime agli occhi; il Papas (sacerdote ortodosso) del luogo ci narrò della dedizione e del sacrificio di questo nobilissimo figlio d'Italia che si immolò nell'esercizio della sua professione, prodigandosi per tutti...Non volevano staccarsi da quella cassetta che tutti baciavano."

Il dott.Ardito, giunto a Duccicò, aveva fatto approntare una specie di piccolo lazzaretto, al fine di raccogliere ed isolare gli



ammalati più gravi; presto, però, la “stanza degli isolati”, nell’appropriato e caustico linguaggio del soldato, fu indicata come “l’anticamera della morte”. Di là passarono circa quattrocento tra ufficiali e soldati che, poi, rimasero nel cimitero fatto appositamente costruire su di un alto colle fuori Duccicò.

Anche il capitano Bonaccurso si cimentò contro il male. Si fece dare un testo di medicina dal dott. Sciuto per sapere qualche cosa di più sul morbo: come lo si riconosceva, quali fossero i sintomi principali, che cosa si dovesse fare per contenerne la malefica diffusione; ogni giorno visitava gli ammalati cercando di recare un pò di sollievo con la parola e l’esempio. Colpito anche lui, cadde presto vittima del suo spirito di abnegazione e del suo altruismo.

Non si era ancora esaurita l’epidemia che un altro male insidiò la vita di quei militari, aggredendo gli arti inferiori: era l’avitaminosi che dava luogo a dolorose cancrene. I piedi, duri, freddi, a poco a poco diventavano neri, la pelle si raggrinziva come quella di un vecchio decrepito e sembrava volersi spappolare. Le dita erano colpite in modo alternato e simmetrico: prima l’alluce destro e poi quello sinistro, e così via, tutte le altre. Due soldati, che erano ormai pieni di piaghe puzzolenti, su su, lungo le gambe, avrebbero dovuto subire l’amputazione degli arti, ma non c’erano gli strumenti adatti e furono messi in lista di attesa, potendo ancora sopportare il male.

Ma un altro, un bel giovane, alto, in apparenza robusto, aveva ormai i muscoli delle gambe completamente disfatti e trasformati in un’unica piaga purulenta e sanguinante; smaniava, gridava giorno e notte, invocava la morte come una liberazione. Fu necessario intervenire urgentemente e con i pochi mezzi a disposizione, del tutto inadatti. Il dott. Sciuto, appena sfebbrato, ma ancora debole, usando una sega rimediata in paese, gli amputò faticosamente le gambe; ma nell’ultima parte dell’operazione non riuscendo più a reggersi in piedi per lo sforzo, la tensione, l’ansia, i miasmi, il sangue, le grida, dovette essere sostituito da un infermiere.

Purtroppo quell’estremo tentativo di salvare il poveretto risultò vano e, pochi giorni dopo, il suo cadavere ormai dimezzato, venne sotterrato nel cimitero.

Era stata appena superata la tragica calamità ed ancora molti erano convalescenti, quando i tedeschi arrivarono a Duccicò. La



guerra andava male per loro (siamo nel luglio 1944), ed essi stavano perdendo terreno in Europa, ad ovest come a est; si avvicinava l'ora della verità e i tedeschi pensavano già alla evacuazione della Grecia. Per questo, erano impegnati a ripulire le vie di comunicazione verso il nord per assicurarsi l'imminente ritirata. Era in attuazione l'operazione "Sparviero" (Steinadler) che metteva a dura prova e scompaginava i campi di raccolta della Macedonia occidentale; i più in forze furono inviati a rinforzare le bande partigiane, ma il grosso fu costretto a ritirarsi sulle cime dello Smolikas e a mimetizzarsi nei folti boschi, nella speranza di non essere scoperti.

Nessuno pensò di consegnarsi ai tedeschi; per quanto la loro esistenza fosse stata basata sulla miseria e sulla precarietà, il desiderio di mantenersi liberi fu più forte di ogni altra considerazione.

Dopo circa una settimana, gli italiani rientrarono al campo e trovarono distrutte le misere capanne, il forno e la cucina completamente inutilizzabili, i magazzini devastati e le poche riserve in parte asportate e in parte disperse lungo la strada che era ancora tutta coperta di chiazze giallognole di farina di mais. Si annunciava la fame per parecchi giorni.

Nonostante il parere contrario del comando partigiano, alcuni se ne andarono presso famiglie in cerca di lavoro, altri si aggregarono alle bande, come Luigi Berretta, che passò con la banda di Calonì e vi rimase fino a novembre, quando finalmente fu dato l'ordine di lasciare il campo e di avviarsi verso la pianura tessala. La maggioranza, comunque, rimase nei rispettivi campi di raccolta impegnata a recuperare il poco rimasto dopo il passaggio della furia teutonica.

Il fermo e responsabile comportamento degli italiani durante il rastrellamento e di fronte alle distruzioni del campo (cosa che poteva far temere una generale fuga verso i villaggi) impressionò tanto favorevolmente il comando partigiano che questo si sentì in dovere di elogiarli, qualificandoli "valorosi combattenti antifascisti"<sup>17</sup>.

Dopo poche settimane di lavoro i campi furono ricostituiti e ricostruiti con l'aiuto della Missione Militare Alleata, e poterono funzio-

---

<sup>17</sup> ten. Guido Praj - relazione citata - pag. 3. COREMITen° 3/106

nare con una certa regolarità. Ma gli uomini ormai non avrebbero potuto sopportare un altro inverno in quelle condizioni, ad oltre mille metri, con il fisico ormai completamente debilitato dalla fame, dalle malattie e anche dall'assalto dei voraci parassiti. Per buona sorte, incominciarono però ad arrivare nel campo notizie che inducevano alla speranza: in pianura i tedeschi concentravano i loro presidi; d'altra parte gli scontri fra le fazioni partigiane si intensificavano e si incrudelivano quasi da fare prevedere come prossimo lo scontro definitivo.

Ogni giorno sorvolavano le montagne di Duccicò, dirette a nord, (prima non era mai accaduto) numerose formazioni di bombardieri americani quasi ad indicare che il fronte si era maggiormente avvicinato alla Balcania; ma soprattutto, era sembrato agli ufficiali un buon segno l'accanita azione tedesca, diretta ad assicurarsi il transito sul passo di Metzovo, l'unica strada che consentisse il movimento via terra da Gianina a Larissa e il successivo proseguimento per ferrovia verso il nord. Inoltre aveva suscitato forti speranze la notizia giunta dalla Tessaglia di un intensificato traffico ferroviario, da Atene verso il nord, di treni colmi di materiali vari e anche di armi pesanti.

Che si avvicinasse l'ora della evacuazione dei tedeschi?

La risposta all'interrogativo venne verso ottobre, quando qualcuno incominciava a disperare.

Ai primi di novembre, pochi giorni dopo la partenza dei tedeschi, gli italiani del T.I.M.O. iniziarono il cammino di ritorno, verso la pianura tessala e il porto di Volos. Il calvario del T.I.M.O. stava per avere termine.

**2. MILITARI ITALIANI (LA "BANDA DEI 18" - IL "GRUPPO DEI 16" - IL BTG. "SANTORRE DI SANTAROSA" - ELEMENTI ISOLATI) COMBATTONO INQUADRATI NELLE BANDE DELLO ELAS E DELLO EDES. L'IMPORTANTE CONTRIBUTO RECATO DAGLI "AUSILIARI" ALLA LOTTA CONTRO I TEDESCHI**

Quando gli italiani dei campi di Karpenisio e di Neraida furono collocati a lavorare presso le famiglie, e fu ricostituito il campo di raccolta di Duccicò, dove aveva sede il T.I.M.O., i sol-

dati che erano riparati in montagna vennero a trovarsi in una delle seguenti situazioni: se rimasti armati, costituivano una banda propria, peraltro sempre integrata nelle formazioni partigiane elleniche; oppure isolati o in piccoli gruppi, erano inseriti come semplici partigiani nelle bande dell'ELAS o dell'EDES; se, invece, erano disarmati: o vivevano come braccianti presso contadini (come abbiamo esposto sopra), oppure costituivano il numeroso esercito di "ausiliari", i quali, aggregati alle bande partigiane, svolgevano (come specificheremo nelle pagine successive) un servizio altrettanto utile ed importante, quanto quello prestato dai combattenti veri e propri.

L'apporto di questi uomini alla Resistenza e alla lotta armata contro i tedeschi, per quanto dato in condizioni precarie, fu senz'altro notevole.

In genere la scelta di continuare a combattere o di tenersi fuori dalla lotta, fu in gran parte determinata dalle circostanze, più che da ragioni di ordine ideologico e politico. Però incisero anche le motivazioni ideali dettate dall'intimo bisogno di restare coerenti con la scelta iniziale, fatta nel momento in cui ci si era sottratti ai tedschi, e sostanzialmente esse trassero alimento dall'aspirazione alla libertà, innata nello spirito umano, oltre che da uno slancio di dolente amore per l'infelice Patria lontana.

Inoltre a queste istanze si univa, più concretamente, lo spirito di sopravvivenza, rinvigorito dall'istinto e dalle avversità. Spesso fu una scelta difficile e rischiosa. Emblematica, fra le molte, fu quella del ten. Giuseppe Amati, del 313° Fanteria "Pinerolo", che la mantenne dall'inizio alla fine, nel segno di una determinazione che raggiunse la temerarietà, mettendo continuamente a repentaglio la pelle.

All'inizio egli dovette affrontare inopinatamente l'ostilità di molti suoi ufficiali e soldati del caposaldo principale, contrari ad intraprendere un'avventura del tutto aleatoria; poi, verso la fine della sua lunga e drammatica avventura, egli, insieme con gli uomini della propria banda, si trovò, ancora una volta, ad affrontare un rischio imprevedibile, in quanto, durante un combattimento, si rese conto di essere capitato nel bel mezzo della guerra civile, e di dover risolvere un tragico dilemma: o sparare contro i

partigiani del gen. Zervas e gli italiani che erano nelle loro file, o esserne il bersaglio.

Egli visse, cioè, in prima persona, il grosso dramma che, nel corso dei sedici mesi di vita con gli "andartes", trattenne molti soldati italiani dal combattere: contro i tedeschi, sì! Ma contro i greci e contro i propri connazionali, mai! Fu una delle tante, nefaste antinomie della Resistenza ellenica che, come abbiamo detto, trasformò una nobile lotta per la liberazione in crudele guerra civile, creando con ciò un serio ostacolo alla diretta partecipazione di molti italiani, che furono portati così a mettere in dubbio gli scopi della guerriglia, e a farsi da parte, considerando che la sua componente più forte, lo ELAS, sacrificava l'interesse del paese a quello politico.

Il ten.I.G.S.Giuseppe Amati, comandante del presidio costituito dai caposaldi di Tembi (o Tempi), Omòlion e Stòmion, aveva progettato di passare in montagna con tutti i suoi 600 uomini, ed aveva già preso contatto con i partigiani locali. Infatti, il suo interprete greco, giungendo al caposaldo per nascosta via, gli aveva portato un messaggio manoscritto in lingua italiana<sup>1</sup> in cui si invitavano gli italiani a prendere le armi e a passare senza paura con i greci.

L'Amati affidò all'interprete una risposta verbale positiva e chiese che, in caso di attacco tedesco, venisse aiutato ed informato dai greci su ogni movimento sospetto, soprattutto perchè il suo caposaldo principale di Tembi, essendo situato in una posizione facilmente controllabile dalla ferrovia che era fortemente presidiata dalle truppe tedesche, poteva essere agevolmente aggredito.

A questo pericolo si aggiunse la resistenza imprevedibilmente oppostagli da un certo ten.Aletti e da molti soldati, che si cullavano sconsideratamente nella speranza che i tedeschi li avrebbero fatti tornare presto a casa. Per loro la guerra era finita e non avevano alcuna intenzione di "rischiare la pelle su per i monti". Che fare? Amati non poteva agire di forza, perchè era pressochè solo,

---

<sup>1</sup>Vedi in appendice il messaggio recato dall'interprete greco al ten. Amati.



con pochi fidati, ed era sottoposto ad un serrato controllo da parte dei tedeschi che, tra l'altro, avevano rinforzato i posti di blocco ed avevano piazzato dalla ferrovia due mitragliatrici puntate contro il caposaldo; non poteva nemmeno mandare per aria il progetto dopo averlo concordato con gli "andartes" ed avere inviato l'ordine di evacuazione ai due caposaldi dipendenti di Omòlion e Stomion; non poteva neppure sollecitare istruzioni da parte del gen. Infante, perchè tutte le sue telefonate andarono a vuoto (solo più tardi saprà che Infante era già sulla via della montagna). Riuscì solo a parlare col maggiore Palladino, ufficiale del 313° reggimento, distaccato presso il Comando Divisione; gli confidò che non si sarebbe mai arreso e ne ricevette come risposta un augurio: "Che Dio ti benedica!". Intanto, il capitano Zimmermann, comandante del vicinissimo caposaldo tedesco, gli chiedeva il disarmo degli italiani e, in un colloquio presso il caposaldo tedesco, ripeteva la richiesta in modo ultimativo e con ordine scritto<sup>2</sup>.

Il capitano Zimmermann aveva detto al ten. Amati, quasi in tono canzonatorio: "Courage, mon lieutenant, vous voyez bien: pour les italiens la guerre est terminée..." La frase, e il sorriso beffardo scossero profondamente l'animo dell'ufficiale più dell'ultimatum contro cui avrebbe potuto ribellarsi e combattere. Ma ciò che agì come una sferzata nello spirito dell'Amati, fu in quel momento la vista, deprimente e commovente, degli italiani catturati a Larissa e ammucchiati sui pianali di un treno che transitava lì davanti sul ponte di Tembi, portandoli prigionieri verso il nord. "Me ne andrò", pensò, "anche se dovessi evadere da solo pur di non subire il disonore di tradire il giuramento prestato"<sup>3</sup>.

A questo proposito, come ha osservato il gen. Muraca, anch'egli ufficiale protagonista della Resistenza all'estero, fu proprio il concetto dell'onore militare a suscitare il primo moto di resisten-

<sup>2</sup> Vedi in appendice, l'ordine di resa consegnato dal Capitano tedesco Zimmermann al ten. Amati la sera del 12/09/43.

<sup>3</sup> Giuseppe Amati "Studi storico militari - 1987" - Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico - Roma 1988. Coremite 3/1.

za dei nostri militari. Ad esso sarebbe seguito, subito dopo, il desiderio di sfuggire alla cattura, comandamento anche questo fondamentale per un soldato.

Dopo quel deprimente colloquio, il ten. Amati ritornò al caposaldo, bruciò i documenti d'ufficio, ricuperò lo stendardo tricolore che aveva sventolato ogni giorno sul caposaldo e telefonò ai due altri dipendenti caposaldi, sopra citati, comunicando la richiesta di disarmo avanzata dal cap. Zimmermann, ma, usando termini allusivi, incomprensibili per i tedeschi che certamente ascoltavano la telefonata, fece intendere che nella notte sarebbe evaso. Appena buio, armatosi anche di bombe, uscì dal caposaldo (seguito poi nel corso della notte dal ten. medico Romiti e dal s. ten. Nardicchia, dal serg. Gionchetti e da un valoroso soldato bergamasco). Ma non aveva ancora percorso cento metri di strada che gli veniva sparato contro un colpo di cannone da 47, seguito da raffiche di mitragliatrice, che però non lo colpirono.

Nella stessa notte, evadeva anche il s. ten. Massimo Tantillo con tutto il caposaldo di Omolion, uomini, armi e materiali.

Ad Ambelakia l'Amati incontrò i partigiani che lo festeggiarono al grido: "Ola adelphia!" (Tutti fratelli!) e venne attorniato dai civili che gli recarono frutta e vino. Quell'atmosfera di amicizia e di entusiasmo gli fece sentire che una nuova fase della sua vita militare stava per avere inizio; sarà una fase piena di rischi, di incertezze e di tribolazioni, ma sarà anche una fase di gioia e di gratificazione per il dovere compiuto.

Tuttavia non poteva ancora essere soddisfatto, perchè gli "andartes" gli avevano riferito che la guarnigione di Stormion (il terzo e più lontano caposaldo, dislocato sulla riva dell'Egeo e presso la foce del Péneios) non si decideva a muoversi. E allora il ten. Amati, per completare l'operazione di sganciamento, ridiscese a valle, nel cuore della notte a dorso di mulo, e, raggiunto il caposaldo e fattosi riconoscere dalle numerose sentinelle che chiedevano la parola d'ordine a lui ignota, riuscì finalmente a parlare con il ten. Praj e con gli altri ufficiali, convincendoli ad evadere con tutte le armi e con l'equipaggiamento. "Ora - pensava - il cap. Zimmermann capirà che, per gli italiani, la guerra non è ancora terminata". Era quella la risposta che, ovviamente, non

aveva potuto dargli nel colloquio svoltosi nel caposaldo tedesco.

I tedeschi reagirono duramente, incendiando i villaggi che avevano favorito la fuga degli italiani, occupando i tre caposaldi, catturando i soldati del caposaldo di Tembi, che solo allora compresero l'errore compiuto nel non avere seguito il loro comandante. Gli altri erano già lontani: avevano raggiunto Tyrnavos e poi Verdikussia, sede del comando del III/5° rgt.ELAS, e respiravano già aria di libertà. A Verdikussia, il ten.Amati venne a sapere della felice impresa del gen.Infante, riparato in montagna da Larissa con consistenti forze divisionali, e gli furono notificati da quel Comando ELAS i termini del "Patto di cooperazione".

Purtroppo incominciarono ben presto a rivelarsi numerose difficoltà e insidie. I partigiani dell'ELAS, aiutati dai civili, non tardarono a mettere in atto un'insidiosa propaganda per convincere i soldati italiani a cedere le armi e ad attendere il giorno del rimpatrio in luoghi sicuri, senza correre altri rischi. Le loro insistenze fecero breccia presso la maggioranza dei militari giunti a Verdikussia.

Solamente 18 di loro rifiutarono di consegnare le armi, preferendo restare uniti col ten.Amati e i sottotenenti Tantillo, Pristerà e Di Pasquale. Il gruppo venne immediatamente riconosciuto dai greci quale distaccamento delle FF.AA. italiane della Divisione partigiana "Pinerolo".

Il 29 settembre il gen.Infante, appresa la notizia dell'evasione<sup>4</sup>, fece pervenire al ten.Amati un messaggio di elogio per la felice conclusione dell'ardita impresa; lo stesso documento, però, rivelava anche la critica e sgradevole situazione in cui gli italiani si dibattevano e le difficoltà che incontravano per uscirne. Nel documento, il gen.Infante denunciava già allora di trovarsi in condizioni precarie, e tormentose, che lo facevano "tribolare", ma nello stesso tempo esprimeva la decisa volontà di conservare le armi e continuare a combattere per tornare in Patria con l'onore di soldato.

---

<sup>4</sup> Cfr. a pag.32 del Diario storico delle FF.AA. italiane in Grecia, l'annotazione del gen.Infante, in data 8 ottobre, della notizia dell'avvenuta evasione del ten.Amati comunicatagli in data 22 settembre. Vedere in appendice la lettera inviata dal Gen.Infante al ten.Amati.



Il ten. Amati colse il senso latente del messaggio e, per sincerarsene, riuscì ad ottenere dal comando ELAS di recarsi a colloquio col gen. Infante.

Si trattava di percorrere oltre un centinaio di chilometri a piedi, per strade ignote, evitare posti di blocco tedeschi (in quei giorni aumentati di numero per impedire il passaggio in montagna degli italiani); raggiungere paesi sconosciuti, col solo aiuto di un elenco di nomi quasi indecifrabili su di un pezzo di carta sgualcito. Ma le difficoltà non lo fermarono.

Purtroppo, quando giunse a Porta (o Pyle), dove aveva sede il comando delle FF.AA. italiane, il ten. Amati apprese l'avvenuto disarmo della "Pinerolo".

Fu come se improvvisamente un baratro gli si fosse aperto sotto i piedi. Si sentì smarrito, ma fu questione di secondi; reagì subito. Chiese l'arruolamento volontario nelle file dello ELAS, e l'ottenne dopo un colloquio in lingua francese col gen. Floulis, comandante la 1ª divisione ELAS.

Nacque così la "Banda dei diciotto", che a Verdikussia fu integrata nel III° battaglione ELAS. Iniziò una fase di intensa attività di pattugliamento, sabotaggi, attacchi alle colonne tedesche; ma gli italiani furono anche utilizzati per istruire le reclute e gli "éfedri" (cioè i partigiani ausiliari) sull'uso delle armi. Faceva sempre più freddo, il cibo era scarsissimo e il riposo in fradice capanne di frasche, era sempre meno ristoratore.

Ma resistettero, assimilando gradualmente la cultura greca, gli usi, i costumi, la lingua "demotiki". Anche i canti degli "andartes", poco alla volta, diventarono familiari ai nostri. Uno di quei canti diceva così:

"Mitera olu tu Kosmu	(Madre di tutto il mondo
Ellàda mas glykyà	Dolce Grecia nostra
Os pote tha dulèpsis	Fino a quando servirai
Chorìs ti eleftherià ?" ...	Senza la libertà ?" ...)

Quest'inno degli "andartes", cantato nelle marce e nei bivacchi, volava di vetta in vetta, come un fervido invito ai greci a salire in montagna a fianco dei combattenti della libertà,



così come avevano fatto i "Diciotto", che erano venuti tre anni prima per asservire, ma ora si sentivano conquistati da quell'atmosfera, materialmente modesta se non misera, ma ricca di alti contenuti ideali.

Il canto, per gli uomini della Resistenza, era un forte strumento di propaganda.

C'era poi l'inno ufficiale degli andartes, che invitava il popolo a partecipare alla "nuova vita", che avanzava.

"Ellines akoluthiste	(Greci, seguite
Ton andarton ti foni;	la voce degli andartes;
Ti ofelistiche na zite	Che cosa vi giova vivere
Ap' tin picrà tyrannin ?:	Sotto l'amara tirannide
Ston Kampo vrontài to kanoni	In pianura tuona il cannone
Ke sta vunà keravnì;	e sui monti folgora;
Aide, na elate sto plài	su, venite al (nostro) fianco
Nea zoì prochorì"	Nuova vita avanza.")

Il tutto era condensato nello slogan: "Oli stis grammés tu EAM-ELAS!" (Tutti nelle file dell'EAM-ELAS!")

La propaganda ideologica era intensa e bene orchestrata, anche perchè non esisteva possibilità di confronti critici e poteva quindi facilmente sedurre anche gli italiani; ma il ten. Amati che ormai era pervenuto alla piena conoscenza della lingua, del particolare ambiente e delle tendenze ideologiche che lo pervadevano, seppe abilmente controllare e contenere l'azione propagandistica, evitando così pericolose incomprensioni e la disgregazione del suo gruppo, pur conservando nel contempo la fiducia dei capi greci.

Nel gennaio 1944 venne l'ordine di trasferimento nell'Epiro per combattere, (dicevano), i "rallides", cioè i collaborazionisti greci. Il viaggio fu massacrante: si trattava di attraversare a piedi il Pindo con oltre un metro e mezzo di neve, senza adeguato equipaggiamento, sotto una bufera che mozzava il fiato ed accecava.

Superata l'immensa muraglia di neve, si andò all'attacco del nemico, piazzato sulla sponda destra del fiume Araktos da guardare sotto il fuoco avversario. Il maggiore greco Skarlatos Meteoritis chiese agli italiani due porta-arma tiratori per le mitragliatrici Fiat

35, arma che da noi era stata sostituita da tempo con le Breda 37 e che quindi, nè i greci, nè i nostri soldati sapevano manovrare. Non ci si poteva rifiutare; perciò si offrirono Amati e Tantillo, che, freschi di Accademia, conoscevano bene l'uso dell'arma.

L'azione si concluse con pieno successo, grazie soprattutto ai due porta-arma che precedettero tutti nel guado del fiume, lasciando italiani e greci. I "Diciotto" ebbero poi in premio un intero maiale che venne arrostito al fuoco del bivacco, ma che, divorato voracemente, provocò crampi e coliche.

Ma alle prime luci dell'alba, anzichè i "rallides" e i tedeschi, comparvero i partigiani monarchici dello Zervas, che notoriamente inquadravano anch'essi militari italiani. Risultò così evidente l'inganno. Sarebbe stato uno scontro fratricida anche per gli italiani. Per fortuna, si intromisero gli ufficiali inglesi della Missione Militare Alleata che riuscirono ad evitare per quel giorno lo scontro.

Al gruppo degli italiani apparve chiaro il nuovo pericolo a cui andavano incontro; non intendendo sparare nè contro i patrioti greci dello EDES, nè tanto meno contro altri italiani inquadrati in quelle bande, chiesero di essere sganciati da quella loro unità dello ELAS, di cambiare zona e di andare nell'Etolia-Acarmania, dove operavano solo bande ELAS, molto lontane da quelle di Zervas e perciò non coinvolgibili in scontri di guerra civile.

Il Comando generale dello ELAS trasferì pertanto i "Diciotto" alle formazioni di Karpenisio, nei villaggi di Mavromata e di Spinassa, dove risiedeva pure una Missione Militare Alleata.

Fu dunque la frattura sempre più evidente e cruenta fra le forze della Resistenza greca ad indurre la "Banda dei Diciotto" ad appartarsi dalla lotta di prima linea, concludendo così, dopo tante peripezie e rischi, un'avventura iniziata con le più rosee

---

<sup>5</sup> Per i fatti d'arme del Presidio di Tembi e della "Banda dei Diciotto", furono decorati con la medaglia d'argento al V.M. il ten. Giuseppe Amati, comandante del presidio di Tembi e poi della suddetta Banda, e il s.ten. Massimo Tantillo, comandante del Caposaldo di Omolion, e poi componente della medesima Banda; e con la medaglia di bronzo al V.M. il s.ten. Orlando Pristerà, ufficiale del caposaldo di Omolion, e poi componente della citata Banda.

speranze, che certo avrebbe potuto avere un più completo sviluppo, se inserita in un movimento di resistenza unitario<sup>5</sup>.

\* \* \*

Più o meno la stessa esperienza fu vissuta dal "gruppo dei Sedici", una formazione che, comandata dall'artigliere Severino Corona del 1° gruppo autonomo da 100/17, (già dipendente dal comando di C.A. ed in servizio a Volos) ebbe la stessa conclusione anche se con una motivazione diversa, come vedremo.

Evitata con altri artiglieri la cattura, Severino Corona raggiunse la montagna con la colonna del ten.col.Eberardo Rubini, a cui i partigiani avevano rivolto l'invito di cedere le armi, con la solita promessa di un pronto rimpatrio.

Al ten.col.Rubini che democraticamente chiese che ognuno esprimesse il suo pensiero al riguardo, il Corona, uscito dai ranghi, disse "che egli ed altri quindici avevano deciso di arruolarsi nelle bande partigiane"<sup>6</sup>. Mentre la colonna si avviava verso le pendici del Pindo, i sedici, su indicazioni di alcuni pastori, si diressero verso il nord e, dopo due giornate di cammino, in "una regione di selvaggia bellezza", raggiunsero un distaccamento del 16° reggimento ELAS, nei pressi di Sakas.

Dopo un breve periodo di addestramento, furono accettati nella formazione e Severino Corona diventò mitragliere con Ubaldo Grenzi portamunizioni e Giuseppe Lappardella suo aiutante.

I sedici furono impiegati in una serie di scontri contro i tedeschi nella zona di Grevenà, sul monte Bourios e infine sull'Olimpo, "la roccaforte dei partigiani", dove nell'aprile 1944 formazioni tedesche di "alpenjäger" condussero un vasto rastrellamento partendo da Katerini. Nello scontro, gli italiani fecero prigionieri sei tedeschi tutti fra i 17 e 19 anni. Essi portavano una cintura con fibbia in metallo brunito sulla quale era impressa la dicitura blasfema e altera: "GOTT MIT UNS" (Dio è con noi); il motto con cui andavano dovunque seminando distruzione e morte.

Interrogati, non ammisero che la Germania nazista era uno

---

<sup>6</sup> "La chiesa padovana durante i primi 3 anni di guerra" - Edito dall'Associazione italiana volontari della libertà - Padova 1985 - pag.80.

stato aggressore e come tale nemico dell'umanità; nè intesero rinunciare alle loro idee e tradire la grande Germania. Andarono sereni alla fucilazione, gridando "Heil Deutschland"!

Più tardi, nel mese di settembre 1944, il PEEA (Politiki Epitropi Etnikis Apeleftherosis = Comitato politico di liberazione nazionale), che era il Governo costituito dallo EAM-ELAS) ordinò un'azione contro tre villaggi situati nella pianura ad est di Kozani, perchè non intendevano sottostare ai dettami politici dei comunisti e, in particolare, non volevano applicare l'autogoverno voluto dallo EAM. I partigiani compreso il nucleo degli italiani attaccarono il villaggio di Akrini, e mentre gli uomini fuggivano sulle colline, fatti uscire dalle case donne e bambini, incendiarono tutto, case ed arredi. Lingue di fuoco dappertutto, acre odore di bruciaticcio, crepitio di mura che si sgretolavano: uno spettacolo impressionante.

Severino Corona ne fu profondamente colpito, non riuscendo a comprendere perchè tutto ciò potesse accadere fra gente della stessa nazione, quando sarebbe stato interesse di tutti restare uniti contro lo straniero che aveva invaso la loro terra, oltraggiato ed ucciso i loro compatrioti.

Esprese i suoi sentimenti di amarezza agli altri soldati che condivisero la sua decisione: chiedere di essere esonerati da ogni azione bellica che non fosse strettamente in funzione antitedesca. La guerra civile era questione che riguardava solo i greci e gli italiani se ne volevano astenere; se si fossero lasciati coinvolgere, oltre al pericolo di dovere affrontare altri italiani, avrebbero fatto un torto non voluto agli stessi partigiani e alla popolazione greca con la quale avevano sempre sinceramente collaborato.

Il "Gruppo dei sedici" fu accontentato, anche perchè ormai la guerra civile era entrata nella sua fase più aspra. Occorre tuttavia chiarire che ben raramente il comando partigiano acconsentì che fossero costituite bande di soli italiani al comando di ufficiali italiani; più spesso preferì suddividerli fra le proprie bande allo scopo anche di utilizzarne meglio la professionalità nelle varie specializzazioni. Un tipico esempio di tale procedura ci è stato lasciato dal gruppo di carabinieri condotti in montagna dal ten. Angelo Franchi, già in servizio a Gianina, ed impiegato oltre



che in combattimento, anche nell'addestramento all'uso e all'impiego tattico delle armi.

L'odissea del ten.Franchi iniziò, come lui stesso scrisse<sup>7</sup> con "un punto tragicomico": era evaso da Gianina in abiti civili, sdraiato supino su un carro agricolo pieno di letame, a cassetta del quale si era posto il maresciallo CC Busacca, pure lui vestito da pastore.

I carabinieri, come i finanzieri e le "camicie nere", erano particolarmente ricercati perchè gli uni, fedeli e rigidi tutori della legge, e le altre, prepotenti e vessatrici, avevano agito duramente contro i greci, suscitando così inevitabili reazioni. Ecco una delle numerose testimonianze lasciate in proposito dai protagonisti italiani della lotta partigiana in Grecia<sup>8</sup>: "Siamo condotti in un'osteria...Pochi istanti e poi inizia un via vai di civili che ci passano innanzi squadrandoci dalla testa ai piedi, e poi se ne escono borbottando chissà che cosa...cercano qualcuno che ha dei conti in sospeso, come è capitato per alcuni della finanza e dei carabinieri.

Infatti durante il tragitto il nostro accompagnatore aveva accennato ad un "Kakòs Karabiniéros" (cattivo carabiniere) che non era stato tenero con la gente del posto; dopo l'armistizio, costui compì la grave imprudenza di recarsi nei pressi di quei paesi; riconosciuto e catturato dai partigiani, picchiato brutalmente, condotto legato ad un cavallo di paese in paese, finì col cappio al collo appeso ad un albero."

Anche questo era uno dei tanti pericoli a cui andavano incontro coloro che avevano scelto la strada della montagna: talora bastava una piccola somiglianza fisica, o una semplice denuncia, per finire nei guai.

Ma torniamo al ten.Franchi, il quale, consapevole del rischio che correva, ricorse al sopraccennato stratagemma, anche per sfuggire al controllo dei tedeschi, ma temeva il primo impatto con i partigiani, avendo nell'esercizio delle sue funzioni, denunciato parecchi greci, fra i quali il capitano di artiglieria Giorgio

---

<sup>7</sup> "Combattimenti a fianco dell'EDES" - Archivio privato - "Patria indipendente" - Roma - pag.11.

<sup>8</sup> Giovanni Giraudi - o.c. - pag.54.

Papanikolaos arrestato da lui per detenzione di armi da guerra e appartenenza alle organizzazioni ribelli.

Raggiunto il comando partigiano di Muspina, con grande sorpresa e non poca preoccupazione, incontrò proprio il capitano Papanikolaos, il quale gli tolse però subito ogni apprensione, venendogli incontro sorridendo e tranquillizzandolo, che il passato era passato e che ora erano insieme per una causa più alta, quella della libertà. Avrebbero combattuto insieme, come più di cento anni prima avevano fatto i loro padri.

Rassicurato, il ten Franchi poteva ora attendere con maggiore serenità l'arrivo dei suoi carabinieri che, a gruppi e in tempi diversi, lo raggiunsero in montagna.

Il gruppo, che contava ormai 80 militi, dopo varie soste nei paesi situati nell'area controllata da Zervas che si estendeva nel triangolo avente come base la linea di Arta, Terovon, Sklivani e come vertice Vulgarelli, sede del comando EDES, fu inviato al comando della divisione partigiana comandata dal gen. Costandinidis e dislocata nel villaggio di Plession, alle falde del Pindo. Di qui, in seguito, il reparto fu diviso in gruppi di 10 distribuiti fra le diverse bande, coll'incarico di istruire i giovani partigiani, in gran parte contadini e pastori, pressochè digiuni di conoscenze relative alle armi e alla guerra.

Il ten. Franchi fu aggregato con altri 15 carabinieri alla formazione del giovane capitano Levéndis Karàlambo, ex ufficiale di carriera, molto preparato.

Tali bande monarchico-anglofile parteciparono a diverse azioni contro i tedeschi, dimostrando perizia ed audacia e combatterono con successo; lo stesso Franchi, su proposta del gen. Costandinidis, fu insignito di medaglia d'argento al V.M. "per il brillante comportamento dimostrato sul campo di battaglia". In seguito venne destinato al battaglione più importante e più efficiente dell'EDES, comandato dal maggiore Agoros, che aveva il compito di difendere il comando dello EDES dislocato a Vulgarelli, capoluogo della Giumerka (Epiro).

Quel battaglione si distinse soprattutto durante l'operazione "Tigre" che i tedeschi avevano pianificato ed attuato mediante due grosse colonne partite rispettivamente da Gianina e da Arta,

per chiudere la località di Vulgarelli in una morsa. Durante i combattimenti furono feriti il brigadiere Marengo, il maresciallo Busacca, il carabiniere Jannaccone; venne ucciso il vicebrigadiere Luigi Gallerani, aggregato come mitragliere ad un reparto dislocato a sud di Vulgarelli; accerchiato dai tedeschi nei pressi di Kato Kalentini, non si ritirò, ma continuò a fare fuoco, benchè fosse ormai a stretto contatto col nemico. Più volte ferito, si abbattè crivellato di colpi sulla sua arma. Il comando dello EDES, impressionato da tanto coraggio, che fra l'altro consentì alle formazioni di cui faceva parte, di ripiegare senza ulteriori danni, gli conferì la medaglia d'oro al V.M.<sup>9</sup>.

I carabinieri del ten. Franchi rimasero nelle file dello EDES anche quando il rivale ELAS ne aggredì le bande per eliminarle definitivamente.

Quegli italiani non si astennero dalla lotta nemmeno in quella circostanza, perchè per loro, l'unico scopo dell'EDES era la liberazione del paese dai tedeschi che non risultava affatto incompatibile con la loro primitiva scelta di campo.

Ben diversa appariva invece la situazione degli italiani inquadrati nello ELAS: essi erano sempre più chiaramente chiamati a contribuire alla rivoluzione comunista in Grecia, il che esulava dalle loro intenzioni ed era estraneo al dovere di militari stranieri, e perciò essi giustamente si tennero in disparte.

---

<sup>9</sup> Oggi il nome del v. brig. Luigi Gallerani figura nell'Albo dei decorati dell'Arma dei CC. come Medaglia d'argento al V.M. alla memoria. Il v. brigadiere Gallerani fu una delle ultime vittime del Gruppo comandato dal maggiore Von Hirschfeld, già tristemente famoso per aver dato carta bianca ai suoi alpini nella rappresaglia contro la "Acqui" a Cefalonia. Ma fu anche una delle ultime operazioni del suddetto ufficiale tedesco, perchè poco tempo dopo cadde in uno scontro contro i partigiani nei Balcani.

Dal Diario storico della 1a Divisione da montagna tedesca si apprende che l'operazione "Tigre" non raggiunse brillanti risultati, perchè "i banditi abitanti del luogo, attrezzati più leggermente e quindi più mobili", erano riusciti, come al solito, ad evitare lo scontro, riuscendo a sfuggire tra le asperità del terreno. Il v. brigadiere Gallerani fu uno di quei "cecchini isolati" incontrati dal Gruppo Von Hirschfeld nella zona di Katerini e lasciati dai partigiani per ritardare l'avanzata nemica. Con la sua morte aveva contribuito alla salvezza delle Forze partigiane. (Notizia tratta dal Diario di guerra della 1a Divisione da montagna tedesca - National Archives USA-Washington-Coremite 3/80)

Alla evacuazione della Grecia da parte dei tedeschi (ormai gli Alleati erano sbarcati in Normandia, e, in Italia, liberata Roma, marciavano verso il nord), i partigiani dello EDES entrarono vittoriosi in Gianina; il ten.Franchi era alla testa della compagnia armi di accompagnamento, inquadrata nel reggimento dello Xerovunì comandato da Alessandro Papadopoulos. A quel punto, egli poteva ben scrivere, con fierezza, che "la libertà greca" aveva "un pò di sapore italiano".

Con le formazioni dello EDES di Zervas combattè anche il s.ten.Mario Re, comandante del plotone finanzieri dislocato a Missolongi; era riuscito ad evadere dalla caserma circondata dai tedeschi e a raggiungere alcuni reparti dello EDES. Assegnato alla Scuola ufficiali di complemento funzionante a Musunda, gli venne affidato il comando di una compagnia di italiani. Combattè contro i tedeschi a Tetracono e a Lipso (Arta); catturato dai tedeschi, riuscì a fuggire e infine a riparare ad Atene, dove, munito di carta di identità greca, rimase nascosto fino alla liberazione.

Nel settembre 1943, a seguito dell'incontro fra il magg. Benedetto Ferme e il ten.Francesco Toli; e con l'assistenza del col. Spencer della Missione Militare alleata venne costituito, il battaglione italiano "Santorre di Santarosa", il quale per un breve periodo operò con lo EDES. Della sua costituzione erano stati promotori anche altri italiani riparati a Katarattion e cioè i capitani Ferrero e Carità, ten.Montanari, i sottotenenti Gino Velletri, Cesare Castellano, Luigi Del Gaudio, Mario Torregrossa, nonchè i sergenti maggiori Bonifacio e Sampaoli, i soldati Felice Gigliotti e Antonio Mancino, entrambi della Divisione "Acqui"; tutti costoro, con Ferme e Joli, decisero di riunire i numerosi italiani (circa un centinaio) riparati presso lo EDES per farne un battaglione omogeneo ed autonomo sul piano operativo, da affiancare alle bande dell'Eden.

Il ten.Franchi, che avrebbe dovuto comandare il nucleo dei carabinieri, declinò l'incarico perchè sapeva, per esperienza diretta, che il disegno era impraticabile, in quanto i comandi partigiani, sia dello EDES come dello ELAS, erano contrari alla costituzione di reparti italiani autonomi. Egli conosceva bene l'acceso spirito nazionalistico ellenico che non avrebbe gradito che la liberazione



del proprio Paese potesse essere conseguita da reparti militari stranieri, tanto meno se composti da ex occupatori.

Ma, durante l'operazione tedesca "Tigre" (inverno 1943) contro lo Zervas, i promotori del battaglione "Santorre di Santarosa" si dispersero sulla montagna e il loro progetto non poté avere attuazione, se non in forma limitata e per un breve periodo: una parte di quegli italiani seguì la Missione Militare Alleata e rimase con essa fino alla liberazione della Grecia; un'altra parte andò col gen. Zervas combattendo nelle file delle sue bande; altri, infine, per salvarsi dai tedeschi che salivano verso Vulgarelli e la Giumerka, finirono nelle mani dei partigiani dello ELAS che li trattarono molto duramente; un soldato italiano incolpò il maggiore Ferme di "comportamento antidemocratico", accusa gravissima presso i partigiani comunisti. Processato, il Ferme fu condannato a morte. Per sua fortuna, nel villaggio dove stava trascorrendo l'ultima notte, passarono i reparti EDES del maggiore Agoros che lo liberarono.

Meritano di essere ricordati altri gruppi che operarono con bande partigiane: come la batteria sommeggiata obici da 75/13 del Capitano Riccardi e del ten. Gattola che combattè aggregata alla 13ª Divisione ELAS; il gruppo del s. ten. Mario Donarelli che collaborò con l'8ª Divisione ELAS fino al disarmo. Anche numerosi militari della Guardia di Finanza, evitata la cattura, passarono in montagna con i partigiani. Il capitano Luigi Micciché, comandante della 2ª cp. finanziari dislocata a Volos, il 10 settembre, approfittando del caos che regnava in città a causa delle chiassose manifestazioni dei partigiani e dei civili, condusse tutti i militari del suo reparto (circa 150) nella zona del monte Kascia (fra la Tessaglia, il Pindo e la Macedonia) e prese parte ai combattimenti contro i tedeschi con il 5º reggimento ELAS. Egli raccontò come, nella notte, gli abitanti di Volos, vedendoli passare carichi di armi e materiali diretti alla montagna, li incoraggiarono gridando il caratteristico: "Kali patrida!...". In seguito al disarmo della "Pinerolo", la compagnia si sciolse, ma il capitano con alcuni finanziari rimase nella zona del Pelion col 54º reggimento ELAS, a prestare servizio senz'armi.

Nell'ottobre 1944, a seguito di uno scontro navale fra un cac-

ciatorpediniere tedesco (l'ex "Solferino" italiano ma con personale tedesco), e due unità inglesi, il caccia si arenò sugli scogli sotto il paese di Tzangaràda. I partigiani dello ELAS, che occupavano una posizione dominante, attaccarono i tedeschi, che, dopo essersi difesi con accanimento, alzarono bandiera bianca e vennero fatti prigionieri.

Alla partenza dei tedeschi, il capitano Miccichè entrò con i partigiani nella città di Volos liberata, e rimpatriò con gli ultimi scaglionati di italiani.

Il s.ten. Attilio Corrubia - comandante il 1° plotone della 1ª cp. finanzieri dislocata nel Peloponneso - riuscì a raggiungere col suo plotone il battaglione "Elias" col quale combattè fino al dicembre 1943, quando per la forte pressione tedesca il battaglione fu sciolto e i militari italiani vennero inviati sulle montagne e suddivisi in diversi paesi. L'ufficiale fu assegnato all'infermeria del reparto che era dislocato ad Arfarà Abele, dove incontrò l'ufficiale di marina Giulio Mastrocinque, in servizio presso i partigiani.

Il 19 gennaio 1944 i tedeschi, probabilmente informati da una spia, durante il rastrellamento circondarono in forze la casa dove funzionava l'infermeria, fecero prigionieri i due ufficiali italiani e quattro greci e li condussero ad Ejon, chiudendoli in prigione; poi dopo averli torturati per quattro giorni, il 23 gennaio, li impiccarono sulla piazza principale del paese.

Ai due ufficiali verrà poi concessa la Medaglia d'oro al Valor Militare.

Un altro gruppo di finanzieri si distinse nel Peloponneso.

Il s.ten. Giacomo Baduini, comandante un plotone di finanzieri in servizio sulle propaggini sud del Peloponneso, appreso per telefono che una sua squadra di 30 uomini, dislocata a Monevassia, era stata costretta alla resa da un nutrito contingente tedesco con carri armati, ordinò a tutti i distaccamenti di raggiungere la vicina isola di Cerigo. In breve 89 finanzieri, provenienti da Neapolis, Velanidia, S.Elia, raggiunsero il porto di S.Pelagia nell'isola di Cerigo; ivi, respinta la proposta del comandante di una compagnia della Guardia di Frontiera tedesca, di passare con loro, si unirono ad una compagnia di fanti del I/63ª fanteria "Cagliari", e il 26 settembre raggiunsero il II battaglione

dell'ELAS dislocato nell'interno del Peloponneso, sulle montagne, nei pressi di Niata.

Purtroppo anche questo contingente italiano, forte di oltre 200 uomini bene armati e disposti a continuare la lotta, dovette sottostare alla dura legge imposta dagli "andartes" dello ELAS, i quali prima si fecero consegnare le armi pesanti, e poi li privarono anche di quelle individuali smentendo sfacciatamente le assicurazioni che essi stessi nell'isola di Cerigo avevano dato alla presenza di un ufficiale italiano, che era già passato con la guerriglia immediatamente dopo l'armistizio.

Essi finirono divisi in piccoli gruppi, ospiti dei villaggi sperduti sui monti. In seguito alcuni passarono al servizio della Missione militare inglese che operava sulle montagne di Parnona, altri si inserirono nelle bande come ausiliari.

Nell'ottobre del 1944, sbarcati gli inglesi in Grecia<sup>10</sup>, il plotone poté nuovamente riunirsi e rientrare da Patrasso in Italia, al completo, grazie all'iniziativa del s.ten. Baduini. Ma rimase sempre l'amarezza di aver visto svanire il loro progetto, proprio quando ne sembrava prossima la realizzazione. Questa in Grecia fu la sorte di molti italiani che laggiù vissero veramente una stagione amara per la cocente delusione subita, in ricompensa del loro slancio generoso.

Altri vissero le loro vicende da soli, comportandosi come la convenienza e le situazioni suggerivano, avendo perso ogni fiducia in tutto e in tutti dopo la disastrosa conclusione dell'avventura italiana a cui avevano partecipato in quella terra. Il s.ten. Carlo Rovetti si arruolò come semplice partigiano in una banda del 54° rgt. ELAS e combatté sulle aspre balze dell'Ossa e del Pelion. Il serg. Gaetano Alecci, già in servizio a Lamia, (zona dominata dal feroce capo andartes Aris Veloukiotis), dopo l'armistizio evitò la cattura, e salì sulle vicine montagne, arruolandosi in una di quelle

<sup>10</sup> E' noto che, con lo sbarco delle unità inglesi, inizia in Grecia la guerra civile. Si veda in proposito l'acuta analisi degli eventi poi succedutisi drammaticamente nel paese, nel volume di Giorgio Vaccarino "La Grecia tra Resistenza e guerra civile - 1940/1949" pag. 194 e seguenti.

bande; quando poi sbarcarono gli inglesi e sembrava prossimo il rimpatrio, fu trovato in possesso di una dichiarazione rilasciata dallo ELAS nella quale si attestava la sua partecipazione alla Resistenza con le bande comuniste; come risultato fu imprigionato per alcuni giorni, finchè non gli fu riconosciuta la buona fede e venne liberato. Il serg.magg. Edoardo Mazzucca del 558° gruppo semoventi da 75/18, in servizio ad Agrigno, reagì alle minacce dei tedeschi, riuscendo ad evadere e ad arruolarsi nel famoso "Tagma Thanàtou" (il battaglione della morte), col quale partecipò anche alle azioni di disturbo messe in atto per ritardare il rastrellamento tedesco su Karpenisio (di cui si è parlato sopra) e consentire così agli italiani, colà riparati, di mettersi in salvo.

Il maresciallo della Guardia di Finanza, Salvatore Greci, si unì col suo plotone alla "Pinerolo"; dopo il disarmo della Divisione non volle cedere e si arruolò in una formazione dello ELAS, rimanendovi fino alla data del rimpatrio (novembre 1944), per cui fu poi decorato di Croce di Guerra al Valor Militare.

L'artigliere Luigi Berretta, del 18° rgt. artiglieria divisionale campale "Pinerolo", impressionato dalle distruzioni compiute dai tedeschi nel campo di internamento di Duccicò, se ne allontanò con le sue povere cose, e si arruolò in una banda che operava nella zona di Grevenà. Il s.ten. Alberto Fabiani, del 313° fanteria per sfuggire alle angherie del suo "padrone", come lui stesso definisce il contadino presso il quale era stato collocato dalla Missione Militare Alleata (siamo nel marzo 1944) aderì alla proposta di un capo partigiano che aveva reclutato altri italiani, e se ne andò con lui al comando di un piccolo nucleo di otto connazionali; durante uno scontro fra bande greche avversarie fu fatto prigioniero dallo ELAS ed accusato di tradimento. Ma grazie all'intervento del capitano italiano Nuvoloni, che era amico di un capo "andartes", fu liberato evitando così altri seri guai.

Il brigadiere della Guardia di Finanza, Antonio De Stefano, in servizio a Patrasso, dopo avere consigliato ai suoi uomini di evitare la cattura e riparare in montagna, si arruolò nel 12° reggimento Elas e con esso sostenne numerosi scontri con i tedeschi, fra cui quelli durissimi di Mengena e di Patrasso. La lotta per la libertà, come per numerosi altri italiani, fu per il brigadiere messaggera



d'amore: conobbe una ragazza che sposò e portò con sé in Italia.

Particolare significato assume per i gravi rischi e le numerose sofferenze che l'accompagnarono, la vicenda vissuta dal marinaio Catello Lerario, che al momento dell'armistizio era in servizio a Cefalonia. L'eccidio di Cefalonia, di cui diremo più avanti, lo aveva segnato profondamente; l'infamia consumata dai tedeschi in quell'isola, facendo scempio di migliaia di giovani che avevano solo compiuto il loro dovere, aveva suscitato in lui una forza travolgente che lo spingeva a combattere senza sosta benché ammalato di malaria e colpito saltuariamente da emottisi. La vendetta divenne il suo tormento.

La sua avventura iniziò quando riuscì a fuggire dal campo tedesco di Anghelochòri (Salonicco), dove era stato rinchiuso e sottoposto a lavoro coatto, e a raggiungere con un amico, "sotto una pioggia infernale", Nea Micogna, paese di pescatori.

Alle prime luci dell'alba, essi furono condotti presso i partigiani che li accolsero con parole di simpatia e di elogio, intercalate da fervidi slogans quale il famoso: "Thànatos sto fasismò, leftherià sto laò!" (morte al fascismo, libertà al popolo) parole che, per quanto i nostri non avessero ancora il pieno possesso della lingua, tuttavia fecero loro capire chiaramente quale ideologia politica ispirasse la banda.

Fu l'inizio di un lungo calvario attraverso il quale il Catello conquistò via via i caratteri della "greicità": si impadronì della lingua, degli usi e costumi locali, faceva scorrere continuamente fra le dita i grani del "kombolòì"<sup>11</sup> era diventato insomma un autentico greco, persino nel dire "nè" (sì) - scuotendo il capo allo stesso modo con cui lo muoviamo noi per dire "no"; e, alla sera cantava in coro:

"O Ellada, patrida mas glykià ià sena tha pethanome ke ià ti leftherià..."	O Grecia, patria nostra dolce, per te moriremo e per la libertà..."
--	---

<sup>11</sup> "Komboloi" - è una specie di corona, quasi sempre d'ambra, che per passatempo i greci facoltosi tengono sempre fra le mani facendone scorrere i grani con un dolce monotono ticchettio. E' il simbolo di chi, essendo abbiente, non è obbligato a compiere lavori servili che impegnino le mani.

Prese parte alla lotta partigiana, acquistò via via la fiducia del comando ELAS fino ad essere incaricato, nella città di Salonicco, dell'eliminazione di spie e collaborazionisti, coperto dallo pseudonimo di Joanni Nik.

Quando i tedeschi lasciarono il paese, ritornò la famiglia Vaporidis, da lui frequentata a Nea Micogna e fu accolto con lo stesso calore, ma fu tenuto nascosto, perchè i tempi erano cambiati ed era in corso la restaurazione con l'arrivo delle truppe inglesi e lo sbarco di re Giorgio a Corfù. Per cautela bruciarono i vestiti e le insegne di partigiano, ma dopo due mesi di vita claustrale, fu arrestato e processato da un tribunale militare; e nonostante avesse dichiarato ripetutamente di essere italiano, fu condannato a 12 anni di lavori forzati nell'isola di Skiatos, dove, tra uomini e donne, erano rinchiusi circa quattrocento partigiani comunisti.

Poco tempo dopo al Catello ritornò la febbre e la malaria, e sputava nuovamente sangue; lo curarono facendogli bere "rachi" (una specie di grappa) e succo di aglio pesto. Ristabilitosi, fu condotto sotto buona scorta per un nuovo processo a Volos e di lì a Salonicco, dove fu rinchiuso nello stesso campo in cui l'avevano tenuto i tedeschi quando, nel novembre del 1943, lo stavano conducendo in prigionia. Questa volta fu processato da un tribunale militare inglese, che riconobbe la sua vera nazionalità, e perciò non lo sottoposero a giudizio, in attesa del suo trasferimento in Italia. Però fu tenuto rinchiuso ed isolato perchè ritenuto "pericoloso" a causa della trascorsa attività di "andartes". Era ormai chiaro quale profonda diffidenza gli Alleati, costretti a fronteggiare una vera e propria rivoluzione, nutrissero nei confronti di tutti coloro, stranieri compresi, che avevano combattuto nelle file della guerriglia, specie di quella dell'EAM-ELAS.

Pur in una situazione così difficile, il Catello riuscì ad avvertire la famiglia Vaporidis; dopo pochi giorni ricevette la visita del giovane Attanasio e della sorella Crisanti, non ancora ventenne. Se ne innamorò e chiese di sposarla; dopo poche settimane fu celebrato il matrimonio nella chiesa dell'Immacolata Concezione, davanti a due testimoni e due militari della M.P.; Appena in tempo per un modesto rinfresco e poi ognuno per conto proprio: la moglie a casa e il marito in campo di concentramento. Finalmente, il 22 marzo 1945, fu rim-

patriato con gli ultimi soldati scesi dalle montagne. Al campo di S.Andrea di Bari, dove gli ufficiali italiani che interrogavano i reduci avevano ormai preso sufficiente conoscenza del dramma vissuto dagli italiani in Grecia, ed erano ormai convinti che essi avevano operato in buona fede, venne riconosciuta la correttezza del suo comportamento e gli fu concessa una licenza di un mese. Finalmente poteva coronare la sua "grecità" incontrandosi con la sua "ellenida".

La drammatica storia continuò ancora con altri risvolti, ma noi la interrompiamo qui, ritenendola sufficiente per dimostrare l'asprezza ed i tanti controversi aspetti del dramma che travolse i militari italiani in quella terra; la vicenda del Catello non costituisce infatti un'eccezione. Molti altri militari italiani, a seconda delle circostanze più eterogenee, vissero avventurosamente il dramma della liberazione della Grecia. Animati inizialmente della migliore volontà di collaborazione e di riscossa, e sospinti dal desiderio di rendersi utili a quella gente, vennero, loro malgrado, coinvolti dalle profonde divergenze politiche di un ambiente che non conoscevano.

Dopo inenarrabili vicende, e sofferenze continue, poterono salvarsi solo grazie alla buona fede con cui avevano partecipato alla lotta al fianco dei patrioti greci, o avevano continuato a voler essere liberi, in gravosi compiti di collaborazione. E qui, oltre ai combattenti, occorre ricordare il più consistente numero dei cosiddetti "ausiliari", cioè di coloro che operavano nelle formazioni partigiane come meccanici, armaioli, autisti, cuccinieri, sarti, calzolai, parucchieri, telefonisti, infermieri, conducenti di muli. Essi diedero un valido e concreto contributo, che non è stato ancora riconosciuto adeguatamente. La società greca era allora carente di quel personale specializzato, che è indispensabile supporto per un esercito, specie quando questo è disperso su un vasto e selvaggio territorio, lontano dal mondo civile, e deve essere in grado di provvedere da sé, in piena autonomia, alle proprie esigenze belliche. L'opera di quegli italiani si estese anche all'agricoltura locale, che ricevette dai nostri militari, distribuiti presso le famiglie, un impulso innovativo di tecniche operative e di coltivazione.

Un conto preciso di tali "ausiliari" non può essere fatto, data la vastità del territorio, e la sua articolazione in numerose "isole", e considerata la varietà delle situazioni con il loro continuo evolversi;



e infine per il caos che regnava in conseguenza dello stato di guerra e della guerriglia. Però, anche in base alla nostra diretta esperienza del fenomeno, non è azzardato affermare che il numero degli ausiliari superò di molto il migliaio, e solo per quanto riguarda quelli aggregati alle bande "andartes". Ben più consistente fu il numero di coloro che andarono a lavorare presso i contadini. Il magg. Worrall riferì che 2.500 dei 3.500 internati di Neraida furono sistemati nei villaggi dove furono impegnati in lavori agricoli. Ma il numero di italiani lavoratori risulta ancor maggiore ove si consideri che quelli dislocati nei campi della Macedonia occidentale (zona Grevenà-Duccidò), si allontanavano saltuariamente, per recarsi a fornire prestazioni stagionali presso agricoltori della pianura. Ritornavano dopo settimane o mesi, con lo zaino pieno di farina di granoturco che, per un pò di giorni, diventando polenta, sfamava anche i compagni di sventura, specie i più deboli ed ammalati.

Non meno importante fu il contributo recato alla Resistenza ellenica nel campo dei trasporti: armi, munizioni, vettovagliamenti, medicinali, pezzi di ricambio, ecc.. I rifornimenti erano di fondamentale importanza nell'ambiente montagnoso e selvaggio in cui operavano gli "andartes"; un rilevante numero di quadrupedi fornito dalla "Pinerolo" (i soli lancieri del Reggimento "Aosta" passarono alla montagna con 1.000 cavalli). Furono i conducenti e i veterinari italiani ad assicurare efficienza e funzionalità all'organizzazione logistica dei reparti.

Tra i numerosi veterinari si distinse, oltre al ten. Lelio Rubino, il capitano Antioco Paderi, il quale realizzò un perfetto sistema di mobilitazione dei quadrupedi, via via esteso a tutte le regioni dove operava la Resistenza, ed emerse per valore e senso tattico nei difficili combattimenti contro i tedeschi. In breve i partigiani videro in lui "un vero capo", come ebbe ad esprimersi nei suoi confronti il ten.col. Lelio Rubino. Durante la battaglia di Kerpini di Kalavrita (2 - 5 novembre 1944) riuscì a catturare una colonna di circa 90 muli e qualche cavallo con i relativi conducenti. Rientrato dalla Tessaglia, dove era stato chiamato per organizzare il servizio veterinario e di mascalcia, formò presso la 3a divisione ELAS del Peloponneso due squadroni di cavalleria con i quali partecipò in seguito a diverse operazioni e scontri a Giolova, Acladocampo, Gargagliani, Pírgos,



Molay, distinguendosi sempre per abilità e coraggio.

Preziosissima fu anche l'opera dei medici e degli infermieri che, data l'arretratezza dell'ambiente e la mancanza assoluta di un sistema sanitario, non solo curarono malattie, ma sfatarono vecchi pregiudizi, facendo conoscere e applicare norme igieniche nella vita quotidiana ed insegnando regole di pronto intervento. I medici organizzarono infermerie per i partigiani utilizzate anche dai civili; e tennero corsi per fare maturare una coscienza igienica. Molti di loro morirono nell'adempimento di un dovere che andava al di là dei propri compiti come il dott. Ardito che contrasse il tifo esantematico da un paziente del paese dove era ospite e morì in breve tempo per mancanza di medicinali.

A Duccicò si distinsero i ten. medici Sciuto e Mosciano, a Neraida i ten. Mannetti e Cristofori; presso le formazioni partigiane i ten. Concorsi, Rubini, Montanari, Bertelli, Rotundo, Pepi. Un bravo infermiere, il caporal maggiore Nino Brandolini, diresse addirittura il servizio sanitario di una intera divisione partigiana. Egli era in servizio a Tebe, presso il 535° Ospedale da campo; con un soldato dello stesso reparto, tale Gerardo Bertolini (entrambi mantenendo le armi), evitò la cattura e, aiutato da civili, andò con i partigiani. Prese il nome di battaglia: "Ninos o Italòs" e diresse il servizio sanitario della II° divisione ELAS promuovendo la costituzione di piccoli ospedali a Pyli, Scurte, Liatami (Atene), Perakora, Bijà (Lutraki), Melissima, Kochinò (Tebe).

L'infermiere Aldo Pamparana, in servizio presso il T.I.M.O., sostituì i due medici, ammalati di tifo esantematico, nell'estrarre un proiettile dal braccio di un partigiano ferito in combattimento. Lo fece con perizia e da allora si guadagnò bonariamente dai soldati la qualifica di "dottore", che era un modo di riconoscere apertamente la sua alta professionalità e dedizione<sup>12</sup>.

Tutto sommato, dunque, non è esagerato dire che la libertà greca ha anche un pò di sapore italiano.

<sup>12</sup> Per l'ampio contributo dato dai militari italiani nel campo sanitario, si rimanda allo studio di COREMITE del prof. Nisticò "I medici militari italiani nella Resistenza all'estero" di questa stessa collana.

1 Ai soldati Italiani.  
Fratelli Italiani! Ad Atene e Larissa i vostri  
fratelli i Tedeschi hanno preso d'italiani tutti armi  
e sono mandati come prigionieri a questi nazioni  
che si trovano i Tedeschi e non a sua patria.  
Là lavoreranno come atetendi per la Germania.  
e contro de la vostra patria. A Larissa i vostri  
fratelli girano senza vestiti, senza scarpe  
e senza pane. Come possono arrivare a vostre  
case que tanto amargo adesso que hanno dette  
le armi a Tedeschi? Non perdetes il tempo!  
Prendete le vostre armi e venite senza paura  
con noi per dare aiuto e mandare a vostre  
case. I soldati Greci vi mandano i più saluti  
di fratellita'. Sono aperte i mani e vi chiam-  
mano di venire. Niente non abbiamo conto  
a voi -

Siamo alleati  
Con fratellita'  
per la Prima divisione.

(Timbro della Compagnia  
Indipendente Olimpo della  
1<sup>a</sup> Divisione ELAS)

Questo messaggio in lingua italiana fu lanciato dai partigiani greci  
dello ELAS dentro i reticolati del Caposaldo di Tembi di notte, fra il  
giorno 9 e il 12 settembre 1943

**Appendice n. 1:** Messaggio in lingua italiana dei partigiani greci al ten. Giuseppe Amati. Questo messaggio in lingua italiana fu lanciato dai partigiani greci dello ELAS dentro i reticolati del Caposaldo di Tembi di notte, fra il giorno 9 e il 12 1943

An Commando Presidio Temp

Die Stützpunkte Temp, Omelion und Stomion sind s o f o r t zu räumen und der Deutschen Wehrmacht richtig zu übergeben.

Verantwortlich für den Vollzug sind deutscherseits:

1. Hauptmann/Zimmermann für Stützpunkt Temp
2. " " " " " " " " für Stützpunkte Omelion und Stomion

italienischerseits: Oberleutnant Amati 363 Inf.Regiment für alle 3 Stützpunkte.

„Sämtliche schwere Waffen, Ausrüstungsstücke und Geräte, sowie Pferde und Wägen, sowie sämtliche Munition und Sprengstoffe sind der deutschen Wehrmacht auszugeben (auf Stützpunkte Temp und Pirgetos).

Den italienischen Truppen wird die Belassung von leichten Waffen, der sind Gewehre und Pistolen gestattet.

Die Truppen des Lt. Krummholz begeben sich in den Schutz der Stützpunkte Temp und Pirgetos der deutschen Wehrmacht, wo von aus der Abtransport vollzogen wird.

Für die genaue Durchführung dieser Bestimmungen ist neben Oblt. Amati seine Stützpunktführerin Lt. Tantiolo Stützpunkt Omelion und Oblt. Prati Stützpunkt Stomion.

Reihenfolge der Räumung Temp und Omelion am 13.9. und Stomion nach Beendigung der Übergabe in Temp und Omelion.

Für die Richtigkeit:



*Zimmermann*  
Hauptmann

**Appendice n. 2: Ordine di resa consegnato dal Cap. Zimmermann al ten. Amati la sera del 12-09-1943.**

*Non ci si stupisca della scarsa leggibilità del documento; basti pensare che l'originale rimase in una tasca della divisa dell'Amati, col sole e con la pioggia, col caldo torrido e col freddo gelido.*

*Nella pagina successiva ne diamo la trascrizione fedele con relativa traduzione. Da notare che si tratta (l'originale è tuttora in possesso dell'ex ten. IGS G. Amati) di un documento forse unico nel suo genere, considerato il grado dei due ufficiali.*

Auszug aus Befehl des Kommandeurs Bahnsicherungstab L a r i s s a

An Commando Presidio T e m p i

Die Stützpunkte Tempi, Omolion und Stomion sind S o f o r t zu räumen und der Deutschen Wehrmacht ridchtig zu übergaben.

Verantwortlich für den Vollzug sind deutscherseits:

1. Hauptmann Zimmermann für Stützpunkt Tempi
  2. " Helzl für Stützpunkte Omolion und Stomion;
- italienischerseits: Oberleutnant A m a t i 313 Inf. Regiment für alle 3 Stützpunkte.

Sämtliche schwere Waffen, Ausrüstungsstücke und Geräte, sowie Pferde und Moulis, sowie sämtliche Munition und Sprengstoffs sind der deutschen Wehrmacht abzugeben (auf Stützpunkte Tempi und Pirgetos). Den italienischen Truppen wird die Belassung von leichten Waffen, das sind: Gewehre und Pistolen gestattet.

Die Truppen des it. Kommandos begeben sich in den Schutz der Stützpunkte Tempi und Pirgetos der Deutschen Wrhmacht, wo von aus der Abtransport vollzogen wird.

Fur die genaue Durchführung dieser Bestimmungen ist neben Oblt. Amati seine Stützpunktführerin Lt. Tantilo Stützpunkt Omolion und O. Lt. Prai Stützpunkt Stomion.

Reihenfolge der Räumung Tempi und Omolion am 13.9 und Stomion nach Beendigung der Übergabe in Tempi und Omolion.

(timbro circolare)

Dienststelle Feldpostnummer  
27380 D

Für die Richtigkeit:

Zimmermann  
Hauptmann

Estratto dell'Ordine del Comandante del Comando Sicurezza Ferroviaria di Larissa

Al Comando Presidio di Tempi

I caposaldi di Tempi, Omolion e Stomion siano I m m e d i a t a m e n t e sgomberati e passati regolarmente alle Forze Armate Germaniche.

Responsabili per l'esecuzione siano da parte tedesca:

1. Capitano Zimmermann per il caposaldo di Tempi
2. " Helzl per i caposaldi di Omolion e Stomion;

da parte italiana: Tenente A m a t i del 313° Reggimento Fanteria per tutti i tre caposald

Tutte le armi pesanti, materiali di equipaggiamento e attrezzature, così come i cavalli e muli, così come tutte le munizioni e gli esplosivi, siano consegnati alle Forze Armate Germaniche (nei caposaldi {tedeschi} di Tempi e di Pirgetos).

Alle truppe italiane sarà permessa la detenzione delle armi leggere, che sono: fucili e pistole.

Le truppe dei reparti italiani si consegnino in custodia dei caposaldi di Tempi di Pirgetos delle Forze Armate Germaniche, da dove sarà provveduto al (loro) successivo trasporto.

Per la precisa esecuzione di questi ordini assistono il Tenente Amati i suoi comandanti di caposaldo S.Ten. Tantilo (Tantillo) del caposaldo di Omolion e Ten. Prai del caposaldo di Stomion.

Successione dello sgombero: Tempi ed Omolion il 13.9 e Stomion dopo il completamento della consegna in Tempi ed Omolion.

(timbro circolare)

Posta militare 27380 D  
e simbolo dell'aquila con croce uncinata

In fede:

Zimmermann  
Capitano





## COMPAGNIA AUTONOMA DELL'OLIMPO CERTIFICATO

Certifico io sottoscritto Capitano di Fanteria Delivoriàs Giorgio  
certifico quanto segue:

Il comandante del Presidio (italiano) di Tempi-Omolion-Stomion  
tenente igs Amati, essendo venuto ad un incontro con me, è poi  
passato (dalla nostra parte) con l'intera guarnigione di Omolion e  
con gli ufficiali e 10 uomini della guarnigione di Tempi.

Essi hanno conservato in consegna solamente l'armamento indi-  
viduale, a causa della non esistenza di mezzi di trasporto (suffi-  
cienti).

Inoltre il medesimo (ufficiale) è andato a prendere contatto col  
comandante della guarnigione di Stomion ordinando a quest'ulti-  
mo di seguirlo, cosa che io non so fino a questo momento se sia  
stata attuata.

15.9.43

IL CERTIFICANTE

firmato: G.Delivoriàs

Capitano

Nel timbro:

Esercito Popolare Greco  
di Liberazione-Comando della  
Tessaglia Orientale-E.L.A.S.

Il tuo spirito l'hai  
vittoria l'hai vinta  
se ben  
Con il tuo Braccio  
di fine, trionfante!  
me non pronti a  
combattere, spionimo  
per rindere in P.  
sui con l'acqua am-  
e forse alla  
Spa rivestiti per  
Viva il Re!  
off. gen. A. Infante

**Appendice n. 4:** Lettera autografa del gen. Infante al ten. Amati (citata nella nota 4)

Il gen. Infante, appresa la notizia dell'evasione del ten. Amati, gli fa pervenire il presente messaggio di elogio per la felice conclusione dell'impresa non nascondendo le sue preoccupazioni e tribolazioni.



29.11.44.

1943

Caro Amici,

ho avuto  
dal Uni. Principe notizie  
su - Un bravo P. e  
a - A - e - A - e - A - e  
di hanno seguito!

Raghiati. Su. K. i. c. e. l. l. e.  
famenti. ho montato anche  
a. Campi. un. messaggio  
con l'ordine. P. e. e. e. e. e.  
zona. P. e. e. e. e. e. e. e.  
i. e. e. e. e. e. e. e. e. e. e.





A tutte le Organizzazioni dell'Esercito Popolare Greco di Liberazione Territoriale.

Il latore del presente, ufficiale italiano Amati Giuseppe è partigiano dell'Esercito Popolare Greco di Liberazione e perciò non lo infastidirà nè lo disarmerà nessuno.

Al contrario gli offrirete ogni agevolazione affinchè si rechi al più presto alla Unità Greca presso cui egli presta servizio.

17.10.43

Il Comandante la Divisione  
firmato: Generale Floùlis

(Nel timbro:

I<sup>a</sup> Divisione della Tessaglia  
E.L.A.S. 1943)

Visto partire

il 18.10.43

firmato: illeggibile

(Nel timbro:

Comando Presidio

in Pyle (=Porta, NdT))



*Appendice n. 6: Alcune foto della Banda dei Diciotto con gli andartes dello ELAS.*



*Alcuni uomini della Banda dei Diciotto con il loro comandante, ten. Giuseppe Amati, e un "andartes" col gonnellino, tipica uniforme degli "euzones".*

*Da sinistra: Il soldato Paolone Francesco, Il s.ten. Pristerà Orlando, il soldato Santià Giuseppe, il ten. Giuseppe Amati, il s.ten. Tantillo Massimo, il soldato Taino Umberto.*

*Seduti da sinistra: il soldato Sciotti Aniello, il s.ten. Di Pasquale Quirino, il sergente Gionchetti Vittorio, il soldato Pace Giuseppe.*

*Per il n. 7. L'elenco nominativo dei componenti della  
Banda dei Diciotto in Grecia greca con tradimento italiano e nota  
del ten. Amati.*



ΕΛ.Α.Ε.

В Мерах  
585 км. 107 км

58 Empire Hwy

Karabazul

III = 20000

Operele sunt împărțite în 2 categorii: - operele A și operele B. Operele A sunt împărțite în 2 categorii: - operele A1 și operele A2.

2. Башня

Moving Toward Toward the Future

Όροματισμός είναι η <sup>με</sup> λήψη <sup>από</sup> τριών <sup>ή</sup> περισσότερων

31	Υποδοχός	Αρμάς	Ήωσιφ	Μπαρμπα	ΔΕΛΙ ΠΟΛΙ ΚΑΡΩΣ ΤΡΑΧΑ	Μπαρμ	ΔΑΝΟΥΝΙ
32	Αντιλοφός	Γαυίχο	Μάβιρο	33	Ρωρ	Μπαρμ	ΠΟΛΙ
33	Αντιλοφός	Τρίστέρ	Ορζακο	34	ΚΑΝΑΚΑΡΟ ΜΑΝ ΚΑΝΑΚΑΡΟ	Μπαρμ	ΣΕΒΕ 22-7-43
34	>>	Μαυλοφός	Κυρτός	35	ΑΒΕΛΛΑ ΜΑΝ ΚΑΝΑΚΑ	Μπαρμ	ΠΟΛΙ
35	Μαχίδα	Λαυσεάν	Τρουγιο	36	ΤΟΥΡΙΤΟ	Μπαρμ	ΠΟΛΙ
36	>>	Τριονέτι	Ροκέριο	37	ΚΑΙΣΕΡ-ΠΑΥΛΟ ΜΑΝ ΜΑΛΕΣΙ	Μπαρμ	ΠΟΛΙ
37	Δεκαπύς	Φεδερίσι	Ήωσιφ	38	ΟΥΝΙΟΛΟΥ	Μπαρμ	ΠΟΛΙ
38	Υλβίαν	Ζαφάντα	Βισσίρο	39	ΑΚΡΟΠΟΛΙ	Μπαρμ	ΠΟΛΙ
39	>>	Καλινκέρ	Ρωρ	40	ΡΩΒΙΑΝΟ	Μπαρμ	ΠΟΛΙ
40	>>	Ματαζωύχ	Εσέρτο	41	ΜΑΛΑΚΑ	Μπαρμ	ΠΟΛΙ
41	>>	Παλτανά	Φραγίκο	42	ΜΑΛΑΚΑ	Μπαρμ	ΠΟΛΙ
42	Σαράν	Τριεζ	Ήωσιφ	43	ΚΑΝΑΚΑΡΟ ΜΑΝ ΚΑΝΑΚΑΡΟ	Μπαρμ	ΠΟΛΙ
43	>>	Παγίε	Ήωσιφ	44	ΛΑΥΡΕΛΙΟ ΜΑΝ ΜΑΛΕΣΙ	Μπαρμ	ΠΟΛΙ
44	Τραϊνί	Σαχί	Ήωσιφ	45	ΛΑΥΡΕΛΙΟ ΜΑΝ ΜΑΛΕΣΙ	Μπαρμ	ΠΟΛΙ
45	>>	Παυλόνε	Φραγίκο	46	ΚΑΝΑΚΑΡΟ ΜΑΝ ΚΑΝΑΚΑΡΟ	Μπαρμ	ΠΟΛΙ
46	>>	Σκορτί	Αντιόχο	47	ΚΑΝΑΚΑΡΟ ΜΑΝ ΚΑΝΑΚΑΡΟ	Μπαρμ	ΠΟΛΙ
47	>>	Καυκασί	Τριαντάρο	48	ΚΑΝΑΚΑΡΟ ΜΑΝ ΚΑΝΑΚΑΡΟ	Μπαρμ	ΠΟΛΙ
48	>>	Ταύρο	Ούνιόρο	49	ΚΑΝΑΚΑΡΟ ΜΑΝ ΚΑΝΑΚΑΡΟ	Μπαρμ	ΠΟΛΙ

2-4-44

reio III k. Zouffra

*(Handwritten signature)*

**Appendice n. 7:** *Elenco nominativo dei componenti della Banda dei Diciotto in lingua greca con traduzione italiana e nota esplicativa del ten. Amati.*

ELENCO  
NOMINATIVO DIMOSTRANTE GLI STRANIERI ITALIANI UFFICIALI  
E SOLDATI PRESTANTI SERVIZIO NEL NOSTRO BATTAGLIONE

N. d'ord.	Grado	Elenco nominativo	Unità in cui presta serviz.	Luogo di origine	Luogo al quale è diretto	Osservazioni
1	Tenente	Amati Ioslf	III/5 Battaglione	Senigallia Prov. Ancona	Bari	Hanno prestato servizio nel Battaglione dal 22.
2	S. Tenente	Tantillo Massimo	»	Roma	Bari	9.43. La loro condotta è stata buona fin dallo
3	»	Pristerà Orlando	»	Catanzaro	Catanzaro	inizio, tuttavia
4	»	Di Pasquale Quirino	»	Avezzano	Bari	ultimamente durante la permanenza del Battaglione sul fronte dei Monti Giu-
5	Sergente	Lantean Giulio	»	Prov. Aquila	Bari	mérka il loro morale è calato molto (essendo
6	»	Gionchetti Vittorio	»	Torino	Trani-Bari	Italiani)
7	Cap. magg.	Federici Ioslf	»	Castelraimondo Prov. Macerata	Trani-Bari	firmato: Skarlátos
8	Caporale	Speranza Vittorio	»	Uniontown America	Bari	
9	»	Galimberti Rómulos	»	Rosiano	Bari	
10	»	Della Ciana Errikos	»	Prov. Pescara	Bari	
11	»	Pappadà Franghiskos	»	Milano	Bari-Trani	
12	»	Girelli Ioslf	»	Moiano	Bari	
13	»	Pace Ioslf	»	Prov. Perugia	Bari	
14	Soldato	Santià Ioslf	»	Francavilla Fontana - P. Brindisi	Bari	
15	»	Paolone Franghiskos	»	Manerbio	Bari	
16	»	Scotti Aniello	»	Prov. Brescia	Bari	
17	»	Costantini Gianpétros	»	Lanciano	Bari	
18	»	Taino Umberto	»	Prov. Chieti	Bari	
				Caluso	Trani-Bari	
				Prov. Aosta	Bari	
				S. Stefano	Bari	
				Pr. Campobasso	Napoli	
				Bacoli	Bari	
				Prov. Napoli	Bari	
				Cocquio	Bari	
				Prov. Varese	Bari	
				Flesse	Bari	
				Prov. Brescia	Bari	

S.D. (Grecia Continentale Occidentale) 3.3.44  
Il (Comando) III/5 Battaglione  
firmato: Skarlátos

Nel timbro: Esercito Popolare Greco di Liberazione  
5° Reggimento Fanteria - III Battaglione

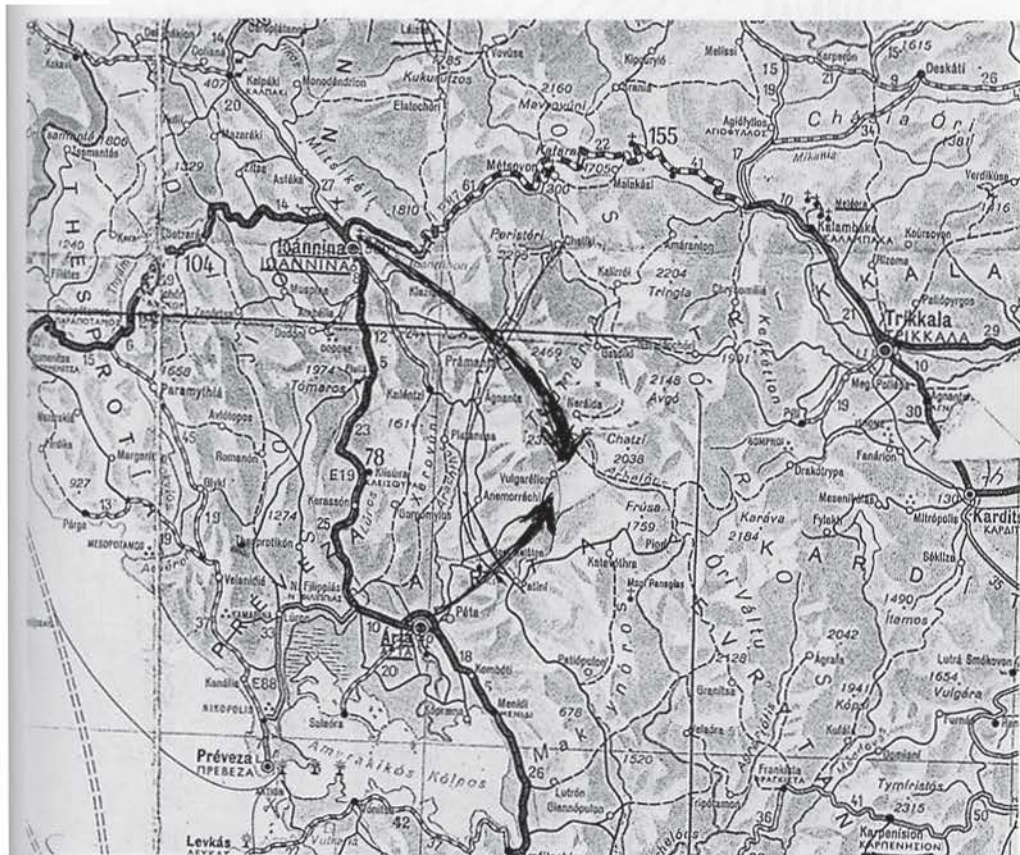
Si convalida  
(Comando) 5° Reggimento

*Nota:* L'annotazione apposta a fianco dell'elenco di cui sopra dal Comandante Militare del III Battaglione ELAS si riferisce alle perplessità e resistenze manifestate sempre più vivacemente da tutti i componenti questa formazione italiana in occasione delle ultime operazioni belliche del medesimo battaglione sulle montagne dell'Epiro (Giurmerka) dove appariva sempre più chiaro che i nemici da combattere non erano i Tedeschi o i Greci collaborazionisti (Rallides) bensì i partigiani monarchici del Generale Zervas, con i quali potevano benissimo trovarsi inquadri volontari italiani già appartenenti a unità dislocate nell'Epiro, quali la Divisione «Casale» o la «Modena». Fu questo il motivo per cui la qui sopra elencata «banda dei 18» chiese ed ottenne di venire allontanata da quella zona (con la sprezzante riprovazione dei partigiani dello ELAS che lo giudicavano comportamento da «borghesi» e non buoni internazionalisti!). - ten. i.g.s. Amati.

Il commento si riferisce alle osservazioni fatte sul documento dal comandante del III° Btg. ELAS (Skarlátos); esse comprovano le resistenze fatte dal gruppo dei 18 a prendere le armi contro le bande di Zervas perchè in esse potevano esserci degli italiani.

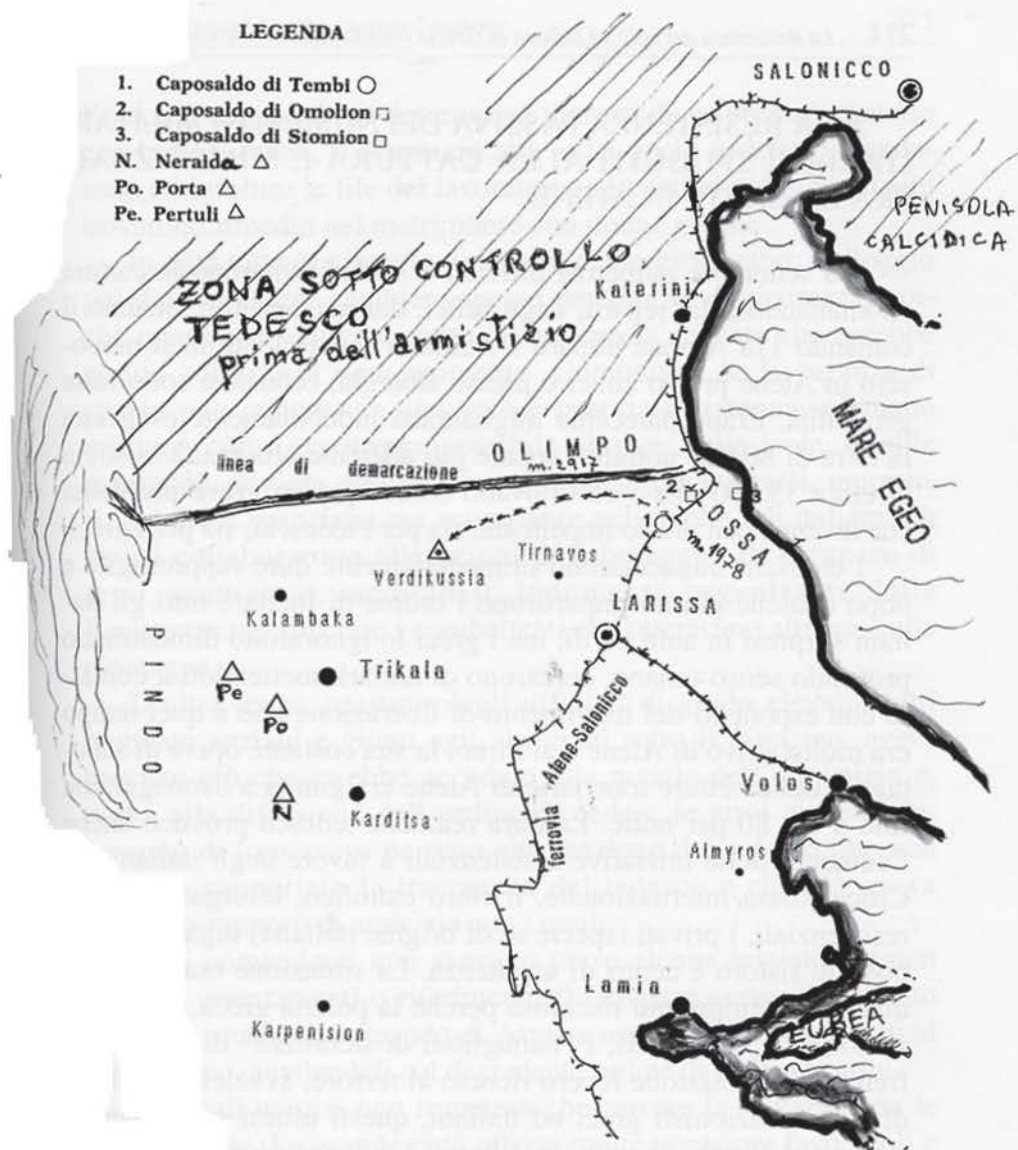
Skarlátos, non potendo mettere per iscritto su di un documento una verità che svelava la lotta intestine, si rifugia in una in una specie di eufemismo («il loro morale è calato molto» dopo i combattimenti sui monti della Giurmerka).





**Appendice n. 8:** Le due frecce nere indicano l'itinerario delle colonne tedesche che hanno compiuto l'operazione "Tigre" contro Zervas. Una colonna, partita da Gianina, passando per Kutselio, Pramanda, Catarraralction punta da nord su Vulgarelli; la seconda, partita da Arta, passando per Ano Kalentinie per una zona palustre, punta a sud su Vulgarelli.

Le formazioni di Zervas, per quanto diffuse in tutto l'Epiro, sono concentrate soprattutto nella zona compresa nel cerchio tra Arta, Terovon, Sklivani e Vulgarelli. Quivi si considerano pressochè sicure da ogni attacco, disponendo di una fitta rete di osservazione e segnalazione; inoltre, in caso di attacco da parte di preponderanti forze, possono facilmente sfilare tra le maglie del Pindo, inaccessibili a chi non ne conosca i segreti passaggi.



*Appendice n. 9: Cartina sintetica della Tessaglia illustrante la zona in cui operò la Divisione "Pinerolo" dal suo trasferimento in Grecia quale truppa d'occupazione (maggio 1941) al rimpatrio dei superstiti (novembre 1944). La linea tratteggiata indica il percorso seguito dai militari italiani del Presidio di Tembi (Tembi-Omolion-Stomion) per raggiungere il centro partigiano di Verdikussia.*





### 3. LA RESISTENZA PASSIVA DEI NUMEROSI MILITARI ITALIANI SFUGGITI ALLA CATTURA E MIMETIZZATI FRA LA GENTE IN ATENE

L'8 settembre numerosi ufficiali e soldati evitarono la cattura allontanandosi dai reparti, dagli uffici, dai magazzini e, quando il comando 11a Armata impartì l'ordine di cedere le armi, si nascosero in Atene presso amici o presso alberghi, celandosi sotto false generalità. Erano parecchie migliaia, ma indubbiamente esagerata la cifra di 80.000 uomini<sup>1</sup>; appare più aderente alla realtà la stima di circa 35.000<sup>2</sup>. Essi costituivano comunque un grave problema che divenne ben presto impellente, sia per i tedeschi, sia per i greci.

I tedeschi minacciarono immediatamente dure rappresaglie e dopo qualche giorno impartirono l'ordine di fucilare tutti gli italiani sorpresi in abiti civili, ma i greci lo ignorarono dimostrando profondo senso umano, cercarono di aiutarli mettendoli a contatto con esponenti del movimento di liberazione che a quel tempo era molto attivo in Atene e al Pireo; la sua costante opera di sabotaggio delle vetture tranviarie di Atene era giunta a danneggiarne fino a 70, 80 per notte. La dura reazione tedesca provocò anche l'aumento delle iniziative assistenziali a favore degli italiani. La Croce Rossa internazionale, il clero cattolico, le organizzazioni resistenziali, i privati (specie se di origine italiana) organizzarono posti di ristoro e centri di assistenza. La situazione era caotica e diventava sempre più rischiosa perchè la polizia greca, l'organizzazione "X" di Grivas, i "battaglioni di sicurezza" di Rallis, per frenare l'opposizione fecero ricorso al terrore, avvalendosi anche di collaborazionisti greci ed italiani, questi ultimi raggruppati intorno al Fascio appena ricostituito. La sopravvivenza degli italiani diventò così sempre più precaria; molti finirono nelle carceri di Averoff e di Kaidari, o nei campi di internamento di Goudi e di

---

<sup>1</sup> Capitano CC Alessandro Bonazzi - ten Vittorio Addimando; Relazione al Ministero Difesa - Ufficio "I" /CSDIC (Coremite 3/213)

<sup>2</sup> Col. Giuseppe De Angelis: Relazione al Comando Territoriale di Napoli. Ufficio del Generale Addetto (Risposta al foglio I/106/RP del 27/03/46).

Kakkinia (Pireo). I più determinati tennero duro, presero contatto con la Resistenza, si disposero alla lotta; pochi cedettero e andarono ad infoltire le file dei lavoratori aggregati ai tedeschi; alcuni trovarono rimedio nel matrimonio con donne greche<sup>3</sup>.

In città tutto era incerto, insicuro, compreso il cibo; l'alloggio poi doveva essere cambiato spesso per motivi di sicurezza, poichè ognuno si sentiva oggetto di una caccia spietata che avrebbe potuto colpirlo in ogni momento. Comunque, se la carenza di spazio non consentiva una vera e propria resistenza sul piano militare, come era invece possibile altrove, nelle isole, o sulle montagne, dov'era più facile raggrupparsi, organizzarsi, muoversi, colpire e sganciarsi per scomparire nella notte, gli italiani più decisi collaborarono alle azioni di sabotaggio, di recupero di armi, munizioni, medicinali, indumenti, organizzate dalla Resistenza per rifornire i combattenti che operavano altrove, sulle montagne.

D'altra parte, nessuno degli ufficiali di grado elevato, tutti piuttosto anziani e giunti agli alti gradi sotto il fascismo, aveva previsto ciò che sarebbe accaduto alla notizia dell'armistizio e, dopo, alla diffusione dell'ordine di cedere le armi ai tedeschi; nessuno di loro aveva pensato alla reazione del soldato che non avrebbe sopportato la tracotanza del tedesco e che già aveva intessuto rapporti di amicizia con i civili.

Quei comandanti non avevano preso alcuna iniziativa e non avevano orientamenti o riferimenti. Il Governo aveva considerato persa l'Armata, e il comando di Armata aveva abbandonato tutti al loro destino, avvilendoli col degradante ordine di cedere le armi.

A quegli uomini non rimaneva che cercare la salvezza con le proprie forze. La grande città offriva molte occasioni favorevoli e la massa vi fece ricorso, certa che la popolazione ateniese avrebbe corrisposto con generosità.

Ma se la maggior parte di quegli ufficiali, abituata da sempre ad obbedire "ciecamente", si adeguò all'atteggiamento rinuncia-

<sup>3</sup> Si calcolano complessivamente ben 2.700 matrimoni, di cui 100 di ufficiali.

tario del comando d'Armata, tuttavia non mancarono anche in Atene esempi di grande fierezza e reazioni che dimostrarono come nel grande corpo malato e indebolito dell'esercito, vi fossero ancora energie vive, pronte a rischiare per la riscossa.

Il s.ten. Carlo Rovetti, ad esempio, appena giunse l'ordine di cedere le armi, si allontanò dirigendosi verso il nord del paese, dove si arruolò come semplice partigiano in una banda del 54° reggimento ELAS, partecipando a combattimenti sui monti Ossa e Pelio<sup>4</sup>.

Il capitano Ermanno Barnaba e il sergente Dino Siri presero contatto con esponenti della Resistenza ateniese e collaborarono a numerosi sabotaggi finché furono scoperti, imprigionati, processati e condannati a morte. Il maggiore Renzo Bonivento, di fronte all'inerzia e all'apatico disinteresse dei comandi e dei colleghi cercò di scuoterne gli animi con roventi parole, finché stanco, deluso, si rifugiò presso la popolazione civile, evitando di collaborare con i tedeschi.

Nel desolante quadro di un'Armata in ginocchio, bisogna tener presenti due atteggiamenti posti in rilievo da una lettera inviata a Mussolini<sup>5</sup> da un gruppo di ufficiali fascisti in servizio ad Atene, che denunciarono l'esistenza negli italiani di una situazione psicologica contraria all'ex-alleato.

La lettera sostanzialmente informava il capo, appena liberato dai tedeschi, che "...pochi furono coloro che si erano schierati con pieno convincimento dalla parte tedesca..." e che "...neppure un solo ufficiale del Comando d'Armata aveva fornito una concreta collaborazione ai comandi superiori delle Forze armate tedesche...". Questo atteggiamento di ripulsa e di avversione nei confronti dei tedeschi era evidentemente generalizzato se, nel Diario di guerra della 1° div. da montagna tedesca, si denuncia che "il numero dei volontari italiani postosi al servizio dell'Esercito tedesco, è straordinariamente basso."

<sup>4</sup> Vedi, in appendice, la dichiarazione del 34° Rgt. Fanteria dello ELAS, relativa alle attività belliche del Ten. Carlo Rovetti.

<sup>5</sup> Lettera di ufficiali fascisti italiani a Mussolini - nov. '43 - National Archives USA - Washington (Coremte 3/98).



Limitate, dunque, furono le adesioni ai tedeschi e, quelle poche, fatte senza convincimento, cioè da parte di uomini che erano stati costretti dalle circostanze. Per di più, da parte degli ufficiali del Comando d'Armata, non fu compiuto alcun atto concreto di collaborazione con i comandi dell'ex alleato; così che, se anche la stragrande maggioranza non reagì con le armi all'aggressore, neppure si affiancò ad esso, ma scelse semplicemente la strada della totale non collaborazione. Quella lettera, che denunciava i sentimenti antitedeschi che circolavano nei nostri ambienti militari ateniesi, costituisce un'ulteriore indiretta testimonianza per migliaia e migliaia di combattenti che avevano assunto un atteggiamento di rifiuto nei confronti dei tedeschi e che, in seguito, nelle condizioni ben più gravi e difficili dei campi di internamento, continuarono nella stragrande maggioranza a dire di "no" ad ogni forma di collaborazione.

E va tenuto presente che in quelle già infelici condizioni, "ad ogni risposta negativa, corrispondeva una reazione tedesca che si esprimeva sistematicamente in una diminuzione della razione, o nella sostituzione di generi alimentari con altri di sempre più scarso potere nutritivo..."<sup>6</sup>.

Anche la resistenza passiva significava dunque sofferenza, fame, e persino la morte. Così, l'iniziale indecisione finì per trasformarsi quasi sempre in resistenza passiva.

Un altro pericolo si manifestò in Atene con la ricostituzione del Fascio, a seguito della fondazione della Repubblica Sociale Italiana. Venne accentuata la propaganda politica, e gli esponenti della RSI cercarono di recuperare gli sbandati e di convincerli a passare nei reparti combattenti a fianco dei tedeschi, o nelle formazioni di lavoratori. Per molti quelle pressioni costituirono invece un'ulteriore spinta a passare con le formazioni partigiane, come scrisse il col. Giuseppe De Angelis: "Potetti accertare che numerosi gruppi di sbandati, dopo aver affrontato disagi inauditi,

<sup>6</sup> Ten.col. Francesco Gonnella: Relazione al Ministero della Guerra - Stato Maggiore Generale - Ufficio Storico - Roma.

erano costretti a presentarsi alle autorità fasciste che li avevano convogliati ed inquadrati nei battaglioni lavoratori tedeschi, mentre altri si erano invece arruolati nelle varie organizzazioni patriottiche greche..."<sup>7</sup>.

Per evitare cedimenti, sorsero diverse iniziative assistenziali clandestine, come la O.L.I. (Organizzazione Liberale Italiana), fondata in Atene nel gennaio 1944, da un gruppo di ufficiali che intendevano combattere il fascismo e i tedeschi in terra di Grecia, ed aiutare gli italiani nascosti; essa si proponeva di raggrupparli in nuclei di cinque uomini, dare loro una struttura militare da affiancare allo EAM/ELAS, difendere i diritti e le benemeritenze degli aderenti sia in terra di Grecia che in Italia, mantenere vivo il loro spirito di italianità.

Per quanto gli scopi dell'organizzazione possano a prima vista apparire eccessivi e velleitari, (specie se si confrontano con la penuria di mezzi, e con l'esigenza di operare clandestinamente con un limitato numero di collaboratori), tuttavia essa ebbe il merito di aver cercato di rispondere ad esigenze che interessavano migliaia di militari, e di avere svolto una notevole opera di italianità e di assistenza, anche se forse mancò di senso pratico, mentre abbondava solo di "idee generali", come rilevarono il capitano CC. Angelo Bonazzi e il ten. Vittorio Addimando<sup>8</sup>.

L'O.L.I. fu vicina allo ELAS, con cui collaborò nel campo sanitario tramite l'opera del ten. medico Vincenzo Giovinazzo (uno dei fondatori dell'Organizzazione, insieme con il capitano Sebastiano Costantini, il ten. CC Demetrio Crupi, il ten. Vittorio Vicari), e partecipò a numerosi colpi di mano. Un gruppo di volontari comandati dal ten. Vicari, con la complicità di alcuni infermieri, entrò nottetempo nell'ospedale 536 di Atene, asportando fucili e vestiario, favorendo inoltre la fuga di alcuni soldati. Al ten. Crupi va ascritto il merito di avere riportato in Italia, cucita sotto la fodera del soprabito, la Bandiera del 3° reggimento

<sup>7</sup> Col. Giuseppe De Angelis: *Relazione sull'attività svolta in Grecia - Comando Militare Territoriale di Napoli* - pag. 4.

<sup>8</sup> Capitano CC Angelo Bonazzi e ten. Vittorio Addimando, già citato sopra.

fanteria "Piemonte", avuta in custodia dal col.Pozzuoli che transitava per Atene avviato verso il campo di internamento<sup>9</sup>.

Quando i tedeschi abbandonarono la Grecia, l'O.L.I. diffuse un manifesto in lingua greca con espressioni di ringraziamento e di riconoscenza. I promotori della organizzazione, accanto alla sigla, che ricordava le iniziali dei loro cognomi, vollero unire il nome di Santorre di Santarosa, l'insigne patriota italiano che nell'ottocento era accorso a combattere volontario per la libertà della Grecia contro la dominazione turca; essi vollero ricordare, nel manifesto, i campi di Rimini - dove il "battaglione sacro" greco aveva combattuto per la liberazione dell'Italia, e, insieme ad essi, l'isola di Cefalonia - dove la "Acqui" si era immolata sull'altare dell'onore militare e del riscatto, - e quelle di Goudi dove greci ed italiani avevano sofferto insieme e insieme resistito ai tedeschi. Con ciò essi sottolineavano e ribadivano vincoli storici, fra i due popoli, offesi ma non cancellati da una infelice guerra di aggressione e che, invece, erano destinati a cementarsi nella

---

<sup>9</sup> Va sottolineato il grande valore morale e patriottico dell'attaccamento alla Bandiera dei nostri ufficiali e soldati, nel drammatico momento dello sfacelo. Il col.Pietro Capelli, comandante il 14° Rgt.ftr. "Pinerolo", tagliò il vessillo e ne consegnò le parti ad ufficiali, che le portarono a salvamento, consentendo poi di ricomporlo. Lo stendardo del "6° Lancieri di Aosta", nel momento del disarmo caduto nelle mani degli "andartes" ELAS, venne recuperato dal serg.magg.Vestita, dal serg.Musulino e dal cap.magg.Parziale, che affrontarono gravissimi rischi pur di riportarlo in Italia. Il s.ten.Giuseppe Riccio, comandante del III plotone della 1° cp. dislocata a Parga, recuperò lo stendardo del presidio e lo conservò per tutto il periodo della prigionia riportandolo in Italia nel settembre 1945. Tre finanzieri, Pietro Franzè, Luigi Panzeca, Mario Algeri, in servizio a Stilis, (Tessaglia), decisero di evitare che lo stendardo del presidio cadesse in mano ai tedeschi. Lo dividero in tre parti separando i tradizionali colori. Purtroppo le dolorose peripezie vissute da ognuno dei tre bravi finanzieri consentirono che una sola parte dello stendardo potesse ritornare in Italia. Quando non fu possibile recuperare e difendere la Bandiera gli ufficiali provvidero all'internamento, come nel caso della Bandiera del 49° Rgt.ftr. "Parma"; o a darla alle fiamme, come nel caso del Comando fanteria divisionale "Cagliari"; ma, anche in tali circostanze, si cercò di conservarne concreta memoria, come fece il capitano Matteo Gilando che raccolse "un pugno di cenere", ponendola "in un reliquiario accanto ad una manciata di terra di Redipuglia" (Dal Quaderno nr. 5 - A.N.E.I.) Il ten.Giuseppe Amati, nell'evadere dal caposaldo di Tempi, recuperò lo stendardo tricolore, che poi nascostamente portò con sé nella sua travagliata avventura partigiana sul Pindo, e successivamente in Patria.

comune lotta per la democrazia e la libertà.

Anche il C.O.I. (Centro Organizzazione Italiana), creato dal col. Giuseppe De Angelis, perseguì lo stesso scopo di assistenza e di cooperazione con la Resistenza greca. Il capitano Alessandro De Stefano, che era a capo di un gruppo di valorosi appartenenti a tale centro, diresse e partecipò a numerose azioni destinate a recuperare materiali da inviare ai partigiani.

Il 14 ottobre 1944, in occasione dell'ingresso delle truppe alleate nella capitale, il gruppo sfilò per le vie di Atene insieme con gli "andartes"<sup>10</sup>.

Una delle più famose e ardite bande partigiane ateniesi, guidata da Lea Karaghianni Mavridis, detta "Boubolina", ma più affettuosamente chiamata dai suoi: "Kyrià" (la Signora) si giovò della collaborazione degli italiani ten. Paolo Castagnino e S. ten. Jimmy Calarà. Per i nostri era una relazione pericolosa perchè Lea Karaghianni era già nota prima dell'armistizio alla polizia italo-tedesca; era stata arrestata, processata, ma non potuta condannare, perchè il delatore, al processo, non aveva avuto la forza d'animo di riconoscerla "formalmente". Tuttavia l'ardita patriota non sfuggì ai tedeschi che l'arrestarono e la fucilarono con altri 25 patrioti greci. Il ten. Castagnino, che praticava da dilettante il pugilato, conobbe la "Kyrià" tramite il di lei figlio Nelson, conosciuto in una palestra. All'armistizio, il Castagnino si rifugiò presso l'amico, e, per sdebitarsi dell'ospitalità, si diede a recuperare pistole, da solo, seguendo un sistema tutto suo e tenuto nascosto anche alla "Kyrià". Alla sera gironzolava presso gli uffici militari germanici e, quando usciva un ufficiale, lo seguiva, e, appena giungeva in una zona appartata, in una viuzza buia, di sorpresa gli saltava addosso, lo stordiva con due pugni magistralmente assestati e gli portava via la pistola. Una volta un ufficiale reagì, accorse gente e Castagnino dovette svignarsela in tutta fretta, malconcio e sanguinante. A quel punto dovette spiegare l'arcano delle rivoltelle e del metodo per ricuperarle. La

---

<sup>10</sup> col. Giuseppe De Angelis: Relazione già citata - pag. 7.



"Kyria" gli proibì di continuare un gioco così pericoloso e, dopo breve tempo, lo mandò in montagna con gli "andartes", dove si fece onore per spirito di iniziativa e coraggio.

Un altro ufficiale passato nelle file della Resistenza, il s.ten.Galliano Acernese, visse una drammatica avventura che per poco non gli costò la vita. Identificato durante una delle frequenti retate che i tedeschi facevano ad Atene, venne deportato in Austria e rinchiuso nel famigerato carcere di Stein an der Donau - Krems, dove erano ristretti gli elementi più pericolosi. Quando la zona stava per essere occupata dai russi, i prigionieri vennero sottoposti ad indiscriminato massacro. Il nostro ufficiale, benchè ferito in più punti, nascosto fra i cadaveri, riuscì a salvarsi e a testimoniare, unico scampato, l'efferato eccidio.

In Atene vivevano anche civili di origine italiana e molti si prestarono ad opere di soccorso e di assistenza. Tra questi va ricordato Mario Damiano che, con altri, diede vita ad un bollettino denominato "Italia libera", che forniva informazioni agli sbandati circa l'andamento della guerra, incoraggiandoli a resistere, in attesa della vicina conclusione del conflitto.

Purtroppo i guai dei militari clandestini nella metropoli greca, non finirono con la partenza dei tedeschi e l'arrivo delle truppe greche e alleate. Ora dovevano fare i conti con la guerra civile, che stava divampando bruscamente in tutto il paese e raggiunse proprio in Atene il suo momento più drammatico (essa si placò soltanto il 15 gennaio 1945 con l'accordo provvisorio fra governo, Resistenza e inglesi). Infatti, due giorni dopo la partenza dei tedeschi, un decreto datato 14 ottobre 1944, del gen. Spiritopoulos (inviato ad Atene dal Comando delle Forze Armate del Cairo) ordinava di rinchiudere tutti gli italiani nel campo di Goudi con l'intento di sottrarli ad "eventuali rappresaglie".

Il pericolo esisteva davvero, ma nessuno pensava che i tanti rischi, le sofferenze e la collaborazione prestata dovessero concludersi con il campo di concentramento.

Gli italiani si sentirono traditi ed offesi, perchè avevano fatto anch'essi la loro parte come avevano potuto, mai venendo meno alla propria dignità di soldati, per cui ritenevano di avere diritto a godere finalmente della libertà.

Bisogna tuttavia riconoscere l'opportunità di quel provvedimento restrittivo, perchè la vita sociale ateniese era scaduta, con la liberazione, nel tenebroso ciclo delle faide che avrebbero potuto coinvolgere anche gli italiani, a causa degli intensi rapporti avuti per lunghi mesi con i civili ateniesi e con i partigiani dello ELAS.

#### 4. LA LOTTA PARTIGIANA NEL PELOPONNESO E LE TRAVERSIE DEGLI ITALIANI CHE VI PRESERO PARTE

Il Peloponneso, che aveva un' importante posizione strategica, era presidiato da un notevole contingente di truppe italiane a cui si aggiunsero, dal giugno 1943, anche truppe germaniche.

Gli italiani presidiavano la zona settentrionale con la Divisione di fanteria "Piemonte" (sede del comando Patrasso - comandante il gen. Rodolfo Torresan) e la zona meridionale con la divisione di fanteria "Cagliari" (sede del comando Tripolis - comandante il gen. Paolo Angioy); inoltre, controllavano il canale di Corinto con truppe su entrambe le sponde dello stesso canale (comandante il gen. Riccardo Mattioli) e il golfo dell'Argolide (comandante il gen. Italo Caracciolo).

I tedeschi completarono il loro schieramento nell'agosto 1943, assumendo le seguenti posizioni: Comando del LXVIII C.A. dislocato a Vitina, distante circa 40 km da Tripolis (comandante il gen. Helmut Felmy), 117° divisione cacciatori nella zona centro-meridionale (sede di comando Tripolis - comandante il Gen. Karl Von Le Suire), la 1° divisione corazzata nella zona nord-occidentale (sede di comando Argos - comandante gen. Walter Krueger).

Contro queste forze le organizzazioni della Resistenza avevano diviso il territorio in tre zone: quella centrale era controllata dal 9° battaglione Taigeto comandato da Andrea Karatzaphéris, uomo temprato da dure lotte clandestine; la zona occidentale da un altro "Kapetan" esperto e determinato: un certo Orion; quella orientale da Pelopidas, inviato da Aris Veloukiotis (il comandante degli andartes ELAS, famoso per la sua ferocia) con una formazione di "berretti neri", i più sanguinari partigiani della Rumelia.

La presenza in quella zona di guerriglieri così fanatici rese difficile, se non impossibile, la collaborazione dei militari italiani. Chi lo tentò corse gravi rischi. Ad esempio il s.ten. Giovanni Monti, comandante di un plotone della Guardia di Finanza con sede a Palla Epidauro (Argolide), si portò di sua iniziativa con un peschereccio a Kato Fanari per unirsi ai partigiani. Ma fu sottoposto a processo e corse il rischio di essere condannato per attività svolte prima dell'armistizio. Per fortuna gli accusatori non avevano prove e venne liberato. Altri, invece, furono meno fortunati; ad esempio, il capitano Tarizzo della Divisione "Cagliari", il quale, appena passato con i partigiani, venne "immediatamente fucilato" (Testimonianza del capitano Matteo Gilando del Comando Div."Cagliari" - Quaderno n.5 - A.N.E.I. ).

Nonostante le difficoltà e i pericoli connessi, molti militari italiani riuscirono a transitare nelle forze della Resistenza. Al momento dell'armistizio, quando si ingaggiò una vera e propria gara fra tedeschi e partigiani per arrivare per primi a mettere le mani sui magazzini, gli andartes, in qualche caso aiutati dai nostri, riuscirono a recuperare abbondante materiale tanto da poter formare due nuovi reggimenti. Per fare un esempio, quando, dopo l'accordo di Varkiza tra le Organizzazioni della Resistenza e gli Alleati, gli Andartes furono costretti a deporre le armi, nel solo Peloponneso consegnarono ben 18.000 fucili contro gli 850 avio-lanciati; la maggior parte di quei fucili erano italiani. La storiografia greca giustifica una così forte presenza tedesca nel Peloponneso, col timore di uno sbarco alleato. Ma si tratta di una tesi confutabile per due considerazioni: la Grecia continentale era ed è costituita da un terreno impervio, cosparso di grossi ostacoli naturali per mezzi blindati e corazzati, con poche strade ed un'unica ferrovia che la collega col nord Europa ed un'unica via di comunicazione est-ovest (Gianina-Larissa) quasi sempre chiusa d'inverno per le abbondanti nevicate; perciò, non è la direttrice migliore, nè la più agevole per raggiungere il cuore dell'Europa. Inoltre, quando le forze tedesche si installarono nell'agosto '43, l'Italia era già prossima al collasso; Berlino era bene informata delle nostre difficoltà, per cui appariva più probabile una invasione alleata attraverso l'Italia, che non attraverso la Grecia. Pertanto

il potenziamento delle forze tedesche in quello scacchiere va più semplicemente interpretato proprio come una necessità imposta dall'ormai prevedibile ritiro dell'Italia dal conflitto.

Lo stesso comando tedesco dello scacchiere sud-est giudicava improbabile uno sbarco alleato nel Peloponneso o sulla costa occidentale della Grecia. Scriveva infatti così: "Un attacco contro il Peloponneso o contro la costa occidentale della Grecia...è meno verosimile. Difficilmente il nemico si aprirà un varco per un territorio impervio in tutta la sua estensione, se può disporre di vie più brevi. A questo si aggiunga che l'eventuale obiettivo del nemico di contenere le forze tedesche è già realizzato dalla guerriglia."

Il potenziamento delle forze partigiane nel Peloponneso va invece considerato nel grande quadro strategico dell'ELAS che prevedeva, dopo l'evacuazione della Grecia da parte dell'occupatore tedesco, lo scontro finale con le truppe governative e con gli inglesi. Le forze partigiane del Peloponneso, oltre a svolgere, se il caso lo avesse richiesto, un'azione antisbarco, avrebbero potuto costituire con quelle del Pindo il secondo centro di lotta e di resistenza, facilmente collegabile con la Grecia libera.

La lotta fra partigiani e tedeschi nel Peloponneso fu particolarmente cruenta perchè inasprita dallo spirito patriottico della popolazione, (fedele alle tradizioni risorgimentali del 1821 e dell'antica e bellicosa Sparta); essa ebbe anche momenti di orrore, come nel massacro di Kalavrita dove i tedeschi trucidarono ben 689 civili. Due ufficiali, il s. ten. medico di Marina, Giulio Venticinque, e il s. ten. di Finanza Attilio Corrubio, come ha ricordato Alfonso Bartolini nella "Storia della Resistenza Italiana all'estero", passati nelle file dello Elas, vennero fatti prigionieri dai tedeschi, forse in seguito a delazione, ed impiccati sulla pubblica piazza di Ejon il 23 gennaio 1944. Alla lotta presero parte anche gli italiani, fra cui possiamo citare il ten.medico Valsecchi, il capitano Bella e il ten.Alessandrini dell'Ufficio "I" del 64° rgt. ftr. dislocato a Kalamata.

---

<sup>1</sup> Gen. Von Weichs: Rapporto della situazione (metà settembre 1943) relativa allo scacchiere del Gruppo Armate sud-est. - Q.G.15/9/43- Coremite 2/1031



Inoltre, dopo l'armistizio, molti ufficiali muniti di documenti falsi, entrarono nella rete spionistica organizzata dalla Missione Militare Alleata, raccogliendo sui tedeschi e sugli stessi "andartes", informazioni che furono molto utili al Quartier generale del Medio Oriente. Anche il già ricordato capitano veterinario Antioco Paderi, e il ten. veterinario Lelio Rubini presero parte a numerosi combattimenti a fianco dei partigiani, dimostrando rara perizia pur non essendo di arma combattente. La loro opera fu particolarmente utile alla lotta partigiana grazie al sistema escogitato dal Paderi per la acquisizione clandestina delle salmerie, sistema che abbiamo già ricordato nelle pagine precedenti. Contro i partigiani del Peloponneso, i tedeschi impiegarono anche alcuni "battaglioni di sicurezza", che eliminarono molti combattenti, ma non piegarono la volontà dei resistenti.

Anche in questa zona numerosi furono i militari italiani che si fermarono presso civili dedicandosi soprattutto a lavori agricoli. Molti di loro, individuati, furono fermati e ristretti nel campo di Goudi presso Atene. Anche qui qualcuno trovò soluzione ai suoi problemi ricorrendo al matrimonio con donne del luogo.

La lotta partigiana diminuì di intensità già nella primavera 1944 quando avvenne un progressivo alleggerimento della pressione da parte delle forze di occupazione tedesche che vennero concentrate soprattutto nelle città e nei punti strategici. Molti italiani, che avevano combattuto contro le bande, ottennero così di rimpatriare imbarcandosi su mezzi di fortuna clandestini e ponendo fine alla loro esperienza postarmistiziale, vari mesi prima dei militari già appartenenti alla "Pinerolo". Altri furono rimpatriati con mezzi messi a disposizione dalla Missione Militare Alleata, preoccupata per le difficoltà che gli italiani incontravano per inserirsi nella guerriglia locale, particolarmente faziosa e primitiva, tanto che qualche reduce italiano riferì che quegli "andartes" erano "più briganti che patrioti". Si tratta però di un giudizio personale, comunque non generalizzabile, che non sminuisce gli innegabili meriti della resistenza greca, anche se poi i rapporti fra le parti politiche sfociarono in una dolorosa guerra civile.

## 5. INIZIATIVE INDIVIDUALI DI LOTTA ARMATA CONTRO I TEDESCHI NELL'EUBEA

Il comando delle Truppe Eubea, che ammontavano a circa 6.000 uomini, era tenuto dal col.Renzo Reggianini, comandante del 2°rgt.bersaglieri. Il territorio dell'isola era stato diviso in tre settori di competenza, rispettivamente: quello settentrionale del ten.col.Amleto Novelli (sede di comando a Loutrà Edipos); quello meridionale del ten.col.Angelo De Vivo (sede di comando ad Aliverion) e quello centrale del col.Renzo Reggianini (sede del Comando di settore e di presidio a Kalchis).

L'isola era presidiata dai seguenti reparti: il 2°rgt.bersaglieri (un battaglione a Kalchis, meno una compagnia dislocata nei caposaldi di Kinasi e di Procopion; un battaglione ad Aliverion suddiviso nei caposaldi costieri di Kimi, Arvlonerion e Manichiati - un battaglione e una compagnia motociclisti a Tebe, a disposizione del comando di Corpo d'Armata ivi dislocato); il 478°battaglione costiero (comandato dal maggiore Callisto Valbonesi con sede di comando a Kimi); tre gruppi di artiglieria, un battaglione del genio, una compagnia di Carabinieri e una compagnia di Guardia di Finanza del XIII battaglione e un ospedale da campo a Kalchis.

Dal comando Truppe Eubea dipendeva anche l'isola di Skiros, presidiata da una compagnia di bersaglieri.

Il contingente tedesco era di modesta consistenza, ma occupava una posizione strategicamente preminente, sulla quale erano installati aerofoni per la segnalazione di attacchi aerei, e dominava, da un fortino, la Stretta di Derveni e la strada che, partendo da Kalchis, percorreva tutta l'isola, toccando al nord Loutrà Ediposon e al sud Karistos, attraverso Aliverion.

La Stretta di Derveni sarà teatro, come vedremo, della prima azione partigiana di un gruppo di animosi comandati dal capitano Alfonso Bartolini, comandante la 7°compagnia bersaglieri del 2°rgt.bersaglieri, e autore di una pregevole pubblicazione più volte citata in questo studio.

Il comportamento del presidio, al momento dell'armistizio, fu analogo a quello degli altri dislocati nel paese. Alla subitanea

gioia subentrarono dubbi e timori, anche se i rapporti fra italiani e civili erano stati in precedenza buoni, ispirati allo spirito di comprensione e di solidarietà soprattutto verso i bambini e le famiglie bisognose.

Il maggiore Angelo Muriari (7°btg. del 3°gruppo autonomo da 75/13, dislocato ad Avlonarion) così descrisse le manifestazioni di ringraziamento avute da parte dei civili: "...Il comandante Paolo Belos (ex ufficiale effettivo), capo degli "andartes" dell'Eubea, mi ringrazia in francese con parole calorose e commosse, del comportamento altamente comprensivo ed umanitario del reparto e della cordiale, affettuosa assistenza prodigata alla popolazione più bisognosa, e mi abbraccia anche a nome di tutti i bimbi poveri e delle loro famiglie che hanno beneficiato per quasi un anno di un rancio giornaliero da me istituito, utilizzando sia i prodotti ortofrutticoli di vari orti di guerra organizzati in lande abbandonate nei pressi dell'accampamento, sia farina ed olio raccolti presso i più abbienti della regione. Anche gli altri partigiani si stringono attorno a me con gli occhi lucidi e finiamo col brindare all'avvenire operoso e pacifico dei nostri due Paesi, in un rinsaldato clima di amicizia." (Dal Quaderno nr.5 - A.N.E.I.) 1988. Ma l'affettuoso clima, se gratificava gli italiani, non risolveva i problemi del momento, nè mitigava la loro asprezza.

Infatti, di fronte all'ordine del gen.Vecchiarelli di cedere le armi, dopo averne ripetutamente verificata l'attendibilità e dopo avere sentito il parere dei suoi ufficiali, il col.Reggianini, comandante del presidio, decise di ubbidire e senza alcun incidente, i militari, rassegnati alla loro sorte, si adeguarono perchè l'avvenire appariva privo di prospettive. Nella relazione al Ministero della Guerra, il col.Reggianini<sup>1</sup>, commenta quei difficili momenti, aggiungendo quasi a giustificazione della decisione, che la truppa aveva dimostrato "inequivocabilmente che non aveva voglia di combattere nè pro, nè contro i tedeschi, e che aveva un solo ardente desiderio: quello di andare a casa, dato che ormai la guer-

---

<sup>1</sup> Col.Renzo Reggianini: Relazione al Ministero Guerra - Stato Maggiore Generale - Ufficio Storico - sulle Truppe Eubea. (Cartella 2128/15/5/1).



ra era finita". Si trattava di legittimo ed umano desiderio, reso acuto dalla dura e lunga guerra e dall'abbandono in cui erano stati lasciati.

Tuttavia una corretta interpretazione del messaggio armistiziale avrebbe provocato un diverso atteggiamento soprattutto nei bersaglieri, temprati da anni di servizio e fieri della loro gloriosa specialità.

Inoltre nell'isola vi erano altri soldati ed ufficiali, forse non consultati, che non condivisero la decisione del Col.Reggianini e, sospinti anche dal clima di collaborazione instaurato da lungo tempo con i civili, ritennero che vi fossero soluzioni meglio rispondenti all'onore militare e all'interesse del momento. Essi tentarono una loro avventura e, mentre la maggior parte degli uomini che avevano ceduto le armi, veniva trasportata per nave a Salonicco per essere avviata nei campi di internamento, essi scelsero la strada della libertà, anche per portare a termine un progetto che in quel momento sembrava assurdo, ma che li muoveva con determinazione: il rimpatrio.

Essi costituirono due gruppi, in tutto circa 1.500 uomini, comandati rispettivamente dal ten.col.Novelli e dal maggiore Callisto Valbonesi. I due, indipendentemente l'uno dall'altro, strinsero un accordo con i partigiani locali per la cessione graduale delle armi: subito quelle pesanti poi, all'arrivo sul continente, quelle collettive ed infine all'atto dell'imbarco per l'Italia, quelle individuali. Agli ufficiali sarebbe stata lasciata la pistola. Questo a parole, ma la situazione di fatto si rivelò ben diversa.

Non conoscendo esattamente la realtà del Movimento di liberazione nazionale, e tanto meno le lotte interne e le mire rivoluzionarie dello ELAS, i due gruppi caddero facilmente nella trappola del solito inganno.

L'accordo fu disatteso dai partigiani che disarmarono i soldati e li avviarono sul Pindo, dislocandoli nel settore meridionale dello schieramento della "Pinerolo".

Con quelle armi i partigiani costituirono il 7° battaglione ELAS, che, in seguito, con il 34° e il 5° battaglione, formarono la 5° brigata dell'Attica, della Beozia e dell'Eubea. In questa brigata combatterono anche dei militari italiani che fin dal 10 settembre avevano aderito alla Resistenza.



La più bella pagina della lotta armata condotta dagli italiani in Eubea contro i tedeschi, è stata scritta da un centinaio di bersaglieri, genieri, artiglieri che il capitano Alfonso Bartolini era riuscito a raccogliere a Mandution, davanti alla scuola che allora serviva da caserma. Vi erano in infermeria anche dei soldati malarici, appena convalescenti, e che il capitano non conosceva. Egli parlò loro, chiedendo dei volontari per attaccare il fortino occupato dai tedeschi e mantenere libera la Stretta di Derveni, posta pochi chilometri a sud di Mandution, al fine di consentire il transito alle truppe italiane dislocate al nord dell'isola.

La sera stessa si portarono verso la Stretta in località Akmetaga per iniziare l'attacco all'alba; ad essi si affiancò una piccola formazione partigiana, forse l'unica armata esistente allora nell'isola. All'alba incominciarono a sparare, anche con un pezzo da 75 che un sergente di artiglieria era riuscito a portare al seguito.

Al terzo colpo il fortino fu centrato e saltò in aria, ma i tedeschi continuarono a resistere appostati con mitragliatrici in altre piccole casematte. Purtroppo nel pomeriggio arrivarono alcuni aerei stukas chiamati dai tedeschi, che con voli radenti alternati a picchiate improvvisate, costrinsero gli italiani a sospendere l'attacco e a restare abbarbicati al terreno del ripido costone. Verso sera, col sopraggiungere di una colonna di mezzi corazzati tedeschi, proveniente da Tebe, i nostri furono costretti a desistere; ma prima di allontanarsi, riuscirono a far saltare la Stretta, che poi rimase ostruita per una quindicina di giorni.

Ciò consentì alle truppe italiane dislocate a nord dell'isola di imbarcarsi con una certa sicurezza sui mezzi navali dell'ELAN (Etniko Laiko Apeleutherotiko Nautiko - Marina di liberazione nazionale popolare), la piccola flotta dell'EAM, e di riparare in continente.

Il capitano Bartolini continuò la sua lotta con le bande dello ELAS da semplice partigiano, prima in Eubea e poi sul continente. Anche il capitano Delio De Santis, comandante la 6° compagnia bersaglieri, "tipo energico, amato dai suoi bersaglieri, onestissimo", come di lui riferisce il s.ten.Martorana, non si arrese ma, inviato sul continente, fu dirottato nel campo di Neraida, dove condivise le sofferenze degli altri italiani.

Nella primavera 1944, quando, sciolto il campo, riuscì ad unirsi ad una formazione dello EDES, continuò a combattere. Fra gli italiani inquadrati nel 7° battaglione ELAS, va ricordato inoltre il caporale di artiglieria Renato Bianchi che era diventato famoso nell'Eubea per le intrepide e coraggiose azioni condotte contro i tedeschi: un "vero Rambo ante litteram", come lo definì il Bartolini.

In quei paesi viene ancora ricordato l'episodio di Kirocori, zona montagnosa a nord dell'isola, in cui il Bianchi, a capo di pochi animosi, riuscì a penetrare nel paese e, avanzando coraggiosamente di cortile in cortile, ad entrare nel comando tedesco dove seminò terrore e morte.

In un altro scontro avvenuto nell'ultima settimana di marzo 1944 a Psachà, fra i partigiani e truppe governative guidate da pochi tedeschi, furono catturati, torturati e poi uccisi due coraggiosi italiani: il serg.magg.Mario Canali e il bersagliere Otello D'Angelantonio, rei di avere aderito alla Resistenza.

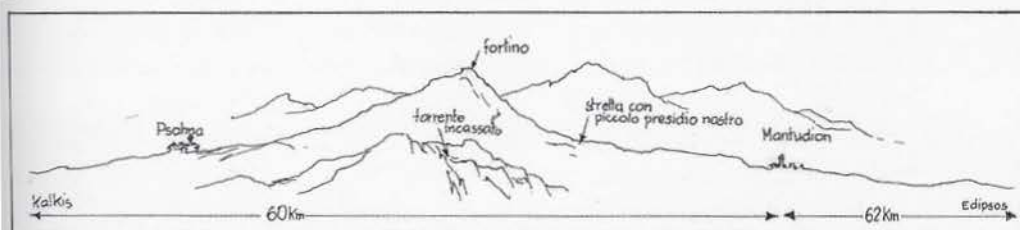
La lotta partigiana in Eubea andò affievolendosi man mano che i tedeschi evacuavano le industrie.

Una relazione segreta<sup>2</sup> dell'aprile 1944 riferisce che l'Eubea in quel periodo era completamente libera dai tedeschi e nelle mani delle forze partigiane.

La resistenza delle truppe italiane in Eubea ebbe le stesse connotazioni assunte in altre località; ad eccezione degli eventi della "Acqui" e della "Pinerolo", si trattò soprattutto di azioni isolate, individuali o di piccoli gruppi, effettuate per iniziativa personale di ufficiali particolarmente animosi e programmate sul momento. Proprio questi lodevoli atti singoli fanno rimpiangere maggiormente la mancanza di accordi ad alto livello, con prese di posizione chiare e tempestive da parte dei nostri comandi. Ma erano pur sempre l'espressione più viva dell'animo del soldato italiano che, dove poteva, esprimeva così la sua volontà di riscossa da un passato in cui non si riconosceva più.

---

<sup>2</sup> Relazione sulla "Situazione in Grecia al primo aprile 1944" National Archives USA - Washington (Documento n.15 tradotto dal prof.Giuseppe Amati per conto della Coremite).



**Appendice n. 1:** *Isola Eubea e schizzo relativo all'azione contro il fortino tedesco sopra la Stretta di Derveni, ad iniziativa del capitano A. Bartolini con un gruppo di volontari italiani e alcuni partigiani ELAS*

## CAPITOLO V

GRAVI ED OSCURI PERICOLI  
MINACCIAANO GLI UFFICIALI,  
MENTRE LA DIASPORA, COME UNA PIOVRA,  
NON ACCENNA A MOLLARE LA PREDÀ



## 1. RICHIAMO IN PATRIA DEL GEN.ADOLFO INFANTE. UFFICIALI ITALIANI PERSEGUITATI, IMPRIGIONATI E PROCESSATI

La giornata piovosa e nebbiosa del 14 ottobre 1943 segnò l'inizio della fase più aspra e dolorosa della diaspora degli italiani in Grecia.

Essi erano ormai senza armi e non avevano più la possibilità di pretendere il rispetto del "Patto di cooperazione" che i greci avevano proditoriamente violato; erano privi di mezzi di sostentamento e lo ELAS che li aveva ospitati nel territorio di propria competenza, aveva dichiarato di non poterli più assistere e mantenere. Da parte sua, la Missione Militare Alleata, dibattuta fra le contrastanti disposizioni del SOE e del Foreign Office, condizionata dalla preponderante forza e dalla prepotenza dello ELAS, in pratica non poteva che limitarsi ad un'azione che il col.Chris definì di semplice carattere "umanitario".

L'acuirsi della lotta fra le fazioni della Resistenza, rendeva maggiormente drammatica la situazione, nè c'era speranza che il conflitto interno potesse venire contenuto e risolto mediante un reale e sincero accordo, dopo che lo ELAS, che si era appropriato delle armi italiane, aveva ormai deciso di accelerare i tempi e di chiudere una volta per sempre l'aspra contesa con lo EDES e gli altri oppositori. Il Comando delle Forze Armate Alleate del Cairo, preoccupato per il peggiorare della situazione della guerriglia in Grecia, non potè fare altro che manifestare sdegno e condanna, troncando i rifornimenti alla parte comunista. Ne fecero le spese gli italiani, che subirono persecuzioni e vendette; in particolare furono presi di mira gli ufficiali che erano considerati "invasori ed occupatori", e che gli "andartes" indicavano apertamente come "fascisti" e responsabili di tutti i mali della guerra e

di tutte le sofferenze della gente. Come è avvenuto anche altrove, (ad esempio in Jugoslavia), numerosi ufficiali furono indagati e processati, senza che fosse stata loro concessa alcuna garanzia; talvolta vennero condannati, anche se non avevano fatto nulla al di là del proprio dovere.

Anche attorno al gen. Infante, l'atmosfera si fece pesante.

Egli era indicato, come abbiamo già avuto modo di ricordare, come "O stratigòs italòs fascistis ke zervikòs" (il generale italiano, fascista e sostenitore di Zervas e cioè della monarchia); e per questo era soggetto a critiche e contumelie da parte dei partigiani comunisti che cercavano di scalzarne l'autorità morale di fronte ai soldati. Dopo il disarmo venne invitato a ridurre il personale a sua disposizione; in pratica rimase con lui solo il fedele maresciallo Nachira, che poi lo seguì in tutte le sue peripezie fino al rientro a Roma. Ogni suo movimento era strettamente controllato, perchè egli si era opposto alla propaganda sovversiva dello EAM/ELAS e aveva persino fatto fucilare due soldati (regolarmente condannati dal Tribunale Militare costituito il 29 settembre 1943), i quali avevano accolto e diffuso fra i reparti quelle idee sobillatrici di rivolta. Gli "andartes" inoltre temevano qualche sua reazione, sostenuta da possibili iniziative da parte Alleata. Dato il suo grado e le sue passate responsabilità di comando, egli avrebbe potuto essere il capo espiatorio ideale e venire chiamato a rispondere di tutto: rastrellamenti, incendi, persecuzioni, sevizie. Si trattava di un pericolo reale, non fittizio, come dimostravano ad esempio, gli atti di accusa contro il gen. Giovanni Del Giudice, vice comandante della "Pinerolo", atti esistenti presso l'Ufficio Nazionale Greco per i crimini di guerra. Altri ufficiali, come vedremo in seguito, con minori responsabilità di comando, furono rinchiusi per diversi anni nelle carceri greche prima di vedere riconosciuta la propria innocenza in ordine a fatti conseguenti allo stato di guerra e, comunque, non a loro imputabili.

Non bisogna dimenticare che, per screditare e scardinare la disciplina militare, era stata promossa dallo ELAS la costituzione del fantomatico P.N.A.I. (Partito Nazionale Antifascista Italiano) e di taluni "Fronti popolari" che, in qualche modo, avevano contribuito a creare nei confronti degli ufficiali un'atmosfera di astio

e di sospetto; e questo specie nei campi di raccolta di Neraida e di Karpenisio.

E dunque, anche per ovviare a tali possibili pericolose prospettive, fu impartito al gen. Infante dal Governo Italiano di Brindisi, tramite il Comando Forze Alleate del Cairo, l'ordine di recarsi in Albania, dove sarebbe stato imbarcato e trasportato in Italia.

Ormai il suo eroico ed esemplare slancio postarmistiziale si era dolorosamente concluso col proditorio disarmo dei suoi reparti; la sua opera in Grecia era terminata. E, d'altronde, in quel clima di denigrazione e di falsità, creato ed alimentato contro di lui dallo EAM-ELAS, anche un ulteriore protrarsi della sua presenza in Grecia nessun giovamento materiale o morale avrebbe potuto arrecare ai militari che lo avevano seguito. Molto meglio avrebbe potuto aiutarli dall'Italia, come poi in effetti fece, con paterna premura.

A ciò si aggiunga il fatto che anche gli uffici della Missione Alleata, consapevoli di non poterlo proteggere e difendere, sollecitavano il suo allontanamento per metterlo in salvo.

In Italia, invece, dove si stava attraversando un drammatico periodo, c'era un grande bisogno di uomini fidati e determinati, consapevoli del nuovo cammino intrapreso dal Paese e disposti ad impegnarsi responsabilmente; pertanto la presenza e l'opera del generale Infante che quel cammino aveva già percorso da solo in terra straniera e tra mille rischi, assumevano un valore primario per le garanzie che l'alto ufficiale poteva offrire sul piano militare e politico, nonchè per gli ottimi rapporti con gli Alleati.

Spinto dalla sua profonda e sincera fede monarchica, egli ubbidì, seppure a malincuore. Accompagnato dal capitano Philip della Missione Militare Alleata, egli intraprese un lungo viaggio di oltre 200 chilometri, per raggiungere a piedi l'Albania e, di lì, il 5 febbraio 1944, Brindisi, sul peschereccio "Yankee" battente bandiera americana.

Fu un viaggio molto rischioso, in un momento particolarmente grave e difficile, perchè ELAS e EDES si stavano azzuffando nel nord dell'Epiro, ai confini dell'Albania, e i tedeschi, partiti da Filiates, si stavano dirigendo verso la zona dei combattimenti per attaccare e sgominare le due fazioni in lotta.

Ecco come visse quel frangente un ufficiale italiano<sup>1</sup>, che era arrivato nella zona dei combattimenti, nell'intento di raggiungere l'Italia a piedi attraverso l'Albania e la Jugoslavia, ma che fu fermato dagli "andartes" proprio a causa degli scontri in corso.

"Nel pomeriggio, improvvisamente, uno squillo di tromba fa cessare gli spari...Dalla valle, un partigiano, seguito da due asinelli carichi di sacchi, e da altri uomini, di cui uno in uniforme inglese e un altro con la divisa degli ufficiali italiani, viene su per il sentiero; il partigiano reca un drappo bianco issato su di un bastone che tiene in alto.

Il gruppo ogni tanto scompare dietro a costoni per riapparire più in alto. Quando imbocca il sentiero sul cocuzzolo davanti al paese, riconosco nell'ufficiale italiano il gen.Infante con l'inconfondibile barba e bastone. Un tuffo al cuore: è lui!...Scatto per rincorrerlo, lasciando il nascondiglio in cui sono ristretto con alcuni partigiani, ma ne vengo impedito con la forza...Lo vedo scomparire dietro la montagna come un sogno crudele, mentre gli spari riprendono più accaniti di prima. Stavolta il destino mi è contro! L'Italia mi è ancora interdetta".

Giunto in Patria, il gen.Infante fu nominato Sottocapo di S.M. al Comando Supremo italiano e, in seguito, Primo Aiutante di Campo del Luogotenente Generale e poi Re Umberto II; egli non dimenticò mai la precaria situazione dei soldati italiani in Albania e in Grecia, e si interessò vivamente per il rimpatrio degli ammalati utilizzando il piccolo campo di aviazione di Nevropolis, presso Neochori<sup>2</sup>; e, soprattutto, convinse gli inglesi a continuare a corrispondere mensilmente ai greci le sterline oro necessarie ad assicurare la sopravvivenza degli italiani sparsi dovunque; curò inoltre l'invio di soccorsi per i militari ancora

<sup>1</sup> Giovanni Giraudi - o.c., pag. 132

<sup>2</sup> Il S.O.E., per avere un mezzo di comunicazione diretto con i propri agenti in Grecia, diede incarico a Denys Hamjon della Missione Militare Alleata, di scegliere un posto per costruirvi un aeroporto clandestino. Venne scelto Neuropolis, vicino a Neraida: l'aeroporto venne costruito a tempo di record, con l'apporto di soldati italiani, che speravano di servirsene per il rimpatrio.



rimasti e colpiti dalla disastrosa epidemia di tifo esantematico.

Tra coloro che rimpatriarono coll'aereo decollato da Neochori, ricordiamo: il s.ten.Oddone Mirri, molto ammalato; il Maggiore Valbonesi, con alcuni soldati in pessime condizioni di salute; il s.ten.Filippo Martorana, accusato dagli "andartes" di "furto di documenti del partito comunista, di militarismo e di fascismo", perchè aveva distrutto una copia dell'inno "Bandiera Rossa" di cui avrebbe dovuto invece riprodurne altre da distribuire ai soldati; il maggiore Labus, anziano e ammalato; il ten.Gattola con una decina di soldati fortemente deperiti e in serio pericolo di vita.

Il sergente Guerrino Serrone così descrisse una delle saltuarie partenze: "Presi sulle spalle un malato, un maresciallo dei Carabinieri e lo portai sull'aereo...Gli dissi: salutami l'Italia!...Lo rividi cinque mesi dopo in un paesino della Lucania...Ci abbracciammo a lungo e fui suo ospite alla mensa sottufficiali..."

Del gen.Infante il maggiore Worrall<sup>3</sup> diede un giudizio lusinghiero, pur non rinunciando al sottile "humour" britannico. Egli scrisse: "Questo generale fu realmente molto amico degli alleati e si mise di buon grado a disposizione della Missione e del Quartier Generale greco...Parlava un perfetto inglese comprendendo i punti più fini della conversazione...; la sua reputazione come soldato non può essere verificata eccetto che per il fatto che perse la sua precedente Divisione ("Ariete" -ndt) al completo, dopo la battaglia di El Alamein." Va però notato che il magg. Worrall ignorava che al tempo di quella battaglia nordafricana il gen.Infante era già da oltre un mese in Italia chiamato ad altro incarico, e perciò il Worrall gli attribuì una sconfitta di cui non era responsabile.

Il Governo americano insignì il Gen.Infante della "Legion of Merit Degree of Commander" per il "comportamento eccezionalmente valoroso", per essersi "opposto con le armi alle minacce e agli ordini dei tedeschi", per essere stato "il primo generale italiano le cui truppe vennero riconosciute come cobelligeranti" e, infine, per avere dimostrato "molto tatto ed eccezionale abilità

---

<sup>3</sup> Philip Worrall - relazione già citata.

nello stabilire e mantenere efficienti ed amichevoli relazioni fra i vari Comandi italiani e alleati.”

I suoi soldati ne ricordarono soprattutto la coraggiosa scelta, compiuta in circostanze drammatiche, quando da solo, insidiato dai partigiani e dai tedeschi che lo volevano catturare, egli ebbe la forza morale di opporsi all'ordine di resa del Comando d'Armata e di tentare la grande avventura in montagna, collegandosi con i partigiani contro i quali fino al giorno prima aveva decisamente combattuto.

Il soldato Ticco Paronuzzi (2°cp. - I/313°rgt.ftr.”Pinerolo”), passato col s.ten.Francesco Carini con i partigiani, così scrisse a proposito del gen.Infante: “...io non avrei avuto il coraggio di fare quello che il generale ebbe la prontezza di spirito di decidere in ore tanto drammatiche...”

In effetti fu il primo generale a saper leggere fra le righe del messaggio armistiziale, ad interpretarlo nel giusto, e ad assumere un atteggiamento coerente e coraggioso, con una eroica decisione che ignorava deliberatamente i disonorevoli ordini del Comando d'Armata<sup>4</sup>.

Va ricordato anche il caso più clamoroso, sfortunato e doloroso del col.Giuseppe Berti, comandante del 6° “Lancieri di Aosta” che era stato il primo ufficiale italiano ad avere contatti con la Missione Militare britannica. L'8 gennaio 1944, pochi giorni dopo la partenza del gen.Infante per l'Albania, egli fu arrestato per accertamenti circa sue presunte responsabilità nelle operazioni militari in Tessaglia, già presidiata dalla “Pinerolo”. Dopo una marcia sotto scorta di cinque giorni, senza alcuna sosta, all'infuori delle poche ore destinate al riposo notturno sempre all'addiaccio, fu processato presso il Comando della 1° Divisione ELAS con l'accusa di aver commesso atti di barbarie durante le operazioni di rastrellamento, e di avere inflitto vessazioni alla popolazione civile

---

<sup>4</sup> Vedi anche l'articolo di Giuseppe Amati: “Una figura di prode soldato da trarre dall'ombra dell'oblio: il Generale Adolfo Infante, Comandante della Divisione Pinerolo” - in “Lotta armata e resistenza delle Forze Armate Italiane all'estero” - Franco Angeli - Milano - pag. 321.

e ordinato la esecuzione di ostaggi senza processo. Erano accuse gravi che, se provate, comportavano la pena capitale. Il col.Berti si difese chiarendo che i rastrellamenti erano stati ordinati dai suoi superiori e mai eseguiti di iniziativa; riferì inoltre che Trikkala, sede del suo Comando del 6° "Lancieri di Aosta" era stata semplicemente adibita a zona di radunata delle truppe impiegate nei rastrellamenti, provenienti da altre località, e che esse erano composte di diverse specialità ed Armi, al comando dei propri ufficiali; inoltre, chiese la testimonianza di molti civili che provarono come egli non avesse mai fatto nulla per tiranneggiare la popolazione e come anzi avesse sempre mantenuto buoni rapporti con tutti.

Circa l'esecuzione di prigionieri (due in tutto) ricordò che i relativi ordini erano impartiti dal Comando Divisione tramite il Comando dell'Arma dei CC e che perciò nulla avrebbe potuto fare al riguardo, trattandosi di ordini provenienti dalla competente autorità e concernenti condannati indicati nominativamente.

Non essendo stato accertato alcunchè di grave a suo carico, il 10 febbraio fu lasciato in libertà e il gen. Floulis, comandante la 1° Divisione ELAS, gli riconfermò la sua stima. Raggiunse Neraida, dove erano stati concentrati gli italiani dopo il disarmo, ma il 18 successivo venne nuovamente arrestato e condotto al comando della 13° Divisione "andartes" a Karpenisio.

Accompagnato da scorta armata, dopo una faticosa marcia di sei giorni lungo impervie mulattiere ricoperte di neve e battute dal vento gelido, raggiunse, sfiduciato e sfinito, Karpenisio dove fu rinchiuso nelle locali carceri. Senza mai essere interrogato, trascorse in carcere, in condizioni pietose ben otto mesi di prigionia, di cui due in totale segregazione, chiuso in una cella priva di aria e di luce, e venne poi impiegato nei lavori più umili come andare a fare la legna nei boschi vicini e poi spaccarla per l'uso dei partigiani. Il 13 ottobre 1944, quando i tedeschi iniziarono l'evacuazione della Grecia, il col.Berti venne condotto, questa volta a cavallo per ordine del gen.Sarafis (comandante generale dello ELAS), a Fournà, sede del Comando generale, dove fu ricevuto cordialmente, e, alle sue rimostranze, si sentì rispondere dallo stesso Sarafis che tutto era stato fatto nel suo "interesse", perchè la sua vita era in pericolo, mentre in prigione non avrebbe avuto nulla da temere. Infine,



Sarfis lo inviò al comando della 1° Divisione ELAS, quella che aveva iniziato l'inchiesta a suo carico, con l'ordine di chiudere "cette histoire". A quelle parole il col.Berti pensò che finalmente sarebbe stato lasciato in pace. Purtroppo non fu così.

Per due giorni fu lasciato libero, ma sempre sotto controllo; poi, mentre gli altri italiani si concentravano a Volos, da dove a scaglioni venivano rimpatriati, egli fu improvvisamente condotto a Trikkala e gettato nuovamente in carcere, in compagnia di altri due ufficiali italiani: il capitano Federico, (poi rimpatriato per sicurezza) e il ten.Ravalli di cui diremo in seguito. Erano in Grecia i giorni del "terrore rosso" e della rivoluzione comunista; le dimostrazioni popolari si susseguivano ininterrotte, di giorno e di notte; i prigionieri venivano assaliti dalla teppaglia e bastonati a sangue. Un giorno, testimonia il col.Berti, ci furono 8 feriti gravi, molti feriti lievi (fra cui due donne) e 4 morti. Ormai dominavano il caos, l'arbitrio, la violenza. Chi vi era coinvolto, sia pure senza specifiche accuse, poteva anche incontrare la morte.

Per fortuna, le sorti del Paese, dopo il breve periodo terrorista, presero un'altra piega: venne nominato reggente l'arcivescovo Damaskinos. Il nuovo governo presieduto da Plastiras riuscì a far cessare le ostilità fra inglesi e truppe governative da una parte e partigiani comunisti dall'altra, e così si instaurò una momentanea quiete. L'otto marzo 1945 il col.Berti fu liberato e il 21 successivo fu rimpatriato con gli ultimi soldati del suo reggimento. Il grosso degli italiani l'aveva preceduto ormai da mesi. All'arrivo in Patria il gen.Boselli, comandante del presidio militare di Taranto, gli fece pervenire il seguente telegramma:

"Caro Berti, ti do il più affettuoso ben tornato a nome di tutti i soldati di cui tu sei l'esempio migliore. Lo stendardo di "Aosta"<sup>5</sup> è nel mio ufficio e nel ricordo dei tuoi caduti palperà di gioia ritrovando quello che più lo ha onorato. Ti abbraccio. Generale Boselli."

Una più lunga e travagliata vicenda subì il ten.Giovanni

---

<sup>5</sup> Lo stendardo del 6° "Lancieri di Aosta", che era caduto nelle mani dei partigiani, era stato recuperato dal serg. magg. Vestita, dal serg. Muscolino e dal cap. magg. Parziale, e, conservato con cura, era stato portato in Italia e consegnato al gen.Boselli.



Ravalli, che venne arrestato dai partigiani il 6 settembre 1944, quando i tedeschi avevano già iniziato i primi trasferimenti del loro personale amministrativo verso il nord; venne tradotto a piedi a Kastoria, ai confini dell'Albania, che dista oltre duecento chilometri da Neokori e Neraida. Il suo è stato il più lungo calvario che un nostro militare abbia subito in terra di Grecia, e fu segnato da profonde sofferenze ed umiliazioni, ma vissuto con grande dignità e con la serenità che gli derivava dalla certezza di non avere mai compiuto cose illecite, ma di avere sempre operato nell'ambito del proprio dovere di soldato.

Era accusato di "crimini di guerra" che avrebbe perpetrato nel periodo in cui era in servizio presso il Comando di presidio di Kastoria (1941/43), ma, in effetti, più che colpire l'ufficiale italiano, i suoi accusatori miravano a conoscere da lui i nomi dei collaborazionisti greci con i quali era stato a contatto, per condannarli alla pena capitale. L'ufficiale non rivelò mai i nomi dei suoi informatori; soffrì duramente, ma non venne mai meno alla sua dignità di uomo e di soldato, che sarebbe stata irrimediabilmente compromessa da un suo cedimento.

Fu trasferito più volte, sempre a piedi, sotto la pioggia o la neve, mal nutrito, sottoposto a bastonature, da Kozani a Larissa, da Larissa a Trikkala, una volta, due volte, da Trikkala a Salonicco, ancora a Kozani, poi a Corfù e infine ad Atene per un processo durato ben 125 giorni, trasmesso per radio e ripreso cinematograficamente. Il processo si concluse con la condanna a morte, nonostante che dal Ministero della Guerra italiano fossero stati trasmessi al Tribunale Militare ateniese dei documenti che lo scagionavano da ogni responsabilità.

Per i greci prevalse il cavillo giuridico secondo cui, chiuso il dibattimento, i documenti presentati successivamente non potevano più essere presi in considerazione.

Poi, per interessamento del Governo italiano, il ten. Ravalli presentò domanda di grazia che venne accolta, e riuscì pertanto a rimpatriare con la moglie greca di Kozani che aveva sposata nel maggio 1944 nel carcere di Atene.

E' il caso di chiedersi come mai questi due ufficiali, Berti e Ravalli, non siano stati fucilati o sgozzati, come era uso allora, in

Grecia, per accuse così pesanti. Essi furono duramente perseguitati: il primo arrestato più volte, il secondo trattenuto in carcere per ben sei anni; entrambi umiliati e bastonati, accusati di gravi crimini, corsero il rischio di essere uccisi, ma non furono eliminati; perchè?

In altre zone, come in Jugoslavia, nemmeno l'intervento dell'on. Palermo, comunista, Sottosegretario alla Guerra, riuscì a sottrarre alla morte ufficiali arrestati per analoghi motivi o per impunitazioni di minore entità; per cui c'è veramente da chiedersi il perchè di tale trattamento "di favore": è questa una logica domanda che alcuni storici, fra i quali Gabrio Lombardi, e spesso anche i parenti delle vittime, si sono posti. Ma in proposito, va intanto osservato che fenomeni del genere, consistenti in atti brutali, rappresaglie, decisioni arbitrarie - sono sempre stati comuni alle grandi rivoluzioni e ai profondi rivolgimenti popolari; eventi cioè che hanno sempre richiesto i loro capri espiatori, le loro vittime sacrificali, spesso per soddisfare la sete di giustizia del popolo, o per fare tacere latenti sensi di colpa.

La Grecia e la Jugoslavia non potevano andarne esenti, travolte com'erano dalla bufera di trasformazione istituzionale e sociale.

In questo quadro, non possono più destar stupore l'efferatezza con cui veniva condotta la lotta fra le bande, e le feroci rappresaglie contro gli avversari e i dissidenti, operate da vere e proprie bande di esecuzione di sinistra ed inquadrare nella O.P.L.A. (Orgànosis Poltikis Laikis Amynas = Organizzazione di difesa popolare politica, cioè di protezione della lotta popolare).

Nicholas Hammond, nel suo volume: "Venture into Greece", rilevò la natura vendicativa, passionale ed istintiva degli uomini della Resistenza ellenica, ricordando come un ufficiale che sembrava "civile ed acculturato", gli avesse confidato di provare particolare piacere nello "spiccare la testa" agli avversari politici, servendosi di un'ascia.

Non sempre gli avversari politici erano dei collaborazionisti, o dei monarchici irriducibili o semplicemente delle persone che avevano commesso gravi mancanze; tuttavia nessuno di essi poté sfuggire alla violenza e alla morte. Il col. Berti ricordando la sua detenzione scrisse: "Quasi giornalmente, verso le prime ore del

mattino, avvenivano delle esecuzioni effettuate, a seconda dei casi, mediante fucilazione o lo sgozzamento". Inoltre ha riferito<sup>6</sup> la fucilazione di due ufficiali italiani (s.Ten. Micangeli-2°rgt.Bersaglieri, e s.ten.Bordoni-478°btg. costiero, Eubea), accusati soltanto di voler passare ai tedeschi.

"La loro esecuzione, confermata da varie fonti, costituisce un obbrobrioso delitto, in quanto i due ufficiali, che con me trascorsero nelle prigioni per un mese, nulla avevano da rimproverarsi avendo vissuto sino ad allora, lavorando la terra presso un contadino, dal quale erano maltrattati e male nutriti".

Una vivace protesta, interpretata come una minaccia di abbandonare la casa per passare ai tedeschi, valse loro l'imprigionamento sotto l'accusa di spionaggio e la conseguente fucilazione.

Per ritornare alla domanda che ci siamo posti circa il col.Berti e il ten.Ravalli, imprigionati, umiliati, ma, infine, liberati, alla luce degli avvenimenti si possono tentare delle fondate ipotesi circa la loro liberazione.

E' molto probabile che il gen.Infante sia intervenuto in loro favore salvandoli dalla pena capitale. Era in posizione privilegiata per farlo da Roma, anche per via indiretta, ove necessario. Conosceva la situazione politico-militare ellenica, gli uomini che la dirigevano, le vie per giungere a loro. Egli aveva mantenuto buoni rapporti con la Missione Militare Alleata di cui aveva riscosso la fiducia; inoltre, per le funzioni che svolgeva al Quirinale, aveva modo di allacciare frequenti contatti con i vertici politici e militari italiani ed alleati. Era perciò, nelle condizioni migliori per chiedere giustizia scagionando i due ufficiali italiani con dati di fatto documentati e testimonianze, facilitato dall'aver comandato la Divisione "Pinerolo" ed aver avuto conoscenza diretta di uomini, avvenimenti e circostanze, oltre che personale dei due ufficiali.

A loro favore, possono inoltre avere assecondato l'azione del gen.Infante gli stessi avvenimenti che avevano travolto la sua

---

<sup>6</sup> col.Giuseppe Berti - Relazione al Ministero della Guerra - Commissione per l'esame del comportamento dei generali e colonnelli - Stato Maggiore Esercito - Roma.

Divisione e poste in evidenza le responsabilità dello ELAS. Il disarmo degli italiani, oltre che costituire un errore politico, era stato anche un atto proditorio ed iniquo di cui lo ELAS avrebbe potuto essere chiamato a rispondere, una volta conclusa la lotta.

Perciò un atteggiamento più umano, più comprensivo sarebbe stato interpretato come dimostrazione di resipiscenza, una sorta di riparazione del torto fatto.

Di qui, dunque, la positiva conclusione, (anche se tardiva per quanto concerne il ten. Ravalli), dei procedimenti a carico dei due ufficiali.

D'altra parte è assodato l'interessamento del nostro Ministero della Guerra e l'invio da parte sua della documentazione che, alla fine, seppure attraverso un provvedimento straordinario di grazia, scagionò il ten. Ravalli: chi avrebbe potuto fornire la necessaria documentazione, se non il gen. Infante<sup>7</sup>.

In altri casi, praticamente identici, quando non fu possibile produrre prove certe sulla mancanza di dolo, l'amara sorte di una condanna fu purtroppo la conclusione.

In Grecia, dopo la partenza del gen. Infante per l'Italia, altri ufficiali furono perseguiti per questioni di carattere amministrativo. Un gruppo di loro, per iniziativa di un capitano inglese che aveva ricevuto false informazioni, fu coinvolto nella cosiddetta "big investigation", che doveva accertare l'indebito possesso di sterline da parte di quegli ufficiali e la loro provenienza. Agli ufficiali inquisiti fu detto che sarebbero stati trasferiti in Italia; poi, durante la marcia, vennero isolati e perquisiti uno ad uno; ma non spuntarono che poche sterline che gli interessati si erano procurati vendendo gli effetti personali che erano riusciti a portare con sé, salvandoli dalle razzie degli "andartes" e dei civili. La cosa finì lì, e l'iniziativa venne sconfessata dallo stesso maggiore Worral, da cui dipendeva il capitano inglese che aveva condotto

---

<sup>7</sup> In "Appendice" è riportato un chiarimento, datato 29/11/1944, del Ministero della Guerra, sulla situazione dei militari italiani in Grecia e sul fattivo interessamento dal gen. Infante per "intensificare i soccorsi a quei militari", nonostante le molte difficoltà da superare.



l'operazione; in tal modo restò confermata l'onestà del comportamento degli ufficiali inquisiti.

Il fatto in sè, apparrebbe di scarsa rilevanza; tuttavia, dimostra in quale clima di sospetti e di paure si vivesse, e come era facile essere oggetto di accuse, da cui era arduo, se non impossibile, difendersi, specie se l'accusa proveniva da esponenti della guerriglia comunista.

Il dramma di questi ufficiali - annota il gen. Muraca - testimonia, nella sua assurda, complessa e spesso iniqua sequenza dei fatti, quanto gravida di pericoli e di conseguenze sia stata la loro decisione di passare da un sistema organizzato di vita, e da una concezione politico-militare, ad un'altra, completamente diversa se non di segno opposto, e quanto possa essere alto il prezzo della fedeltà ad un giuramento e la scelta della libertà.

*Appendice n. 1*

Informazioni e precisazioni del Ministero della Guerra, in data 29/11/1944, sulla situazione dei militari italiani in Grecia e sulla zelante opera del gen. Infante (rimpatriato per ordine del Comando Supremo Italiano) in loro favore, sia per l'invio di soccorsi e sia per accelerare il loro rimpatrio.

(Documento COREMITE)

### CHIARIMENTI SULLA SITUAZIONE DEI MILITARI ITALIANI IN GRECIA

Roma, lì 29 Novembre 1944

In relazione a quanto pubblicato da un settimanale della capitale sulla situazione dei militari italiani in Grecia, il Ministero della Guerra ha diramato la seguente precisazione.

1) - Il Generale INFANTE, che rimpatriò dalla Grecia in seguito a preciso ordine del Comando Supremo italiano, appena sbarcato a Brindisi presentò subito un memoriale sulla situazione degli italiani in Grecia e in Albania. I dati da lui forniti consentirono di organizzare sollecitamente il rimpatrio di numerosi italiani e di intensificare i soccorsi per i militari ancora rimasti, nonostante le molte difficoltà da superare.

2) - Il continuo interessamento del generale INFANTE, sia presso gli alleati che presso i competenti organi italiani, ha consentito di effettuare il rimpatrio di circa 9.000 militari che, già giunti in Patria, hanno ricevuto assistenza dagli organi che fanno capo a una Commissione presieduta dal Sottosegretario militare.

## 2. GIUNGE PER LA GRECIA L'ORA DELLA VERITÀ, FONTE DI ALTRE DURE PERIPEZIE PER GLI ULTIMI REPARTI DEL T.I.M.O.

Le persecuzioni non accennarono a diminuire con l'avvicinarsi della partenza dei tedeschi e con l'acuirsi della lotta fra le fazioni partigiane. Anche nel momento in cui sembrava sorgere, dopo tante sofferenze, l'alba del commiato, i soldati italiani che si stavano concentrando a Volos scendendo dalle montagne del Pindo, furono oggetto di vessazioni che produssero altre vittime. Nel settembre 1944 era stata iniziata l'evacuazione degli ospedali militari tedeschi e del personale dell'amministrazione militare: era stata una partenza frettolosa, scomposta, tanto che il comandante militare tedesco del sud-est lamentava che quella "fuga precipitosa" compromettesse "il prestigio dell'alta amministrazione e quindi del Reich, di fronte alla truppa e alla popolazione". Col passare dei giorni, la precipitazione crebbe ancora. Gli eventi incalzavano freneticamente. Si notarono segni di preoccupazione e di disgregazione fra le truppe tedesche. Già da mesi i militari austriaci facevano delle distinzioni circa la loro origine e dicevano di non essere tedeschi; alcuni avevano chiesto ai greci di nasconderli nei brutti giorni che sarebbero venuti<sup>1</sup>.

Il 12 ottobre i tedeschi abbandonarono Atene; il 13, i parà inglesi occuparono l'aeroporto di Mégara e, il giorno dopo, arrivarono ad Atene al comando del gen.Scobie.

Giunse pure dall'Egitto il Governo greco, e ad Atene in piazza Syntagma i festeggiamenti durarono tre giorni e tre notti.

Anche a Volos arrivarono le truppe inglesi, precedute dai partigiani dello ELAS, scesi dal Pindo e dal Pelio; e comparvero anche le prime avanguardie degli italiani provenienti da Lamia, Fàrsala, Làrissa, Kyrnavos, Loutrà, Xiniàda, Gardikì, Neraida, Neochori. Giungevano anche gli italiani di Karditza, che il s.ten. Francesco Joli era riuscito a raccogliere e a munire di foglio di evacuazione

---

<sup>1</sup> Relazione dell'O.S.S. National Archives USA - Washington (Traduzione del Prof.Giuseppe Amati, per conto di Coremite).

della Missione Militare Alleata, accompagnandoli a piedi fino al porto d'imbarco. Tutti vennero ospitati in città, nel grande magazzino che gli americani utilizzavano come deposito di tabacco.

In breve furono migliaia. Una relazione britannica<sup>2</sup> sulla situazione riferisce che: "Nel primo mese dopo l'arrivo, sbucarono fuori dalle montagne della Tessaglia circa 8.500 italiani di cui bisognava provvedere al nutrimento e ad organizzare l'evacuazione."

In pochi giorni i militari italiani, arrivati come straccioni, pidocchi, macilenti, cambiarono aspetto ed umore; posti a dormire all'asciutto, con un tetto sulla testa, nutriti con sostanziosi minestroni, pancetta, formaggio e morbide gallette bianche; sottoposti ad una severa disinfestazione che li liberò dagli odiosi parassiti; in breve ritornarono uomini, misero su carne e muscoli, dimostrarono grinta e briosità. Il passato era già alle loro spalle e la prospettiva del ritorno a casa prendeva consistenza. Posero persino delle sentinelle sul tetto del magazzino per essere informati circa l'arrivo in porto delle navi che avrebbero dovuto porre fine alla loro travagliata odissea. Era una misura precauzionale suggerita dalle molteplici deludenti traversie; non volevano essere nuovamente ingannati da false promesse, come quelle che avevano udito salendo sulle montagne, di paese in paese, quando erano stati inseguiti dall'augurio di "Kali patrida", rivelatosi poi ingannevole e illusorio.

Ma il calvario non era ancora finito.

Ad Atene, dopo il primo tripudio, le cose si erano messe male; la gente pativa nuovamente la fame nonostante gli aiuti U.N.R.R.A.; in tutto il paese lo ELAS si era scagliato contro i "quisling", compiva massacri, procedeva ad epurazioni ed arresti, esercitava vendette. La disastrosa situazione si ripercosse anche a Volos. I britannici che disponevano in città di modeste forze, vista la mala parata, se ne andarono di notte, alla chetichella, mollando tutto. Gli italiani abbandonati in città, disperati, videro svanire, una volta ancora, il tempo della liberazione, mentre pochi altri compagni più fortunati, stavano già navigando verso

---

<sup>2</sup> Relazione militare politico-economica - Public Record Office Cab. 106/459 Londra (GBR) - Coremite n° 3/108.



l'Italia. Cominciarono di nuovo ad aver paura.

Un gruppo fu prelevato con la forza dai partigiani e portato nuovamente in montagna, per eseguire lavori stradali o, addirittura, per mantenere sgombro dalla neve il passo di Méztovo, unico valico che consentiva il collegamento tra la Tessaglia e l'Epiro.

Un altro inverno lassù, ad oltre mille metri, voleva dire morte certa. E su quelle montagne vi erano ancora molti italiani; erano quelli del T.I.M.O., dislocati più a nord, alle spalle dello Smolikas; partiti fra gli ultimi, il 2 novembre, da Duccicò, e il 19 da Eptakori, raggiunsero la città di Volos, porto di raccolta e di imbarco, nel momento in cui ad Atene già si combatteva per le strade, mentre a Londra Churchill, alla Camera dei Comuni, definiva lo ELAS "una banda di gangsters", e il nuovo Governo greco chiedeva che le bande partigiane venissero smobilitate entro il termine perentorio del 10 dicembre. Così il dramma della Resistenza ellenica era giunto al capolinea: ora si presentava la definitiva resa dei conti, e ognuno avrebbe dovuto assumersi chiaramente le sue responsabilità. Il gioco delle ambiguità, dei tranelli, delle incertezze, era finito.

Intanto gli ultimi reparti del T.I.M.O. per la maggior parte costituiti da italiani feriti, ammalati, zoppicanti, esauriti, stavano raggiungendo Trikkala, dove era ancora ristretto il col. Berti, e dove imperava il disordine, fra dimostrazioni a favore del K.K.E. (Partito comunista ellenico), violenze e vendette. Il loro dramma sembrava non dovesse mai finire.

Dopo alcuni giorni essi vennero avviati a Larissa, e rinchiusi nel campo di aviazione, trasformato in un vero e proprio campo di concentramento dove finirono pure altri militari, (fra i quali il t. col. Novelli), provenienti da Eptakori e da altre località della Macedonia occidentale.

Era una vera umiliazione, per uomini che avevano collaborato lealmente con i partigiani. Ma quegli uomini costituivano comodi ostaggi per gli andartes, che prima si erano impossessati delle armi strappate subdolamente alla Divisione "Pinerolo", ed ora volevano servirsi di quegli italiani per eventuali scambi di prigionieri; perciò li trattenevano in cattività, senza riguardo per le pessime condizioni in cui si trovavano dopo tanti patimenti, ed incuranti del fatto che

molti di loro avevano combattuto al loro fianco.

Per fortuna la permanenza nel campo di concentramento fu breve, perchè a seguito della rinuncia di re Giorgio a “tornare in Grecia” se non fosse stato chiamato “dalla volontà libera e sincera della nazione...”, il 15 gennaio 1945 venne nominato reggente l'arcivescovo Damaskinos, e le ostilità fra partigiani comunisti e truppe governative unite ai reparti britannici, si interruppero per lasciare spazio a trattative che, per gli ostaggi italiani, potevano finalmente concludersi nella liberazione e nel tanto sospirato rimpatrio.

Anche in Epiro, dove due divisioni dello ELAS avevano affrontato le forze dello EDES, le ostilità furono sospese, dopo che lo Zervas era stato costretto a riparare a Corfù su navi britanniche, così che gli italiani che erano con le sue bande, dovettero defilarsi in Gianina, mimetizzandosi fra la gente, in attesa di rientrare poi in Italia dai porti di Prevesa e Igoumenitsa.

E finalmente, anche per gli italiani chiusi nel campo di concentramento di Larissa, arrivò l'ordine di partenza. Essi raggiunsero Volos col trenino a scartamento ridotto, ammassati su vagoni scoperti. Faceva molto freddo, ma non si lamentavano. Avevano patito ben altro. A Volos formarono l'ultimo Raggruppamento, ospitato nel magazzino americano (come lo chiamavano gli italiani) sotto il comando del ten.col. Novelli, e poterono ricomporsi dopo tante dispersioni, in unità militari che conferirono ad essi una nuova dignità ed una relativa sicurezza.

Esse erano così composte:

<b>Comandante del Raggruppamento</b>	:	ten.col. Archimede Novelli
<b>Aiutante Maggiore in 1°</b>	:	capitano Riccardo Massimo
<b>Reparto Comando</b>	:	s.ten. Enzo De Laurentis
<b>Ospedale</b>	:	capitano Lodovico Nardi

<b><u>I° Battaglione - comandante</u></b>	:	ten. Antonio Voltan
1° Compagnia	:	s.ten. Michele Federico
2° Compagnia	:	s.ten. Osvaldo Tommaso
3° Compagnia	:	ten. Adriano Bonora
<b><u>II° Battaglione - comandante</u></b>	:	ten. Celestino Maestri
4° Compagnia	:	s.ten. Benvenuto Cellini

5° Compagnia	:	s.ten.Giovanni Giraudi
9° Compagnia	:	serg.magg.Antonio Pagano
<b><u>III° Battaglione - comandante</u></b>	:	ten.Guido Praj
6° Compagnia	:	serg.Giovanni Stucchi
7° Compagnia	:	s.ten.Francesco Vavalle
8° Compagnia	:	s.ten.Alberto Fabiani
<b><u>IV° Battaglione - comandante</u></b>	:	ten.Giuseppe Ghidoni
10° Compagnia	:	ten.Giuseppe Donà
11° Compagnia	:	s.ten.Renato Bove
12° Compagnia	:	serg.magg.Franco Del Greco
<b><u>V° Battaglione - comandante</u></b>	:	ten.Giuseppe Puglisi
13° Compagnia	:	serg.magg.Teodoro Buccheri
14° Compagnia	:	serg.magg.Ettore Nai
15° Compagnia	:	serg.magg.Andrea Traversa
<b><u>VI° Battaglione - comandante</u></b>	:	capitano Luigi Miccichè
21° Compagnia	:	s.ten.Corrado Mazzei
22° Compagnia	:	serg.magg.Alberto Marchetti
23° Compagnia	:	serg.Pasquale Vasaturo
24° Compagnia	:	maresciallo Alessandro Vanzo
25° Compagnia	:	maresciallo Andrea Conte

Complessivamente si trattava di circa 2.000 uomini che, in gran parte, furono rimpatriati il 25 febbraio 1945 sulla nave "Aiglon", e sbarcarono a Taranto due giorni dopo. Altri militari italiani, dispersi sulle montagne presso civili, o ricoverati negli ospedali di Larissa o di Trikala, o trattenuti presso bande di "andartes", rimpatriarono nel mese di marzo da Volos, da Atene, Patrasso, Prevesa o dalle isole, come era già avvenuto per il Raggruppamento italiano Banditi "Acqui", rientrati tra i primi nel novembre 1944.

Il rientro fu molto commovente; l'Autore<sup>3</sup> ricorda che in una calda giornata di sole, come solo il nostro Meridione sa regalare, ... molti di noi ci chinammo" a baciare la terra, come se fosse una

<sup>3</sup> Giovanni Giraudi - "A Cefalonia e Corfù si combatte" - Cavallotti, Milano, 1982, pag. 166.

persona viva, palpitante sensibile. Non era certo retorica, nè bizzarra, nè ostentazione; era un bisogno del cuore..." Fummo "ricevuti da un generale che indossava una divisa consunta dal tempo; il pallido viso incorniciato da un pizzico già brizzolato, il bastone di poco prezzo a cui appoggia la sua esile figura, erano un chiaro segno dei tempi difficili e gravi a cui andavano incontro, ma le sue parole di elogio ci esaltarono: "Con dei soldati come voi, l'Italia non può morire!".

Purtroppo dopo questo saluto, come era già avvenuto per i commilitoni che li avevano preceduti nel rimpatrio, essi furono ristretti nel campo contumaciale di S. Andrea, sotto piccolissime tende, mai viste nel nostro Esercito, e liberi di uscire solo dopo l'interrogatorio che ognuno doveva sostenere. Molti si sentirono profondamente sdegnati per quel trattamento; avevano fatto una scelta di libertà e avevano dovuto tanto soffrire e combattere per conservarla, ed ora si trovano prigionieri in Patria, sia pure per una necessaria formalità disciplinare e burocratica.

Molto caustica è la descrizione lasciataci dal cap.Roberto Carità<sup>4</sup> che, malgrado le sofferenze, aveva anzi conservato, lo "humour" che l'aveva sempre distinto. La disinfezione al Campo S. Andrea: "Italiani, giù i calzoni, su le camicie" e vennero spruzzati con una "polvere gialla contro i pidocchi, fortissima come pepe". Poi il campo di concentramento: "speravamo di andare in albergo... invece, filo spinato! Poi la perquisizione: "tutti nudi!" e, come saluto, un calcio nel sedere in cerca di fantomatiche sterline!

Il fatto di avere in Grecia operato con bande estremiste di sinistra, in un ambiente carico di odio e di cruenta lotte ideologiche, aveva certo suscitato nei loro confronti perplessità e timori, come se quei nuovi arrivati fossero contagiosi. Nessuno di loro si attendeva un trattamento così offensivo, per chi aveva cercato solo di compiere il suo dovere, quando sarebbe stato più comodo o meno pericoloso accodarsi ai tedeschi. Molti, per timore di altri

---

<sup>4</sup> Roberto Carità - "Quattro stracci" Mondadori, Milano, 1959.



guai, tacquero o minimizzarono i loro contatti con la Resistenza ellenica e la collaborazione con i partigiani dello ELAS.

Malgrado ciò, molti chiesero di essere trasferiti nei Gruppi di Combattimento italiani, già costituiti, ("Cremona", "Folgore", "Friuli" che operavano con l'8 Armata; "Legnano" che operava con la 5<sup>a</sup> Armata) e dove erano già stati collocati altri reduci dalla Grecia, e dove confluiranno numerosi militari del raggruppamento guidato dal ten.col.Novelli.

Altri ancora furono ricoverati negli ospedali; numerosi, però, che avevano casa nel nord dell'Italia, furono avviati a Cesano di Roma ed inquadrati nel Gruppo di combattimento "Piceno", che fungeva da Centro di Addestramento per la necessaria fase di aggiornamento. E lì furono colti dalla fine della guerra.

Prima di chiudere le note sulle vicende della lotta armata condotta dalla divisione "Pinerolo" e dai militari ad essa aggregati, dobbiamo rilevare il grave torto che molti di quei valorosi hanno subito, essendo stata loro attribuita la qualifica di "sbandati", anziché quella di "combattenti partigiani all'estero".

Il "Patto di cooperazione", concordato fra ELAS, EDES, Missione Militare Alleata e la Divisione "Pinerolo", firmato dai maggiori esponenti delle forze partigiane, sanzionato dal gen.Henry Maithoud Wilson, Comandante in Capo delle Forze Alleate del Medio Oriente, riconosceva agli uomini della "Pinerolo" la qualifica di "cobelligeranti". Naturalmente detta qualifica doveva estendersi a coloro che avessero fatto la stessa scelta, indipendentemente dal modo con cui poi si era svolta la collaborazione, peraltro in quel momento indefinibile ed imprecisabile.

Tutti quei militari avevano evitata la cattura, avevano conservato le armi, come loro ordinato dal legittimo Governo, avevano combattuto contro i tedeschi e, in seguito, avevano resistito al disarmo, e addirittura, quando furono indotti con l'inganno o la violenza a cedere le armi avevano chiesto di riaverle, sempre nell'intento di assolvere agli impegni derivanti dal "Patto di cooperazione". Perciò, avevano acquisito il diritto alla qualifica di "cobelligeranti", anche se circostanze a loro non imputabili avevano impedito di assolvere pienamente il loro compito fino alla fine.

E' pur vero che gli stessi interessati non rilasciarono, al momen-

to dell'interrogatorio, adeguate informazioni, preoccupati com'erano di essere "stati con i ribelli", contro cui avevano combattuto fino al momento dell'armistizio. Si dilungarono invece nell'illustrare la lunga e dolorosa diaspora, la permanenza presso civili, e trascurarono o appena accennarono all'aspetto militare della vicenda e alla collaborazione armata offerta prima contro i tedeschi e poi contro gli stessi partigiani dello ELAS, quando questi decisero di impossessarsi delle armi italiane.

Il tradizionale "fiuto" del nostro soldato al momento dell'interrogatorio, gli fece ritenere che la collaborazione con la guerriglia fosse una parte da lasciare in ombra, anche se questo in seguito si sarebbe rivelato un errore.

Non bisogna d'altronde dimenticare la situazione politica italiana del momento. La stessa freddezza con cui furono accolti i nostri militari reduci da quelle zone è una prova dei sospetti nei loro confronti. Al rientro, molti reparti furono disarmati, come avvenne ad esempio per il "Raggruppamento Banditi Acqui". Altri reduci furono sottoposti a lunga sorveglianza politica, come il caso di Lerario Catello, di cui abbiamo detto in pagine precedenti.

D'altra parte, la Commissione discriminatrice incaricata di definire la posizione di ogni reduce, non aveva, allora, sufficiente conoscenza del dramma che aveva travolto in Grecia i nostri soldati, delle forze che vi avevano partecipato, delle finalità di quella lotta spesso divergenti e contrastanti, nè conosceva nel suo limitato orizzonte i vasti interessi politici delle grandi Potenze Alleate, nei confronti della Grecia e dei Balcani. La Commissione inoltre aveva avuto poco tempo per approfondire il quadro e per appurare la parte svolta dagli italiani, presa da ben altri gravi problemi posti dal tuttora perdurante stato di guerra: essa pertanto prese per buono quanto dichiarato, nel presupposto che, il reduce che fosse insoddisfatto della qualifica di "sbandato" avrebbe sempre potuto presentare ricorso fornendo più ampie informazioni, documentazioni e testimonianze.

Quando i reduci dalla Grecia si accorsero dell'errata qualifica e ne chiesero la revisione, erano ormai trascorsi i tempi tecnici per il ricorso, o non erano più in grado di produrre ulteriori testimonianze perchè i commilitoni che potevano renderle erano

morti o risultavano irreperibili; cosicchè non rimase in loro che amarezza, riversata ogni tanto sulla stampa, ma che non li ripagava del torto subito.

La loro vicenda sui monti della Grecia era terminata; ma ne restava sempre vivo il ricordo, reso ogni giorno sempre più amaro dal dover constatare l'altrui incomprensione. La loro partecipazione alla lotta era nata da una scelta consapevole e coraggiosa, ignorata dagli alti Comandi dopo l'armistizio, ma sostenuta da una grande speranza; l'avevano poi vissuta con leale tenacia, fra tanti disagi e fra le mille impensate difficoltà che li vedevano coinvolti nella aggrovigliata situazione della Resistenza Ellenica; ed avevano fatto del loro meglio per offrire un valido contributo alla lotta contro il tedesco oppressore, e alla conquista della libertà di quel popolo.

E adesso, tornati nella sospirata Patria, dopo le amarezze sofferte laggiù si trovavano a dover patire la nuova delusione a vedersi iniquamente negato il meritato riconoscimento di quanto avevano fatto. Una carenza che richiede di essere sanata senza altri indugi.

Circa un terzo dei militari che, dopo l'8 settembre 1943 erano passati con i partigiani, era rimasto sulle montagne della Grecia, o ne era rientrato irrimediabilmente compromesso nella salute.

La loro libera partecipazione alla Resistenza in quel paese, anche se non cancellava interamente le responsabilità italiane dell'aggressione perpetrata il 28 ottobre 1940, tuttavia costituiva un fatto di enorme importanza per la rinascita dell'Italia e della sua nuova immagine sul piano internazionale.

Poco o molto che sia stato il suo peso concreto, essa va riconosciuta nel contesto delle condizioni in cui si verificò, per gli effetti che produsse, e, finalmente, sul piano della verità storica, finora troppo trascurata.

La storia della Divisione "Pinerolo" e dei combattenti del Pindo non sarà completa, finchè non sarà resa giustizia a quei reduci che ne furono protagonisti.

E non sembri retorico collocarla, come epico esempio di riscatto sacrificale, al centro del grande quadro che raffigura il tragico epilogo dell'aggressione italiana all'amico popolo della Grecia.

PARTE SECONDA

**LA RESISTENZA DEI MILITARI ITALIANI  
NELLE ISOLE JONIE**



## PREMESSA

La Divisione, la "Nagat", è  
che si è battuta, di parte, a vicenda  
che si è battuta a Cefalonia in quel  
che si è battuta in modo rito-  
gnostici di ogni altra epistola presidenziale, per  
di cui l'unico protagonista l'Unità dell'Esercito

hanno nella storia di resistenza di ufficiali e soldati a  
che si è battuta a vicenda, e per la resistenza  
nelle risposte al "referendum" proposto dal gen. Garibaldi, e di  
che si è battuta a vicenda, e per la resistenza  
che si è battuta a vicenda, e per la resistenza  
che si è battuta a vicenda, e per la resistenza

che si è battuta a vicenda, e per la resistenza  
che si è battuta a vicenda, e per la resistenza  
che si è battuta a vicenda, e per la resistenza  
che si è battuta a vicenda, e per la resistenza  
che si è battuta a vicenda, e per la resistenza

che si è battuta a vicenda, e per la resistenza  
che si è battuta a vicenda, e per la resistenza  
che si è battuta a vicenda, e per la resistenza  
che si è battuta a vicenda, e per la resistenza  
che si è battuta a vicenda, e per la resistenza  
che si è battuta a vicenda, e per la resistenza  
che si è battuta a vicenda, e per la resistenza  
che si è battuta a vicenda, e per la resistenza  
che si è battuta a vicenda, e per la resistenza  
che si è battuta a vicenda, e per la resistenza

che si è battuta a vicenda, e per la resistenza  
che si è battuta a vicenda, e per la resistenza  
che si è battuta a vicenda, e per la resistenza  
che si è battuta a vicenda, e per la resistenza  
che si è battuta a vicenda, e per la resistenza



A motivo della singolarità con cui si svolsero nelle due isole dello Jonio, Cefalonia e Corfù, gli eventi bellici dopo l'8 settembre 1943 saranno trattati separatamente, anche se ebbero come protagonisti uomini e reparti della stessa Divisione, la "Acqui", e se, nel loro svolgimento, si condizionarono, in parte, a vicenda.

E' indubbio che gli eventi sviluppatisi a Cefalonia in quel periodo costituiscono un fatto a sè, che si distingue in modo rilevante anche nei confronti di ogni altro episodio resistenziale, pur importante, di cui furono protagoniste Unità dell'Esercito Italiano.

Essi poggiarono sullo spirito di resistenza di ufficiali e soldati a cedere le armi e sulla loro volontà combattiva, espressa unanimemente nelle risposte al "referendum" proposto dal gen. Gandin, e si conclusero con una carneficina perpetrata dai tedeschi con una ferocia che la storiografia greca ha paragonato a quella delle Fosse di Katyn, o delle Foibe del Goriziano e dell'Istria.

Alla battaglia contro i tedeschi prese parte, compatta ed unitaria, tutta la Divisione che presidiava l'isola, sotto il comando del proprio Generale, unico caso della lotta armata contro i tedeschi dopo l'armistizio dell'8 settembre. Sotto questo riflesso può essere considerato il momento iniziale del nuovo Esercito Repubblicano Italiano.

In un primo tempo i tedeschi avevano dato la precedenza alle operazioni contro Corfù, la cui guarnigione si era espressa subito contro la cessione delle armi; ma ben presto dovettero sospenderle per concentrarle su Cefalonia, dichiarata "centro di gravità" di tutte le operazioni militari nell'ambito del loro XXII° C.A. alpino, perchè nell'isola si era sviluppato un focolaio che avrebbe potuto infettare tutti i Balcani, dove già operava un forte movimento di lotta clandestina contro i dominatori tedeschi.

La ricostruzione di quegli avvenimenti non è stata facile, per

la strage che li concluse e la scomparsa dei maggiori protagonisti. Comunque la sorreggono le numerose fonti oggi disponibili e cioè: la documentazione di parte italiana reperita dopo le ostilità, comprendendo in essa le motivazioni delle numerose medaglie al valor militare concesse "alla memoria" ed a viventi; le testimonianze di superstiti che presero parte ai combattimenti; le relazioni e dichiarazioni di reduci; le risultanze di procedimenti giudiziari instaurati all'estero e in Italia a carico di militari che presero parte e diressero significativi momenti della lotta; e, infine, una personale conoscenza degli avvenimenti da parte di chi scrive.

Per la ricostruzione degli avvenimenti militari si è tenuto conto dei risultati a cui pervenne la commissione costituita, dopo la battaglia, in seno al "Raggruppamento Banditi Acqui" (cap. Renzo Apollonio; cappellano Luigi Ghilardini; tenenti: Pietro Boni (medico) e Luigi Pigorini; sottotenenti: Giuseppe Muscettola (medico), Luciano Casimirri, Elio Esposito; sottufficiali: Anacleto Conte (maresciallo), Ferdinando Insolubile, Gianni Renaud, Giovanni Mazzo (tutti sergenti maggiori); e qualche altro come il cappellano Romualdo Formato, i capitani Postal e Pampaloni finchè restarono sull'isola; con un'indagine capillare e puntuale condotta con pazienza anche quando di un reparto era rimasto in vita un solo superstite, la Commissione riuscì a ricostruire gli organici di ogni reparto, i momenti della battaglia, gli episodi più significativi, sia dello scontro armato che del successivo eccidio.

La ricostruzione storica è stata completata, confrontandola con la documentazione ufficiale tedesca (Diari di guerra) e con quella reperita presso i diversi archivi ed Uffici Studi militari inglesi ed americani.